



IL SUDEST ASIATICO
IN TRASFORMAZIONE:
POLITICA, ECONOMIA
E RELAZIONI INTERNAZIONALI

a cura di Giuseppe Gabusi e Gabriele Giovannini

**Il Sudest asiatico in trasformazione:
politica, economia e relazioni internazionali**
A cura di Giuseppe Gabusi e Gabriele Giovannini

© 2019 **T.wai – Torino World Affairs Institute**
Via Ponza, 4/E - 10121 Torino
www.twai.it - info@twai.it

ISBN: 978-88-940803-0-8

Cura editoriale di Guido Creta

Tutti i contributi degli autori stranieri sono stati tradotti dall'inglese
a cura di Gabriele Giovannini tranne i seguenti:

È complicato: una panoramica delle relazioni
tra Singapore e Cina;

La prospettiva cambogiana sulla Cina;

India e Cina: un Tango nel Sud-est asiatico;

Il Myanmar governato dalla Lega Nazionale per la Democrazia:
la Cina sarà di nuovo uno stretto partner?
(traduzioni a cura di Giuseppe Gabusi)

Le relazioni internazionali contemporanee della Thailandia
(traduzione a cura di Lucrezia Canzutti)

Progetto grafico di GlamLab
www.glamlab.it



IL SUDEST ASIATICO IN TRASFORMAZIONE: POLITICA, ECONOMIA E RELAZIONI INTERNAZIONALI

a cura di Giuseppe Gabusi e Gabriele Giovannini

Edito da:

twai | TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

www.twai.it

INDICE

●	INTRODUZIONE	06
●	RELAZIONI INTERNAZIONALI	
	Definire il Sud-est asiatico per governarlo <i>Shaun Breslin</i>	09
	La transizione politica birmana e le relazioni con la Cina <i>Simone Dossi</i>	10
	La fine dell'embargo statunitense sulle armi: oltre il grande gioco Sino-Americano <i>Gabriele Giovannini</i>	11
	Sete di potere: la gestione delle risorse idriche nella regione del Mekong <i>Kim Geheb e Nathaniel Matthews</i>	13
	Il complesso rapporto tra risorse e sicurezza nel Mar Cinese Meridionale <i>Alessandro Uras</i>	14
	Se costruisci, verranno: il rischio calcolato di Jokowi in politica estera <i>Ray Hervandi</i>	16
	Il Bangladesh-China-India-Myanmar Economic Corridor (BCIM-EC) e gli investimenti cinesi in Myanmar <i>Anja Senz</i>	17
	La risposta al consolidamento autoritario in Cambogia: troppo poco, troppo tardi? <i>Bradley J. Murg</i>	19
	La crisi dei Rohingya e le implicazioni per la Malaysia come nazione marittima <i>Darshinee Nadarajan</i>	21
	La riconfigurazione dell'ordine commerciale regionale senza gli Stati Uniti <i>T. J. Pempel</i>	24
	Le relazioni internazionali contemporanee della Thailandia <i>Enze Han</i>	25
	Libero scambio in Asia-Pacifico fra integrazione regionale e competizione <i>Zeno Leoni</i>	27
●	POLITICA	
	Il 12° Congresso del Partito Comunista del Vietnam: l'immutabile e l'effimero <i>David Camroux e Hien Laëtitia Do Benoit</i>	32
	L'ascesa dell'Islam politico in Indonesia <i>Matteo Vergani e Muhammad Iqbal</i>	33
	Le lotte intestine di Aceh e il movimento indipendentista di Papua <i>Fabio Scarpello</i>	35
	L'indebolimento dell'autorità morale e politica della Lega Nazionale per la Democrazia <i>Nicholas Farrelly</i>	36
	La politica etnica in Malaysia: un'analisi del regime preferenziale Bumiputera <i>Hwok-Aun Lee</i>	38
	Dalla promessa di democratizzazione al ritorno di autoritarismi e populismi <i>Pietro Masina</i>	40
	Il Sud-est asiatico tra crescita e autoritarismo: il ritorno degli Asian values? <i>Marco Gaspari</i>	41
	La Thailandia al voto dopo cinque anni: cambiare tutto per non cambiare niente? <i>Claudio Sopranzetti</i>	45
	Regularizzazione senza legalità e senza integrazione per i migranti in Thailandia <i>Rosalina Sciortino</i>	47
●	ECONOMIA	
	Quale futuro per le relazioni economiche UE-ASEAN? <i>Carlo Filippini</i>	53
	Lavoro e commercio nell'era dell'ASEAN economic community <i>Gianluca Bonanno</i>	54
	Industrializzazione e lavoro in Vietnam: una prospettiva di medio termine <i>Pietro Masina</i>	55
	Vietnam: una riunificazione (economica) incompiuta <i>Matteo Migheli</i>	57
	L'integrazione del Vietnam nell'economia mondiale. Luci e ombre <i>Francesco Abbate e Luciana Chiaravalli</i>	59
	Non solo giada: la rilevanza geo-economica del traffico di rubini in Myanmar <i>Akkanut Wantanasombut e Gianluca Bonanno</i>	62
	I rischi dello sviluppo economico fondato sulle risorse naturali: il caso di Aceh, una provincia indonesiana in bilico <i>Giacomo Tabacco</i>	64
	I Paesi ASEAN e gli impegni del COP21 di Parigi: performance passate e proposte per il futuro <i>Augusto Ninni</i>	66
	Le trasformazioni del settore bancario in Indonesia <i>Alin Horj</i>	68

Indonesia: l'ottava potenza economica del mondo <i>Vittorio Valli</i>	70
La variabile cinese nella trasformazione economica birmana <i>Linda Calabrese</i>	73
Molto lavoro, pochi diritti: la riforma incompiuta del Myanmar <i>Cecilia Brighi</i>	74
La difficile transizione multidimensionale del Myanmar di Aung San SuuKyì e la necessaria revisione al ribasso delle aspettative <i>Michele Boario</i>	76
Sotto la superficie della disuguaglianza in Malaysia <i>Jarren Tam</i>	78
L'economia malaysiana e i fattori di successo del suo sviluppo <i>Michele Boario</i>	80
Dal miracolo economico al paradosso tecnologico: quali strategie per superare la trappola del reddito medio in Thailandia? <i>Michele Boario</i>	84
● PERIFERIE E CONFLITTO IN MYANMAR	
Continuità e cambiamento nel Myanmar di Aung San SuuKyì <i>Giuseppe Gabusi</i>	88
Il processo di pace in Myanmar <i>Stefano Ruzza</i>	90
“Conflitti etnici” addio? Nota sulla Conferenza di Panglong del XXI secolo <i>Karin Dean</i>	91
La guerra nello Stato Kachin: perché le minoranze etniche hanno perso fiducia nelle promesse di Aung San SuuKyì <i>David Brenner</i>	93
L'oppio e la povertà provocata dallo “sviluppo” nello Stato Shan <i>Patrick Meehan</i>	95
Rohingya: gli eterni “altri” del Myanmar e la strumentalizzazione della sicurezza nazionale <i>Kyaw Zeyar Win</i>	97
● LA CINA DEI VICINI	
L'ASEAN vista dalla Cina: una prospettiva non mainstream su una relazione necessaria <i>Zha Daojiong</i>	100
Le relazioni tra Cina e ASEAN: un Oceano non sempre Pacifico <i>Romeo Orlandi</i>	101
È complicato: una panoramica delle relazioni tra Singapore e Cina <i>Ja Ian Chong</i>	103
La prospettiva cambogiana sulla Cina <i>Chheang Vannarith</i>	106
La diplomazia proattiva del Vietnam di fronte alla crescente presenza regionale della Cina <i>Pham Sy Thanh</i> ..	108
Cina, Malaysia e l'Iniziativa “Belt& Road”: il caso dell'East CoastRail Link <i>Guanie Lim</i>	109
La Cina vista dal Laos: incommensurabile asimmetria, ma inevitabile geografia <i>Gabriele Giovannini</i>	111
Tra le righe del dibattito sull'influenza cinese in Australia <i>Sam Hardwick</i>	113
India e Cina: un Tango nel Sud-est asiatico <i>Smita Sharma</i>	115
La crescente presenza cinese nel Pacifico e la reazione locale <i>Denghua Zhang</i>	116
In precario equilibrio: Giappone nel Sud-Est asiatico tra Cina e Stati Uniti <i>Gianluca Bonanno</i>	118
Il multilateralismo neozelandese non esclude la Cina <i>Nicholas Borroz</i>	120
Il Myanmar governato dalla Lega Nazionale per la Democrazia: la Cina sarà di nuovo uno stretto partner? <i>Chaw Chaw Sein</i>	121
L'approccio pragmatico delle Filippine di Duterte alla relazione con la Cina <i>Andrea Chloe Wong</i>	123
Gli investimenti cinesi nel Sud-est asiatico: opportunità o minaccia? Uno sguardo dal Myanmar e dal Vietnam <i>Michele Boario</i>	125
● BIBLIOGRAFIA	128
● MEDIA	134

INTRODUZIONE

di Giuseppe Gabusi e Gabriele Giovannini

Il Sud-est asiatico contemporaneo ha sempre goduto di scarsa attenzione nel panorama accademico italiano. Con la lodevole eccezione dell'Università di Napoli-L'Orientale (e non prendendo in considerazione le linee di ricerca di singoli ricercatori), in Italia non si è mai radicata una tradizione di studi sulla regione. Forse perché il nostro Paese non ha avuto – a differenza di Francia o Regno Unito – forti interessi coloniali nell'area, nemmeno la pubblica opinione ha mai nutrito grande curiosità verso la politica, l'economia e le relazioni internazionali dei dieci Paesi che oggi danno vita all'Associazione delle Nazioni del Sudest asiatico (ASEAN), ovvero Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Singapore, Thailandia e Vietnam. Trascorsi i momenti in cui la storia con la S maiuscola attraversa questo spicchio di mondo (possiamo ricordare la guerra statunitense in Vietnam, l'intervento delle Nazioni Unite in Cambogia, la vittoria della Lega Nazionale per la Democrazia di Aung San Suu Kyi in Myanmar), il racconto degli eventi nel Sud-est asiatico è relegato, sulla stampa, a brevi trafiletti o, in televisione, a poche immagini commentate da studio. Fu questa constatazione a convincere chi scrive a fondare nel 2016 RISE, la rivista trimestrale pubblicata da T.wai, il Torino World Affairs Institute, e interamente dedicata, appunto, all'analisi delle dinamiche politiche, economiche e anche sociali *lato sensu* dei Paesi ASEAN.

Alternando numeri tematici a numeri dedicati all'osservazione di un singolo Paese, RISE cerca di tenere viva l'attenzione su un'area sempre più cruciale per i destini del mondo. Per comprenderne l'importanza occorre osservare con continuità le trasformazioni in atto, al di là del fugace e sporadico spazio mediatico dedicato ai macroeventi. È infatti chiaro come, in uno spazio che registra una tensione evidente tra Pechino e Washington per l'influenza politica e il controllo economico, il Sud-est asiatico sia diventato il terreno privilegiato sul quale indagare quale percorso seguirà l'intera regione dell'Asia-Pacifico. Questi Paesi sono legati economicamente, attraverso le catene globali del valore e la fornitura di materie prime, alla Cina, ma spesso – non fidandosi completamente delle intenzioni di quest'ultima – cercano una sponda strategica negli Stati Uniti. In un momento quindi in cui gli Stati Uniti di Trump sembrano disinteressarsi dell'Asia orientale (salvo pattugliare il Mar Cinese Meridionale e scagliarsi contro la postura mercantilistica della Cina) mentre Pechino propone su scala globale una Nuova Via della Seta, questo esercizio d'equilibrio diviene sempre più difficile, senza contare il fatto che il quadro risulta ancora più complesso se si considera che la regione calamita gli interessi di tutti i principali attori regionali a partire da India, Giappone e Corea del Sud fino a Russia e Australia. L'asimmetria di potere degli stati dell'area, singolarmente presi, e le due grandi potenze, potrebbe essere ridotta qualora l'ASEAN in quanto organizzazione fosse più coesa e meglio in grado di incidere sulle dinamiche in atto, ma in Asia sudorientale non si è mai innescato un processo di integrazione simile a quello dell'Unione Europea.

Stiamo parlando, in effetti, di Paesi con sistemi politici molto diversi, alcuni a partito unico come il Vietnam o il Laos, altri democratici con libere elezioni quali la Malaysia, l'Indonesia e le Filippine, altri ancora in perenne condizione fortemente dialettica tra militari e civili (Thailandia e Myanmar). Non c'è dubbio che, mentre fino a qualche anno fa la regione sembrava avviata a una trasformazione democratica in senso liberale, oggi i segnali vanno nella direzione opposta, con evidenze di spinte autoritarie di singoli governi, che si manifestano anche attraverso restrizioni delle libertà civili.

Dal punto di vista economico, i Paesi ASEAN registrano nel complesso una crescita elevata, anche se al suo interno la grande ricchezza di Singapore (ai primi posti della classifica mondiale in termini di PIL pro capite) convive con la povertà di Laos, Cambogia e Myanmar. Non poteva essere diversamente: collocate geograficamente al sud della Cina, le economie del Sud-est asiatico hanno beneficiato del suo straordinario sviluppo degli ultimi quarant'anni, inserendosi a pieno titolo – soprattutto attraverso gli investimenti diretti esteri e la produzione di componentistica industriale – negli ingranaggi della "fabbrica del mondo", termine con cui negli ultimi anni è stata definita la Repubblica Popolare Cinese. Inoltre, tutta la regione è stata coinvolta in una frenetica attività di negoziazione di accordi di libero scambio, sia su scala bilaterale intra-regionale (quale l'accordo tra ASEAN e Cina) o transregionale (ad esempio, l'accordo tra Unione Europea e Singapore), sia sul piano multilaterale (la *Regional Comprehensive Strategic Partnership*, o la *Comprehensive and Progressive Trans-Pacific Partnership*). La stessa ASEAN ha dato vita all'*ASEAN Economic Community*. Anche in questo caso, davanti alla ritirata statunitense dagli accordi commerciali multilaterali, sembra che l'Asia orientale sia alla ricerca di una nuova configurazione dei regimi commerciali internazionali che tenga conto dello spostamento ad est del baricentro economico globale. La rapida crescita economica che ha accompagnato la transizione, in molte aree di questi Paesi, da un'economia agraria a un'economia industriale non è stata ovviamente priva di costi, il più delle volte sopportati dalla classe lavoratrice – in termini di bassi salari e difficili condizioni di lavoro. Infine, non mancano sacche di illegalità difficili da estirpare perché in grado di generare enormi profitti, siano esse il frutto di attività lecite ma sommerse (quali il commercio delle pietre preziose o della giada) o di business illeciti (tipicamente, la produzione e il traffico di droghe naturali o sintetiche).

Tutto ciò rende il quadro del Sud-est asiatico contemporaneo estremamente ricco e affascinante, come emerge da questa raccolta dei migliori articoli pubblicati in tre anni (2016-2018) all'interno della rivista RISE. Presentarli in questa sede significa offrire al lettore una nuova opportunità di soffermarsi, in maniera trasversale ai temi e ai Paesi, su quattro dimensioni: le relazioni internazionali, la politica, l'economia, e la percezione della presenza cinese nel Sud-est asiatico. Si noterà allora una certa coerenza dei fenomeni analizzati, che rendono la regione attraversata da identiche spinte trasformatrici, e pertanto caratterizzata da una sua identità distintiva. Come emblema delle difficoltà dei processi di costruzione dello stato, abbiamo scelto di dedicare anche una sezione ai conflitti etnici in Myanmar, un Paese a cui alcuni ricercatori di T.wai prestano da anni speciale attenzione.

La prima sezione racchiude le molteplici dinamiche di cui si è appena accennato sia attraverso approfondimenti sulle relazioni internazionali *tout court* di alcuni Paesi chiave come Indonesia e Thailandia, sia indagando i principali dossier all'interno delle relazioni bilaterali, regionali o globali. La politica internazionale del Myanmar, ad esempio, viene illuminata isolando i nessi tra transizione politica e i legami con Pechino, tra gli investimenti cinesi e le dinamiche di connettività regionale, tra la questione dei Rohingya e i rapporti con un altro attore cruciale della regione come la Malaysia. Grande attenzione è poi dedicata a due temi cruciali quali risorse naturali e commercio. Unitamente ad un'analisi sulla competizione per le risorse nel Mar Cinese Meridionale, trova spazio un tema meno popolare ma non meno rilevante come la gestione delle acque del Mekong. Ci si sofferma infine sull'ordine commerciale regionale successivo al passo indietro di Washington dalla *Trans-Pacific Partnership* e il legame dialettico tra integrazione e competizione. La sezione permette dunque sia di avere il polso della situazione sui maggiori dossier e attori della politica internazionale del Sud-est asiatico, sia di approcciare temi altrettanto complessi ma nettamente meno conosciuti.

La seconda sezione evidenzia alcune delle principali criticità che tuttora connotano i sistemi politici di questi Paesi, accomunati, come si ricordava, da un recente passato coloniale, eccezion fatta per la Thailandia. I contributi di Masina e Gaspari sottolineano le difficoltà del processo di democratizzazione che si scontra con la resistenza dei cosiddetti *Asian values* e le pressioni autoritarie e populistiche. Le analisi a firma di Camroux e Do Benoit sul Vietnam, Farrelly sul Myanmar e Sopranzetti sulla Thailandia, nonostante le grandi differenze che corrono tra questi tre Paesi, denotano come spinte e contropunte spesso riportino al punto di partenza determinando una situazione di immobilismo. Non poteva mancare un focus sul ruolo dell'Islam politico nel maggior Paese musulmano al mondo: l'Indonesia. Completano la sezione tre temi – disuguaglianza, minoranze etniche, migrazioni – che, seppure declinati nei contesti specifici dei Paesi in esame, rappresentano temi trasversali all'intera regione.

La terza sezione, dedicata all'economia, permette di cogliere al contempo la forte crescita dell'area e le sue fragilità. A una crescita del PIL di quasi cinque volte dal 2000, tuttora mediamente superiore al 5%, fanno da contraltare disuguaglianze difficili da superare, mercati del lavoro immaturi, processi riformistici completati solo parzialmente, aspettative talvolta troppo alte, modelli di sviluppo troppo dipendenti dalle risorse naturali.

La quarta sezione è dedicata alle trasformazioni in atto nel Myanmar, Paese che nel 2015 ha celebrato il ritorno alle libere elezioni e a un governo guidato da civili, malgrado le forze armate conservino le leve cruciali del potere politico ed economico. Il Myanmar costituisce un caso emblematico del dilemma tra libertà e sicurezza nel Sud-est asiatico che si pone in tutta la sua drammaticità in un contesto dove i confini nazionali sono spesso porosi ed è difficile controllare i flussi di merci e di persone, dove rinascono i fondamentalismi religiosi, e dove i processi di costruzione di un'identità nazionale devono fare i conti con la presenza di etnie diverse, alcune rivendicanti maggiore autonomia o addirittura l'indipendenza.

L'ultima sezione approfondisce il ruolo della Cina visto dai vari Paesi della regione, allungando lo sguardo anche oltre il Sud-est asiatico verso Australia, Nuova Zelanda, Giappone e India. Ne emerge una trama ricca e complessa in cui è difficile determinare in che punto il filo degli investimenti cambi colore per assumere le tonalità dell'influenza politica; dove quello della minoranza etnica cinese si intrecci a dinamiche interne della Repubblica Popolare o del Paese di destinazione trasformandosi, a seconda delle circostanze, in opportunità o minacce; quando quello sottile del pragmatismo rischi di diventare dipendenza; o in che misura i tessitori esterni alle relazioni bilaterali con Pechino intervengano ricamando complessi disegni diplomatici.



RELAZIONI INTERNAZIONALI

DEFINIRE IL SUD-EST ASIATICO PER GOVERNARLO

di *Shaun Breslin*

Prima ancora di istituire nuovi ed efficaci meccanismi di *governance* regionale è necessario trovare una risposta condivisa a una domanda fondamentale: qual è esattamente la regione da governare? Il problema può apparire particolarmente rilevante quando non c'è un assetto regionale da cui partire, ovvero quando si inizia da zero senza concetti di regione da modificare, restringere o espandere per far fronte nel modo migliore alla questione più urgente del momento. Ma anche in presenza di un'istituzione regionale – anche relativamente longeva – non vi è certezza che essa coinvolga il giusto gruppo di stati (o altri attori) necessari affinché sia efficace. Una regione, ad esempio, creata per affrontare una sfida comune alla sicurezza garantisce il mix di attori necessario a gestire problemi ambientali o economici transnazionali? E che cosa succede quando transizioni di potere determinano l'emergere di nuovi attori al di fuori dell'istituzione regionale? O quando la minaccia alla sicurezza iniziale cambia? O entrambe le cose?

In buona parte questa è la sfida per la *governance* regionale nel Sud-est asiatico contemporaneo. O dovrebbe essere Asia orientale? O forse addirittura Indo-Pacifico? Il fatto stesso che non ci sia chiarezza su come chiamare la regione dice molto: non indica solo la confusione su che cosa sia (o dovrebbe essere) la regione, ma anche la competizione per definire la sua ampiezza e natura nei modi che meglio rispondono agli interessi degli stati chiave.

L'istituzione regionale più longeva in quest'area del mondo, l'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN), ha vissuto un lungo processo di evoluzione e cambiamento.

Ora include tra i propri membri alcuni degli stati comunisti per contrastare i quali, almeno in parte, venne creata. E se le conseguenze della crisi finanziaria del 1997 dimostrarono che lo spazio economico non poteva essere ristretto alla sola area ASEAN, attraverso la collaborazione finanziaria con Cina, Giappone e Corea del Sud, l'ASEAN mantenne un ruolo chiave come fonte di *governance* regionale.

Successivamente, in effetti, l'idea di una regione definita come ASEAN+3 iniziò a ottenere un credito considerevole e diede vita a forme di collaborazione ASEAN+3 in aree come la sicurezza alimentare, e la costituzione di una riserva comune di riso. Va sottolineato che gran parte di tale collaborazione ebbe natura bilaterale e non multilaterale e, come dimostra lo sviluppo di tre relazioni economiche separate e molto diverse (China-ASEAN Free Trade Area, Japan-ASEAN Comprehensive

Economic Partnership Agreement, ASEAN-Korea Free Trade Area), scaturì in processi di ASEAN+1 in competizione tra loro piuttosto che in un'azione collettiva tra gli stati +3. Allo stesso tempo, emersero forme di *governance* che includevano un sottoinsieme di membri ASEAN, ad esempio per fornire una regolamentazione ambientale lungo il Mekong. Cionondimeno, nonostante non tutti gli stati membri fossero coinvolti in tutti i progetti, l'idea che tale gruppo di Paesi fornisse un buon punto di inizio per cercare di costruire diversi schemi di *governance* regionale è encomiabile.

Una tale concezione ampia di regione sembrava anche coincidere con gli emergenti interessi cinesi e qui per molti versi risiede un problema cruciale per il regionalismo in Asia, o forse più correttamente i problemi cruciali sono due.

In primo luogo, la coincidenza stessa con gli interessi cinesi rende gli altri attori nervosi perché percepiscono, in parte a ragione, che tale concezione di regione è favorita e promossa dalla Cina nella convinzione di poter esercitare influenza, in qualche modo dominare, e forse un giorno addirittura guidare. In risposta, gli attori preoccupati dal dominio cinese (soprattutto, ma non solo, in Giappone), hanno promosso una visione alternativa di come dovrebbe essere la regione: più ampia e comprendente Paesi in Australasia e nel subcontinente indiano che non condividono necessariamente le ambizioni cinesi e possono fungere da bastione contro la diffusione del dominio di Pechino. Tale idea di regione definita "Indo-Pacifica" risponde anche agli interessi di chi in Australia non vuole rimanere escluso dal dinamismo economico che caratterizza i propri "vicini" settentrionali, estendendo il significato stesso di vicinato. Le proposte originarie per il Trans-Pacific Partnership (TPP) furono anche (almeno in parte) un tentativo di creare uno spazio economico alternativo che escludesse la Cina anziché limitarsi a diluirne il potere potenziale. Di conseguenza, non si tratta tanto di una lotta per l'influenza nella regione, quanto di influenza e potere per definire quale deve o può essere lo spazio regionale.

In secondo luogo, l'evoluzione del regionalismo europeo fu caratterizzata da una stretta corrispondenza tra spazio regionale economico e di sicurezza. I membri di istituzioni regionali economiche e di sicurezza non coincidono mai perfettamente, e Paesi come l'Albania possono occasionalmente disallinearsi dal proprio blocco. Tuttavia, il bipolarismo della Guerra fredda creò una concezione ben definita di chi fosse "noi" e chi invece "loro". Quantomeno, uno stato allineato con la NATO e l'Occidente in materia di sicurezza, non avrebbe potuto allearsi con l'Unione Sovietica a livello economico. Significativamente, tale correlazione tra identificazioni comuni e condivise e alleanze economiche e di sicurezza è assente nell'Asia contemporanea. Se la Cina una volta era un "altro" economico, certamente non lo è più: la sua crescita si basa sull'integrazione con l'economia globale capitalista, inclusa la partecipazione a catene di produzione che la rendono un partner importante per molti attori. Con l'istituzione della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), la crescita di investimenti cinesi all'estero e

la promessa di investimenti ancora maggiori in futuro lungo le nuove vie della seta, i leader cinesi stanno proiettando il Paese in posizione centrale per il futuro economico della regione (a prescindere da come quest'ultima venga definita). E a differenza del periodo della Guerra fredda, nulla impedisce a un Paese di far parte contemporaneamente di meccanismi regionali sia con la Cina sia con l'Occidente: il bipolarismo può aver richiesto relazioni (economiche) esclusive, ma la globalizzazione non solo consente, ma richiede promiscuità (economica). Tuttavia, mentre la Cina può essere un partner economico indispensabile (un "noi" economico) per molti rappresenta contestualmente la maggior sfida alla sicurezza. È esagerato dire che la Cina rivesta il ruolo economico della Germania e quello della Russia a livello di sicurezza in Europa. Ma si tratta di un'esagerazione che ha un debole fondo di verità.

Tutto ciò suggerisce che il regionalismo in Asia continuerà probabilmente a essere caratterizzato sia dalla promozione di

idee diverse su ciò che tale "Asia" è o dovrebbe essere, sia dalla tensione tra logiche economiche e di sicurezza in competizione fra loro. Ciò però non significa la fine della *governance* regionale: tutt'altro. Invece che andare alla ricerca di un singolo luogo e/o una singola istituzione, essa può essere prodotta in modi funzionali. Gruppi di attori possono unirsi per creare meccanismi atti ad affrontare problemi specifici in un settore ben delineato, mentre un altro gruppo può operare con regole diverse per gestire altre sfide transnazionali. E questo è ciò che sta già avvenendo, come dimostrano, ad esempio, i meccanismi su misura con membri diversi creati tra i Paesi ASEAN per regolare l'industria dell'olio di palma, il settore minerario, la sicurezza marittima, le migrazioni e la finanza islamica.¹ Qui c'è accordo non su un singolo, ma su multipli spazi regionali.

Da RISE vol. 3, n. 2, Luglio 2018

¹ Breslin, Shaun and Nesadurai, Helen, (2018), "Who Governs and How? Non-State Actors and Transnational Governance in Southeast Asia", Special Issue of the *Journal of Contemporary Asia*, 48 (2).

LA TRANSIZIONE POLITICA BIRMANA E LE RELAZIONI CON LA CINA

di Simone Dossi

Parallelamente alla transizione politica interna, il Myanmar ha vissuto negli ultimi quattro anni anche un'importante transizione della politica estera. L'isolamento internazionale, cui il Paese si trovava costretto sin da inizio Sessanta, aggravatosi con l'imposizione delle sanzioni negli anni Novanta, si è gradualmente allentato, come evidenziato in particolare dal disgelo delle relazioni con gli Stati Uniti. Nel novembre del 2011 il Myanmar accolse Hillary Clinton nella prima visita di un Segretario di Stato americano dal lontano 1955. Seguiva un anno dopo il Presidente Barack Obama, il cui ispirato discorso all'Università di Yangon – ripreso dai media di tutto il mondo – sanciva anche simbolicamente la svolta diplomatica del Paese. Al tempo stesso, tuttavia, Naypyitaw sperimentava un raffreddamento nelle relazioni con Pechino, tra i suoi maggiori sostenitori durante i lunghi anni di isolamento internazionale. Ne era un segnale, già nel settembre del 2011, la decisione del Presidente Thein Sein di sospendere i lavori alla diga di Myitsone, importante progetto di cooperazione bilaterale. Da allora si sono registrati ripetuti screzi, non da ultimo nella delicata partita delle regioni di confine, dove l'offensiva del *Tatmadaw* ha suscitato più di una perplessità in Cina. Nella primavera del 2015 i combattimenti finivano per sconfinare ripetutamente in territorio cinese, provocando le vibranti proteste di Pechino.

Per capire la parabola delle relazioni con la Cina non si può

non tener conto delle ricadute che il processo di transizione politica interno al Myanmar ha avuto sulla politica estera del Paese. Due fattori hanno contribuito a rimettere in discussione scelte consolidate nel tempo: la competizione politica interna e l'influenza di attori esterni sulla transizione stessa. Da un lato, il processo di liberalizzazione ha aperto nuovi spazi di competizione tra la "vecchia guardia" al potere e i suoi sfidanti, attribuendo rilevanza politica cruciale a questioni che sino ad allora non ne avevano avuta. Dall'altro, il processo politico interno è stato profondamente condizionato dal tentativo di molteplici attori esterni di esercitare una qualche forma di influenza. Così, i desiderata di Stati Uniti, Cina, ASEAN, Unione Europea – per citarne solo alcuni – hanno pesato in modo significativo sul calcolo dei decisori interni.

Due esempi tratti dalle relazioni economiche tra Myanmar e Cina aiuteranno a illustrare il punto. Il primo è la decisione di sospendere i lavori alla diga di Myitsone, cui si accennava poco sopra. Oggetto di un accordo del 2006 tra le autorità del Myanmar e un'importante azienda di Stato cinese, la diga doveva sorgere nello Stato Kachin, alle origini dell'Irrawaddy. Il progetto aveva da subito suscitato una vasta opposizione, che univa le migliaia di abitanti destinati al trasferimento forzato, il Kachin Independence Army (KIA) insediato su parte del territorio interessato, nonché svariate ONG impegnate nella protezione dell'ambiente. Nonostante ciò, i lavori avevano avuto inizio alla fine del 2009. Nel 2011, tuttavia, la transizione politica in atto modificava significativamente i termini della questione: sullo sfondo della crescente competizione politica, la radicata opposizione al progetto assumeva una rilevanza politica del tutto nuova. Per la vecchia guardia, la diga rischiava infatti di trasformarsi in terreno fertile per le opposizioni, come divenne in effetti chiaro nel settembre 2011, quando Aung San Suu Kyi si schierò apertamente contro il progetto. A ciò si aggiungeva il ruolo di alcuni rilevanti attori esterni: era il caso degli Stati Uniti,

che – secondo materiale reso noto da Wikileaks – avrebbero persino sostenuto finanziariamente alcune ONG contrarie alla diga. Emergevano su questo sfondo le prime divisioni all'interno del governo e il 30 settembre 2011 arrivava infine la decisione del Presidente Thein Sein di sospendere i lavori, sino alla conclusione del proprio mandato.

Il secondo caso riguarda invece la miniera di rame di Letpadaung, anch'essa oggetto di cooperazione con un'azienda di Stato cinese. Nell'autunno del 2012 l'avvio dei lavori era stato osteggiato dagli abitanti della zona, che avevano occupato per settimane parte del sito. Seguiva il 29 novembre un attacco della polizia, conclusosi con il ferimento di molti manifestanti, inclusi alcuni monaci buddisti. La vicenda suscitò grande scalpore nel Paese e all'estero, in particolare per la violenza impiegata dalle forze di polizia, che avevano fatto uso di esplosivi contenenti fosforo. Il Presidente Thein Sein decise di istituire un'apposita commissione d'inchiesta, che avrebbe indagato sulla vicenda e formulato un parere al governo sull'opportunità di continuare o meno il progetto. Con acuta mossa politica, a capo della commissione venne nominata Aung San Suu Kyi, eletta nel frattempo parlamentare alle elezioni suppletive della precedente primavera. Pur evidenziando una serie di gravi carenze nel progetto, a marzo 2013 la commissione ne raccomandò la continuazione, benché con alcuni correttivi. A differenza di quanto avvenuto a Myitsone, la leader dell'opposizione sceglieva quindi di non cavalcare il dissenso, dando anzi il proprio benestare a un controverso progetto della vecchia guardia. Che cosa spiega questa scelta da parte dell'opposizione? Possiamo ipotizzare che un ruolo determinante l'abbiano esercitato meccanismi di influenza esterna. Contrariamente a quanto accaduto nel caso della diga di Myitsone, questa volta Pechino

non si era lasciata cogliere di sorpresa. Utilizzando molteplici canali, il governo cinese aveva convogliato alle controparti un messaggio assai chiaro: il progetto doveva continuare. Pare che questo messaggio abbia trovato orecchie attente in Aung San Suu Kyi, il cui partito era impegnato – proprio in quei mesi – in una delicata operazione di ricucitura politica con Pechino.

Questi due casi ci aiutano a comprendere i dilemmi della politica estera nelle fasi di transizione, quando i decisori sono più che mai influenzati tanto dalle dinamiche della competizione politica interna, quanto dai meccanismi dell'influenza esterna. Sarà bene tenere a mente queste due variabili nell'osservare i primi passi di politica estera del nuovo Myanmar. Da un lato, la competizione politica interna esce profondamente ridisegnata dalle elezioni dell'8 novembre, con la straordinaria vittoria della Lega Nazionale per la Democrazia. Dall'altro, persiste l'influenza determinante di taluni attori esterni sul processo politico interno al Paese. La Cina, in particolare, è destinata a rimanere centrale nel calcolo strategico del Myanmar, come riconosciuto del resto dalla nuova classe dirigente. Ne sono una dimostrazione le aperture della stessa Aung San Suu Kyi, a partire dalla visita – la sua prima – a Pechino nel giugno 2015, coronata dall'incontro con il Presidente cinese Xi Jinping. I terreni su cui da subito si misureranno le relazioni bilaterali non sono semplici: la situazione di persistente conflittualità nelle regioni al confine, ma anche i dilemmi della cooperazione economica. Resta da capire, in proposito, che cosa la nuova dirigenza deciderà di fare del progetto di Myitsone, ora che il mandato di Thein Sein volge definitivamente al termine – e, con esso, anche la sospensione decisa nel 2011.

Da RISE vol. 1, n. 1, Gennaio 2016

LA FINE DELL'EMBARGO STATUNITENSE SULLE ARMI: OLTRE IL GRANDE GIOCO SINO-AMERICANO

di *Gabriele Giovannini*

La recente visita del Presidente statunitense Barack Obama in Vietnam dal 22 al 24 maggio ha avuto una forte eco sulla stampa internazionale, soprattutto grazie alla revoca totale dell'embargo americano sulle armi, in vigore da cinquant'anni. Questa svolta è stata letta principalmente come conseguenza della necessità di contenere la Cina rinvigorendo il *pivot* statunitense verso l'Asia – la strategia di riorientamento strategico lanciata nel 2011 proprio da Obama – attraverso una più stretta cooperazione militare con un attore

chiave come il Vietnam (si veda l'articolo a firma di Borroz e Myint su RISE/2¹). Tuttavia, se la variabile cinese e la dimensione strategica appaiono indubbiamente cruciali, ridurre l'analisi della visita di Obama e della revoca dell'embargo sulle armi alla competizione tra le due grandi potenze rischia di semplificare e trascurare tanto i fattori che hanno portato a tale svolta, quanto i suoi possibili effetti.

Innanzitutto si corre il rischio di sottovalutare gli elementi di continuità della relazione bilaterale tra Hanoi e Washington che ha sì raggiunto con la visita di Obama un punto apicale, ma che poggia su solide basi politiche ed economiche che, a partire dal 1995 (anno in cui furono ristabilite le relazioni diplomatiche) hanno determinato un riavvicinamento progressivo tra i due ex nemici. Il Vietnam ha trovato negli Stati Uniti un importatore fondamentale di materie prime e manufatti che in meno di vent'anni è divenuto il primo cliente del paese (nel 2015 il 21,2% delle esportazioni vietnamite ha raggiunto le coste statunitensi, davanti al 13,3% verso la Cina e all'8,4% verso il Giappone). I numeri dell'interscambio commerciale, passato

¹ Borroz, Nicholas and Myint, Jack, (2016), "L'Economia conta: il Pivot americano e l'Asia del Sud-Est", *Rise* 1 (2): 5-6.

dal miliardo di dollari del 2000 ai 45 miliardi dello scorso anno, mostrano che il boom si è registrato in seguito all'entrata in vigore dell'accordo commerciale bilaterale a fine 2001 che ha portato alla concessione da parte di Washington dello status di *Normal Trade Relations* nel 2002 (clausola della nazione più favorita), divenuto poi permanente nel 2007 con l'ingresso del Vietnam nell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC). Parallelamente, Hanoi e Washington hanno innalzato il livello della relazione anche sul fronte politico avviando nel 2010 un dialogo sulla difesa che ha portato un anno più tardi al primo accordo militare dalla fine della guerra e alla dichiarazione congiunta *'Joint Vision Statement on Defense Relations'* nel corso della visita negli Stati Uniti del Segretario Generale del Partito Comunista del Vietnam (PCV) Nguyen Phu Trong del luglio 2015. Due anni prima i due paesi avevano invece firmato una *Comprehensive Partnership*. La stessa revoca dell'embargo, del resto, era stata ampiamente prevista e ha seguito la revoca parziale annunciata dal Segretario di Stato americano John Kerry nel 2014, che aveva permesso la vendita di armi previa approvazione caso per caso. L'ascesa e la crescente assertività della Cina hanno sicuramente spinto sia Hanoi sia Washington a normalizzare e rafforzare i propri rapporti bilaterali, ma si tratta di una convergenza strategica che si è sviluppata gradualmente a partire dalla seconda metà degli anni Novanta e che si è nutrita non solo della 'comune minaccia' cinese, ma anche di una marcata complementarità commerciale e del mutato contesto strategico del Sud-est asiatico dopo la fine della Guerra fredda. Alla luce di ciò, la revoca dell'embargo sulle armi non può essere vista solo come una risposta tattica all'interno della competizione sino-statunitense, pur se tale competizione ha verosimilmente contribuito ad accorciare i tempi e a far passare in secondo piano le richieste statunitensi relative ai diritti umani.

In secondo luogo, guardando solo all'aspetto geopolitico e alla dicotomia Washington-Pechino si rischia di trascurare sia i possibili effetti specifici, sia le implicazioni non strettamente strategiche della fine dell'embargo sulle armi. Infatti, come ha sottolineato Carlyle Thayer, professore emerito della University of New South Wales e fondatore della società di consulenza strategica Thayer Consultancy, dopo la revoca dell'embargo il Vietnam probabilmente non effettuerà acquisti massicci di armamenti e piattaforme dagli Stati Uniti, ma più verosimilmente punterà ad acquisire tecnologie necessarie a sviluppare i settori delle comunicazioni, dell'intelligence, della sorveglianza e del riconoscimento e, compatibilmente con il budget di Hanoi, di radar e aerei per il pattugliamento marittimo. Se però le

future scelte d'acquisto di Hanoi nel settore della difesa restano oggetto di stime e necessitano di essere monitorate, un effetto sicuro e probabilmente di breve-medio periodo si avrà sul fronte dei prezzi e delle condizioni che il Vietnam, forte dell'apertura statunitense, sarà ora in grado di negoziare con gli altri fornitori. Sarà pertanto la Russia, che tra il 2000 e il 2015 ha fornito al Vietnam il 90% dell'import di armamenti – seguita ad abissale distanza da Israele (3,3%) e Ucraina (3%) – per un valore di quasi 5 miliardi di dollari, a subire maggiormente l'accresciuto potere negoziale di Hanoi e la concorrenza degli Stati Uniti.

Cionondimeno, come già sostenuto, la variabile cinese ha giocato, e gioca, un ruolo primario, come si può facilmente evincere dal discorso pronunciato da Obama il 24 maggio al *National Convention Center* di Hanoi di fronte a oltre duemila giovani vietnamiti. Affrontando i temi della sicurezza e della disputa nel Mar Cinese Meridionale (che il Vietnam chiama Mare Orientale), il presidente statunitense ha, infatti, utilizzato varie espressioni che, pur senza menzionare esplicitamente la Cina, lasciano pochi dubbi circa il reale destinatario del messaggio. Parlando genericamente di sicurezza Obama ha prima promesso di proseguire nel sostegno al rafforzamento delle capacità navali del Vietnam e ha poi enfaticamente declamato: "le nazioni sono sovrane e, indipendentemente dalla loro dimensione, la loro sovranità deve essere rispettata". Passando alla questione specifica del Mar Cinese Meridionale, il presidente americano ha poi ribadito la posizione degli Stati Uniti fondata sul sostegno ai propri partner e sui principi della libertà di navigazione, sorvolo e commercio.

Per concludere, se dunque il 'grande gioco' sino-americano non può che essere la cornice principale entro cui interpretare la revoca dell'embargo sulle armi annunciata da Obama a Hanoi, sembra al contempo necessario andare oltre tale schema per riuscire ad apprezzarne appieno cause ed effetti. Non si può, infatti, dimenticare che il rafforzamento progressivo dei rapporti bilaterali con il Vietnam non solo rappresenta l'esito di un processo ventennale, ma si inserisce coerentemente nella vocazione strategica di Washington di continuare a essere una potenza del Pacifico nel 21° secolo. In ultima analisi, il caso del Vietnam dimostra chiaramente i limiti di una visione dell'Asia-Pacifico esclusivamente "bipolare", dal momento che sarà un terzo attore, la Russia, e non la Cina a subire maggiormente gli effetti della fine dell'embargo tanto in termini strategici quanto economici.

Da RISE vol. 1, n. 3, Luglio 2016

SETE DI POTERE: LA GESTIONE DELLE RISORSE IDRICHE NELLA REGIONE DEL MEKONG

di Kim Geheb e Nathaniel Matthews

Nel primo semestre del 2016 la regione del Mekong, che comprende Cambogia, Laos, Myanmar, Thailandia, Vietnam e la provincia cinese dello Yunnan, ha dovuto far fronte allo spettro della siccità provocata da El Niño. La Thailandia ha risposto all'emergenza installando dozzine di stazioni di pompaggio lungo il corso principale del Mekong, con lo scopo di estrarre 47 milioni cubici di metri d'acqua in tre mesi per irrigare i campi assetati nel Nord-est del Paese, una delle regioni più povere della Thailandia. Gli stati a valle hanno chiesto a Bangkok di sottoporre tali attività alla Mekong River Commission (MRC), organo intergovernativo che, oltre alla Thailandia, annovera tra i propri membri Cambogia, Laos e Vietnam, e che funge da piattaforma negoziale tra i paesi rivieraschi per le questioni inerenti appunto il Mekong. Tuttavia, la Thailandia ha sostenuto che non ci fossero gli estremi per tale richiesta dato il quantitativo esiguo d'acqua prelevata e che, in ogni caso, sottoporre interventi di sviluppo alla procedura della MRC (*Procedures for Notification, Prior Consultation and Agreement*) fosse necessario solo in presenza di un trasferimento d'acqua dal bacino del Mekong a un altro bacino. Una siffatta interpretazione, tuttavia, non è corretta essendo l'accordo istitutivo della MRC siglato nel 1995 molto chiaro al riguardo, specialmente durante la stagione secca.

Il Vietnam, nel frattempo, si è unito alla diatriba soprattutto spinto dalle preoccupazioni derivanti dai danni che la siccità stava provocando al delta del Mekong, il granaio del Paese. La responsabilità può essere attribuita alla Cina dal momento che le dighe cinesi a monte impediscono al delta di fornire tre colture di riso all'anno trattenendo i depositi di sedimenti fertili.

Il Vietnam ha ragione in quanto la Cina, che genera circa il 45% dei sedimenti del fiume, ne blocca con le proprie dighe una quota rilevante, ma è al contempo ambiguo se si considera che gli Altipiani centrali vietnamiti producono una quantità simile di sedimenti che viene però intrappolata in dighe costruite dallo stesso Vietnam. Impassibile di fronte al buco che dà del cornuto all'asino, la Cina ha comunque avuto pietà del Vietnam e ha rilasciato quantitativi rilevanti d'acqua dalla diga di Jinghong per aiutare i suoi assetati vicini a Sud. Ma le dighe cinesi sono troppo lontane dalla foce, e l'acqua rilasciata ha raggiunto solo in minima parte il delta del Mekong, per essere invece probabilmente risucchiata dalle pompe thailandesi a metà strada scendendo lungo il corso del fiume.

Tali dispute si sono afflosciate con l'avvento delle piogge, e le preoccupazioni legate alla scarsità di acqua si sono trasformate in paura di un flusso eccessivo. Ciononostante, le discussioni e le accuse di inizio anno hanno rivelato divisioni profonde tra i paesi del Mekong che la MRC è stata incapace di risolvere. Quest'ultima, inoltre, è stata devastata da riforme e modifiche drastiche al proprio *modus operandi*, che hanno solo contribuito a accrescere le ambiguità legate alla *governance* e alla gestione dell'acqua a livello regionale.

In questo scoppiettante mix idropolitico, la Cina nel marzo 2016 ha annunciato la creazione del Lancang-Mekong Cooperation Mechanism (LMCM), in coincidenza con il rilascio d'acqua dalla diga di Jinghong. Tale meccanismo è designato a 'rafforzare la cooperazione nei settori delle infrastrutture, macchinari per l'ingegneria, elettricità, materiali da costruzione, e comunicazioni'. Lo schema prevede 10 miliardi di renminbi in prestiti agevolati e una linea di credito pari a 10 miliardi di dollari suddivisa in 5 miliardi di dollari in crediti acquirente preferenziale e 5 miliardi di dollari in prestiti speciali nella cooperazione legata allo sviluppo delle capacità produttive. A differenza della MRC in cui Cina e Myanmar partecipano solo in qualità di 'dialogue partners', il LMCM include tutti i paesi rivieraschi. Il fondo ha lo scopo di finanziare fino a 20 dighe nella regione. Le imprese cinesi sono già i costruttori di dighe più attivi nel bacino del Mekong con 57 dighe commissionate, 12 in costruzione e 16 pianificate o proposte. Tra queste ultime vi è la diga di Pak Beng, che presto sarà annunciata e che verrà costruita lungo la parte laotiana del corso principale del Mekong dalla cinese Datang International.

Il LMCM, tuttavia, non è solo finanza: il focus sulla cooperazione legata alle risorse idriche accresce l'egemonia cinese nella regione e potrebbe compromettere gli sforzi della MRC, sostenuta economicamente da attori occidentali, e della Lower-Mekong Initiative promossa dagli Stati Uniti. Il meccanismo aumenta così il potere e l'influenza cinesi nell'area e fornisce a Pechino una leva per far pressione sui Paesi ASEAN su questioni quali le dispute nel Mar Cinese Meridionale, garantendo alla Cina il ruolo di leader in materia di gestione delle risorse idriche nella regione.

Per contro, la Cina non ha meccanismi analoghi per esercitare tale influenza in Myanmar nei bacini dei fiumi Irrawaddy e Salween. La diga di Myitsone da 6,000 MW, che sarebbe dovuta essere costruita dalla China Power Investment Corporation, ha rappresentato una *débaclé* estremamente significativa e la sospensione decisa nel settembre 2011 dal Presidente birmano ha avuto un notevole impatto sui rapporti tra i due Paesi. Considerando il processo di pace in atto in Myanmar, appare in modo evidente la crucialità della relazione tra conflitto e condivisione dei benefici - e costi - derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali. Tuttavia, Pechino ha scelto di rimanere per lo più in silenzio su tali questioni. Gli scontri nell'area Karen del settembre 2016 sono stati considerati da attivisti e ONG parte dello sforzo della Guardia di Frontiera

Birmana per spostare la popolazione dalla zona d'inondazione della diga di Hatgyi che sarà costruita dalla cinese Sinohydro. Tali eventi, non isolati, hanno nutrito le speculazioni di oscuri accordi dietro le quinte tra l'esercito birmano, che mantiene il controllo sul 25% dei seggi in parlamento, e le aziende costruttrici di impianti idroelettrici, soprattutto cinesi. Questi sospetti hanno contribuito a creare spazio per gli interventi di attori occidentali, come nel caso del prestito da 100 milioni di dollari erogato dalla Banca Mondiale per rafforzare e migliorare le capacità di gestione delle risorse idriche del Myanmar.

La gestione dell'acqua sta assumendo un ruolo via via crescente nell'agenda politica della regione del Mekong. Gli

esempi riportati in questo articolo illustrano come politica ed economia influenzano e plasmano il dibattito sull'acqua tanto a livello locale, quanto su scala transfrontaliera. Lo sviluppo di impianti idroelettrici è, infatti, intimamente collegato a aiuti e commercio, e l'irrigazione è uno strumento importante per mantenere il consenso presso i contadini. Dato che la dimensione politica della gestione delle risorse idriche viene esacerbata dal cambiamento climatico e da eventi meteorologici estremi, è probabile che la sete d'acqua diverrà ancora più intimamente legata a potere e politica.

Da RISE vol. 1, n. 4, Marzo 2017

IL COMPLESSO RAPPORTO TRA RISORSE E SICUREZZA NEL MAR CINESE MERIDIONALE

di Alessandro Uras

Il contenzioso sul Mar Cinese Meridionale rappresenta uno degli snodi geopolitici più importanti a livello globale, sia per l'importanza degli attori coinvolti sia per il valore intrinseco della vasta regione marittima. Gli stati coinvolti direttamente nella disputa sono infatti Brunei, Cina (sia la Repubblica Popolare Cinese sia Taiwan), Filippine, Malaysia e Vietnam. Le rivendicazioni di questi cinque stati si estendono su una superficie di circa 3,5 milioni di km² in cui sono presenti più di duecento tra isole, rocce e promontori, ma in realtà si focalizzano principalmente su quattro arcipelaghi di isole: Macclesfield Bank, le Paracel, le Pratas e le Spratly. L'area si presenta come un ecosistema altamente integrato, uno dei mari più ricchi al mondo in termini di ricchezza di flora e fauna, oltre a essere di vitale importanza per gli stati rivieraschi a causa della presenza di importanti risorse naturali come gas, petrolio, gomma e risorse ittiche.

Lasciando da parte le istanze irredentistiche e le pretese di sovranità sulle isole sollevate dai diversi contendenti, la rilevanza strategica del Mar Cinese Meridionale è ascrivibile all'insieme delle risorse materiali e immateriali (come le vitali rotte marittime e il controllo sulle acque) presenti al suo interno. La presenza di vasti giacimenti di petrolio e gas naturali ha consentito la stipula di contratti di esplorazione e sfruttamento congiunto, sia tra i contendenti sia includenti terze parti. Nel

2005 venne stipulato un importante accordo tra la Chinese National Offshore Oil Company, la Philippines National Oil Company e la PetroVietnam. Nel corso degli ultimi quindici anni sia il governo cinese sia quello vietnamita hanno firmato accordi con compagnie australiane e statunitensi, la cui validità viene sistematicamente rigettata dagli altri contendenti.

Malgrado ciò, lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo marino non è mai stato motivo di frizione quanto il controllo delle rotte marittime e delle risorse ittiche. Alcune delle più importanti rotte commerciali, attraverso le quali il petrolio proveniente dal Medio Oriente arriva nei porti cinesi, coreani e giapponesi, sono tracciate infatti all'interno dello spazio marittimo. Più dell'80% delle importazioni di greggio di Giappone, Corea del Sud e Taiwan passa per le acque del Mar Cinese Meridionale, e più della metà della flotta mercantile mondiale transita annualmente per gli stretti di Malacca, Lombok e Sonda. Circa i due terzi delle forniture energetiche sudcoreane e il 60% di quelle giapponesi e taiwanesi transitano su queste acque. Di conseguenza, garantire sicurezza al massiccio flusso di trasporti è un requisito necessario per sostenere un tale volume commerciale.

La crescente dipendenza dalle importazioni di petrolio e gas viene vista dall'élite politica cinese come una debolezza, e come una vulnerabilità strategica. Per il governo di Pechino mantenere il controllo su rotte e risorse è un imperativo, nonché una priorità nazionale, e la bulimia di materie prime ha progressivamente convinto la Cina a rinnovare la propria assertività marittima, chiudendo di fatto qualsiasi possibilità di ridiscutere lo status quo e cercando di promuovere e affermare la propria supremazia regionale. Il controllo sulle rotte che attraversano il Mar Cinese Meridionale, ancor più dei giacimenti sotto i suoi fondali, è la vera fonte di potere in grado di garantire sicurezza, prosperità e stabilità interna. L'evoluzione strategica della marina militare cinese, in grado ora di operare anche a grande distanza dalla costa, così come l'ampliamento

e la costruzione di isole artificiali, deve essere interpretata anche alla luce di queste necessità. Soprattutto i lavori portati avanti nell'arcipelago delle Spratly, aspramente criticati da Filippine e Vietnam, si sono concretizzati nella costruzione di strutture polifunzionali capaci di ospitare imbarcazioni sia militari sia civili.

Se la dimensione militare di questa strategia è finalizzata proprio a securizzare le rotte marittime fondamentali, la componente civile, costituita principalmente da pescatori, ha il compito di rendere operative alcune delle decisioni politiche prese per tutelare il pressoché totale monopolio cinese sulle risorse ittiche. Le problematiche generate dalla scriteriata gestione delle risorse ittiche vengono spesso minimizzate e sottovalutate, ma in realtà rappresentano il più plausibile detonatore per uno scontro nella regione. L'autoproclamata sovranità cinese sulle acque contese si è concretizzata nella calendarizzazione di turni e divieti di pesca, stabiliti unilateralmente da Pechino, che hanno inevitabilmente causato l'irrigidimento del rapporto con gli altri stati rivieraschi. Paesi come Filippine, Indonesia e Malaysia non hanno intenzione di accettare supinamente le disposizioni cinesi e hanno provveduto a rafforzare le rispettive flotte, in modo da salvaguardare i propri interessi e le necessità nutrizionali della popolazione. Il pesce è infatti un alimento fondamentale nella dieta di tutte le popolazioni estremo-orientali, e il suo consumo è in costante ascesa. L'ultimo rapporto della FAO sull'argomento, pubblicato nel 2013 e intitolato "Fish to 2030: Prospects for Fisheries and Aquaculture"¹, conferma questa tendenza e presenta dei dati decisamente significativi se rapportati al Mar Cinese Meridionale. Secondo il documento, entro il 2030 l'Asia Meridionale e l'Asia-Pacifico conteranno per il 70% del consumo mondiale di pesce. All'interno dello stesso dato, solamente la proiezione di consumo della Cina ammonta al 38% del totale.

L'eccessivo volume di pesca, senza dimenticare i problemi ambientali causati dalle operazioni cinesi nelle Spratly, ha pressoché dimezzato la ricchezza ittica del Mar Cinese

Meridionale e spinto i pescatori, in particolare quelli cinesi, sempre più lontano dalle proprie zone di competenza. Nel mese di agosto la Cina ha inaugurato un nuovo porto nell'isola di Hainan, non lontano dalla base militare di Sanya. La struttura ha il compito di sostenere le operazioni di pesca nel Mar Cinese Meridionale e sarà fondamentale per la salvaguardia dei diritti arrogati da Pechino nella regione. L'assertività cinese sta dunque trovando un nuovo modo di esprimersi, ponendo quasi in secondo piano la questione irredentistica per concentrarsi sulla tutela delle fondamentali risorse materiali e immateriali. Le autorità cinesi hanno ribadito la volontà di perseguire qualsiasi peschereccio straniero sorpreso a operare nelle proprie acque territoriali. Ne è scaturito un effetto domino che ha portato gli stati rivieraschi, che si sono visti quasi alienati dei propri diritti alla pesca, a rispondere in maniera altrettanto assertiva. Indonesia e Malaysia hanno provveduto a organizzare dei pattugliamenti intensivi nelle proprie acque, bloccando e sequestrando qualsiasi imbarcazione sconosciuta. La marina indonesiana ha addirittura deciso di far saltare in aria alcune imbarcazioni sequestrate, riprendendo l'accaduto e diffondendolo poi ai principali media come monito. Le autorità malesi hanno deciso di adottare la stessa linea, escludendo però le esplosioni in mare aperto.

In conclusione, spesso dimentichiamo quanto siano importanti determinate risorse, soprattutto quelle con una dimensione principalmente locale, per concentrarci su quelle di portata globale. L'ossessiva ricerca di risorse energetiche ha probabilmente esasperato la prospettiva di una guerra per il petrolio nel Mar Cinese Meridionale, che è in realtà improbabile data la disponibilità cinese a condividere tali risorse, come testimoniato dall'accordo firmato nel 2005 con Filippine e Vietnam. Come abbiamo potuto vedere la questione è diametralmente opposta per quanto riguarda le risorse ittiche, la cui salvaguardia è fonte di legittimità interna per tutti gli stati coinvolti nella diatriba. Questa è diventata ormai la più volatile tra le problematiche marittime nel sud-est asiatico, sino a rappresentare la più probabile fonte di conflitto nel prossimo futuro.

Da RISE vol. 1, n. 4, Marzo 2017

¹ The World Bank, (2013), *FISH TO 2030 Prospects for Fisheries and Aquaculture*, disponibile online all'indirizzo: <http://www.fao.org/3/i3640e/i3640e.pdf>

SE COSTRUISCI, VERRANNO: IL RISCHIO CALCOLATO DI JOKOWI IN POLITICA ESTERA

di Ray Hervandi*

Dieci giorni dopo il 20 ottobre 2014, data in cui il Presidente Joko Widodo aveva prestato giuramento, si sparse la notizia¹ che il nuovo leader volesse che tutti i diplomatici indonesiani diventassero qualcosa che né loro né i loro predecessori avevano mai ritenuto essenziale per la professione di diplomatico: venditori dell'Indonesia.

La notizia ebbe un effetto scioccante dal momento che arte del vendere e diplomazia non sono compatibili nell'ordine delle cose indonesiano. Per quanto strana, l'idea del diplomatico venditore fu tuttavia il primo segnale che le cose sarebbero cambiate sotto il nuovo Presidente.

TORNARE ALLE FONDAMENTA

Nei mesi successivi, gli osservatori di politica estera hanno incominciato a preoccuparsi per la mancanza di direzione² e di interesse dell'esecutivo, in un Paese normalmente caratterizzato da una politica estera proattiva. Contrariamente alle aperture internazionaliste³ che avevano connotato la precedente decade sotto la presidenza di Susilo Bambang Yudhoyono, l'Indonesia stava assumendo, infatti, una posizione ai margini della scena internazionale. Tradizionalmente conosciuta per la sua dottrina "libera e attiva", attualmente la politica estera indonesiana non è più molto attiva.

La svolta verso l'interno emerge chiaramente dal fatto che la presenza⁴ indonesiana ai vertici internazionali e alle riunioni di alto livello non è più un fatto scontato. Si dice che fare in modo che il Presidente Jokowi, come è meglio noto, partecipi a tali eventi richieda una prodigiosa opera di convincimento. Nel 2016, a titolo d'esempio, Jokowi ha deciso di saltare l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e il Summit APEC a Lima in Perù, gesto impensabile per il suo predecessore.

Sottinteso a questo dietrofront c'è un azzardo. Il Presidente Jokowi si sta dedicando a impostare correttamente le fondamenta: infrastrutture, sistema sanitario universale, macchina burocratica agile, riduzione della corruzione e migliore

istruzione per i giovani indonesiani. Dato il chiaro potenziale del Paese la scommessa è: gli interessi stranieri si manifesteranno e gli investimenti affluiranno nel lungo periodo, una volta che le fondamenta saranno saldamente collocate al loro posto.

Con la nuova enfasi di porre la diplomazia al servizio delle riforme economiche, i diplomatici indonesiani hanno ora il compito di aprire nuovi mercati e cercare nuova domanda per i prodotti e servizi del Paese. Il nuovo modo di pensare il ruolo dei diplomatici è: maggiore produzione comporta salari più elevati e di conseguenza maggiori entrate pubbliche, dai salari più alti e dai maggiori beni pubblici – che il governo riesce ora a garantire – deriva una base più solida per una vita migliore.

UN DISEGNO INTENZIONALE DI POLITICA ESTERA

Tutto ciò ha prodotto una politica estera nuova sia per stile sia per sostanza. Intenzionalità, non mero attivismo, è ora l'orientamento principale della nostra politica estera.

Il Governo ora decide su quali questioni impegnarsi e come esercitare i propri interessi e diritti. Sono ormai lontani i giorni della politica estera del 'migliaia di amici e zero nemici' che ha prevalso sotto l'ex Presidente Yudhoyono.

Il coinvolgimento e l'impegno dell'Indonesia su qualsiasi questione internazionale richiede ora un'esplicita spiegazione del modo in cui tale coinvolgimento o impegno possa portare benefici al Paese. Oggigiorno per suscitare una risposta positiva da parte di un decisore indonesiano bisogna essere preparati a fornire una risposta positiva a una domanda: questo vertice o questo impegno internazionale come rendono tangibilmente migliore la vita degli indonesiani?

Ma esattamente che cosa considera importante l'Indonesia di oggi? Nel suo manifesto per le elezioni presidenziali, Jokowi ha elencato solo quattro priorità di politica estera: protezione delle acque indonesiane, rafforzamento dello status di media potenza, coinvolgimento nella regione Indo-Pacifica, riforma del processo di politica estera. Dopo le elezioni, Jokowi ha incorporato queste priorità nella sua visione di trasformare l'Indonesia in un asse marittimo globale⁵.

Anche questa nuova visione è legata allo sviluppo domestico e allo stesso tempo influenza la postura internazionale dell'Indonesia. La formula omnicomprensiva dell'asse marittimo è, infatti, alla base degli sforzi del governo volti sia a creare un sistema sovvenzionato di trasporti marittimi attraverso il programma Sea Toll Road⁶, sia a modernizzare i porti marittimi in tutto l'arcipelago. L'obiettivo primario di questi imponenti progetti infrastrutturali consiste nel connettere ogni angolo del Paese.

Nello stesso quadro va vista la fermezza della Ministra degli Affari Marittimi e della Pesca, Susi Pudjiastuti, la quale non ha

1 Dimas, Muhamad and Kurniawan, Dea, (2014) "Getting down to business: Jokowi's salesman diplomacy", *The Jakarta Post*, October 30, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2014/10/30/getting-down-business-jokowi-s-salesman-diplomacy.html>

2 Tama Salim, (2016), "Reviewing Indonesia's foreign policy, or lack of one", *The Jakarta Post*, October 20, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2016/10/20/reviewing-indonesia-s-foreign-policy-or-lack-one.html>

3 Piccone, Ted and Bimo Yusman, (2014) "Indonesian Foreign Policy: 'A Million Friends and Zero Enemies'", *Brookings*, February 14, disponibile online all'indirizzo: <https://www.brookings.edu/articles/indonesian-foreign-policy-a-million-friends-and-zero-enemies/>

4 Harding, Brian and Merchant, Stefanie, (2016) "Indonesia's Inward Turn. The country's focus on domestic priorities is a loss for ASEAN and the world", *The Diplomat*, December 8, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/12/indonesia-inward-turn/>

5 Shekhar, Vibhanshu and Chinyong Liow, Joseph, (2014) "Indonesia as a Maritime Power: Jokowi's Vision, Strategies, and Obstacles Ahead", *Brookings*, November 7, disponibile online all'indirizzo: <https://www.brookings.edu/articles/indonesia-as-a-maritime-power-jokowis-vision-strategies-and-obstacles-ahead/>

6 Diela, Tabita, (2015), "Govt Kicks Off Sea Toll Road Program", *Jakarta Globe*, November 4, disponibile online all'indirizzo: <https://jakartaglobe.id/context/govt-kicks-off-sea-toll-road-program>

esitato⁷ a far valere i diritti del Paese sulle proprie acque anche a costo di catturare e far esplodere, a fini di deterrenza, pescherecci thailandesi, vietnamiti o cinesi sorpresi a operare illegalmente nelle acque indonesiane.

L'Indonesia, tuttavia, guarda anche oltre il Sud-est asiatico, come dimostra il fatto che stia guidando il processo di fondazione dell'Associazione rivierasca dell'Oceano Indiano (IORA). Si tratta di una delle prime organizzazioni internazionali che l'Indonesia abbia contribuito a istituire dopo la fine del regime di Suharto

7 Oxford Business Group, (2015), "Susi Pudjiastuti, Minister of Maritime Affairs and Fisheries: Interview", *The Report: Indonesia 2015*, disponibile online all'indirizzo: <https://www.oxfordbusinessgroup.com/interview/obg-talks-susi-pudjiastuti-minister-maritime-affairs-and-fisheries>

e a marzo 2017 si terrà a Giacarta il primo summit⁸. Sebbene l'Associazione sia appena agli inizi, la IORA potrebbe rivelarsi un'altra pietra angolare per la politica estera indonesiana, assieme alle altre due organizzazioni di cui l'Indonesia è membro fondatore: l'ASEAN e il Movimento dei paesi non allineati.

* *Le opinioni espresse in questo articolo sono esclusivamente dell'autore.*

Da RISE vol. 2, n. 1, Giugno 2017

8 Sapiie, Marguerite Afra, (2016), "Indonesia to host first Indian Ocean Rim Association summit", *The Jakarta Post*, September 18, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2016/09/18/indonesia-to-host-first-indian-ocean-rim-association-summit.html>

IL BANGLADESH-CHINA-INDIA-MYANMAR ECONOMIC CORRIDOR (BCIM-EC) E GLI INVESTIMENTI CINESI IN MYANMAR

di Anja Senz

L'Asia negli ultimi due decenni ha sperimentato una crescita costante e apparentemente inarrestabile di iniziative regionali sia statali sia non governative. Tuttavia questo trend verso la regionalizzazione ha spinto vari governi ad annunciare numerose iniziative spesso prive di una chiara strategia attuativa. Il Bangladesh-China-India-Myanmar Economic Corridor (BCIM-EC), inizialmente concordato bilateralmente tra Cina e India, cui si sono poi aggiunti Bangladesh e Myanmar, rappresenta un esempio di tale trend. Aung San Suu Kyi nel corso della visita in Cina dell'agosto 2016 in qualità di Consigliere di Stato ha confermato l'iniziativa in un comunicato congiunto. Gli obiettivi principali del progetto consistono nello sviluppo delle infrastrutture regionali di trasporto, nell'incremento dello sfruttamento delle risorse di cui la regione è ricca, nella promozione degli scambi transfrontalieri e del commercio regionale, e nell'istituzione di zone industriali. Dal 1999 think tank indiani e bengalesi unitamente al governo provinciale dello Yunnan (Cina) e rappresentanti del governo birmano sono impegnati nella promozione dell'idea di una più stretta cooperazione economica regionale sostenuta dai rispettivi governi centrali. L'iniziativa ha favorito stretti legami

professionali e personali tra i partecipanti, ma finora manca un programma concreto. Un Gruppo di Studio Congiunto costituito dai quattro governi ha avuto mandato di formulare fino al 2018 progetti da implementare nel quadro del BCIM-EC.

Tuttavia, commercio regionale, investimenti in infrastrutture ed estrazione delle risorse stanno fiorendo al di fuori del progetto BCIM-EC, mentre i suoi obiettivi fondamentali (rafforzamento congiunto di commercio, scambi, turismo e sviluppo) sono attualmente privi di regolamentazione e hanno un alto potenziale di aggravare vecchi conflitti, finanche producendone di nuovi.

In particolare, il raggiungimento degli obiettivi deve tenere conto della complessa relazione economica tra la Cina e il Myanmar. Tra il 1988 e il 2017 il Myanmar ha ricevuto 70 miliardi di dollari di investimenti diretti esteri (IDE), principalmente diretti verso il settore degli idrocarburi e dell'energia. Ma se fino al 2015 la Cina ha detenuto la quota maggiore di tale flusso (seguita da Singapore, Thailandia e Regno Unito), nell'anno fiscale 2015/16 il primato cinese è stato scalzato da Singapore che ha totalizzato oltre 4 miliardi di dollari di investimenti verso il Myanmar (situazione poi consolidatasi nell'anno successivo). Sul fronte dell'interscambio commerciale, il volume del commercio tra Cina e Myanmar è cresciuto costantemente nell'ultimo decennio. Dal 2011 la Cina si è imposta come primo partner commerciale del Myanmar, che sconta un deficit commerciale annuale verso Pechino di circa 1 miliardo di dollari. I dati ufficiali, tuttavia, escludono i grandi volumi di investimenti e commerci informali, che possono essere solo approssimati, descrivendo quindi solo una parte della realtà. Oltre la metà degli scambi ufficiali tra i due Paesi avviene attraverso le cinque stazioni di frontiera ufficiali che collegano il nord del Myanmar alla provincia cinese dello Yunnan. Il valico tra Ruili (Yunnan) e Muse (Stato Shan) è il più importante, rappresentando oltre l'80% del commercio bilaterale legale

e un volume di scambi che negli ultimi cinque anni è quadruplicato. Ma oltre ai cinque ufficiali ci sono molti valichi informali attraverso cui gli scambi illegali e informali di molti prodotti (quali legname, droghe) sono ugualmente in crescita. Zhu Zhenming della Yunnan Academy of Social Sciences ha recentemente dichiarato in un'intervista a *Global Times*¹ che le attività criminali transfrontaliere, compresi narcotraffico, traffico di esseri umani e frodi nelle telecomunicazioni, tra Cina e Myanmar sono cresciute fortemente negli ultimi anni. Lo stesso articolo cita un report della National Narcotics Control Commission del Ministero di Pubblica Sicurezza della Cina che indica come la produzione e il traffico di oppio e metanfetamine tra il cosiddetto triangolo d'oro e la Cina sud-occidentale sia in crescita, così come i cartelli della droga sia in Myanmar sia in Cina.

L'intensificarsi di attività economiche, in particolare attraverso grandi progetti estrattivi e infrastrutturali, alimenta nuovi conflitti e ne risvegliano di vecchi. Inoltre, come dimostrano i tre casi trattati di seguito, grandi progetti estrattivi e infrastrutturali tra Cina e Myanmar possono causare i conflitti in corso o contribuirvi.

Due pipeline², un gasdotto e un oleodotto, la cui costruzione è cominciata nel 2009, connettono la costa birmana del Golfo del Bengala con il sud-ovest della Cina percorrendo circa 800km. Nel 2013 la prima fornitura di gas estratto dal giacimento di Shwe ha raggiunto la Cina, mentre nel 2017 è giunto per la prima volta il petrolio proveniente dal Medio Oriente. Secondo i piani, una quota compresa tra il 5% e il 10% delle importazioni totali di petrolio greggio della Cina passerà tramite il gasdotto birmano e mentre circa il 10% del gas verrà utilizzato in Myanmar, tutto il petrolio sarà destinato alla Cina. Tali linee di rifornimento, garantendo alla Cina un'alternativa allo Stretto di Malacca sono spesso citate come prova della superiorità di Pechino rispetto a Nuova Delhi nel raggiungere i propri obiettivi strategici. L'India, infatti, ha negoziato anch'essa una *pipeline* con il Myanmar, ma si è poi ritirata a causa di problemi tecnici. Alcune fonti cinesi, tuttavia, contestano tali conclusioni positive sottolineando l'elevato grado di rischio legato alla redditività dei due progetti. I violenti conflitti in corso nel sud dello Stato Kachin e nello Stato Shan settentrionale, aree attraversate dalle *pipeline*, determinano preoccupazioni inerenti la sicurezza fisica e l'operabilità delle due infrastrutture. Secondo alcuni osservatori le milizie potrebbero sfruttarle per ricattare il tanto il governo del Myanmar quanto quello cinese. Nel novembre 2016 violenti scontri tra l'esercito birmano e tre organizzazioni armate etniche (EAO) hanno colpito anche l'area di Muse, interrompendo per un periodo il commercio e provocando

la fuga di migliaia di civili verso lo Yunnan ed evidenziando il rischio, come affermato da Peng Nian³ della Hong Kong Baptist University che in caso di conflitto intenso l'attività delle *pipeline* potrebbe essere rallentata o interrotta. Ciò dimostra come le EAO possano esercitare una pressione economica fermando le operazioni delle *pipeline* per influenzare politiche concernenti loro stesse o l'intera regione.

A parte il settore degli idrocarburi, un progetto idroelettrico da 3,6 miliardi di dollari, la diga di Myitsone nello Stato Kachin (nel Myanmar settentrionale) è stato molto più controverso. La China Power International e Ministry of Electric Power birmano avevano firmato un contratto per la costruzione nel 2009, secondo il quale il 90% dell'elettricità prodotta avrebbe dovuto essere esportato in Cina e l'impianto sarebbe stato trasferito sotto la sovranità birmana dopo 50 anni. A fine 2009 iniziarono i lavori per la costruzione dell'infrastruttura, ma il previsto reinsediamento di oltre 10 mila persone assieme a report indicanti i rischi per siti culturali e per la produzione agricola a valle, hanno causato proteste via via crescenti. Il Kachin Independent Army (KIA), che si opponeva al progetto, nel 2010 iniziò ad attaccare il sito e a lanciare attacchi contro l'esercito, provocando un'escalation che interruppe un cessate-il-fuoco durato 17 anni. In seguito all'esplosione del conflitto circa 20 mila persone si rifugiarono nello Yunnan. Nell'agosto 2011 Aung San Suu Kyi propose di interrompere la costruzione e il mese successivo Thein Sein, l'allora Presidente del Myanmar, annunciò formalmente l'interruzione (tuttora non è stata presa una decisione sul futuro della diga⁴). Gli osservatori hanno giudicato la decisione del governo birmano come una mossa politica per ridurre la pervasiva influenza cinese percepita in Myanmar, in un atto di "difesa nazionale".

Il terzo esempio di progetto su larga scala sfociato in forti proteste è la cooperazione con la Cina per l'immensa Letpadaung Copper Mine nella regione di Saiging al confine con l'India nord-orientale, di proprietà dell'impresa cinese Myanmar Wanbao Mining Copper Ltd. e di varie aziende birmane. L'investimento, pari a 1,1 miliardi di dollari, è il più grande investimento nel settore minerario deciso dalla Cina, quando la prima versione del contratto fu firmata dal Primo Ministro cinese Wen Jiabao nel 2010. I lavori iniziarono l'anno successivo, ma dovettero essere interrotti per ragioni ambientali nel 2012. Una commissione parlamentare guidata da Aung San Suu Kyi ebbe il compito di effettuare un'indagine, e una volta che la commissione terminò la relazione di valutazione i lavori ripresero nel marzo 2013 portando nel 2016 all'avvio della produzione. Permangono, però, continue segnalazioni circa i rischi ambientali inerenti da un lato la gestione dei rifiuti tossici, e dall'altro il comportamento brutale delle forze di

1 Siqi, Cao and Jie, Shan, (2017), "Economy, border top visiting Myanmar president's agenda", *Global Times*, April 7, disponibile online all'indirizzo: <http://www.globaltimes.cn/content/1041247.shtml>

2 Shin, Aung, (2017), "Myanmar and China sign crude oil pipeline agreement", *Myanmar Times*, April 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.mmmtimes.com/national-news/25676-myanmar-and-china-sign-crude-oil-pipeline-agreement.html>

3 Huang, Kristin, (2017), "Oil pipeline to Myanmar at risk from rebels; China must also address environmental concerns of the local population", *South China Morning Post*, April 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.scmp.com/news/china/diplomacy-defence/article/2088018/oil-pipeline-myanmar-risk-rebels>

4 Gabusi, Giuseppe and Dossi, Simone, (2017), "Damned by Myanmar's Myitsone dam?", *East Asia Forum*, July 16, disponibile online all'indirizzo: <http://www.eastasiaforum.org/2017/07/16/damned-by-myanmars-myitsone-dam/>

polizia⁵ contro le iniziative locali a favore dell'ambiente.

Questi brevi esempi mostrano come grandi progetti estrattivi abbiano un'alta probabilità di favorire la destabilizzazione regionale, in particolare se la popolazione locale viene esclusa e la distribuzione dei profitti è fortemente diseguale. Inoltre, gli investimenti in Myanmar restano insicuri a causa della presenza di molti conflitti ancora irrisolti. Iniziative

5 Amnesty International, (2017), "Myanmar Mountain of Trouble: Human Rights Abuses Continue at Myanmar's Letpadaung Mine", February 10, disponibile online all'indirizzo: <https://www.amnesty.org/en/documents/asa16/5564/2017/en/>

LA RISPOSTA AL CONSOLIDAMENTO AUTORITARIO IN CAMBOGIA: TROPPO POCO, TROPPO TARDI?

di Bradley J. Murg

Il Primo Ministro cambogiano Hun Sen negli ultimi sei mesi ha iniziato a consolidare rapidamente il proprio controllo in vista delle elezioni parlamentari del prossimo luglio, mossa prevedibile dal momento che i risultati tanto delle ultime elezioni nazionali quanto di quelle comunali¹ del giugno 2017 hanno mostrato come il partito di governo, sebbene ancora maggioritario, stia perdendo consensi in modo considerevole.

Il Partito per la Salvezza Nazionale della Cambogia (CNRP), la principale voce di opposizione nel Paese, è stato messo fuori legge² e molti dei suoi parlamentari sono fuggiti³ all'estero per evitare l'arresto. Molte Organizzazioni non governative (ONG), tra cui l'Istituto Nazionale Democratico (NDI) supportato dagli Stati Uniti, hanno lasciato la Cambogia o sono state chiuse, e le testate giornalistiche indipendenti, in primis il *Cambodia Daily* pubblicato in inglese, hanno subito forti pressioni e in alcuni casi cessato le attività.

La Cambogia è stata a lungo considerata dagli osservatori, seguendo la definizione proposta da Levitsky e Way⁴, un

regionali come il BCIM-EC potrebbero avere quindi un impatto positivo, qualora riuscisse a predisporre in modo congiunto regole sia per gli investimenti sia per lo sviluppo regionale. Resta aperta la questione se il Gruppo di Studio Congiunto del BCIM-EC sarà in grado di formulare e imporre principi di integrazione economica che bilancino interessi diversi e contribuiscano a favorire un percorso di sviluppo più pacifico.

Da RISE vol. 2, n. 3, Novembre 2017

autoritarismo competitivo, ovvero uno stato che, contrariamente ai regimi completamente autoritari, ammette un certo grado di contestazione politica in ambito elettorale, legislativo, giudiziario e giornalistico, ma in cui rimane generalmente assicurato il controllo continuo del partito di governo. Questa fase sembra essersi esaurita con la progressiva restrizione di tali spazi di libertà e lo sviluppo graduale di un regime autoritario ibrido personalistico e a partito unico. Come rispondere a questi sviluppi è la domanda che si stanno ponendo i *policy maker* a Washington e Bruxelles.

Alla luce dei miliardi di dollari⁵ riversati in Cambogia da parte dei *donors* occidentali a partire dagli accordi di pace di Parigi del 1991, la questione risulta tutt'altro che marginale. I governi occidentali sembrerebbero detenere un'influenza economica rilevante grazie a tre fattori principali: a) l'economia cambogiana è ancora fortemente dipendente⁶ da un settore tessile orientato alle esportazioni; b) Phnom Penh difficilmente troverebbe mercati di sbocco alternativi e pronti qualora venissero introdotte delle sanzioni; c) lo spettro di opzioni a disposizione del regime del Partito Popolare Cambogiano (CPP) in caso di proteste di massa appare limitato dato che, come sottolineato da un alto funzionario governativo intervistato dall'autore, una repressione sanguinosa in stile Tienanmen contro l'opposizione colpirebbe gravemente un settore, quello turistico, che dipende dagli arrivi degli occidentali e che pesa per quasi un quinto del PIL cambogiano.

Sulla base di queste percezioni, il Senato statunitense ha vagliato l'introduzione di sanzioni mirate⁷ contro i leader del CPP che includerebbero il congelamento dei beni e il divieto di rilascio di visti, mentre il 9 febbraio 2018 un gruppo bipartisan di senatori ha presentato una proposta di legge⁸ volta ad esercitare

1 The Phnom Penh Post, (2017), "Commune Elections 2017, Snapshots from the Campaign Trail as Cambodia Prepares to Vote", June 6, disponibile online all'indirizzo: <https://www.phnompenhpost.com/national-post-depth-politics/live-blog-commune-elections-2017>

2 BBC, (2017) "Cambodia top court dissolves main opposition CNRP party", November 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.bbc.com/news/world-asia-42006828>

3 Radio Free Asia, (2017), "Cambodia's Hun Sen Warns CNRP Members Fleeing the Country They Will be 'Sent Back'", November 28, disponibile online all'indirizzo: <https://www.rfa.org/english/news/cambodia/warns-11282017164648.html>

4 Levitsky, Steven and Way, Lucan A., (2002) "Election without Democracy, The Rise of Competitive Authoritarianism", *Journal of Democracy*, 13 (2): 51-65.

5 Open Development Cambodia, (2015), "Aid and development", March 3, disponibile online all'indirizzo: <https://opendevelopmentcambodia.net/topics/aid-and-development/>

6 Millar, Paul, (2017), "The future of Cambodia: Manufacturing", *Southeast Asia Globe*, August 7, disponibile online all'indirizzo: <http://sea-globe.com/cambodia-future-manufacturing/>

7 Lipes, Joshua, (2017), "US Lawmakers Call For Sanctions List, Review of Trade With Cambodia Amid Crackdown", *Radio Free Asia*, December 13, disponibile online all'indirizzo: <https://www.rfa.org/english/news/cambodia/lawmakers-12132017161354.html>

8 Nachemson, Andrew, (2018), "New US legislation would impose more sanctions on Cambodia, ban negotiations on debt relief", *The Phnom Penh Post*, February 9, disponibile online all'indirizzo: <https://www.phnompenhpost.com/national/new-us-legislation-would-impose-more-sanctions-cambodia-ban-negotiations-debt-relief>

maggior pressione. Contemporaneamente la Vice Presidente della Sottocommissione per i diritti dell'uomo del Parlamento Europeo ha dichiarato⁹ che Bruxelles dovrebbe presto approvare misure sanzionatorie che secondo gli osservatori potrebbero concretizzarsi in: a) sanzioni a tappeto a tutti gli scambi con la Cambogia; b) la revoca del regime di esenzione tariffaria e fiscale; e c) sanzioni mirate come quelle prese in considerazione dagli Stati Uniti.

Le sanzioni, tuttavia, hanno avuto storicamente livelli di efficacia diversi. Sanzioni eccessivamente estese possono ridurre il livello di democraticità poiché i regimi utilizzano le avversità economiche derivanti dalle sanzioni per indebolire ulteriormente le opposizioni e ottenere un rinnovato supporto popolare. Appare improbabile che questo tipo di sanzioni possa essere applicato alla Cambogia. Per contro, sanzioni mirate che non provocano gravi danni all'economia, se delineate in modo da colpire gruppi di interesse chiave potrebbero indurre, a livello teorico, il CPP a fornire le risposte politiche auspiccate, quantomeno il rilascio di alcuni leader dell'opposizione. Al momento questa sembra l'opzione più verosimile.

Un'analisi focalizzata esclusivamente su queste opzioni trascurerebbe però la nuova realtà politica ed economica della Cambogia contemporanea, che nell'ultimo decennio si è smarcata dalla dipendenza dagli aiuti e dagli investimenti occidentali. La Cina, assente dalla scena cambogiana dalla fine della Guerra fredda e dalla decimazione del regime dei Khmer Rossi sostenuto da Pechino, vi ha fatto ritorno portando con sé enormi quantità di aiuti e investimenti. Per Phnom Penh la Cina è ora la principale fonte di investimenti diretti esteri (IDE) e anche se stando ai dati ufficiali del Consiglio per lo sviluppo della Cambogia (CDC) la Cina si posiziona nettamente dietro al Giappone per quanto riguarda l'assistenza ufficiale allo sviluppo (ODA) la realtà¹⁰ sul campo mostra la preponderanza della Cina con centinaia di interventi a livello nazionale, provinciale e comunale. È raro che trascorra una settimana senza che giunga in Cambogia una delegazione dal possente vicino a settentrione; dalla costruzione di dighe, all'espansione del porto di Sihanoukville, al settore turistico, la Cina progressivamente

ha assunto la posizione di maggior forza economica nel Paese, superando di gran lunga quella dei governi occidentali.

Del resto, l'investimento in questa specifica relazione bilaterale è valso ben oltre il suo prezzo. Come membro dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN) la Cambogia ha appoggiato¹¹ la posizione di Pechino nel Mar Cinese Meridionale costantemente e attivamente, ed è sempre più considerata negli ambienti diplomatici del Sud-est asiatico alla stregua del portaborse della Cina su varie questioni. Parallelamente, viene regolarmente sottolineato il ruolo centrale della Cambogia nell'Iniziativa "Belt and Road" (BRI) del Presidente cinese Xi Jinping in continua espansione. Grazie al fatto che la Cina ha ormai rimpiazzato investitori e *donors* tradizionali, il Primo Ministro Hun Sen non è più vincolato dalla necessità di placare le preoccupazioni occidentali in materia di diritti umani e democratizzazione, un dato a cui nel corso dell'ultimo anno ha fatto allusione¹² pubblicamente in svariate occasioni. La Cina può facilmente colmare qualsiasi lacuna al fine di proteggere il proprio "stato cliente di più recente acquisizione", pertanto nonostante l'approvazione di sanzioni mirate sia probabile, la loro efficacia sarà fortemente compromessa da una Cina resuscitata che cerca di proteggere i propri interessi nella regione.

Nel corso dell'ultimo decennio, l'azione politica statunitense ed europea nei confronti della Cambogia è stata attiva in molte aree, ma quest'ultima non è mai stata ritenuta un interesse fondamentale. La formula "benevolo disinteresse" riassume meglio di ogni altra come Washington e Bruxelles abbiano reagito alla costante crescita dell'influenza cinese nel Paese negli ultimi anni. Invece che chiedersi che cosa si debba fare, dopo decenni di aiuti, anni di programmazione di piani per la democratizzazione e miliardi di dollari spesi la domanda più appropriata oggi è: "chi ha perso la Cambogia?"

Da RISE vol. 3, n. 1, Aprile 2018

9 Boyle, David, (2017), "Europeans Talk Tough to Cambodia", *The prima di Voice of America*, October 20, disponibile online all'indirizzo: <https://www.voanews.com/a/europeans-talk-tough-to-cambodia/4078854.html>

10 Turton, Shaun and Dara, Mech, (2017), "PM bets big with China backing", *The Phnom Penh Post*, September 8, disponibile online all'indirizzo: <https://www.phnompenhpost.com/national-post-depth-politics/pm-bets-big-china-backing>

11 Mogato, Manuel, Martina, Michael and Blanchard, Ben, (2016), "ASEAN deadlocked on South China Sea, Cambodia blocks statement", *Reuters*, July 25, disponibile online all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-southchinasea-ruling-asean/asean-deadlocked-on-south-china-sea-cambodia-blocks-statement-idUSKCN1050F6>

12 Thul, Prack Chan, (2017), "Defiant Hun Sen tells U.S. to cut all aid to Cambodia", *Reuters*, November 19, disponibile online all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-cambodia-usa/defiant-hun-sen-tells-u-s-to-cut-all-aid-to-cambodia-idUSKBN1DJ049>

LA CRISI DEI ROHINGYA E LE IMPLICAZIONI PER LA MALAYSIA COME NAZIONE MARITTIMA

di Darshinee Nadarajan

La catastrofica crisi umanitaria che colpisce lo stato Rakhine dalla fine degli anni Settanta è risultata in quasi un milione di rifugiati Rohingya in fuga principalmente via terra verso Cox's Bazar in Bangladesh e via mare attraverso il Mare delle Andamane e lo Stretto di Malacca in direzione di Thailandia, Malaysia e Indonesia.

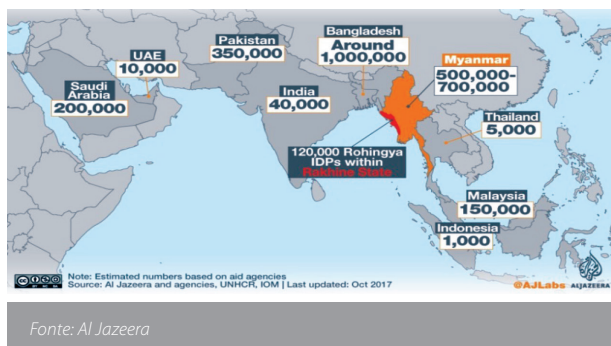
POTENZIALI IMPLICAZIONI PER LA MALAYSIA

Tra le più gravi a livello globale, la crisi dei Rohingya ha avuto effetti non solo all'interno del Myanmar, ma anche sugli stati della regione come la Malaysia, che negli ultimi quarant'anni ha funto da via di transito primaria per i rifugiati in fuga dai devastanti conflitti che hanno colpito la regione,¹ tra cui quelli in Myanmar, in cerca di rifugio sia temporaneo sia permanente. La questione dei Rohingya costituisce pertanto una preoccupazione di primo piano per i Paesi marittimi e viene vista da ricercatori e think tanks come una potenziale minaccia alla pace e alla stabilità regionale.

I. LA MINACCIA ALLA SICUREZZA NAZIONALE

Pur non essendo parte della Convenzione sullo statuto dei rifugiati del 1951 e del suo Protocollo del 1967, la Malaysia ha costantemente accettato i rifugiati Rohingya su base ad

Paesi di destinazione dei rifugiati Rohingya



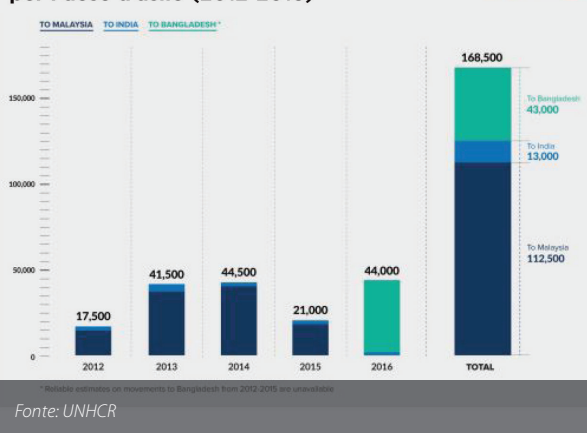
hoc per ragioni umanitarie. Infatti, come mostra il grafico sottostante, tra il 2012 e il 2015 quasi 100.000 rifugiati hanno

¹ Abdullahi Ayoade Ahmad, Zulkanain Abdul Rahim and Abdul Majid Hafiz Bin Mohamed, (2016) "The Refugee Crisis in Southeast Asia: The Malaysian Experience", *International Journal of Novel Research in Humanity and Social Sciences*, 3 (6): 80-90.

raggiunto il Paese via mare attraverso la Baia del Bengala e il Mare delle Andamane.

Al fine di gestire tale flusso, il governo malaysiano ha adottato varie misure tra cui l'introduzione di un programma pilota che garantisca la possibilità di lavorare legalmente² ed essere economicamente autonomi prima di essere trasferiti in Paesi del Terzo Mondo. Tuttavia, il programma non affronta la posizione dei Rohingya non registrati che, non godendo dello status di rifugiati dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), sono costretti a vivere in modo precario ai margini della società e rischiando l'arresto come immigrati illegali. Tale situazione crea problemi sociali e spinge molti verso la criminalità organizzata transnazionale, ponendo problemi di sicurezza alle agenzie governative. La Malaysia deve essere consapevole di questo rischio dal momento che, come sottolineato da un report della Royal Malaysian Police, il crimine organizzato sta cercando nuovi approcci e opportunità per espandersi nella regione oltre il proprio perimetro tradizionale. Allo stesso tempo, a causa della posizione geografica e dello sviluppo economico, la Malaysia costituisce terreno fertile per la tratta di donne e minori. Uno studio del 2015³ ha messo in luce che nei mesi di aprile e maggio dello stesso anno sono stati scoperti campi di trafficanti di esseri umani da entrambi i lati del confine tra Thailandia e Malaysia in conseguenza dell'enorme migrazione di rifugiati via mare di inizio 2015 che ha complicato gli sforzi dei governi di controllare i propri confini. I rifugiati Rohingya non riconosciuti dalle Nazioni Unite e privi di garanzie rischiano pertanto di essere coinvolti in attività quali traffico di esseri umani o di droga, sia direttamente sia indirettamente, venendo raggirati, reclutati, adescati e costretti a prendere parte a sfruttamento della prostituzione, lavoro forzato e traffici illeciti, dando così l'opportunità a gruppi criminali di espandere il raggio delle proprie attività nel Paese. La situazione può quindi degenerare in attività terroristiche dal momento che, come indicato⁴ dal Ministro degli Esteri della Malaysia, la crisi umanitaria è utilizzata come uno strumento per rafforzare attività terroristiche nella regione. I gruppi terroristici possono

Movimenti stimati dei rifugiati Rohingya per Paese d'asilo (2012-2016)



² P. Prem Kumar, (2017), "Malaysia to give jobs to Rohingya Muslim refugees", *The Peninsula*, February 2, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thepeninsulaqatar.com/article/02/02/2017/Malaysia-to-give-jobs-to-Rohingya-Muslim-refugees>

³ Newland, Kathleen, (2015), "Irregular maritime migration in the Bay of Bengal: The challenges of protection, management and cooperation", *International Organization for Migration and Migration Policy Institute. Issue in Brief*, No. 13.

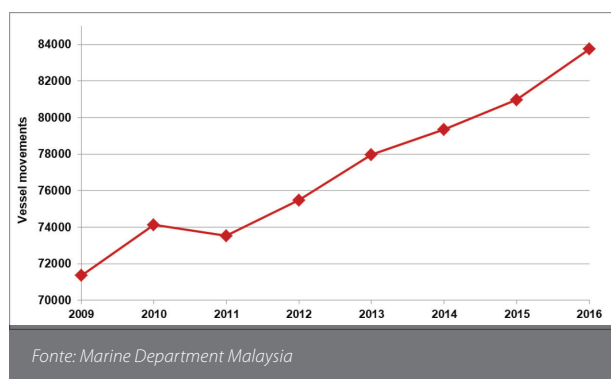
⁴ Channel New Asia, (2017), "Rohingya crisis a breeding ground for extremism: Malaysia foreign minister", September 20, disponibile online all'indirizzo: <https://www.channelnewsasia.com/news/asia/rohingya-crisis-a-breeding-ground-for-extremism-malaysia-foreign-9234292>

infatti reclutare i rifugiati Rohingya soddisfacendone i bisogni primari e offrendo loro un senso di appartenenza che i Paesi ospitanti non riescono a garantire. Se le attività militanti nella regione dovessero divenire incontrollabili, le risorse e le misure di sicurezza degli stati dell'area, Malaysia inclusa, sarebbero sottoposte a forte pressione. Di conseguenza, una gestione non adeguata della questione dei Rohingya ostacolerebbe verosimilmente in modo rilevante la salvaguardia della pace e della stabilità del Paese.

II. PRESSIONE SULLA SITUAZIONE GEO-ECONOMICA

Nonostante le attività terroristiche evidenzino in primo luogo "l'incubo" per la sicurezza regionale e nazionale, la loro minaccia per l'economia malaysiana non deve essere ignorata. Gli attacchi terroristici del sedicente Stato Islamico che hanno di recente colpito il Sud-est asiatico (a Bangkok nell'agosto 2015 e a Giacarta nel gennaio 2016), hanno colpito soprattutto stranieri rischiando di comprometterne il senso di sicurezza, con possibili ripercussioni negative sull'economia malaysiana. Infatti, la Malaysia sfrutta le opportunità economiche derivanti dallo Stretto di Malacca, infrastrutture di prim'ordine, un sistema legale e istituzionale solido, un clima favorevole agli affari e attrazioni naturali e non per visitatori e investitori internazionali⁵. Lo Stretto di Malacca, una delle rotte marittime più trafficate al mondo, è un passaggio vitale per il trasporto di merci e persone da Europa e India verso il resto dell'Asia e l'Australia.⁶ Lo Stretto è inoltre un'arteria vitale per il trasporto di energia a livello globale (diretta in particolare verso le potenze economiche dell'area Cina, Giappone e Corea del Sud): nel 2015 circa un terzo dei prodotti petroliferi e altri liquidi trasportati via mare (il 61% del totale) è transitato da Malacca, facendone il secondo stretto per passaggio di petrolio al mondo dietro allo Stretto di Hormuz. Come mostra il grafico seguente, nel 2016 sono transitate 83.740 navi e il trend è in crescita grazie alla presenza di porti container, favorendo gli scambi commerciali e l'economia della Malaysia che nel 2018 ha visto l'interscambio con la sola Cina raggiungere i 96,03 miliardi di dollari.⁷

Malacca: uno Stretto sempre più trafficato



5 Nazery Khalid, (2014), "Harnessing Economic Opportunities" in Mohd Arshad Atta Mohamad (a cura di) *The paradox of the straits of Malacca: balancing priorities for a sustainable water way*, Kuala Lumpur: Maritime Institute of Malaysia.

6 Mansoureh Shahryari and Mohd Arshad Atta Mohamad, (2011), "Tipping Points in the Strait of Malacca", *MIMA Bulletin* 18 (1): 4-11.

7 Ong Ka Chuan, (2018) Keynote address in The 20th Malaysia Strategic Outlook Conference 2018 "Embracing Disruption: Future Proof Malaysia", January 25, Kuala Lumpur: Malaysia.

Il progetto Melaka Gateway, investimento connesso all'Iniziativa "Belt and Road" (BRI) di Pechino, è significativamente situato nello Stretto di Malacca, rafforzando gli interessi geo-economici della Malaysia. Pertanto, ogni forma di terrorismo nella regione avrebbe nello Stretto di Malacca un obiettivo primario e, minando la fiducia dei partner commerciali del Paese, gravi ripercussioni geo-economiche sulla Malaysia.

III. UN DILEMMA GEO-STRATEGICO

La crisi dei Rohingya si inserisce così nella geo-strategia dello Stretto di Malacca, dal momento che quest'ultimo è utilizzato dai profughi in fuga dalle persecuzioni. Le stesse acque non rappresentano però, storicamente, solo un interesse cruciale per lo sviluppo economico e per le relazioni internazionali della Malaysia⁸, ma sono altresì di primaria importanza per molti altri Paesi grazie alla loro rilevanza economica e strategica⁹, in particolare per gli stati membri dell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (ASEAN), potenze marittime come gli Stati Uniti, potenze regionali come Cina, Giappone, India e Corea del Sud, e attori più distanti come l'Unione Europea.¹⁰ In quanto principale anello di congiunzione tra Oceano Indiano e Pacifico, questi attori guardano allo Stretto con grande interesse perché da esso dipende la stabilità geopolitica della regione e la sicurezza delle rotte di navigazione internazionali. Le minacce da parte di organizzazioni criminali transnazionali, incluse quelle di matrice terroristica, derivanti dalla crisi dei Rohingya non solo aumenterebbero le preoccupazioni legate alla sicurezza tra chi utilizza lo Stretto di Malacca, ma potrebbero anche indurre potenze straniere a cercare un ruolo più attivo. E se il coinvolgimento di una pluralità di attori potrebbe, in generale, essere efficace nel contrasto alle attività transfrontaliere illecite, verosimilmente allo stesso tempo condurrebbe a una militarizzazione simile a quella che si sta sviluppando nel Mar Cinese Meridionale. Infatti, un dispiegamento militare da parte di un numero elevato di stati non costieri giustificato dalla necessità di garantire maggior sicurezza, come avviene nel Mar Cinese Meridionale con il dispiegamento navale cinese, potrebbe compromettere la giurisdizione degli stati costieri, disturbare gli accordi in vigore, e avere un impatto negativo sulle relazioni pragmatiche della Malaysia con le controparti regionali e globali.

COME MIGLIORARE LA GESTIONE DEI RIFUGIATI ROHINGYA IN MALAYSIA

Secondo i dati dell'UNHCR a fine febbraio 2018 in Malaysia c'erano 154.400 rifugiati e richiedenti asilo e tra questi 68.510 erano Rohingya. Oltre a quelli registrati vi è però un numero significativo di Rohingya non registrati. Pertanto, il Governo malaysiano potrebbe istituire un sistema di registrazione

8 Sumathy Permal and Noor Aziz Yunan, (2014), "Geopolitical Imperatives" in Mohd Arshad Atta Mohamad (a cura di) *The paradox of the straits of Malacca: balancing priorities for a sustainable water way*, Kuala Lumpur: Maritime Institute of Malaysia.

9 Noorul Shaiful Fitri Abdul Rahman, Saharuddin, Abdul Hamid and R Rasdi, (2014), "Effect of the northern sea route opening to shipping activities at Malacca Straits", *International Journal of e-Navigation and Maritime Economy*, 1: 85-98.

10 Sumathy Permal and Noor Aziz Yunan, (2014) "Geopolitical Imperatives" in Mohd Arshad Atta Mohamad (a cura di) *The paradox of the straits of Malacca: balancing priorities for a sustainable water way*, Kuala Lumpur: Maritime Institute of Malaysia.

immediata (*Instant Comprehensive Registration System – ICRS*) tramite verifiche biometriche che permetterebbe di tracciare facilmente movimenti e attività dei Rohingya non registrati dall'UNHCR. Tale sistema potrebbe essere proposto alle organizzazioni basate sulle comunità locali dei Rohingya¹¹ diffuse nel Paese¹² per facilitare la registrazione e per individuare ogni forma di attività illegale come traffico di esseri umani o di droga, e in generale una gestione migliore nel prossimo futuro. Nell'istituzione di tale meccanismo il governo malaysiano potrebbe beneficiare della consulenza della stessa UNHCR relativamente ad approcci e metodi per la registrazione dei Rohingya.

Va sottolineato che un più elevato grado di controllo permetterebbe anche a un maggior numero di Rohingya di accedere legalmente al mercato del lavoro e di essere economicamente autonomi prima di essere ricollocati in Paesi del Terzo Mondo. La comunità internazionale ha applaudito la Malaysia per la gestione dei rifugiati vietnamiti negli anni Settanta e Ottanta, evento che portò il Paese a redigere nel marzo 1989 a Kuala Lumpur un piano di azione internazionale globale (*International Comprehensive Plan of Action, CPA*) per i rifugiati indocinesi e la sua successiva adozione alla conferenza internazionale di Ginevra nel giugno dello stesso anno.¹³ L'istituzione del CPA non solo permise di arginare il flusso di boat people provenienti da Vietnam, Cambogia e Laos, ma fornì anche un impianto per il riconoscimento dello status di rifugiato per i richiedenti asilo di questi Paesi e il loro rimpatrio volontario o il reinsediamento in Paesi terzi. Tramite un efficace coordinamento con questi ultimi e con gli stati d'origine, la Malaysia riuscì a garantire protezione temporanea ai rifugiati vietnamiti nel campo di Terengganu, mentre venivano esaminati dall'UNHCR al fine di determinare lo status di rifugiato.¹⁴ Il CPA si concluse ufficialmente il 6 marzo 1996 e da allora non sono stati elaborati piani analoghi per la gestione dei rifugiati nel Paese. Forse è giunto il momento di avviare una strategia multilaterale

11 Wake, Caitlin and Cheung, Tania, (2016), "Livelihood strategies of Rohingya refugees in Malaysia: 'We want to live in dignity'", *Humanitarian Policy Group (HPG) Working Paper* 2016.

12 Abdullahi Ayoade Ahmad, Zulkanain Abdul Rahim and Abdul Majid Hafiz Bin Mohamed, (2016), "The Refugee Crisis in Southeast Asia: The Malaysian Experience", *International Journal of Novel Research in Humanity and Social Sciences*, 3 (6): 80-90.

13 Robinson, William Courtland, (2004), "The comprehensive plan of action for Indochinese refugees, 1989–1997: Sharing the burden and passing the buck", *Journal of Refugee Studies*, 17 (3): 319-333.

14 Abdullahi Ayoade Ahmad, Zulkanain Abdul Rahim and Abdul Majid Hafiz Bin Mohamed, (2016), "The Refugee Crisis in Southeast Asia: The Malaysian Experience", *International Journal of Novel Research in Humanity and Social Sciences*, 3 (6): 80-90.

per un CPA dedicato ai Rohingya sulla base di quello del 1989. Un approccio multilaterale non solo faciliterebbe il compito di gestire i rifugiati in Malaysia, ma rafforzerebbe in modo concreto le relazioni tra gli stati coinvolti.

Nel lungo periodo la Malaysia deve affrontare le lacune del quadro giuridico relativo alla gestione della situazione dei rifugiati Rohingya nel Paese. Il non far parte né della Convenzione sullo statuto dei rifugiati del 1951 e del Protocollo del 1967, né della Convenzione sullo status degli apolidi del 1954, non dovrebbe impedire di impegnarsi ad attuare un quadro giuridico e amministrativo nazionale che svolgerebbe un ruolo cruciale nella gestione dei richiedenti asilo e rifugiati giunti via mare, consentendo loro di acquisire il diritto a lavorare e l'accesso a istruzione e sanità. Inoltre, ciò faciliterebbe considerevolmente la loro registrazione come rifugiati da parte dell'UNHCR e consentirebbe alla Malaysia di distinguere chiaramente tra lavoratori irregolari (immigrati illegali) e rifugiati, dato che i primi spesso si mischiano ai secondi nel loro viaggio verso la Malaysia attraverso lo Stretto di Malacca. Avere una legislazione nazionale sui rifugiati, dunque, non solo preserverebbe la sicurezza del Paese, ma rafforzerebbe anche la sua reputazione internazionale e il riconoscimento come stato marittimo pur non essendo firmatario delle convenzioni su rifugiati e apolidi.

CONCLUSIONI

La Malaysia, nazione marittima, vanta vari successi nel risolvere i problemi nel settore marittimo come quelli legati a confini, sicurezza della navigazione, e sicurezza tout court per salvaguardare i propri interessi nazionali, in particolare nello Stretto di Malacca. A tal riguardo, la gestione dei rifugiati Rohingya rappresenta un'ulteriore impresa per la Malaysia, visto che una cattiva gestione del problema può tradursi in serie minacce ai suoi interessi marittimi e alla sicurezza. La crisi dei Rohingya ha importanti implicazioni a livello regionale e globale e la Malaysia deve giocare un ruolo attivo e mantenere l'iniziativa nell'affrontare la questione. Tuttavia, prima di giungere a una decisione finale si dovrà decidere prendendo in considerazione tutti gli elementi disponibili, a partire dai risultati del programma pilota, e le loro implicazioni per l'interesse nazionale.

Da RISE vol. 3, n. 1, Aprile 2018

LA RICONFIGURAZIONE DELL'ORDINE COMMERCIALE REGIONALE SENZA GLI STATI UNITI

di T.J. Pempel

Il 28 gennaio 2018 i rappresentanti di undici stati guidati da Giappone e Australia hanno raggiunto l'accordo su una nuova versione del Partenariato Trans-Pacifico (TPP). Il nuovo patto, denominato Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (CPTTP) o TPP 11, entrerà in vigore con la ratifica di minimo sei stati membri, evento che verosimilmente si concretizzerà nel 2019. Il CPTTP rappresenta un grande risultato dopo che l'elezione di Donald Trump sembrava aver irrimediabilmente decretato la fine dell'accordo.

Per dare attuazione alle promesse della sua campagna elettorale xenofoba di un'America unilaterale, Trump ha firmato un ordine esecutivo¹ per ritirare gli Stati Uniti dall'accordo entro cento ore dal suo giuramento, cancellando con un colpo di penna dieci anni di negoziati per creare la cosiddetta via Pacifica all'integrazione commerciale regionale ancorata al mercato statunitense. La decisione è andata contro i numerosi studi che avevano dimostrato come il TPP avrebbe portato benefici all'economia statunitense e ha creato subbuglio tra i rimanenti undici firmatari.

L'incertezza pertinente il commercio è solo una delle sfide che attualmente minacciano di stravolgere l'ordine economico e di sicurezza² che ha caratterizzato l'Asia-Pacifico dall'inizio degli anni '80 fino a pochi anni fa. Per circa trent'anni l'ordine regionale è stato caratterizzato innanzitutto da una crescente interdipendenza economica, dall'emergere di istituzioni multilaterali e dall'assenza di conflitti militari tra stati. Tale processo non è stato privo di ostacoli e sfide, ma non ha mai dovuto affrontare una minaccia alla stabilità economica e militare dell'entità di quella che sta emergendo ora con il ritiro statunitense dalla regione deciso da Trump.

Il TPP era l'accordo commerciale regionale più ambizioso disegnato per promuovere il libero commercio superando lo stallo dei negoziati sul commercio globale del Doha Round. Con gli sviluppi avvenuti dal 2016, l'accordo prometteva cam-

biamenti di grande portata all'attuale regime commerciale principalmente in quattro modi. Innanzitutto, essendo l'accordo regionale commerciale più ampio e ambizioso mai concluso dagli Stati Uniti, era l'architrave della strategia multidimensionale lanciata dall'amministrazione Obama per riposizionare il Paese verso l'Asia, il cosiddetto "Pivot to Asia". In secondo luogo, il TPP ha rappresentato una significativa inversione di tendenza da parte di molti Paesi asiatici contro il tradizionale protezionismo. In terzo luogo, l'accordo prometteva³ standard molto elevati e ambiziosi, nonostante la possibile ambiguità dei termini utilizzati per esprimere tale obiettivo⁴, ed era concepito per andare oltre i confini in modo più efficace rispetto alle tradizionali riduzioni tariffarie. Infine, elemento spesso trascurato dai media, il TPP avrebbe toccato molti interessi geo-strategici⁵ degli stati firmatari: l'esclusione esplicita della Cina aveva convinto gli Stati Uniti e la gran parte dei membri che l'accordo avrebbe portato anche benefici nel campo della sicurezza. Attraverso queste direttrici, il TPP si prospettava come un veicolo tramite il quale partner commerciali asiatici di primo piano avrebbero potuto mantenere stretti legami economici e militari con Washington e simultaneamente favorire l'ordine globale liberale nella regione.

L'amministrazione Obama era entrata in carica convinta che le guerre in Iraq e Afghanistan fossero state erroneamente focalizzate su minacce non esistenziali e che non avessero solo avuto un costo elevato in termini economici, ma anche spostato l'attenzione dei decisori dall'Asia-Pacifico, più rilevante sia sotto il profilo strategico, sia sotto quello economico. L'Asia, infatti, è diventata il peso massimo economico a livello globale con il 60% del PIL mondiale e quasi il 50% del commercio internazionale. Gli Stati Uniti trarrebbero quindi grandi vantaggi assumendo il ruolo di leader nella configurazione del più importante schema commerciale della regione. Come ha scritto l'ex Presidente Obama sul Washington Post⁶ difendendo il TPP: "Il mondo è cambiato. Le regole lo stanno cambiando. Gli Stati Uniti, e non Paesi come la Cina, dovrebbero scriverle. Dobbiamo cogliere quest'opportunità, approvare il Partenariato Trans-Pacifico e assicurarci che l'America non tenga la borsa, ma la penna".

Di conseguenza, ciò che si stava affermando come un fulgido progresso dell'ordine liberale in Asia-Pacifico è stato spazzato via dall'elezione di Donald Trump e dal suo impegno a distruggere tutte le vestigia dell'amministrazione Obama. L'antagonismo verso l'ordine liberale globale, rappresentato tra gli altri dal TPP, è stato un elemento chiave della sua vigoro-

1 Financial Times, (2017), "Trump withdrawal from TPP creates high stakes turmoil", May 3, disponibile online all'indirizzo: <https://www.ft.com/content/37f1dcb8-0288-11e7-aa5b-6bb07f5c8e12>

2 Armstrong, Shiro, (2014), "Economic Cooperation in the Asia-Pacific and the Global Trading System", *Asia & Pacific Policy Studies* 1 (3): 513-521.

3 Lewis, Meredith K., (2013), "The TPP and the RCEP (ASEAN+6) as Potential Paths Toward Deeper Asian Economic Integration", *University at Buffalo School of Law, 8 Asian J. WTO & Intl Health L. & Pol'y* 351: 359-378, disponibile online all'indirizzo: <https://digitalcommons.law.buffalo.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1393&context=articles>

4 "High quality, ambitious 21st Century standards".

5 Takashi, Shiraiashi, (2016), "The Geostrategic Significance of the TPP Agreement for the Asia-Pacific", *Nippon*, January 28, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nippon.com/en/column/g00338/>

6 Obama, Barack, (2016), "President Obama: The TPP would let America, not China, lead the way on global trade", *The Washington Post*, May 2, disponibile online all'indirizzo: https://www.washingtonpost.com/opinions/president-obama-the-tpw-would-let-america-not-china-lead-the-way-on-global-trade/2016/05/02/680540e4-0fd0-11e6-93ae-50921721165d_story.html?utm_term=.4e2adbcd959b

sa campagna elettorale improntata a un populismo nativista. Elemento centrale di tale avversione sono stati i disavanzi commerciali bilaterali dipinti da Trump in termini manichei tramite l'equazione secondo la quale gli Stati Uniti "vincono" quando le loro esportazioni verso ogni singolo Paese eccedono le importazioni da quest'ultimo, ma che in caso contrario gli Stati Uniti "perdono". All'interno di tale visione, dal momento che la bilancia commerciale degli Stati Uniti è da tempo in negativo con la maggior parte dei Paesi (nonostante ciò sia valido per i beni, ma spesso non per i servizi – una differenza convenientemente ignorata da Trump e dai suoi sostenitori), il sistema commerciale globale così come organizzato dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) e da gran parte degli accordi commerciali come l'Accordo nordamericano per il libero scambio (NAFTA), l'accordo di libero scambio con la Corea del Sud (KORUS) e il TPP, stavano congiuntamente "sfruttando gli Stati Uniti". La soluzione di Trump consiste nel reclamare un "accordo migliore" sfidando tutti gli accordi multilaterali e/o rimpiazzandoli con nuovi accordi commerciali bilaterali. A marzo 2018 Trump si è spinto fino a rischiare una guerra commerciale globale imponendo unilateralmente tariffe su acciaio e alluminio, presumibilmente nella convinzione che ciò avrebbe forzato vari partner commerciali a rettificare il loro commercio "sbilanciato" avviando negoziati bilaterali.

Il nazionalismo populista spiega anche l'assenza di un'analisi articolata di politica estera sull'Asia-Pacifico come

priorità geografica. Dopo diciotto mesi di governo centinaia di posizioni amministrative chiave nel corpo diplomatico e negli affari esteri sono ancora scoperte, inclusi ruoli di primaria importanza afferenti all'Asia orientale, e il budget del Dipartimento di Stato⁷ è stato tagliato. La decisione di ritirare gli Stati Uniti dal TPP va quindi vista solo come una specifica misura commerciale all'interno del più generale auto-isolazionismo⁸ dalla regione.

I Paesi europei stanno lottando per creare una strategia collettiva che preservi l'ordine commerciale globale di fronte all'unilateralismo e all'isolazionismo statunitensi. Dall'altro lato del globo, gli undici firmatari rimasti del TPP stanno cercando di sostenere l'ordine commerciale liberale in Asia-Pacifico. Non è chiaro se riusciranno a resistere al protezionismo statunitense fino a che una nuova amministrazione possa riaffermare la tradizionale prospettiva globale, o se i danni dell'amministrazione Trump saranno irreparabili. Al momento, tuttavia, la collaborazione all'interno del TPP 11 è la migliore speranza per l'Asia orientale di preservare l'ordine commerciale globale.

Da RISE vol. 3, n. 2, Luglio 2018

7 Laurent, Lionel, (2018), "Take the State Department Off the Chopping Block. Trump's cuts to foreign-policy spending amount to diplomatic disarmament", *Bloomberg Opinion*, February 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.bloomberg.com/opinion/articles/2018-02-16/trump-s-deep-cuts-to-state-department-budget-hurt-diplomacy>

8 Pempel, T. J., (2017), "Trump swings a wrecking ball at US-Asia relations", *East Asia Forum*, August 27, disponibile online all'indirizzo: <http://www.eastasiaforum.org/2017/08/27/trump-swings-a-wrecking-ball-at-us-asia-relations/>

LE RELAZIONI INTERNAZIONALI CONTEMPORANEE DELLA THAILANDIA

di Enze Han

Il discorso dominante relativo alla politica estera thailandese ha spesso evidenziato la natura flessibile della sua diplomazia. Secondo l'ex ministro degli affari esteri Thanat Khoman, la politica estera della Thailandia deve essere "flessibile in un mondo mutevole".¹ Questa politica estera "flessibile", definita "*bending-with-the-wind diplomacy*", è diventata il mantra della politica estera thailandese.² Ad essa è attribuita la capacità della Thailandia di resistere alla spinta coloniale del

diciannovesimo secolo e, più recentemente, di salvaguardare la propria autonomia nelle relazioni con le grandi potenze internazionali. Quest'ultima è stata particolarmente evidente a partire dalla metà degli anni Settanta, quando la Thailandia ha normalizzato e migliorato i rapporti con la Repubblica Popolare Cinese, mantenendosi equidistante tra le grandi potenze internazionali. Sebbene ufficialmente la Thailandia rimanga un Paese alleato degli Stati Uniti, le sue relazioni con la Cina si sono infatti trasformate in un partenariato strategico onnicomprensivo che comprende non solo profondi legami economici, ma anche relazioni politiche e militari.³ Inoltre, la Thailandia ha sfruttato la natura competitiva delle relazioni sino-giapponesi a proprio vantaggio⁴. Oltre ai rapporti con le grandi potenze internazionali, la posizione geografica della Thailandia al centro del Sud-est asiatico ne evidenzia il ruolo di *hub* per l'integrazione economica regionale all'interno dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN). Tuttavia, essendo meta

3 Busbarat, Pongphisoot, (2016), "Bamboo Swirling in the Wind: Thailand's Foreign Policy Imbalance between China and the United States", *Contemporary Southeast Asia: A Journal of International and Strategic Affairs* 38(2): 233-257.

4 Chachavalpongpan, Pavin, (2018), "A Sino-Japanese tug of war taking place in Thailand", *The Japan Times*, January 15, disponibile online all'indirizzo: <https://www.japantimes.co.jp/opinion/2018/01/15/commentary/japan-commentary/sino-japanese-tug-war-taking-place-thailand/> \ "XJj15DaJLIV" <https://www.japantimes.co.jp/opinion/2018/01/15/commentary/japan-commentary/sino-japanese-tug-war-taking-place-thailand/#.XJj15DaJLIV>

1 Poonkham, Jittipat, (2018), *A Genealogy of Thai Detente: Discourses, Differences and Decline of Thailand's Triangular Diplomacy (1968-1980)*, Tesi di Dottorato, Aberystwyth University, p. 32.

2 Ibi, p. 35.

per i migranti legali e illegali provenienti dai paesi limitrofi, in aggiunta alle tradizionali e complesse problematiche relative alle zone di confine, varie questioni spinose permangono nella politica estera di vicinato thailandese.

Tra tutte le nazioni del Sud-est asiatico, la Thailandia vanta uno dei migliori rapporti con la Repubblica Popolare Cinese. In assenza di dispute territoriali, Bangkok e Pechino non hanno conflitti d'interesse rilevanti, il che ha reso possibile il suddetto partenariato strategico onnicomprensivo. Inoltre, il rapporto di Pechino con Bangkok è riuscito a sopravvivere al caos e ai cambi di regime che hanno caratterizzato la politica interna thailandese dell'ultimo decennio. Difatti, Pechino sembra a suo agio sia con governi democraticamente eletti (come quelli Shinawatra) sia con l'attuale regime militare.

Le relazioni economiche bilaterali tra i due stati sono particolarmente forti. Negli ultimi due anni la Cina è diventata il principale partner commerciale della Thailandia e anche gli investimenti diretti esteri (IDE) cinesi in Thailandia sono in aumento. Con un numero pari a circa 10 milioni l'anno, i turisti cinesi rappresentano un quarto del turismo totale della Thailandia e sono diventati la principale fonte di turismo straniero⁵. Oltre ad avere un impatto diretto sull'industria del turismo thailandese, la loro presenza e le loro abitudini di spesa hanno importanti implicazioni culturali. La lingua e la cultura cinese hanno infatti acquisito importanza nelle aree urbane thailandesi.

Thailandia e Cina hanno anche sviluppato strette relazioni militari nonostante la tradizionale dipendenza di Bangkok dall'assistenza militare statunitense. A prova di ciò vi sono il recente acquisto di sottomarini cinesi da parte della Royal Thai Navy⁶ (la marina militare thailandese), il numero crescente di esercitazioni militari congiunte, e discussioni sulla progettazione di un impianto di produzione militare condiviso⁷. Inoltre, la posizione geografica della Thailandia la rende una componente fondamentale del piano strategico della Cina nel Sud-est asiatico. Quest'ultimo si manifesta, inter alia, nel forte desiderio della Cina di collegare la Thailandia al suo sistema ferroviario ad alta velocità attraverso il Laos⁸. Nonostante il progetto ferroviario sia oggetto di controversie in Thailandia, la Cina lo sta portando avanti al fine di migliorare i suoi collegamenti con il Sud-est asiatico. Sebbene ostacoli interni continuino a disturbare molti degli ambiziosi progetti cinesi (come il progetto del canale di Kra, che è improbabile si realizzi)⁹, e nonostante i possibili imprevisti che potrebbero rallentare il *momentum* attuale, si può affermare con certezza

che le relazioni tra Bangkok e Pechino continueranno a evolversi in modo per lo più positivo.

Al contrario, le relazioni della Thailandia con gli Stati Uniti, suo alleato storico, sono state messe a dura prova da problemi politici interni.¹⁰ Il colpo di stato del Generale Prayut Chan-ocha del 2014 ha creato una situazione di politica interna caratterizzata dal deterioramento delle libertà civili e dei diritti umani particolarmente evidente nell'uso draconiano della legge *lèse majesté* contro i dissidenti politici. La regressione politica della Thailandia si è riversata negativamente sul suo rapporto con gli Stati Uniti, che non sono più tolleranti o favorevoli ai colpi di stato thailandesi come lo erano negli anni della Guerra fredda. Subito dopo il colpo di stato del 2014, Washington ha infatti ridimensionato le relazioni militari con Bangkok, ridotto l'assistenza militare, e criticato la situazione politica del Regno¹¹. Le pressioni da parte degli Stati Uniti non hanno però ottenuto il risultato sperato perché Bangkok si è avvicinata ulteriormente alla Cina per contrastare le pressioni statunitensi.¹² Data la competizione sino-statunitense per l'influenza nel Sud-est asiatico, Washington non può infatti permettersi di alienarsi l'attuale governo thailandese facendogli eccessive pressioni e rischiando di spingerlo ancora più verso la Cina.¹³ Di conseguenza, gli Stati Uniti hanno agito con estrema cautela nelle loro interazioni con il governo thailandese. L'esercitazione militare annuale Cobra Gold, per esempio, ha continuato a svolgersi (seppur in versione ridotta) nonostante gli Stati Uniti avessero ventilato la possibilità di cancellarla¹⁴. Pertanto, mantenendo un rapporto flessibile con Cina e Stati Uniti, la Thailandia è riuscita a mantenersi autonoma di fronte alle pressioni statunitensi di cambiamento politico. Poiché il Paese resta fondamentale per gli interessi strategici degli Stati Uniti nel Sud-est asiatico, i rapporti bilaterali tra i due stati non possono che migliorare in conseguenza del "fattore Cina". Questo fattore si è potuto apprezzare dopo l'entrata in carica di Donald Trump: le relazioni bilaterali tra Bangkok e Washington sono sostanzialmente migliorate, non da ultimo a causa della necessità degli Stati Uniti di contenere l'espansione cinese nel Sud-est asiatico. La visita del Generale Prayut alla Casa Bianca nell'ottobre 2017 è stata la prima da parte di un Primo Ministro thailandese negli ultimi dodici anni¹⁵. Detto ciò, la gestione delle relazioni bilaterali sempre più competitive tra Cina e Stati Uniti è un test importante per il governo thailandese attuale e per i governi futuri, siano essi militari o democraticamente eletti.

5 Channel News Asia, (2018), "Thailand struggles to win back Chinese tourists during Golden Week holiday", October 1, disponibile online all'indirizzo: <https://www.channelnewsasia.com/news/asia/thailand-struggles-to-win-back-chinese-tourists-during-golden-week-holiday-10776572>

6 Zhen, Liu, (2018), "Chinese shipbuilder starts work on US\$411 million submarine for Thai navy", *South China Morning Post*, September 5, disponibile online all'indirizzo: <https://www.scmp.com/news/china/military/article/2162944/chinese-shipbuilder-starts-work-us411-million-submarine-thai>

7 Parameswaran, Prashanth, (2016), "China, Thailand Mull Joint Military Production Facility", *The Diplomat*, December 20, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/12/china-thailand-mull-joint-military-production-facility/>

8 Hunt, Luke, (2017), "Construction of Thailand-China Railway Finally Gets Underway", *The Diplomat*, December 28, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2017/12/construction-of-thailand-china-railway-finally-gets-underway/>

9 Peng Er, Lam, (2018), "Thailand's Kra Canal Proposal and China's Maritime Silk Road: Between Fantasy and Reality?", *Asian Affairs: An American Review* 45(1): 1-17.

10 Storey, Ian, (2015), *Thailand's post-coup relations with China and America: More Beijing, less Washington*, Singapore: ISEAS-Yusof Ishak Institute.

11 Hookway, James, Purnell, Newley and Chaichalearmongkol, Nopparat, (2014), "Thailand's Army Bristles at U.S. Criticism of Coup", *The Wall Street Journal*, June 6, disponibile online all'indirizzo: <https://www.wsj.com/articles/thai-authorities-detain-social-media-activist-1402030788>

12 Han, Enze, (2018), "Under the Shadow of China-US Competition: Myanmar and Thailand's Alignment Choices", *The Chinese Journal of International Politics* 11(1): 81-104.

13 Zawacki, Benjamin, (2017), *Thailand: Shifting Ground Between the US and a Rising China*, London: Zed Books Limited.

14 Parameswaran, Prashanth, (2016), "US, Thailand Launch 2016 Cobra Gold Military Exercises Amid Democracy Concerns", *The Diplomat*, February 9, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/02/us-thailand-launch-2016-cobra-gold-military-exercises-amid-democracy-concerns/>

15 Onsanit, Rattaphol, (2017), "Thailand's Prime Minister Finds Common Ground With Trump", *The Voice of America*, October 7, disponibile online all'indirizzo: <https://www.voanews.com/a/thailand-prime-minister-common-ground-trump/4060472.html>

Abbandonando la discussione sulla competizione sino-statunitense, la Thailandia ha una relazione storicamente stretta anche con il Giappone – l'altro gigante economico dell'Asia orientale. Questa relazione risale al periodo della Seconda Guerra mondiale, quando il governo militare thailandese sotto la guida di Phibun Songkhram facilitò l'espansione imperiale giapponese nel Sud-est asiatico. Tokyo continuò a coltivare uno stretto rapporto con Bangkok durante la Guerra fredda e utilizzò la Thailandia come base di produzione e assemblaggio per le industrie automobilistiche giapponesi nel Sud-est asiatico. Ad oggi, il Giappone rimane il principale partner commerciale della Thailandia, nonché la principale fonte di IDE nel Paese. Tra il 1985 e il 2016, per esempio, gli investimenti giapponesi in Thailandia hanno rappresentato il 43% di tutti gli investimenti esteri nel Regno (per un totale di 85 miliardi di dollari).¹⁶ Negli ultimi anni, la Thailandia ha anche approfittato della concorrenza strategica tra Cina e Giappone per investire nel tanto ambito sistema ferroviario ad alta velocità. Mentre i cinesi hanno ottenuto l'appalto per il collegamento ferroviario con il Laos attraverso Nong Khai, i giapponesi hanno ottenuto il collegamento tra Bangkok e Chiang Mai, che rappresenta una linea ferroviaria molto più importante per la Thailandia. Tuttavia, attualmente il progetto è in stallo a causa di dispute tra Thailandia e Giappone in merito al finanziamento.

Infine, la Thailandia è un membro fondatore dell'ASEAN e ha partecipato attivamente a iniziative di integrazione regionale a diversi livelli. La crescente integrazione regionale del Sud-est Asiatico ha spinto la Thailandia a migliorare la gestione dei propri rapporti con i Paesi vicini, storicamente altalenanti. I rapporti con la Cambogia, per esempio, sono stati marcati dalla disputa territoriale sul tempio di Preah Vihear, che ha portato a

¹⁶ Hartley, Ryan, (2017), "Contemporary Thailand-Japan Economic Relations: What Falling Japanese Investment Reveals About Thailand's Deep, Global Competition, State in the Context of Shifting Regional Orders", *Asia & the Pacific Policy Studies* 4(3): 569-585.

diversi scontri militari di confine fino a quando la Corte internazionale di giustizia non ha assegnato il tempio alla Cambogia nel novembre 2013¹⁷. Nonostante questa decisione, la disputa sul confine thai-cambogiano rimane irrisolta. Analogamente, dal lato del Myanmar, una successione di governi thailandesi nel corso della storia ha usato le terre di confine come "zone cuscinetto" e sostenuto gruppi ribelli birmani. Nonostante questo approccio sia stato successivamente abbandonato grazie a rapporti bilaterali più amichevoli, molti gruppi esiliati dal Myanmar risiedono tuttora in Thailandia (e così anche numerosi rifugiati). Allo stesso tempo, lo sviluppo economico della Thailandia la rende una meta popolare per migranti legali e illegali provenienti da Cambogia, Myanmar e Vietnam. Ciò permette alla Thailandia di sfruttare la manodopera a basso costo dei Paesi limitrofi nelle sue industrie manifatturiere e dei servizi. In conseguenza di ciò, la gestione della manodopera straniera ha talvolta pregiudicato i rapporti con gli stati vicini – come ad esempio quando sono emerse segnalazioni sulle deprecabili condizioni di lavoro nell'industria di trasformazione dei prodotti ittici.¹⁸

Concludendo, la "diplomazia flessibile" della Thailandia ha permesso al Paese di mantenere la propria autonomia in un contesto di cambiamento politico regionale. Data la crescente incertezza causata dalla competizione sino-statunitense, il governo thailandese dovrà operare altre, difficili, scelte negli anni a venire. Altrettanto importante sarà la decisione su come approfondire l'integrazione regionale, che presenterà altre sfide e opportunità per il Regno di Thailandia.

Da RISE vol. 3, n. 3, Settembre 2018

¹⁷ The Guardian, (2013), "UN court awards Cambodia sovereignty in border dispute", November 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2013/nov/11/un-court-cambodia-thailand-border-dispute>

¹⁸ Kelly, Annie, (2018), "Thai seafood: are the prawns on your plate still fished by slaves?", *The Guardian*, January 23, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/global-development/2018/jan/23/thai-seafood-industry-report-trafficking-rights-abuses>

LIBERO SCAMBIO IN ASIA-PACIFICO FRA INTEGRAZIONE REGIONALE E COMPETIZIONE

di *Zeno Leoni*

Gli accordi commerciali trans-regionali sono allo stesso tempo contenitori di clausole economiche ed espressione di logiche geopolitiche. Lo si evin-

ce da un'osservazione di intese mercantili come il Partenariato Trans-Pacifico (TPP), firmato il 4 febbraio 2016; l'Accordo Comprensivo e Progressivo per il Partenariato Trans-Pacifico (CPTPP, la più recente versione del TPP), firmato il 23 gennaio 2018; e il Partenariato Economico Comprensivo Regionale (RCEP), la cui firma era attesa durante il vertice ASEAN di novembre ed è stata rinviata al 2019 a causa delle imminenti elezioni in alcuni dei Paesi membri.

All'origine, il TPP consisteva in un accordo commerciale regionale concluso fra 12 stati partecipanti (Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore, Vietnam, e Stati Uniti) al fine di abbattere barriere tariffarie e non tariffarie. Tra le misure importanti incluse nell'accordo vi erano la liberalizzazione di Internet, l'istituzione di arbitrati

internazionali per le controversie tra stati e società multinazionali, e minori ostacoli alla circolazione delle merci agricole, tessili e del settore calzaturiero. Da una parte, il TPP rappresentava un quadro giuridico-istituzionale per risolvere le difficoltà collegate alla macchinosa *governance* dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) causata dalla multi-polarizzazione dell'ordine globale. Infatti, l'accordo mirava a superare l'impasse del Doha Round, rivelatosi lento e tortuoso sulle liberalizzazioni in settori strategici come la proprietà intellettuale (IP) e la tecnologia dell'informazione (IT). Dall'altra, il TPP cercava di applicare un importante principio della strategia statunitense: quel *Wilsonianism-cum-primacy* attraverso cui le amministrazioni statunitensi cercano d'imporre l'apertura dello spazio geoeconomico globale mantenendo, però, il dominio geopolitico. La relazione fra geoeconomia e geopolitica era particolarmente stretta all'interno del TPP. Rafforzando in Asia-Pacifico un multilateralismo tipicamente favorevole agli Stati Uniti, il trattato escludeva la Cina in modo non esplicitamente conflittuale.

Di fatto, sanzionando le aziende di stato, il TPP mirava a imporre una disciplina di libero mercato al capitalismo cinese – una fonte cruciale di potere geopolitico per Pechino. Insieme al Trattato bilaterale sugli investimenti (BIT), ancora in corso di negoziazione, il TPP ambiva a stimolare la riforma interna e portare le imprese cinesi sul terreno della libera concorrenza. Così facendo, il trattato permetteva ad alcuni settori strategici dell'industria statunitense (per esempio le industrie della tecnologia, della farmaceutica, della proprietà intellettuale e della soia) di prosperare grazie a una subdola ma reale forma di protezionismo. Donald Trump ha ritirato gli Stati Uniti dal TPP con un ordine esecutivo il 24 gennaio 2017. Da un lato, questa mossa era necessaria affinché il presidente populista desse seguito all'agenda elettorale anti-globalista. Dall'altro, l'uscita dal TPP è stata il preludio a una negoziazione più dura con la Cina attraverso sanzioni e tariffe commerciali – un cambio tattico rispetto ad Obama, ma non strategico.¹

Tuttavia, sarebbe incauto considerare il TPP con undici membri (TPP 11 o CPTPP) diverso dal TPP 12 nelle sue caratteristiche qualitative. Nonostante l'uscita degli Stati Uniti, il TPP 11 continua a essere una grande area commerciale e a fornire un quadro normativo coerente con quello del TPP 12. Le economie delle nazioni rimanenti all'interno dell'accordo rappresentano oltre il 13% -15% del PIL globale (un totale di 10-13 trilioni di dollari) e comprendono fino a 495 milioni di persone. L'accordo prevede l'eliminazione del 98% delle barriere commerciali tra gli 11 stati membri.

Pur con l'assenza statunitense, la combinazione di vantaggi geoeconomici e strategici propria del TPP 12 è rimasta tale per gli altri stati membri. L'esclusione della Cina continua a proteggere centri tecnologici come il Giappone, l'Australia e Singapore dalle competitive aziende di Pechino, mentre l'assenza statunitense potrebbe essere un vantaggio per le aziende

giapponesi di questo settore. Il Vietnam potrebbe rappresentare il produttore di tessuti e abbigliamento a basso costo più dinamico dell'accordo. Inoltre, il TPP 11 consentirà di esportare i prodotti agricoli australiani in maggiore quantità e con maggiori profitti, sebbene rimanga incerto fino a che punto il TPP 11 benefici l'Australia². Nel prossimo decennio, i mercati delle proprietà industriali, in particolare in Canada e Giappone, potrebbero guadagnare dalla crescita della domanda di servizi che vengono esportati o utilizzati per il commercio.

Nonostante l'abbandono degli Stati Uniti sia una brutta notizia per economie di servizi come Singapore ed esportatori come il Vietnam e la Malaysia, anche questi Paesi continueranno a trarre benefici dall'entrata in vigore del CPTPP. Singapore potrà espandere le proprie attività come centro finanziario e di servizi regionali, mentre il Vietnam e la Malaysia aumenteranno la produzione e l'esportazione tessile.³ Secondo il Peterson Institute for International Economics⁴, il TPP 11 aggiungerà un 2% alla crescita di Paesi quali Malaysia, Singapore, Brunei e Vietnam, mentre Nuova Zelanda, Giappone, Canada, Messico, Cile e Australia cresceranno a un ritmo più lento. Il TPP 11, tuttavia, sarà leggermente più snello rispetto al TPP 12. Il governo della Nuova Zelanda ha riferito che nel nuovo accordo sono state sospese ben ventidue disposizioni tra cui il meccanismo "Risoluzione delle controversie tra investitore e stato" (Investor state dispute settlement, ISDS) e il copyright dei brevetti. Per quanto riguarda la risoluzione delle controversie, le multinazionali non potranno citare in giudizio i governi di fronte agli organi giudiziari internazionali per dispute relative all'"interesse pubblico". Il copyright, invece, non verrà più aumentato da 50 a 70 anni come previsto dalla precedente disposizione. Quest'ultima era stata fortemente voluta dal settore farmaceutico statunitense poiché estendeva la proprietà intellettuale dei brevetti di 20 anni – una misura che favoriva gli Stati Uniti in quanto Paese con il maggior numero di brevetti al mondo.

Sebbene questi siano cambiamenti importanti, non bisogna reagire in modo esagerato al ritiro degli Stati Uniti dall'accordo. Non solo i senatori repubblicani, gli agricoltori americani, e molti altri stanno facendo pressioni affinché gli Stati Uniti si uniscano nuovamente agli altri partner. Il TPP 11 resta fondato su quegli standard promossi dagli Stati Uniti⁵ che erano centrali nel TPP 12. In effetti, il TPP 11 "potrebbe diventare un programma per futuri accordi di libero scambio regionali"⁶ o per un ritorno a un TPP 12. Certamente, gli Stati Uniti potrebbero perdere uno 0,5% nella crescita del PIL e oltre a 2 miliardi di dollari se le società con sede negli stati membri del TPP 11

1 Douthat, Ross, (2018), "The Obama-Trump Grand Strategy", *The New York Times*, June 12, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/2018/06/12/opinion/obama-trump-north-korea-summit.html>

2 Hutchens, Gareth, (2018), "Trans-Pacific Partnership's benefit to Australia 'very small'", *The Guardian*, January 25, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2018/jan/25/trans-pacific-partnerships-benefit-to-australia-very-small>

3 Chong, Florence, (2018), "TPP: Pacific Ocean's 11", *IPE Real Assets*, February, disponibile online all'indirizzo: <https://realassets.ipe.com/tpp-pacific-oceans-11/10022907.article>

4 McDonald, Tim, (2018), "Asia-Pacific trade deal signed by 11 nations", *BBC*, March 8, disponibile online all'indirizzo: <https://www.bbc.com/news/business-43326314>

5 Fensom, Anthony, (2018), "US the Biggest Loser as Asia Inks TPP-11", *The Diplomat*, March 12, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2018/03/us-the-biggest-loser-asia-inks-tpp-11/>

6 Knaus, Cristophehr, (2018), "Trans-Pacific Partnership: what the deal is and what it means for Australia", *The Guardian*, March 9, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2018/mar/09/trans-pacific-partnership-what-the-deal-is-and-what-it-means-for-australia>

decidessero che è più conveniente commerciare l'una con l'altra. Ciononostante, il TPP 11 giova ancora a Washington. Innanzitutto, gli Stati Uniti potrebbero sempre rientrare, sia durante sia dopo il mandato di Trump. Recentemente, il Segretario al Tesoro statunitense Steven Mnuchin (e lo stesso Presidente) hanno accennato alla possibilità che gli Stati Uniti possano ricongiungersi all'accordo. Se ciò dovesse accadere, tuttavia, gli Stati Uniti dovranno accettare le disposizioni attuali⁷, almeno inizialmente. In secondo luogo, il TPP 11 continua a rappresentare un ostacolo all'egemonia geoeconomica e geopolitica della Cina.

Un'altra possibilità largamente discussa sin dall'elezione di Trump è che la Cina possa assumere un ruolo guida nei processi di integrazione regionale qualora gli Stati Uniti dovessero fare un passo indietro rispetto all'ordine liberale internazionale. Ma dato ciò che abbiamo appena detto, è improbabile che la Cina si unisca al TPP 11 a breve termine – sarebbe necessaria una riforma domestica strutturale che includa pesanti privatizzazioni. Questo dunque sposta l'attenzione verso gli sviluppi del RCEP, che offre un'intelaiatura normativa meno esigente rispetto alle due versioni del TPP. La possibilità di un simile accordo era nell'aria sin dal diciannovesimo summit ASEAN tenutosi a Bali nel novembre 2011. Il RCEP è stato ufficializzato durante l'anno successivo nel ventesimo summit ASEAN in Cambogia, e le negoziazioni hanno preso il via nel maggio 2013. L'accordo prevede la partecipazione di Australia, Brunei, Giappone, Malaysia, Nuova Zelanda, Singapore e Vietnam (Paesi già membri del TPP) congiuntamente a Cambogia, Cina, India, Indonesia, Laos, Myanmar, Filippine, Corea del Sud e Thailandia. Il RCEP sarà il maggiore blocco di libero scambio esistente⁸. Tra gli stati sopracitati, dieci sono già membri dell'ASEAN (Brunei, Cambogia, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Filippine, Singapore, Thailandia, Vietnam) mentre i restanti sei stati dell'Asia-Pacifico hanno legami commerciali con l'ASEAN (Australia, Cina, India, Giappone, Corea del Sud e Nuova Zelanda). Infatti, come notato da diversi esperti, il RCEP non è frutto di un disegno competitivo in reazione al TPP a undici membri. I due accordi non sarebbero in concorrenza l'uno con l'altro perché il RCEP è in realtà un'estensione dell'integrazione regionale promossa dall'ASEAN⁹. Inoltre, quest'integrazione regionale è anche nell'interesse di piccole economie che rischiano una marginalizzazione economica e non va quindi letta come uno specchio delle relazioni fra potenze egemoni come Stati Uniti e Cina.

Quest'affermazione è corretta da un punto di vista formale. Come spiega Jeffrey Wilson¹⁰ della Murdoch University, il RCEP è emerso dalla fusione di altri due progetti per il libero scambio regionale, l'Area di Libero Scambio dell'*East Asia Free Trade Area* (EAFTA), voluto dalla Cina per il gruppo ASEAN+3,

e il *Comprehensive Economic Partnership in East Asia* (CEPEA), voluto dal Giappone per l'ASEAN+6. Questi due piani sono confluiti in una proposta unica sponsorizzata dall'ASEAN. Fra le tante differenze qualitative rispetto alle due versioni del TPP, è importante rilevare che nell'e-commerce permane incertezza sulla profondità delle liberalizzazioni. Infatti, su richiesta di Giappone, Australia, Corea del Sud e Nuova Zelanda, negli ultimi mesi un gruppo di lavoro ha studiato (in segretezza) la possibilità di estendere l'accordo a diversi aspetti dell'e-commerce¹¹. In questo senso, la posizione dell'India ha rappresentato un nodo da sciogliere. Dopo l'incontro ministeriale di fine agosto, alcune questioni sembrano essersi avviate verso una soluzione. L'India potrà negoziare bilateralmente certe tariffe che preoccupano industrie come tessile ed acciaio¹². Invece, per il momento, Nuova Delhi non modificherà gli accordi sulla Proprietà Intellettuale già in vigore nel quadro del WTO.

Il ruolo dell'India è importante. Da una parte Nuova Delhi è restia a liberalizzare il settore farmaceutico e l'agricoltura; dall'altra vorrebbe regole più coraggiose nei servizi e la mobilità dei lavoratori. A questo punto, però, difficilmente ci sarà un accordo su mobilità del lavoro, proprietà intellettuale e criteri di tutela ambientale, anche se per quanto riguarda il primo se ne sta discutendo. Tuttavia, uno scrutinio più rigoroso del RCEP da un punto di vista sostanziale rileva una differenza importante fra TPP e RCEP. Mentre il primo interviene anche sulla qualità delle liberalizzazioni, il secondo cerca di costruire un sistema regionale multilaterale che possa eliminare il problema del *noodle bowl* – espressione che simboleggia la forte crescita di accordi bilaterali in Asia-Pacifico negli anni 2000 e che paradossalmente rappresenta un ostacolo al commercio regionale¹³. Quindi, a differenza del TPP, il RCEP dovrebbe intervenire soltanto sull'80% delle tariffe, una parte delle quali non verrebbe azzerata ma ridotta. Sicuramente queste caratteristiche del RCEP giustificano le tesi di coloro che vedono nell'accordo un naturale processo di integrazione economica senza una regia politica.

Però, non si può trascurare il fatto che il RCEP esclude gli Stati Uniti e include la Cina. E' intuibile come l'orientamento normativo meno esigente del RCEP faccia gola a Pechino perché aumenta le opportunità per le aziende cinesi di rafforzare il loro ruolo egemonico (già in ascesa fra gli stati vicini). Piattaforme come quella del RCEP permettono alla Cina di sfuggire alla cosiddetta trappola della sovraccapacità industriale, fornendo una valvola di sfogo a un Paese che da prima della crisi economica del 2008 vede il rapporto fra esportazioni e GDP lentamente diminuire.

Insomma, se il RCEP soddisfa una domanda di governance

7 Johnson, Keith, (2018), "The U.S. Wants Back in the TPP? Good Luck With That", *Foreign Policy*, March 29, disponibile online all'indirizzo: <https://foreignpolicy.com/2018/03/29/united-states-wants-back-in-tpp-good-luck-with-that-trans-pacific-partnership-asia/>

8 ASEAN Secretariat News, (2012), "ASEAN and FTA, Partners Launch The World's Biggest Regional Free Trade Deal", November 20, disponibile online all'indirizzo: <https://asean.org/asean-and-fta-partners-launch-the-world-s-biggest-regional-free-trade-deal/>

9 Chen, Lurong, (2016), "RCEP Is Not the Anti-TPP", *The Diplomat*, December 3, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/12/rcep-is-not-the-anti-tpp/>

10 Wilson, Jeffrey D., (2015), "Mega-Regional Trade Deals in the Asia-Pacific: Choosing Between the TPP and RCEP?", *Journal of Contemporary Asia* 45 (2): 345-343.

11 Panday, Jyoti, (2017), "RCEP Discussions on Ecommerce: Gathering Steam in Hyderabad", *Electronic Frontier Foundation*, July 24, disponibile online all'indirizzo: <https://www.eff.org/deeplinks/2017/07/rcep-discussions-ecommerce-gathering-steam-hyderabad>

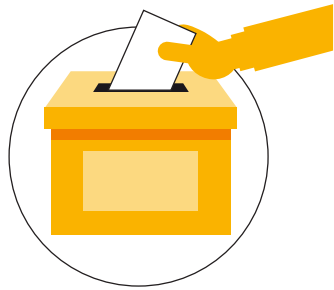
12 Shira, Dezan et al., (2018), "RCEP Members Agree to Liberalize Services Market, Other Concessions for India", *India Briefing*, September 5, disponibile online all'indirizzo: <https://www.india-briefing.com/news/rcep-members-agree-liberalize-services-market-concessions-india-17615.html/>

13 Sajid, Osama, (2015), "Youth Voices: Effects of The Spaghetti Bowl on South Asia-East Asia Trade Relations", *The World Bank Blog*, November 2, disponibile online all'indirizzo: <http://blogs.worldbank.org/endpovertyinsouthasia/youth-voices-effects-spaghetti-bowl-south-asia-east-asia-trade-relations>

regionale, non vuol dire che gli interessi nazionali non inquinino lo spazio delle negoziazioni. Da una parte l'Asia-Pacifico va verso un'oggettiva integrazione con accordi che servono a promuovere il libero scambio e, come spiegato sopra, unificare una regione frammentata. Dall'altra, ogni stato cerca di imporre regole che favoriscano le condizioni strutturali della propria economia e dei settori industriali più strategici o vulnerabili. Questo quadro è particolarmente importante per capire la competizione sino-americana nella regione. Sarà il RCEP ad abbassare gli standard del TPP, o sarà il TPP ad avere un effetto locomotiva sul RCEP? Questa divergenza, purtroppo, lascia una

domanda senza risposta. Se in futuro il TPP migliorerà alcuni dei requisiti del RCEP, dipenderà dal successo e dalla percezione internazionale del capitalismo cinese, ma anche dall'influenza di Washington nella regione. L'unico vantaggio di unirsi al RCEP rispetto al TPP 11 sarebbe la presenza della Cina. Allo stesso tempo, però, accedere al TPP significa adottare riforme difficili o costose. Considerata la crisi economica, la spinta nazionalista degli Stati Uniti e l'incertezza delle riforme cinesi, l'esito della sfida fra questi due modelli non è ancora deciso.

Da RISE vol. 3, n. 3, Settembre 2018



POLITICA

IL 12° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA DEL VIETNAM: L'IMMUTABILE E L'EFFIMERO

di David Camroux e Hien Laëtitia Do Benoit

La gran parte degli osservatori stranieri prima del 12° Congresso del Partito Comunista Vietnamita (CPV), tenutosi tra il 20 e il 28 gennaio 2016, ha descritto l'appuntamento essenzialmente come una lotta di potere ai vertici della piramide della struttura di potere del Vietnam, per la posizione di Segretario Generale del Partito. Secondo la maggioranza dei media occidentali tale competizione vedeva contrapporsi da un lato il Segretario Generale uscente Nguyen Phu Trong – solitamente descritto come un conservatore del Nord, su posizioni filocinesi – con i suoi sostenitori e dall'altro l'allora Primo Ministro Nguyen Tan Dung – ritratto come un riformista del Sud, filo-occidentale. Alla fine del Congresso, Dung non solo ha fallito nel suo tentativo di diventare Segretario Generale, ma nemmeno è riuscito a farsi eleggere nel Politburo. Trong ha invece visto il suo mandato come Segretario Generale esteso per due anni, e potenzialmente per cinque. Tuttavia, sarebbe sbagliato interpretare questo risultato come una vittoria di una presunta vecchia guardia favorevole a Pechino e conservatrice contro i riformisti, più giovani e filo-occidentali. Dung, infatti, non è stato rimosso a causa della sua agenda riformista, bensì perché ritenuto l'artefice di una rete clientelare che, in un sistema capitalista nepotistico come quello vietnamita, aveva promosso gli interessi di investitori stranieri e persone socialmente ben collocate, in particolare della sua stessa famiglia. In un certo senso Dung è stato vittima della popolare campagna anti-corruzione che lui stesso aveva promosso durante i suoi due mandati da Primo Ministro. Restano sconosciuti i dettagli relativi a un vociferato accordo che gli ha permesso di ritirarsi tranquillamente senza il timore di essere perseguito.

In ogni caso, il prolungamento del mandato di Trong significa la fine delle riforme e che il Vietnam non accrescerà la propria apertura all'economia e alla società internazionale? Dal nostro punto di vista probabilmente no. Innanzitutto la leadership collettiva del Vietnam nel Comitato Centrale del Partito e nel Politburo, pur racchiudendo vari clan e fazioni con differenti visioni, è tuttora impegnata a rispettare i principi del *doi moi* (rinnovamento) e condivide la consapevolezza che la sopravvivenza del dominio del Partito Comunista dipenda dall'adattamento a un contesto domestico e internazionale in rapida evoluzione e, soprattutto, ricco di sfide. Sia il nuovo Comitato Centrale che il nuovo Politburo sono composti da membri più giovani, radicati meno saldamente negli ideali della rivoluzione, la cui legittimità deriva dalle loro competenze economiche e manageriali. Ad esempio Bui Quang Vinh, astro

nascente del CPV, ha pubblicamente invitato il partito a realizzare immediatamente riforme sia economiche sia politiche. Tipizzare i conservatori contro i riformisti, o evidenziare una distinzione tra vecchia e nuova guardia, appare un'operazione obsoleta, mentre è probabilmente più appropriato collocare i membri del Comitato Centrale e del Politburo lungo un continuum che va dai "mandarini" – per cui la fonte della legittimità risiede nella purezza ideologica – ai "tecnocrati" – più inclini a una legittimità basata sulle prestazioni.

Sotto molti aspetti, il Congresso ha fornito un'istantanea delle continuità, contraddizioni e limitazioni del Vietnam contemporaneo. A partire dal 6° Congresso del Partito del 1986, che ha attribuito un mantello ideologico al *doi moi*, tutti i congressi successivi tenutisi una volta ogni cinque anni hanno cercato di dargli un nuovo impulso, mantenendo però al contempo l'obiettivo di costruire un socialismo con caratteristiche vietnamite. La contraddizione tra il "rinnovamento" e la promozione di un sistema socialista conservatore radicato nella rivoluzione vietnamita è diventata per i leader comunisti sempre più difficile da controllare dato che il Vietnam, come la Cina, è diventato un'economia capitalista governata da uno Stato a partito unico. Inoltre, dinamiche domestiche nella società vietnamita fanno sì che narrative basate sulla rivoluzione non abbiano più molto fascino in una società in cui la grande maggioranza della popolazione è nata dopo la riunificazione del 1975. Non solo, ma fare appello a sentimenti nazionalistici può avere un effetto contrario, come quando le dimostrazioni anti-cinesi del 2014, provocate dalla perforazione da parte di una piattaforma petrolifera cinese all'interno della Zona economica esclusiva del Vietnam, si sono trasformate in critiche allo stesso regime comunista. Inoltre, come in altri Paesi del Sud-est asiatico, il dibattito su tematiche ambientali è diventato uno spazio di libertà politica dove la capacità di generare risposte adeguate da parte del regime è messa in discussione. Nel maggio 2016, ad esempio, la massiccia moria di pesci causata dagli scarichi illegali e non controllati di una fabbrica di proprietà taiwanese ha portato a manifestazioni in tutto il paese, a differenza di quanto accaduto nel 2008 quando un disastro simile si è verificato nel Sud del Vietnam. Nel 2008 il disastro fu largamente ignorato, ma questa volta il governo si è rapidamente assicurato 500 milioni di dollari come compensazione dall'azienda coinvolta. In conclusione, la stessa Assemblea Nazionale non può più essere considerata un'istituzione che si limita ad apporre il sigillo a decisioni già prese come in Cina, ma piuttosto come un organo in cui il governo è chiamato a rendere conto delle proprie azioni, sebbene in un modo che non minaccia di rovesciarlo.

Questi sviluppi interni sono amplificati dal mutante contesto geopolitico e geo-economico del Vietnam. Da un lato, il comportamento assertivo della Cina nel Mar Cinese Meridionale non ha solo risvegliato la latente sinofobia della popolazione vietnamita, ma ha anche spinto la leadership vietnamita a rafforzare le relazioni con gli Stati Uniti e il Giappone. La visita del Presidente Obama a Hanoi nel maggio di quest'anno, durante la quale ha revocato l'embargo statunitense sulle armi, è stata preceduta mesi prima dalla prima visita di un Segretario Generale del CPV alla Casa Bianca, nel corso della quale Trong

ha ampiamente confermato lo spostamento verso gli Stati Uniti del governo vietnamita. Il Giappone ha già fornito diverse navi al Vietnam per pattugliare la propria zona economica marittima ed è stato ventilato che fornirà al Paese aerei P-3 Orion di seconda mano per il pattugliamento marittimo.

Dall'altro lato, il futuro dell'economia vietnamita è sempre più legato all'apertura verso l'economia globale. In seguito all'accesso nell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC), il Vietnam ha mirato a divenire parte dell'accordo di libero scambio Trans-Pacific Partnership (TPP) sponsorizzato dagli Stati Uniti, e ha firmato con l'Unione Europea sia un accordo quadro di partenariato e cooperazione (APC) sia un accordo di libero scambio (ALS).

Tutti gli studi indicano che il Vietnam, essendo il meno sviluppato tra i dodici membri del TPP, otterrà dalla membership i maggiori benefici economici e, contrariamente a quanto previsto, è stato pronto a garantire le concessioni necessarie. Oltre ad accettare la creazione di aree di libero scambio, il

governo vietnamita ha anche acconsentito a porre fine al trattamento preferenziale accordato alle imprese pubbliche (SOEs). Il precedente Primo Ministro Nguyen Tan Dung aveva sempre visto proprio nel TPP una leva per sbloccare l'impantanata riforma delle SOEs, e dopo il Congresso queste ultime hanno accelerato la ricerca di capitali esteri per far fronte alle sfide del TPP, con buone probabilità di successo poiché multinazionali giapponesi e occidentali stanno cercando alternative alla Cina.

Il tema centrale del Congresso può essere sintetizzato nel detto vietnamita di "bat bien, ung van bien": ricorrere all'immutabile per affrontare il transitorio. Tuttavia, qual è la natura dell'immutabile? Consiste nel ruolo centrale del CPV o del regime politico? O, ancora, nel difendere l'interesse nazionale in un ambiente internazionale che pone nuove sfide. Inoltre, la transizione verso un'economia capitalista è solo una fase transitoria verso l'istituzione del socialismo oppure, come gli sviluppi degli ultimi trent'anni suggerirebbero, un – non dichiarato – punto d'arrivo?

Da RISE vol. 1, n. 3, Luglio 2016

L'ASCESA DELL'ISLAM POLITICO IN INDONESIA

di Matteo Vergani e Muhammad Iqbal

L'islam politico sembra rinascere in Indonesia e qualcuno potrebbe vedere questo trend come un fenomeno preoccupante, dato che esso è spesso associato a preferenze antidemocratiche. Viene, infatti, definito come la galassia di movimenti globali¹ ispirati dagli scritti di ideologi quali Mawdudi in Pakistan, Qutb in Egitto e Khomeini in Iran, accomunati dall'obiettivo di costituire uno stato islamico globale basato sul Corano la cui eredità ha influenzato anche gruppi violenti come al-Qaida. Tuttavia, quello che sta avvenendo in Indonesia, nonostante alcune sovrapposizioni con il più ampio movimento globale, presenta una dimensione marcatamente domestica.

Il caso più recente che ha proiettato l'islam politico indonesiano all'attenzione internazionale è rappresentato dal movimento di protesta contro il Governatore di Giacarta, Basuki Tjahaja Purnama, solitamente citato usando solo il soprannome Ahok, un cristiano di origini cinesi e uno stretto alleato dell'attuale Presidente Joko Widodo. In un discorso

durante la campagna elettorale pronunciato lo scorso settembre, Ahok ha scatenato la dura reazione di alcuni leader musulmani conservatori² per aver citato un verso del Corano nel suo appello agli elettori di non farsi ingannare dai leader religiosi che utilizzano tale verso per sostenere la tesi secondo cui i musulmani non debbano essere governati da non musulmani. La diatriba si è intensificata quando una fonte online ha pubblicato una versione rivista del discorso che lasciava intendere che Ahok avesse etichettato come fuorviante il verso stesso e non solo la sua interpretazione strumentale.

Il video ha avuto ripercussioni pubbliche notevoli, favorite soprattutto dal Fronte dei difensori dell'Islam (FPI), un gruppo islamico conservatore che persegue la linea intransigente e già da tempo in conflitto con Ahok. Durante tre manifestazioni tra novembre e dicembre 2016 centinaia di migliaia di manifestanti hanno invaso le strade della capitale, domandando la rimozione di Ahok dalla carica di Governatore e la sua condanna per blasfemia. Inizialmente le manifestazioni avevano visto la partecipazione solo delle frange più estreme del FPI, ma alla terza manifestazione organizzata il 2 dicembre 2016 ha partecipato lo stesso Presidente assieme al Capo della Polizia di Stato, una mossa che secondo alcuni potrebbe rivelarsi un boomerang³. Benché le dimostrazioni siano state definite dagli organizzatori come

1 Kepel, Gilles, (2006), *Jihad: The Trail of Political Islam*, London: I B Tauris & Co Ltd; Rev Ed edition.

2 Lamb, Kate, (2016), "Jakarta governor Ahok's blasphemy trial: all you need to know", *The Guardian*, December 12, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2016/dec/12/jakarta-governor-ahoks-blasphemy-trial-all-you-need-to-know>

3 Hikam, Muhammad A. S., (2016), "Has Jokowi handed a strategic victory to radicals?", *New Mandala*, December 5, disponibile online all'indirizzo: <https://www.newmandala.org/jokowi-hands-strategic-victory-radicals/>

azioni per difendere l'Islam, alcuni osservatori le hanno valutate come parte di una più ampia strategia finalizzata a minare il sostegno di cui gode il Presidente Widodo⁴. Se Ahok venisse rimosso e sostituito con un musulmano conservatore, come chiedono i manifestanti, le possibilità per Joko Widodo di essere rieletto potrebbero infatti diminuire. Tuttavia, quello di Ahok non costituisce l'unico caso recente in cui gruppi musulmani conservatori hanno dimostrato la propria intolleranza verso altri gruppi religiosi nel Paese. Lo scorso dicembre, ad esempio, un gruppo che si fa chiamare Ahlu Sunnah Defenders (PAS) ha costretto la chiesa cristiana di Bandung, il capoluogo provinciale di Giava Occidentale, a cancellare la cerimonia natalizia⁵.

Pertanto, al di là dei singoli casi, occorre domandarsi quanto il fenomeno dell'intolleranza religiosa sia diffuso in Indonesia. Secondo una recente indagine della Wahid Foundation⁶, il 7,7% degli indonesiani di fede musulmana appoggia le ideologie radicali, e lo 0,4% ha compiuto almeno un atto di intolleranza nel corso della propria vita. Pur essendo una minoranza in termini relativi, essi costituiscono un gruppo ingente se si guarda al dato assoluto. Infatti, stando al censimento del 2010, l'87,2% della popolazione indonesiana è musulmano, ovvero circa 207 milioni di persone. Di conseguenza il 7,7% e lo 0,4% significano rispettivamente 16 milioni e 800 mila individui. Il numero dei militanti indonesiani che crede in forme violente di Islam politico, tuttavia, è inferiore; secondo i dati dell'Agenzia Nazionale Antiterrorismo (BNPT) ci sono circa 500 indonesiani attualmente in guerra nelle fila dello Stato Islamico in Siria⁷. Nonostante il numero limitato, questi militanti pongono una minaccia concreta alla sicurezza del Paese, acuitasi in seguito al recente appello ad attacchi sul suolo indonesiano lanciato da un esponente indonesiano di spicco dello Stato Islamico. Inoltre, sebbene Jemaah Islamiyah (JI) - organizzazione terroristica che ha compiuto vari attentati negli anni Duemila - abbia perso gran parte della propria capacità operativa, recenti rapporti hanno

confermato che è ancora attiva⁸ e che conta sul supporto di centinaia di militanti. JI, assieme ad altri gruppi come Jamaah Ansharut Tauhid (JAT) e Jamaah Ansharut Daulah (JAD), rappresenta pertanto ancora una minaccia che non deve essere sottovalutata.

Tuttavia ci sono anche ragioni per essere ottimisti. In seguito agli attacchi del PAS contro le chiese di Bandung, la maggiore organizzazione musulmana del Paese, Nahdlatul Ulama (NU), ha dichiarato che i propri giovani avrebbero aiutato i cristiani a celebrare pacificamente il Natale, chiedendo altresì al governo di dissolvere il PAS per le sue azioni brutali. Inoltre, in seguito alla serie di attacchi terroristici con il marchio dello Stato Islamico che ha colpito Giacarta nel gennaio 2016, tramite i social media la popolazione ha iniziato a rilanciare l'hashtag #KamiTidakTakut⁹: "noi non abbiamo paura". La società civile indonesiana mostra quindi segnali vitali di resilienza all'intolleranza promossa dai gruppi islamici fondamentalisti e i dati che emergono dal già citato studio della Wahid Foundation lo confermano. Infatti, il 72% dei musulmani indonesiani rifiuta il radicalismo, il 74,5% crede che la democrazia sia il miglior sistema politico per l'Indonesia e l'82,3% sostiene il Pancasila come ideologia nazionale. Tutto ciò è rassicurante poiché il Pancasila, che costituisce il fondamento filosofico ufficiale del Paese, unisce la popolazione indonesiana superando differenze religiose ed etniche. Il Pancasila, che significa Cinque Principi, racchiude i cinque elementi principali e inseparabili su cui si basa il Paese: 1) fede nell'unico e solo Dio; 2) giustizia e civiltà umana; 3) unità dell'Indonesia; 4) democrazia guidata dalla saggezza interiore dell'unanimità derivata dalle delibere dei rappresentanti; 5) giustizia sociale per tutto il popolo indonesiano. Per concludere, nonostante permangano segnali preoccupanti, la democrazia indonesiana appare non solo temprata, ma anche più forte rispetto alle spinte antidemocratiche provenienti da una minoranza della popolazione, e l'appello degli ideologi estremisti dell'Islam politico e del jihadismo non ha presa sulla grande maggioranza degli indonesiani.

Da RISE vol. 2, n. 1, Giugno 2017

4 Shen, Simon, (2017), "The politics behind blasphemy charges on Jakarta's Ahok", *Ejnsight*, January 13, disponibile online all'indirizzo: <http://www.ejnsight.com/20170113-the-politics-behind-blasphemy-charges-on-jakartas-ahok/>

5 Halim, Haeril and Dipa, Arya, (2016), "Muslims lambast Christmas service raid in Bandung", *The Jakarta Post*, December 8, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2016/12/08/muslims-lambast-mob-attack-in-bandung.html>

6 Wahid Foundation, (2016), "Most Indonesians Reject Radicalism: Wahid Foundation Survey", disponibile online all'indirizzo: <http://www.wahidfoundation.org/index.php/news/detail/Most-Indonesians-Reject-Radicalism-Wahid-Foundation-Survey>

7 Halim, Haeril and Sapiie, Marguerite Afra, (2017), "Fear of more local attacks as Indonesian militants fail to emigrate", *The Jakarta Post*, January 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2017/01/11/fear-of-more-local-attacks-as-indonesian-militants-fail-to-emigrate.html>

8 The Straits Time, (2016), "Jemaah Islamiyah active again in Indonesia, recruiting and collecting funds", February 15, disponibile online all'indirizzo: <https://www.straitstimes.com/asia/se-asia/jemaah-islamiyah-active-again-recruiting-and-collecting-funds>

9 Dearden, Lizzie, (2016), "Jakarta attacks: Indonesians defy terror with powerful message on social media - 'we are not afraid'", *Independent*, January 14, disponibile online all'indirizzo: <https://www.independent.co.uk/news/world/asia/jakarta-attacks-indonesians-defy-terror-with-powerful-message-on-social-media-we-are-not-afraid-a6811476.html>

LE LOTTE INTESTINE DI ACEH E IL MOVIMENTO INDIPENDENTISTA DI PAPUA

di Fabio Scarpello

A quasi vent'anni da quando il movimento studentesco *reformasi* ha contribuito alla caduta del regime di Suharto nel maggio 1998, i problemi persistono nelle tribolate regioni di Aceh e Papua. In entrambe queste aree sono presenti movimenti indipendentisti di lunga data, ed entrambe hanno registrato il rinvigorimento di questi movimenti dopo la fine della dittatura. Da allora, però, le due regioni hanno seguito traiettorie diverse, e adesso presentano problematiche differenti.

Ad Aceh, la caduta di Suharto ha contribuito alla crescita del gruppo ribelle Free Aceh Movement (in indonesiano *Gerakan Aceh Merdeka*, GAM), giunto a controllare gran parte delle zone rurali della provincia. Il governo centrale ha risposto ponendo la provincia sotto legge marziale e lanciando nel 2003 la più grande offensiva militare nella storia del Paese. Il conflitto, iniziato nel 1979, si è poi concluso quando la magnitudine dello tsunami del 2004 ha ridimensionato le ambizioni politiche di Giacarta e del GAM, costringendoli a sedersi al tavolo delle trattative. Le due parti hanno firmato un accordo di pace il 5 agosto del 2005, dopo che il GAM aveva rinunciato alla richiesta di indipendenza e Giacarta aveva concesso una larga autonomia e ritirato la maggior parte dell'esercito (TNI) dalla provincia.

L'11 luglio 2006 il parlamento indonesiano ha approvato la "Legge per Governare Aceh" (LoGA), un documento che ha codificato parte degli accordi presi con la firma della pace. La LoGA ha posto le basi per una pace duratura, soddisfacendo alcune delle rimostranze storiche degli acehnesi. In particolare, il governo centrale ha ricompensato e sostenuto Aceh con aiuti finanziari aumentando le percentuali destinate alla provincia di alcuni flussi del budget nazionale fino al 2028. La LoGA ha anche permesso ai membri del GAM di partecipare alle elezioni politiche, prima come candidati indipendenti ed eventualmente attraverso partiti locali – due eccezioni nel contesto politico indonesiano di allora.

Il GAM si è trasformato nel 'Partai Aceh' nel 2008, ma prima di allora gli ex membri del gruppo ribelle avevano già rapidamente raggiunto il controllo del panorama politico ed economico della provincia. Questo successo però non ha portato a un lieto fine poiché il GAM si è presto frammentato in fazioni che competono, anche in modo violento, per la

conquista del potere politico e lo sfruttamento delle risorse economiche. La commissione per la supervisione delle elezioni di Aceh¹ ha registrato 57 casi di violenza politica durante le elezioni per il governatore del 2006, 91 durante le elezioni legislative e presidenziali del 2009, e 167 durante le elezioni per il governatore del 2012. Tali violenze includono omicidi, rapimenti, atti di vandalismo e casi di intimidazioni e minacce contro l'elettorato. Come spiegato dall'Institute for Policy Analysis of Conflict², la faida più recente è tra l'attuale governatore, Zaini Abdullah, e il vice governatore, Muzzakir Manaf, entrambi ex GAM ed entrambi candidati per la poltrona di governatore alle prossime elezioni che si terranno entro il 2017 (si veda anche il contributo di Giacomo Tabacco in RISE/4, pp. 8-10³, *N.d.R.*).

Nel frattempo, la corruzione e il patrimonialismo rimangono endemici, e i benefici della pace non hanno raggiunto la maggior parte dei 4,4 milioni di acehnesi. Aceh continua a essere una delle province più povere dell'Indonesia con, secondo l'UNDP, quasi un terzo delle famiglie nelle zone rurali al di sotto della soglia di povertà. Tanti tra gli Acehnesi lamentano che il GAM non abbia introdotto un sistema di governo trasparente, efficiente e a favore dei poveri, come si sperava, ma abbia per contro continuato a sfruttare le risorse della provincia come facevano i militari e i rappresentanti del regime centrale durante il conflitto. Adirittura, come appurato direttamente dall'autore durante un recente periodo di ricerca ad Aceh, alcuni degli ex membri del GAM parlano di un "ritorno alla guerra." Resta però da chiarire chi rappresenti ora il nemico.

La traiettoria di Papua è stata diversa. La fine del regime di Suharto è stata ricevuta in questa regione all'estremo est dell'arcipelago indonesiano con un rinnovato entusiasmo per l'indipendenza. Il sostegno per la causa indipendentista è molto diffuso a Papua, e la regione è stata teatro di scontri sporadici sin da quando è stata annessa all'Indonesia nel 1969. I nativi di Papua lamentano in modo particolare l'insediamento dei migranti provenienti da altre zone dell'Indonesia e lo sfruttamento delle risorse naturali locali da parte del governo indonesiano e di conglomerati internazionali.

Ma il gruppo ribelle di Papua – the Free Papua Movement (in indonesiano *Organisasi Papua Merdeka*, OPM) – non ha mai avuto il sostegno popolare di cui ha goduto il GAM, e non è mai stato tanto disciplinato, militarizzato e attivo quanto il GAM. Il punto debole dell'OPM è la sua frammentazione, che ha a sua volta le radici nel livello di diversità sociale che contraddistingue la regione. I circa 1,8 milioni nativi papuani sono divisi in 312 tribù e, nonostante il sentimento anti-indonesiano abbia contribuito a creare un'identità regionale, non è stato sufficiente a sradicare l'identificazione primaria degli individui con le rispettive tribù.

1 Karsena, Edo, (2016), "Aceh Gubernatorial Poll Prone to Violence: Political Watchdog", *Jakarta Globe*, August 4, disponibile online all'indirizzo: <https://jakartaglobe.id/context/aceh-gubernatorial-poll-prone-violence-political-watchdog>

2 Institute for policy analysis of conflict IPAC, (2015), "Political Power Struggles in Aceh", *IPAC Report No.16*, disponibile online all'indirizzo: http://file.understandingconflict.org/file/2015/02/IPAC_16_Power_Struggles_in_Aceh.pdf

3 Tabacco, Giacomo, (2016) "I rischi dello sviluppo economico fondato sulle risorse naturali: il caso di Aceh, una provincia indonesiana in bilico", *RISE 1* (4): 8-10.

In parte proprio per la debolezza dell'OPM, il movimento pro-indipendenza è trainato da gruppi studenteschi e da alcune denominazioni cristiane presenti nella regione, dove la popolazione è a maggioranza cristiana. Per esempio, dopo la caduta di Suharto, una delegazione di 100 papuani ha incontrato il Presidente B. J. Habibie a Giacarta nel febbraio 1999 e ha formalmente chiesto l'indipendenza. L'apice di questa spinta pacifica per l'auto-determinazione è stato il secondo congresso di Papua tenutosi a Jayapura qualche mese dopo e al quale hanno partecipato circa 15.000 persone. Ma la realtà è che a Papua non c'è stato uno tsunami e non c'è stato nessun catalizzatore per cambiamenti politici sostanziali.

L'unico tentativo da parte del governo centrale di venire incontro ai papuani è rappresentato dalla legge di autonomia speciale del 2001. Ma seppur in teoria espansiva dell'autonomia, la legge non è stata mai attuata in modo soddisfacente e ha solo aumentato la sfiducia dei papuani verso il governo. Nel frattempo Giacarta ha continuato a militarizzare la regione, l'ha divisa in due province (Papua e Papua Ovest), contravvenendo alla stessa legge per l'autonomia speciale, e non ha mai smesso di sostenere la migrazione a Papua di musulmani giavanesi. Secondo il censimento del 2010⁴, la popolazione delle province di Papua e Papua Ovest è adesso di 3.593.803, di cui oltre la metà è composta da coloni indonesiani non-papuani e dalla loro prole.

4 Elmslie, Jim, (2013), "Economic and social indicators in West Papua", *Pacific Institute of Public Policy*, June 19, disponibile online all'indirizzo: <http://pacificpolicy.org/2013/06/economic-and-social-indicators-in-west-papua/>

Alcune fonti a Papua hanno detto all'autore, nel corso degli anni, di sentirsi vittime di un lento "genocidio religioso e culturale." Il termine "genocidio" in questo contesto è stato usato in uno studio⁵ dell'università di Yale del 2004 che discuteva di come l'afflusso di non-papuani indonesiani stia diluendo l'etnia papuana a tal punto che può essere considerato un "elemento di genocidio."

La speranza tra gli attivisti pro-indipendenza è di coinvolgere la comunità internazionale e forzare l'Indonesia a indire un referendum per l'indipendenza, come l'allora presidente Habibie fece per l'ex provincia di Timor Est nel 1999. Questa strategia ha però finora portato a un relativo sostegno di alcuni dei paesi delle Isole del Pacifico e di alcuni isolati politici occidentali. Durante il convegno del Forum delle Isole del Pacifico tenutosi lo scorso settembre, per esempio, il Segretario Generale del Forum, Dame Meg Taylor⁶, ha detto che Papua Occidentale è un argomento delicato per i governi del Pacifico, ma un argomento che deve essere discusso. Giacarta però non ascolta, e ragioni di geopolitica dettano che le Nazioni Unite e le potenze democratiche regionali, Australia e Nuova Zelanda, siano altrettanto sorde.

Da RISE vol. 2, n. 1, Giugno 2017

5 Brundige, Elizabeth et al., (2004), "Indonesian Human Rights Abuses in West Papua: Application of the Law of Genocide to the History of Indonesian Control", *A paper for Lowenstein International Human Rights Clinic Yale Law School*, disponibile online all'indirizzo: https://law.yale.edu/system/files/documents/pdf/Intellectual_Life/West_Papua_final_report.pdf

6 Maclellan, Nic, (2016), "West Papua an issue to be pursued, says Forum Secretary General", *Pacific Islands News Association*, September 6, disponibile online all'indirizzo: <http://www.pina.com.fj/?p=pacnews&m=read&o=138335231657cf07076ef612c90fb6>

L'INDEBOLIMENTO DELL'AUTORITÀ MORALE E POLITICA DELLA LEGA NAZIONALE PER LA DEMOCRAZIA

di Nicholas Farrelly

Sin dalla vittoria schiacciante ottenuta dalla Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) nel novembre 2015, le discussioni sul futuro politico del Myanmar hanno preso una piega interessante. La NLD, che governa in una coalizione di intesa con militari e interessi politici legati all'etnia Bamar, deve mantenere un delicato equilibrio. Non potendosi permettere di distaccarsi dai milioni di elettori che

hanno mostrato un sostegno così esuberante, certe azioni sono ritenute troppo delicate per una forte azione politica. In cima a questa lista svetta la questione intricata dei Rohingya, uno stallo politico evoluto in crisi umanitaria. La NLD non è pronta a rischiare il supporto degli elettori buddisti che rifiutano ogni idea che i Rohingya, come le altre minoranze musulmane, meritino un trattamento eguale al loro da parte delle autorità statali. Anche i militari sembrano fermi sul punto che ogni cambio di rotta sull'argomento da parte della NLD mini le basi della loro *partnership* con il governo eletto.

Per un lungo periodo di tempo, gli attivisti da ogni parte del globo, oltre che interni al Myanmar, hanno proiettato le loro speranze per l'evoluzione politica del Paese nell'ascesa di un governo della NLD. Aung San Suu Kyi è stata un comodo simbolo di resistenza pacifica al governo militare. Quando ancora era immune dai pragmatismi delle decisioni da prendere giorno per giorno, i suoi sostenitori interni e internazionali esultavano per la sua purezza sprezzante, incarnata dal Nobel per la Pace, dagli anni di incarcerazione, dal suo sacrificio personale e familiare, dalla sua ferrea e dignitosa risolutezza.

Il mondo intero si era innamorato dell'idea che lei avrebbe potuto guidare una nazione democratica e inclusiva, dove la giustizia avrebbe prevalso, e il mandato popolare avrebbe risolto le aberrazioni della storia.

Sfortunatamente, in questo schema, le illusioni sono spesso state sostituite all'analisi attenta di tutte le sfide che si sarebbero poste di fronte a ogni governo del Myanmar, oltre che alle specifiche limitazioni che la NLD avrebbe potuto incontrare. La coalizione con i militari è il motore del compromesso evolutivo della distribuzione di potere nel Paese, alla cui base vi è la Costituzione del 2008 che pone i termini della continua dominazione dell'esercito in quelle aree dove esso ritiene siano messi in pericolo i propri interessi vitali. Nessuno in una effettiva posizione di potere, tanto meno Aung San Suu Kyi, ha messo in discussione seriamente le basi di questo accordo. Se la NLD prima proponeva emendamenti costituzionali, il focus ora è rimasto sulla rimozione degli ostacoli frapposti alle ambizioni personali di Aung San Suu Kyi anziché sulla cancellazione delle quote di controllo dei militari. Gli equilibristi politici per ottenere il ruolo di Consigliere di Stato mostrano che i militari hanno davvero poche preoccupazioni riguardo alla capacità di Aung San Suu Kyi di sfidare il loro mandato, avendola proprio nella posizione da essi desiderata.

Per gli attivisti dei diritti umani, lo stato di diritto e la democrazia partecipativa raggiunti sono lontani dai risultati auspicabili. Non stupisce che, durante la visita in Europa nel maggio 2017, Aung San Suu Kyi si sia scontrata con i manifestanti che gridavano "vergogna". Sotto il governo NLD non è diminuita affatto l'impunità delle forze armate, né si è verificato un accrescimento significativo dei diritti civili. Per alcuni versi, il Myanmar era un Paese più libero durante gli ultimi anni sotto l'Union Solidarity and Development Party (UDSP). I militari erano infatti sicuri delle loro capacità di governo e relativamente tranquilli nel lasciare alla popolazione la possibilità di formarsi la propria opinione. Il risultato più evidente di questa situazione è stata la vittoria della NLD nelle elezioni del 2015. Ciò non sarebbe stato possibile, se i successori del vecchio regime militare avessero ritenuto che ciò andasse oltre il limite accettabile.

Non vi è purezza in ciò che è seguito, e la NLD si è rivelata un alleato vacillante per gli attivisti che ne hanno reso possibile la vittoria nel 2015. Al contrario, la NLD ha necessariamente dovuto trovare il compromesso con i propri sostenitori in uniforme. Il risultato è che Aung San Suu Kyi non ha ancora fatto nessuna mossa seria per attaccare le vestigia del potere militare e gli indizi indicano che resterà riluttante a farlo. Se questo è il quadro, in che posizione pone gli attivisti, interni e stranieri, che hanno combattuto duramente e a lungo per un sistema genuinamente più democratico? Molte grandi organizzazioni internazionali non governative (ONG), come Human Rights Watch e Global Witness, hanno finito per protestare contro Aung San Suu Kyi e il governo guidato dalla NLD. Pensano che sia impossibile conciliare i valori e l'etica della resistenza contro il regime militare con la sua brutta copia, che vedono ora appoggiata dai leader della NLD.

Altri attivisti stranieri, indicano le politiche etniche, l'inclusione di genere, i conflitti religiosi e le disparità economiche come altre aree in cui la NLD non abbia fatto abbastanza oppure abbia, addirittura, inasprito i problemi già presenti.

Perdere il supporto di sostenitori di orientamento *liberal* fuori dal Myanmar non è ancora un problema per la NLD. Al momento è sì esposta alle molte critiche di accademici e ONG, ma questo è vero anche per i leader di tutti gli altri Stati del Sud-est asiatico, anche per quelli davvero democratici. Certamente, un più grande livello di democrazia e apertura (pensando all'Indonesia, alle Filippine o alla Thailandia prima del colpo di stato del 2014) ha aumentato l'attenzione verso difficili questioni sociali e politiche. Laos e Vietnam, tra le società più autoritarie del Sud-est asiatico, tendono a ricevere solo occasionalmente delle critiche; il Brunei, una monarchia assoluta, probabilmente ancor meno sovente: in quei casi, non ci si attende una pluralità di idee. E anche in sistemi *moderatamente* autoritari, come Cambogia, Singapore e Malaysia, sembra essere stato raggiunto un equilibrio tra le attese internazionali e i loro valori illiberali.

Al contrario, c'è ancora un'aspettativa generale che il Myanmar debba essere migliore e che l'elezione della NLD nel 2015 aiuterà a creare uno slancio verso un futuro più democratico. Quando l'attuale governo agisce diversamente dalle aspettative, l'opinione pubblica scatena facilmente la propria delusione e addirittura la propria rabbia contro le opportunità mancate. Attualmente, la questione dei Rohingya è magnete per costanti condanne internazionali. I conflitti etnici stanno al secondo posto nella lista dei grandi problemi che ci si aspettava che il governo della NLD avrebbe affrontato in modo migliore.

I pragmatici in Myanmar sottolineano ancora le potenzialità di un ulteriore miglioramento e della creazione di una cultura democratica robusta che vada oltre i limiti della NLD. Gli elementi più senior del partito sembrano riluttanti a prendere seri rischi, situazione che prima o poi incoraggerà le nuove leve che si sentono alla mercé di una gestione gerarchica e conservatrice. Quando la campagna per le elezioni del 2020 si farà seria, questi gruppi cominceranno a considerare come rimodellare la politica del Myanmar in modo da tener conto completamente delle aspirazioni della lotta democratica. Non sono a corto d'idee, ma al momento è per loro difficile essere ascoltati all'interno della struttura della NLD, dove Aung San Suu Kyi è una presenza torreggiante e dominante. Uscire dalla sua ombra sarà l'obiettivo della partita per gli attivisti locali, ma anche dei loro sostenitori stranieri. Il fatto che Aung San Suu Kyi sia riluttante a rispondere alle domande dei media o a interagire con il pubblico in maniera spontanea fa sì che il suo messaggio venga diluito rapidamente. Ma non sembra curarsene. Il rischio è che mentre il suo messaggio svanisce, lo stesso faccia la sua autorità morale e politica.

Da RISE vol. 2, n. 3, Novembre 2017

LA POLITICA ETNICA IN MALAYSIA: UN'ANALISI DEL REGIME PREFERENZIALE BUMIPUTERA

di Hwok-Aun Lee

Le prossime elezioni generali in Malaysia, che si terranno entro l'agosto 2018, saranno tanto caratterizzate da una forte competizione per l'elettorato di etnia malese, quanto dalla continuità del regime preferenziale etnico pro-malese, schema esteso e radicato, ma spesso male interpretato. I suoi obiettivi e strumenti politici vanno pertanto riconosciuti e la loro profondità e portata compresa¹. Si tratta del regime di trattamento preferenziale a favore dei cittadini di etnia malese e dei gruppi indigeni, collettivamente denominati Bumiputera, finalizzato ad aumentarne la partecipazione all'istruzione superiore, alle mansioni altamente qualificate, all'impresa e alla proprietà. I Bumiputera formano il 68% della popolazione della Malaysia – sono costituiti per il 55% da malesi e per il 13% da appartenenti a gruppi indigeni –, mentre i cittadini di etnia cinese sono il 24% della popolazione e quelli di etnia indiana il 7%. Il regime comprende una vasta gamma di interventi: dalle quote etniche nelle istituzioni scolastiche di primo e secondo grado all'accesso preferenziale all'università, dalle università etniche esclusive al sostegno all'istruzione, dalla microfinanza al sostegno all'impresa e alle quote riservate nei contratti statali.

La retorica politica ricicla posizioni di comodo che fanno leva sulle emozioni. Con l'avvicinarsi delle elezioni possiamo prevedere che la Barisan Nasional Alliance, la coalizione attualmente al governo dominata dal partito United Malays National Organisation (UNMO) e dipendente dai voti dell'elettorato malese, difenderà a gran voce l'unità e gli interessi malese alimentando le ansie di presunte erosioni della loro supremazia e dei loro privilegi etnici. Il Primo Ministro Najib Razak presenterà il Bumiputera Economic Transformation Programme (BETR) come una questione prioritaria e chiederà il mandato per poterlo portare avanti. La coalizione d'opposizione Pakatan Harapan, recentemente ricostituita con un partito a base malese guidato dall'ex Primo Ministro Mahathir Mohamad, sicuramente non sconfesserà l'obiettivo dell'emancipazione Bumiputera, ma specificherà solo superficialmente le caratteristiche distintive del proprio approccio. Non c'è dubbio che denuncerà, come avvenne prima delle elezioni del 2013², patronati e clientelismi ricorrenti in vari programmi a favore dei Bumiputera, preoccupandosi però allo stesso tempo, come si può discernere dalla proposta

alternativa di bilancio, di non alienarsi i numerosi beneficiari del programma.

Dunque, il regime preferenziale pro Bumiputera prosegue visto che entrambe le coalizioni hanno ammorbidito la propria posizione rispetto a qualche anno fa, quando si era parlato apertamente di sostituire il programma, definibile come una politica di discriminazione positiva basata sull'etnia, con discriminazioni positive basate su necessità e merito. La narrativa attuale implica che questi elementi in qualche modo possano coesistere, ammettendo solo occasionalmente che un sistema di preferenza etnica perpetua non sia auspicabile. Chiarezza e precisione sono pertanto necessarie e urgenti e sono perseguibili attraverso l'articolazione di politiche alternative coerenti e soluzioni praticabili, ancorate agli obiettivi principali del programma. È quindi necessaria una tabella di marcia sistematica e attuabile per eliminare gradualmente l'attuale regime che si basi sullo sviluppo di capacità, competitività e fiducia. Del resto, ambiti diversi presentano condizioni differenti. L'istruzione superiore presenta, ad esempio, un ampio spazio per forme di assistenza in favore di poveri e svantaggiati basate sui bisogni come politiche di ammissione, borse di studio e assistenza finanziaria; mentre per quanto riguarda l'occupazione e il fare impresa considerazioni legate al merito sono fondamentali, dal momento che l'obiettivo principale consiste nel coltivare professionisti, manager e imprenditori capaci e competitivi e pronti a fare a meno dell'assistenza preferenziale. In altre parole, scelte fondate su merito e bisogni servono da complemento e rafforzamento al regime preferenziale Bumiputera e di conseguenza i proclami a favore della sostituzione o di una riforma sistematica del sistema di discriminazione positiva su base razziale con le suddette alternative sono prematuri e fuori luogo, e denotano l'assenza di un'analisi sistematica³. L'emancipazione Bumiputera dev'essere efficace e diffusa prima che riforme sistemiche possano prendere forma in modo credibile e realistico.

Il regime ha registrato risultati sostanziali nella promozione della mobilità verso l'alto dei Bumiputera, ma restano carenze rispetto agli obiettivi ultimi di creare capacità e competitività. Nel 2013 il 28,4% della forza lavoro Bumiputera vantava un titolo universitario o equivalente, contro il 26,6% dei lavoratori di etnia cinese e il 25,8% di quelli di etnia indiana, ma il fenomeno della disoccupazione tra i laureati è più acuto tra i Bumiputera. La quota di manager Bumiputera è cresciuta costantemente dal 24% del 1970 al 35% nel 1985 fino al 45% del 2013, in larga parte grazie al settore pubblico e alle aziende collegate al governo, e nel settore privato soprattutto grazie alle micro e piccole imprese. Nel 2015, infatti, l'88% delle piccole e medie imprese (PMI) Bumiputera è stato classificato come "micro", l'11% come "piccole" e solo l'1% come "medie", mentre il dato corrispondente per le imprese non Bumiputera era rispettivamente 70%, 26% e 4%. Inoltre, le aziende a controllo Bumiputera rappresentano solo il 25% delle 800 mila aziende⁴ registrate in Malaysia.

1 Lee, Hwok-Aun, (2017), "Malaysia's Bumiputera Preferential Regime and Transformation Agenda: Modified Program, Unchanged System", in *Trends in Southeast Asia 22*, Singapore: The ISEAS – Yusof Ishak Institute.

2 Carvalho, Martin, (2013), "Rafizi: NEP will be phased out", *The Star*, February 28, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thestar.com.my/news/nation/2013/02/28/rafizi-nep-will-be-phased-out/>

3 The Economist, (2017), "Malays on the march. Race-based affirmative action is failing poor Malaysians", May 18, disponibile online all'indirizzo: <https://www.economist.com/asia/2017/05/18/race-based-affirmative-action-is-failing-poor-malaysians>

4 Jabatan Perdana Menteri, (2011), *Bumiputera Economic Transformation Roadmap 2.0*, Unit Peneraju Agenda Bumiputera, disponibile online all'indirizzo: <http://www.teraju.gov.my/reports/BETR2.pdf>

La popolazione Bumiputera va adeguatamente equipaggiata prima che si possa riformare e ridimensionare il sistema. Allo stato dell'arte mancano analisi approfondite sui risultati della politica: regna un tacito riconoscimento delle sue inefficienze, ma manca la formulazione di strategie di uscita che facilitino l'affrancamento dei Bumiputera da un regime preferenziale etnico. Va però riconosciuto che il BETR introdotto nel 2011 modifica obiettivi e metodi, distinguendosi dalle politiche precedenti nelle modalità tramite cui raggiunge gli studenti svantaggiati e si sforza di alimentare capacità e competitività. Tuttavia, questi interventi sono stati di natura selettiva anziché sistemica e hanno lasciato intatte intere fasce del regime preferenziale su base etnica. Inoltre, gli ambiti con grandi potenzialità di sensibilizzazione ed emancipazione (programmi preuniversitari, ammissione all'università, appalti pubblici, microfinanza e impiego nel settore pubblico) sono scarsamente presenti all'interno dei piani di sviluppo a lungo termine. Manca l'impegno ad applicare le lezioni che emergono dagli interventi mirati del BETR, e ancor di più manca l'intenzione di mettere in atto una riforma sistemica.

Così la Malaysia giunge a una giuntura storica, con le prossime elezioni che determineranno chi governerà fino al 2020, il punto di arrivo "consacrato" dal piano Vision 2020 articolato da Mahathir nel 1991 che arrogamente puntava a trasformare la Malaysia in una "nazione pienamente sviluppata" economicamente, socialmente, politicamente e culturalmente. Tra le finalità più specifiche vi era la "creazione di una comunità Bumiputera resiliente sotto il profilo economico e pienamente competitiva che fosse alla pari con la comunità non Bumiputera". Vision 2020, per quanto imperfetto nel suo trascurare istruzione, sviluppo imprenditoriale, e democratizzazione, risultò avere un effetto carismatico e si assicurò un posto nei cuori e nelle menti dei malaysiani. La presa sull'immaginario collettivo è tanto forte che nonostante il suo progenitore ora attacchi Najib, quest'ultimo non può voltare le spalle alla creazione del suo nuovo nemico. Al contrario, Najib posiziona la propria amministrazione nel solco di "Vision 2020", limitandosi a sottintendere che nell'elaborazione di Mahathir ci siano delle lacune.

Al di là di "Vision 2020", è in fase di realizzazione una nuova missione trentennale racchiusa nella formula TN50 (National Transformation). Il progetto adotta un approccio più dal basso verso l'alto, che prende in considerazione le aspirazioni popolari e si impegna in consultazioni pubbliche. I modelli e le priorità già esposti sono di ampia portata e opportuni, ma stanno vistosamente alla larga dalla questione delle politiche etniche

preferenziali. Bisogna riconoscere che riformare il programma Bumiputera sia un'impresa colossale e che la riluttanza bipartisan a occuparsene derivi dal desiderio di andare oltre l'identità etnica e sviluppare politiche prive di contorni etnici. Tuttavia, il consenso politico, sforzandosi di trascendere politiche etniche nella propria retorica, fraintende e ignora questo radicato regime preferenziale. La classe politica è spesso accusata di fare resistenza al cambiamento, ma tale lettura risulta troppo semplicistica dato che anche forze interne alla società sono profondamente timorose e reticenti al cambiamento. Le famiglie Bumiputera non vengono solo ingannate dai politici, ma traggono benefici materiali dalle loro politiche. Come e perché una persona dovrebbe razionalmente rinunciare a dei privilegi? Non ci sono risposte facili, ma caratteristiche e narrativa politiche della Malaysia precludono un confronto chiaro, onesto e rigoroso su tali cruciali questioni.

La campagna elettorale si soffermerà giustamente su temi legati alla sussistenza (costo della vita, assistenza sociale, settore abitativo, lavorativo), allo sviluppo (infrastrutture, trasporti, istruzione, e sanità) o governance ed etica (giustizia sociale, ineguaglianze, corruzione). Senza dubbio i politici si atterranno a promesse semplici e dirette anziché proposte complesse e sfaccettate; discorsi chiari e critici non emergono né in periodo elettorale, quando nuove visioni e mandati possono essere previsti, né tra un'elezione e l'altra, quando riforme scomode, ma necessarie, potrebbero essere perseguite. Ad esempio, rendere i programmi di immatricolazione preuniversitaria più rigorosi, preparare meglio le matricole, o imporre maggiori richieste e incentivi agli appaltatori governativi per incrementare la qualità del lavoro e la scala delle operazioni. Tuttavia, ogni grandiosa missione per far avanzare la Malaysia allo stadio successivo non può prescindere dall'affrontare lo stato attuale e le prospettive future del regime preferenziale Bumiputera. Invece di reprimere tali interrogativi o gioire per assunti falsi secondo cui una vera e propria trasformazione è già in corso, un vero segno di progresso sarebbe la capacità del Paese di valutare quanto efficaci siano state le politiche di promozione dell'emancipazione Bumiputera riaccendendo al contempo l'intenzione, e l'audacia, espressa in passato di perseguire capacità, competitività e autosufficienza.

Da RISE vol. 3, n. 1, Aprile 2018

DALLA PROMESSA DI DEMOCRATIZZAZIONE AL RITORNO DI AUTORI- TARISMI E POPULISMI

di *Pietro Masina*

Il Sud-est asiatico non fa eccezione in un quadro globale di crisi democratica: populismo e autoritarismo sono in ascesa anche nella gran parte dei Paesi ASEAN. Negli anni '90 questa regione era sembrata nettamente indirizzata verso una transizione democratica. Nel 1986 una rivolta popolare pacifica aveva costretto il dittatore filippino Marcos ad abbandonare il Paese. La Thailandia sembrava essersi messa alle spalle i continui colpi di stato che avevano caratterizzato la vita politica nazionale: nel 1996 aveva approvato una nuova costituzione che sembrava consolidare la svolta verso una vera democratizzazione. La crisi regionale del 1997/98 aveva posto fine al governo autoritario di Suharto che aveva controllato l'Indonesia sin dal 1965. La Cambogia aveva avviato un processo democratico che, nonostante forti limiti e contraddizioni, rappresentava comunque un grande passo in avanti dopo decenni di guerra e di violenza politica. Il Vietnam era incamminato su un percorso di riforma economica che, pur non mettendo in discussione il regime politico basato su un partito unico, creava spazi inediti per le libertà individuali. A distanza di due decenni il quadro regionale appare, invece, in evidente involuzione.

Più che altre regioni, il Sud-est asiatico è caratterizzato da una forte disomogeneità fra i diversi Paesi per estensione territoriale, popolazione, composizione etnica e religiosa, PIL pro capite, etc. Questa disomogeneità rende difficile formulare un quadro d'insieme per dar conto di una crisi democratica che ha, però, evidentemente una dimensione regionale all'interno di una tendenza globale. Un primo elemento unificante è proprio il carattere sistemico della crisi democratica. Le tendenze autoritarie all'interno dei singoli stati non trovano più argini nella cosiddetta comunità internazionale né persino in quella che era sembrata emergere come un'opinione pubblica transnazionale in grado di assurgere a coscienza morale planetaria su temi come l'ambiente, i diritti umani e, appunto, la democrazia. L'elezione di Trump rappresenta un passaggio fondamentale perché la prima potenza economica e militare globale non solo rinuncia a legare le proprie relazioni con i Paesi stranieri a qualunque considerazione di tipo etico, ma addirittura si fa parte attiva nel contrastare quegli stessi principi che l'Occidente aveva provato (in modo spesso spregiudicato ed opportunistico) a promuovere come valori universali. La stessa elezione di Trump, d'altronde, rivela che il nuovo presidente americano ha saputo trarre vantaggio da una crisi di legittimità dell'ordine politico ed amplificarla, cavalcando un'onda che aveva già preso consistenza nel periodo immediatamente precedente alle elezioni.

Anche un secondo elemento alla base della crisi democratica a livello globale sembra particolarmente significativo nel comprendere gli sviluppi del Sud-est asiatico. La controrivoluzione neoliberista a partire dagli anni '80 ha prodotto una crescente polarizzazione di reddito, ridotto la mobilità sociale e reso più vulnerabili i ceti popolari e le classi medie. La crisi economica globale ha fortemente accentuato la condizione di insicurezza – non solo per un possibile peggioramento delle proprie condizioni di vita, ma anche per la crescente precarizzazione delle giovani generazioni i cui salari tendono ad essere molto più bassi in termini reali rispetto a quelli dei propri genitori. In questo quadro il populismo diventa un utile strumento per alcuni settori delle élite economiche, consentendo di indirizzare il senso di frustrazione contro capri espiatori (gli immigrati) o contro "i politici", e di fatto contrastando progetti politici mirati ad un reale cambiamento.

Nel contesto del Sud-est asiatico, la crisi della democrazia si esprime nei diversi casi nazionali in una varietà di forme in cui si combinano in diversa misura populismo e autoritarismo: dal populismo vagamente progressista dell'Indonesia di Jokowi e della Thailandia ai tempi dei governi di Thaksin e poi Yingluck Shinawatra al populismo fortemente autoritario nelle Filippine di Duterte, dalla dittatura militare in Thailandia all'instaurazione di un regime senza possibile opposizione nella Cambogia di Hun Sen; dal permanere di regimi a partito unico in Vietnam e Laos, e a partito unico di fatto a Singapore, alla monarchia assoluta del Sultanato del Brunei; fino alla crisi della transizione democratica in Myanmar. In questo quadro emerge come un'eccezione il caso della Malaysia dove nel 2018 l'opposizione guidata dall'ex premier novantenne Mahathir è riuscita a sconfiggere il governo in carica.

Se populismo e autoritarismo possono essere letti come conseguenze del relativo impoverimento e della crescente condizione di incertezza vissuta dai ceti popolari e dalle classi medie, ci si potrebbe chiedere perché tali tendenze abbiano preso piede anche nel Sud-est asiatico. Dopotutto questa è una regione che negli ultimi quarant'anni ha conosciuto tassi di crescita molto superiori alla media globale e che è riuscita a sottrarre alla povertà assoluta la grande maggioranza della sua popolazione. Una possibile risposta a questa domanda sta nella qualità della crescita in diversi Paesi della regione. Alcuni, come Thailandia, Indonesia e Malaysia, negli anni '90 erano stati sedotti dall'idea di essere parte di un "miracolo economico", usando l'espressione di un famoso rapporto della Banca Mondiale del 1993 che enfatizzava il successo proprio di queste tre nazioni e lasciava intravedere una loro rapida convergenza con i livelli di reddito del Nord industrializzato o delle "tigri asiatiche". Il miraggio del "miracolo" si era tradotto nella speranza di una parte consistente dei ceti bassi e medi di poter raggiungere stili di vita e livelli di consumo tipici delle società affluenti. In altra forma un simile miraggio era stato proposto alle Filippine, specialmente dopo la rivoluzione democratica del 1986. Questo miraggio si è, però, infranto inesorabilmente con la crisi economica del 1997/98. Dopo quella crisi le economie sono tornate a crescere in modo

relativamente veloce, ma non tanto da consentire di chiudere il forte gap con i Paesi più ricchi. La polarizzazione di reddito anche qui si è accentuata, frustrando le aspirazioni di settori della popolazione che avevano sperato in un futuro migliore, se non per sé almeno per i propri figli.

Nella retorica della Banca Mondiale molti dei Paesi della regione stanno ora fronteggiando la cosiddetta “trappola del medio reddito”: da un lato subendo la pressione competitiva di stati con costi della manodopera più bassi, dall’altro essendosi rivelati incapaci di progredire verso lavorazioni a più alto contenuto di tecnologia e a più alto valore aggiunto. Per quanto questa interpretazione sia stata (giustamente) contestata perché basata su argomentazioni scientifiche lacunose, essa ha messo in risalto lo stato di impasse di gran parte della regione. Nel contempo, altri Paesi stanno emergendo come attori importanti nella divisione regionale del lavoro – il Vietnam nell’elettronica, la Cambogia nell’abbigliamento –, ma anche qui è possibile cogliere i segni premonitori di un modello di sviluppo incapace di rompere i vincoli di una forte dipendenza dal capitale internazionale attratto da bassissimi costi di manodopera. Non solo: la dipendenza dagli investimenti esteri espone a una grande vulnerabilità e a shock potenzialmente drammatici. Una crisi della Samsung avrebbe contraccolpi devastanti sull’economia del Vietnam, così come una crisi della Toyota avrebbe un impatto durissimo sull’economia della Thailandia.

L’impasse economica del Sud-est asiatico ha aperto la strada a svolte autoritarie mirate a reprimere l’opposizione popolare e a derive populiste-autoritarie che costruiscono il consenso mobilitando i settori più poveri della popolazione con speranze aleatorie. Particolarmente gravi appaiono i casi di Filippine e

Thailandia. In entrambi Paesi la democratizzazione si era basata su strutture fragili, ma aveva trovato linfa in una società civile articolata e fortemente radicata nel sociale. Nelle Filippine la presidenza di Duterte assume ogni giorno di più caratteri autoritari, trovando consenso proprio per quelle azioni – come le esecuzioni extra-giudiziali di spacciatori di droga – che minano lo stato di diritto. La forte popolarità di questo presidente e una recente modifica costituzionale potrebbero garantire a Duterte di rimanere a lungo al potere, riportando il Paese indietro di trenta anni. La crisi thailandese non appare del resto meno grave. Il colpo di stato militare del 2014 non è servito a ricomporre le spaccature che dal 2001 dividono il Paese fra sostenitori e detrattori di Thaksin Shinawatra. La costituzione proclamata nel 2017 ha imbrigliato il Regno in un quadro giuridico autoritario che lascia all’esercito e alla monarchia il potere di controllare governo e parlamento. Non è chiaro, però, quanto tale quadro possa garantire la stabilità dopo le elezioni politiche previste per il 2019. È realistico immaginare che i militari continueranno a esercitare il potere reale facendosi schermo di un governo civile, giustificandosi con la necessità di evitare che il Paese precipiti nel disordine. Se nel passato era parso che il Myanmar si fosse ispirato alla Thailandia nell’avviare una complessa transizione democratica la situazione odierna sembra essersi ribaltata. Da un lato la transizione democratica birmana sembra essere naufragata sulla questione dei Rohingya, con la stessa Aung San Suu Kyi subalterna ai militari nell’appoggiare le gravi violazioni dei diritti umani contro la minoranza musulmana. Dall’altro i militari thailandesi sembrano essersi ispirati al modello birmano per poter garantirsi un controllo duraturo sulla vita politica del loro Paese anche una volta tenutesi libere elezioni.

Da RISE vol. 3, n. 2, Luglio 2018

IL SUD-EST ASIATICO TRA CRESCITA E AUTORITARISMO: IL RITORNO DEGLI ASIAN VALUES?

di *Marco Gaspari*

Negli ultimi anni i Paesi dell’ASEAN hanno goduto di una crescita economica¹ sostenuta con un tasso medio del 4,9% per il periodo 2013-2017. Tale

trend dell’area ASEAN pare essere confermato dalle stime di crescita per il 2018 e 2019 di oltre il 5%. A questo periodo espansivo dell’economia è corrisposta, in diversi Paesi della regione e in special modo nell’ultimo triennio, una diffusa crisi delle infrastrutture democratiche con la progressiva affermazione di derive autoritarie e il relativo restringimento degli spazi di libertà civile. In alcuni casi, come ad esempio in Thailandia, Filippine e Cambogia si tratta di discontinuità e inversioni di tendenza. In altri contesti, come in Laos e in parte in Vietnam, alla crescita economica non sono corrisposte riforme rilevanti del sistema politico, consentendo la perpetuazione dei regimi esistenti. Diversa ancora la situazione del Myanmar che sta affrontando un faticosissimo percorso di transizione non scevro da contraddizioni. Ad ogni modo la fotografia attuale ritrae una regione in cui ad un’economia sostanzialmente florida corrispondono sistemi politici più o meno autoritari.

Un primo elemento di interesse circa questo gap tra crescita economica e arretramento delle istituzioni democratiche

1 Asian Development Bank, (2018) *Asian Development Outlook 2018: How Technologies Affect Jobs*, disponibile online all’indirizzo: <https://www.adb.org/sites/default/files/publication/411666/ado2018.pdf>

riguarda le profonde differenze e peculiarità storiche, politiche, sociali ed economiche tra i vari Paesi dell'area ASEAN. Tale eterogeneità intra-sistemica è particolarmente evidente se paragonata ad altri sistemi sovranazionali: dall'Unione Europea (UE), all'Unione degli Stati Sudamericani (UNASUR), alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) e ad altri ancora. All'interno dell'area ASEAN convivono, difatti, realtà come Indonesia e Filippine, rispettivamente il primo Paese al mondo per popolazione musulmana ed il terzo per popolazione cattolica; altri Paesi come Malaysia e Cambogia sono separati da oltre due punti decimali nel ranking mondiale per lo sviluppo umano (HDI); in altri casi ancora, realtà limitrofe come Thailandia e Myanmar sono divise da oltre 100 posizioni nella classifica stilata dalla Banca Mondiale nel 2017² per i Paesi più performanti all'interno dei quali svolgere attività economiche; infine, vi sono casi come quello del Vietnam la cui aspettativa di vita della popolazione è di quasi dieci anni superiore a quella del vicino Laos. Quanto precede non considera ovviamente i casi di Singapore e del Sultanato del Brunei, i Paesi più ricchi della regione.

Benché il succitato arretramento delle istituzioni democratiche nella regione si sia declinato secondo modalità differenti, esso risponde a una generalizzata spinta di istanze nazionalistiche e sovraniste. Sarebbe tuttavia un errore grossolano ipotizzare un qualsiasi tipo di parallelismo tra sistemi autoritari nel Sud-est asiatico e l'avanzamento dei movimenti sovranisti in occidente. Difatti – ed è questo il secondo elemento di innegabile interesse – mentre in quest'ultimo caso la deriva sovranista è un effetto dell'incapacità dello status quo di dare risposte alla crisi finanziaria del 2008, nell'area ASEAN arriva già in un periodo in cui i principali indicatori economici – a partire dalla crescita del reddito pro-capite – erano positivi. Non è certamente possibile omettere che spesso trattasi di Paesi nei quali vi è un livello di conflittualità più o meno latente molto radicato, con sacche di povertà e di disuguaglianza che favoriscono lo scontro sociale. Tuttavia, occorre sottolineare che la deriva e il consolidamento avvenuto in alcuni di questi Paesi non sono interpretabili come risposta agli effetti di una crisi economica, quanto invece come forma di affermazione dello status quo esistente.

Apparentemente si tratta di un ritorno ai cosiddetti *Asian values*, a quell'idea diffusasi nell'ultimo quarto del ventesimo secolo e cristallizzatasi nella Dichiarazione di Bangkok del 1993³, secondo la quale vi sono dei tratti distintivi dell'organizzazione sociale asiatica, rappresentabili come una via asiatica al benessere. Era l'idea che l'economia di mercato potesse convivere in un sistema sociale sostanzialmente collettivista⁴, non più inteso in

un'accezione squisitamente e strettamente maoista, ma riconducibile comunque ad una subordinazione generale dell'interesse privato a quello collettivo. Sebbene tale approccio sia stato vieppiù abbandonato da economisti e politologi a partire dalla crisi finanziaria che colpì il continente nel '97-98, tale paradigma sembra adesso riproporsi in una modalità chiara: il primato dei diritti sociali ed economici rispetto a quelli civili e politici. In altre parole, si riafferma il primato dell'economia sulla politica e contemporaneamente la subordinazione del cittadino al governo.

Per comprendere che cosa sia avvenuto e che cosa stia ancora avvenendo è utile offrire una panoramica degli eventi che hanno ristretto il perimetro del confronto democratico nell'area ASEAN negli ultimi anni. Ben inteso, in vari di questi Paesi le istituzioni democratiche sono da sempre particolarmente deboli e in tal senso lo scivolamento autoritario deve essere contestualizzato e inteso come decremento marginale rispetto ad una situazione preesistente. Allo stesso modo, anche in ragione della sopracitata eterogeneità intra-sistemica dell'area ASEAN, non è possibile descrivere questa tendenza in maniera lineare. Si è scelto, in tal senso, quale punto convenzionale a partire dal quale illustrare il recente trend, il colpo di stato condotto nel maggio 2014 in Thailandia dalle forze armate reali e che ha portato allo scioglimento del Senato, alla parziale revoca della Costituzione del 2007 e alla installazione del Consiglio Nazionale per la Pace e l'Ordine (NCPO), la giunta militare attualmente in carica. Si è scelto tale momento per un doppio ordine di ragioni: il colpo di stato in Thailandia è stato il primo evento discreto e manifesto di svolta autoritaria dopo l'avvio della transizione birmana nel 2011 che aveva aperto il decennio nel segno della speranza di una nuova stagione democratica. Parimenti, è dopo il citato colpo di stato che si collocano i tre avvenimenti più significativi a descrivere tale trend. Nel maggio 2016 Rodrigo Duterte è eletto Presidente della Repubblica nelle Filippine. Sempre nel 2016, in Cambogia si dà il via alla lunga onda repressiva culminata con lo scioglimento da parte della Corte Suprema del principale partito di opposizione, il Cambodia National Rescue Party (CNRP) nel novembre 2017. Infine, in Myanmar, dall'agosto 2017 si assiste in pochi mesi all'enorme esodo di circa 700.000 Rohingya rifugiatisi in Bangladesh⁵ a seguito della brutale rappresaglia del *Tatmadaw*, l'esercito birmano.

Si tratta di eventi profondamente differenti tra loro e privi di un nesso causale con la svolta del NCPO in Thailandia, il quale – si ribadisce – è identificato come punto prospettico convenzionale. Prima e dopo si collocano altri eventi come la scomparsa del noto esponente della società civile laotiana Sombath Somphone, nel dicembre del 2012, l'emanazione delle leggi a

2 The World Bank, (2017), *Doing Business 2017: Equal Opportunity for All*, 14th Ed, disponibile online all'indirizzo: <http://www.doingbusiness.org/content/dam/doingBusiness/media/Annual-Reports/English/DB17-Report.pdf>

3 Asia-Pacific Human Rights Information Center, (1993), *Final Declaration of the Regional Meeting for Asia of the World Conference on Human Rights*, disponibile online all'indirizzo: https://www.hurights.or.jp/archives/other_documents/section1/1993/04/final-declaration-of-the-regional-meeting-for-asia-of-the-world-conference-on-human-rights.html

4 Henders, Susan J., (2017), "Asian values", *Encyclopedia Britannica*, September 25, disponibile online all'indirizzo: <https://www.britannica.com/topic/Asian-values>

5 The UN Refugee Agency, (2018), "UN launches 2018 appeal for Rohingya refugees and Bangladeshi host communities", March 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.unhcr.org/news/press/2018/3/5aabd2564/un-launches-2018-appeal-rohingya-refugees-bangladeshi-host-communities.html>

difesa della religione e della razza in Myanmar nel 2015⁶, sino alla promulgazione a Singapore del Public Order Act del 2017 che restringe ancor di più il diritto di assemblea in un Paese che al netto della conclamata prosperità economica soffre da sempre di severe limitazioni nel campo della libertà di espressione e di associazione.

Come più volte rimarcato, si ha a che fare con un quadro estremamente composito, ma quanto viene restituito riconduce al tratto generale dell'autoritarismo. I critici della teoria degli Asian values⁷ avevano rimarcato come da un lato questi non spiegassero la profonda eterogeneità dei diversi contesti asiatici e dall'altro fossero utilizzati come mero pretesto dalle *elite* politiche del momento per giustificare e mantenere lo status quo. Se a tali critiche va sicuramente riconosciuto un elemento di fondatezza, quanto appare tuttavia evidente è la permeabilità di buona parte dell'opinione pubblica e delle organizzazioni sociali *tout court* dei Paesi Sud-est asiatici al messaggio della subordinazione dei diritti politici e civili a quelli sociali ed economici. In altre parole, a un differente modello archetipo di rappresentanza democratica che va ben al di là delle singole declinazioni.

È stato rammentato in precedenza come la cosiddetta teoria degli *Asian values* si sia diffusa e affermata nella seconda metà del ventesimo secolo, comunque ben prima dell'avvento della nuova fase della globalizzazione. Questo implica che una eventuale riscoperta di tali concetti per aiutare a capire ciò che è avvenuto e sta avvenendo negli ultimi anni nel Sud-est asiatico vada coniugata con la sfida attuale del mercato globale.

Negli stessi anni oggetto della presente analisi l'area ASEAN è stata il terreno di una vera e propria guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina per il predominio della regione. Diversi osservatori⁸ concordano che tale scontro si sia concluso con un ritorno dell'area ASEAN all'interno della sfera di influenza cinese. Tale conclusione è suffragata da una serie di dati tra cui l'aumento record degli scambi commerciali tra Cina e area ASEAN⁹, i quali nel 2017 ammontavano a 515,6 miliardi di dollari con un incremento annuale del 13,8%. Parimenti le esportazioni cinesi nello stesso anno sono aumentate del 9% mentre le importazioni dai Paesi ASEAN addirittura del 20%. Di converso, il volume totale degli scambi commerciali tra USA e area ASEAN nel 2016 si fermava a 230 miliardi di dollari¹⁰. Il dato è impressionante se

si pensa che all'inizio dello scorso decennio il valore totale degli scambi commerciali statunitensi valeva quasi il 20% sul totale dell'area ASEAN, mentre quelli cinesi appena il 4%. Anche nell'ambito degli investimenti diretti esteri (IDE), in cui gli Stati Uniti vantavano uno storico ed intaccato primato, si è assistito ad una inversione di tendenza. Se gli IDE cinesi nel triennio 2014-2016 sono pressoché raddoppiati passando da 6,2 a 11,2 miliardi di dollari, quelli statunitensi hanno registrato un trend ondovago concludendo il triennio con un decremento dell'11% attestandosi intorno ai 18 miliardi di dollari. Le ragioni dell'incremento degli IDE cinesi sono riconducibili alla necessità delle imprese cinesi di delocalizzare parte delle proprie attività sfruttando la manodopera a basso costo del mercato del lavoro del sud-est asiatico. Ciò che ne deriva è una accresciuta dipendenza dell'economia sud-est asiatica da Pechino, dipendenza che ha delle ovvie ricadute anche sul piano politico. In che modo questo doppio livello egemonico influenzi o abbia influenzato la deriva autoritaria degli ultimi anni resta una suggestione che sarebbe meritevole in futuro di ulteriori riflessioni.

Seppur dipendente da Pechino ed esposta a variabili esterne come un'eventuale crisi del credito bancario cinese, l'economia Sud-est asiatica continua il suo percorso di crescita con l'obiettivo dichiarato da parte della stessa *Asean Economic Community* che questa diventi la quarta al mondo entro il 2050. Tuttavia, al netto degli indicatori di riferimento e alle prospettive di crescita, è utile ragionare su quali siano i costi dell'autoritarismo per quanto concerne lo sviluppo dei Paesi sud-est asiatici. La letteratura specializzata è ricca di studi¹¹ che indicano come, a livello generale, nei sistemi autoritari si creino zone di opacità in grado di favorire corruzione e economia sommersa, in ragione della debolezza delle istituzioni democratiche, in primis quelle parlamentari. D'altro canto, non vi sono studi econometrici che siano riusciti a dimostrare in maniera univoca se e in che modo i sistemi autoritari offrano meno garanzie per la crescita e per la stabilità economica rispetto alle democrazie occidentali. Ad ogni modo, nel nostro caso, si ritiene utile illustrare le ricadute economiche specifiche partendo da due casi.

Il Myanmar aveva avviato nel 2011 un lungo processo di transizione con l'elezione del primo Governo non militare, successivamente consolidatosi con la vittoria elettorale nel novembre 2015 della Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) del premio Nobel per la pace Aung San Su Kyi. La recente crisi dei Rohingya, oltre alle diffuse critiche della comunità internazionale, è stata una delle ragioni che hanno generato un clima di sfiducia negli investitori stranieri. Già nel 2017 si è registrato un decremento degli IDE di 2,2 miliardi di dollari rispetto all'anno precedente secondo i dati diffusi dalla DICA, la Direzione Nazionale per gli Investimenti e l'Amministrazione d'Impresa. Parimenti, la crisi ha avuto effetti inevitabili sul

6 Rahman, Shameema and Zeldin, Wendy, (2015), "Burma: Four 'Race and Religion Protection Laws' Adopted", *The Law Library of Congress*, September 14, disponibile online all'indirizzo: <https://www.loc.gov/law/foreign-news/article/burma-four-race-and-religion-protection-laws-adopted/>

7 Thompson, Mark R, (2001), "Whatever Happened to 'Asian Values'?", *Journal of Democracy* 12 (4): 154-165.

8 Nikkei Asian Review, (2017), "China looms ever larger over ASEAN as US steps back", August 7, disponibile online all'indirizzo: <https://asia.nikkei.com/Politics/China-looms-ever-larger-over-ASEAN-as-US-steps-back2>

9 Xinhua, (2018) "China-ASEAN trade volume hits record high in 2017", January 29, disponibile online all'indirizzo: http://english.gov.cn/state_council/ministries/2018/01/29/content_281476029503190.htm

10 Ghosh, Nirmal, (2018), "US wants 'rebalancing' in trade ties with Asean, says top Trump trade official", *The Straits Times*, April 28, disponibile online all'indirizzo: <https://www.straitstimes.com/world/united-states/the-us-wants-rebalancing-in-trade-ties-with-asean-says-top-trump-trade-official>

11 Chang, Eric and Golden, Miriam A., (2010), "Sources of Corruption in Authoritarian Regimes", *Social Science Quarterly* 91 (1): 1-20.

turismo con l'ultimo quadrimestre dell'anno che segnava un calo del 10% degli arrivi di turisti internazionali all'aeroporto di Yangon, il quale funge da *hub* internazionale.

Nelle Filippine l'elezione del presidente Rodrigo Duterte nel maggio 2016 ha portato nel Paese una nuova ondata di populismo. Manifesto della politica di Duterte è la lotta al narcotraffico con l'impiego di polizia e paramilitari accusati di essere coinvolti in esecuzioni sommarie che al gennaio 2018, secondo Human Rights Watch¹² avrebbero causato oltre 12.000 morti. Tuttavia, la vera partita di Duterte si sta svolgendo nell'Isola di Mindanao, da decenni teatro di scontri con movimenti separatisti della minoranza musulmana e nella quale nell'ultimo periodo si sarebbero radicati movimenti affiliati all'ISIS. In questo caso gli analisti concordano che la crisi non ha avuto effetti negativi diretti sulla crescita. Del resto, l'isola di Mindanao è considerata il potenziale economico inespresso delle Filippine, e gli stessi analisti concordano che la crisi è uno dei fattori principali che mantiene tale potenziale bloccato. Nel recente Philippines-Mindanao Jobs Report¹³ elaborato dalla Banca Mondiale, tali concetti sono ribaditi e largamente discussi, sottolineando come a margine di un PIL pro-capite nazionale di 2953 dollari, quello di Mindanao sia di 1.800 dollari mentre all'interno della Regione Autonoma Musulmana di Mindanao (ARMM) scenda addirittura a 576 dollari.

Da questi due casi specifici si può tuttavia desumere un ulteriore elemento relativo alla dialettica tra sistemi autoritari e sviluppo nei Paesi del Sud-est asiatico. La quasi totalità di questi Paesi, infatti, soffre di profondi gap tra aree urbane e rurali, dove le differenze non sono esclusivamente di tipo economico, ma sociale, etnico e religioso. Allo stesso modo, differenti governi autoritari rispondono a gruppi di potere di riferimento, su base politica etnica e religiosa. Il modello di politica

economica, corrispondente al paradigma dell'autoritarismo e spesso associato a un bisogno del controllo del territorio, ha fatto e fa sì che la crescita aumenti le distanze tra centro e periferia, tra aree urbane e rurali. Questo in virtù di una crescita di queste ultime meno che proporzionale rispetto ai dati nazionali. Tale andamento ha l'effetto primario di creare sacche di sperequazione e diminuire la coesione sociale, aumentando nel medio periodo i rischi di instabilità per il Paese. Inoltre, la marginalizzazione di alcune aree del Paese, associata spesso al citato bisogno di controllo del territorio, implica la perdita di opportunità di crescita sia per quanto riguarda gli investimenti che l'alimentazione e lo sviluppo della domanda interna a cui tanto devono le performance degli ultimi anni dei Paesi dell'area ASEAN. Tutti questi sono elementi che nel lungo periodo possono minare la sostenibilità della crescita di buona parte di questi Paesi.

Non è del resto prevedibile se il modello di crescita autoritaria sia sostenibile nel lungo periodo, ovvero se un pieno soddisfacimento dei diritti sociali ed economici sia destinato ad alimentare un avanzamento delle istanze civili e politiche, secondo il principio wildiano del desiderio alimentato dalla propria insoddisfazione. Il movimento della rivoluzione degli ombrelli e delle proteste di Hong Kong, pur al netto della loro natura circostanziata, potrebbe essere un primo segnale della permeabilità asiatica a tali considerazioni. Quanto precede non significa ovviamente disconoscere le peculiarità culturali e la centralità dell'etica sociale e comunitaria nei Paesi sud-est asiatici.

In tal senso, la vera sfida per i Paesi del Sud-est asiatico non è definibile come la transizione verso la costituzione di modelli democratici sulla base occidentale, tanto quanto sulla coniugazione di alcune delle istanze della cosiddetta teoria degli *Asian values*, rivisitati e depurati dalle derive autoritarie più estreme, con modelli nazionali comunitari e inclusivi.

Da RISE vol. 3, n. 2, Luglio 2018

12 Human Rights Watch, (2018), *Philippines Events of 2017, World Report 2018*, disponibile online all'indirizzo: <https://www.hrw.org/world-report/2018/country-chapters/philippines>

13 The World Bank, (2017), "Philippines Mindanao Job Report: a Strategy of Mindanao Regional Development", *Doing Business 2017: Equal Opportunity for All*, disponibile online all'indirizzo: <http://documents.worldbank.org/curated/en/395661498616337079/117354REVISED-PUBLIC-Philippines-Jobs-Report-FINAL.pdf>

LA THAILANDIA AL VOTO DOPO CINQUE ANNI: CAMBIARE TUTTO PER NON CAMBIARE NIENTE?

di Claudio Sopranzetti

Dopo più di quattro anni di regime militare la Thailandia si avvia, seppure a passi titubanti, verso nuove elezioni. La continua promessa di tornare al voto ha accompagnato il periodo di dittatura più lungo della storia thailandese degli ultimi cinquant'anni: inizialmente fissate per l'autunno 2015, le elezioni sono state dapprima posticipate fino a novembre 2018, poi ulteriormente ritardate al 24 febbraio 2019, con assicurazioni¹ che al più tardi slitteranno al 5 maggio 2019. Nonostante i continui rinvii il ritorno alle urne sembra questa volta effettivamente all'orizzonte. I nuovi partiti corrono sul posto, pronti per lo sprint²; i vecchi partiti maggioritari si sgranchiscono le gambe, con la calma dei corridori esperti.³ A un primo sguardo, quella che stanno preparando sembra una corsa storica: il ritorno alla "normalità" democratica per un Paese che sin dagli anni Novanta è stato il capofila del processo di democratizzazione del Sud-est asiatico. Eppure, le prospettive appaiono ricche di incognite e tale scenario tutt'altro che scontato.

Il 22 maggio 2014, il comandante in capo dell'esercito thailandese, Generale Prayut Chan-Ocha, ha preso il potere con un colpo di stato che ha posto fine a più di una decade di mobilitazioni popolari che hanno visto movimenti sociali (sia progressisti sia conservatori) opporsi a forze governative, governi eletti rimossi da giudici costituzionali, interventi militari, e accuse di corruzione scagliate da tutti contro tutti. In un primo momento il colpo di stato era sembrato una ripetizione del golpe del 2006. Allora, la giunta militare era rimasta al potere per pochi mesi per traghettare il Paese verso un governo provvisorio guidato da Surayud Chulanont, un ex-generale vicino alla casa reale. Il passo successivo era stato una nuova costituzione che conferiva maggiori poteri a istituzioni indipendenti che avrebbero dovuto limitare lo strapotere dei governi eletti. Le elezioni, svoltesi nel giro di un anno, avevano restituito le chiavi del Paese alla stessa parte politica che lo aveva governato in precedenza. Nel 2014, quando il Generale Prayut ha preso il potere, molti si aspettavano una ripetizione dello stesso copione, ma tali aspettative sono state presto contraddette.

Sin dai primi mesi, Prayut ha dimostrato di non volersi accontentare del ruolo di traghettatore, ma di essere interessato a una presa di potere più profonda e duratura – una stretta autoritaria che la Thailandia non vedeva dagli anni Settanta. I primi due anni del governo Prayut sono stati caratterizzati dall'accentramento dei ruoli istituzionali (quindici cariche incluse le posizioni di Primo Ministro, Capo della Giunta Militare e Capo dell'Esercito⁴), e da una forte repressione di voci critiche e di qualsiasi forma di dissenso (con più di 2500 persone arrestate e trattenute). Sebbene tutto questo avesse cominciato a rivelare le caratteristiche del nuovo autoritarismo thailandese, la costituzione promulgata dal governo militare e ratificata tramite un referendum blindato⁵ nell'agosto del 2016, le ha consolidate in un documento senza precedenti, che permetterà la formazione di governi senza potere reale come spiegato nel paragrafo seguente.⁶

AUTORITARISMO COSTITUZIONALE

La nuova costituzione thailandese, ufficialmente firmata dal nuovo Re Vajiralongkorn il 17 Aprile 2017, è la ventesima dalla fine della monarchia assoluta nel 1932. La nuova carta costituzionale prevede un cambiamento radicale del modello elettorale con l'introduzione di misure volte a favorire i partiti di piccole e medie dimensioni e rendere molto difficile per i partiti vicini alla famiglia Shinawatra ripetere gli indiscutibili successi elettorali ottenuti in tutte le tornate elettorali dal 2001. Se anche un partito riuscisse a ottenere la maggioranza alla camera, questo non si tradurrà necessariamente nella possibilità di creare un governo. Il senato, infatti, secondo la nuova costituzione, sarà interamente non eletto⁷: per una metà selezionato direttamente dai militari e per l'altra da una serie di forze sociali tra cui la casa reale, settori statali, e organizzazioni non governative tradizionalmente conservatrici. Un mandato elettorale forte, perciò, sarebbe vissuto come una minaccia al potere del senato e incentiverebbe i suoi rappresentanti a ostacolare la creazione di un governo.⁸ La nuova carta costituzionale, in altre parole, crea i presupposti per un'impasse istituzionale ma fornisce anche una via d'uscita, quella preferita dalle forze conservatrici negli ultimi cinquant'anni: la creazione, dopo il voto, di un governo diretto da una figura a loro vicina che, dietro l'apparenza di un voto democratico, attui politiche conservatrici, blocchi ogni tentativo di de-centralizzazione,⁹ inibisca l'espansione dello stato sociale a sezioni più povere (e

1 Pookaman, Pithaya, (2018), "Thailand's Forthcoming Election: Real or Mirage?", *Asia Sentinel*, November 19, disponibile online all'indirizzo: <https://www.asiasentinel.com/politics/thailand-2019-election-delay/>

2 Due nuovi partiti - Future Forward e Palang Pracharat - sono nati nel 2018. Il primo, legato al magnate progressista Thanathorn Juangroongruangkit è dato dai sondaggi intorno al 15%. Il secondo, vicino al governo militare, è proiettato intorno al 20% (NIDA Polls, Settembre 2018, online: http://nidapoll.nida.ac.th/file_upload/poll/document/20180921052305.pdf). Per un approfondimento sui nuovi partiti Thailandesi si veda: McCargo, Duncan, (2018), "Thailand's Changing Party Landscape", *ISEAS Perspective* No. 63, Singapore: ISEAS-Yusof Ishak Institute.

3 Phua Thai (il partito vicino alla famiglia Shinawatra) e Democrat Party (vicino alle classi medie conservatrici) sono rispettivamente dati dai sondaggi al 30% e 20% (NIDA Polls, Settembre 2018, online: http://nidapoll.nida.ac.th/file_upload/poll/document/20180921052305.pdf).

4 Sopranzetti, Claudio, (2016), "Thailand's Relapse: The Implications of the May 2014 Coup", *The Journal of Asian Studies* 75(2): 299-316.

5 Paddock, Richard C., (2016), "Thailand Junta Seeks to Extend Its Power With Constitutional Referendum", *The New York Times*, August 4, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/2016/08/05/world/asia/thailand-referendum-constitution.html>

6 Chalermpananupap, Termsak, (2018), "Daunting Uncertainties Ahead as Thailand Moves Towards 2019 Elections", *ISEAS Perspective* No. 71, Singapore: ISEAS-Yusof Ishak Institute.

7 *The Economist*, (2018), "Vacuum power. Thailand's ruling junta is preparing to hold an election—and to win it", May 17, disponibile online all'indirizzo: <https://www.economist.com/asia/2018/05/17/thailands-ruling-junta-is-preparing-to-hold-an-election-and-to-win-it>

8 Chalermpananupap, Termsak, (2018) "Daunting Uncertainties Ahead as Thailand Moves Towards 2019 Elections", *ISEAS Perspective* No. 71, Singapore: ISEAS-Yusof Ishak Institute.

9 Il processo di decentralizzazione economica e amministrativa in Thailandia è stato parte della politica di Thaksin and Yingluck Shinawatra sin dall'inizio degli anni 2000 ed è sempre stato visto come un attacco al dominio di forze economiche e politiche basate a Bangkok.

periferiche) della popolazione thailandese, e mantenga il budget dei militari in continua espansione.¹⁰

Questa soluzione è resa pressoché certa da due sezioni della nuova carta costituzionale: la prima prevede la possibilità di avere un primo ministro che non sia stato eletto in parlamento; la seconda crea una commissione, "l'assemblea nazionale della morale," che ha il compito di vagliare i nominativi dei candidati premier che ogni partito dovrà presentare prima delle elezioni e il diritto di rigettare queste candidature nel caso ritenga queste persone "moralmente inadatte" a guidare il Paese. Inoltre, se anche un candidato con sostegno popolare riuscisse a ottenere più del 50% dei voti alla camera, a strappare qualche voto al senato, e a essere ratificato dall'assemblea nazionale della morale, la carta rende molto più facile l'avvio di una procedura di impeachment¹¹ da parte della corte costituzionale nel caso in cui il leader civile promulgasse leggi considerate contro la sicurezza nazionale, che viene intesa in maniera talmente estesa da includere politiche economiche avverse al volere dei militari e riforme sociali ritenute nocive all'interesse del Paese. In altre parole, quella che sta emergendo in Thailandia è una nuova forma di autoritarismo costituzionale che potrebbe servire a rendere accettabile internazionalmente un governo così creato, ma lascerebbe di fatto il potere nelle mani dei militari.

LA CRESCITA DELL'AUTORITARISMO IN ASIA ORIENTALE E NEL SUD-EST ASIATICO E IL RUOLO DELLA CLASSE MEDIA IN THAILANDIA

Nel 1848, Karl Marx apriva il suo manifesto con una frase eloquente: "uno spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del comunismo."¹² Centosettant'anni dopo, il comunismo che si era materializzato in Asia orientale è poco più di un fantasma sbiadito, che non perseguita più nessuno. Al suo posto un altro spettro si aggira in quelle terre: lo spettro dell'autoritarismo costituzionale¹³. Gli eventi che si stanno delineando in Thailandia non sono isolati. Al contrario, si inseriscono in un trend più ampio che sta spingendo l'Asia orientale verso forme di radicalizzazione autoritaria, sia nei Paesi precedentemente democratici sia in quelli già abituati a sistemi mono-partitici. Che si tratti del tentativo di Xi Jinping di trasformare la sua presidenza in una carica a vita, del sistematico rifiuto di applicare l'habeas corpus da parte di Duterte nelle Filippine o delle nuove forme di dittatura costituzionale in Thailandia, un nuovo vento di autoritarismo soffia sull'Asia orientale. Sebbene momenti come questi non siano nuovi in quest'area del mondo, una novità è particolarmente significativa. Contrariamente alle teorie del-

la "fine della storia" o della "transizione democratica,"¹⁴ questo vento non spinge contro la volontà delle classi medie ma è da esse sostenuto, e non sembra essere una brezza temporanea, destinata a spegnersi, piuttosto un vento stabile, che gonfia le vele di un nuovo sistema di governance.

Molto è stato scritto sulla relazione tra queste nuove forme di autoritarismo e i cambiamenti geopolitici che vedono Cina e Stati Uniti sempre più vicini a una guerra di influenza, per ora solamente commerciale e a livello diplomatico.¹⁵ Tuttavia, le spiegazioni presenti finora in letteratura, sebbene importanti e significative, ignorano un elemento centrale di questo nuovo autoritarismo: la crescente popolarità dell'ideologia autoritaria tra le classi medie,¹⁶ una popolarità che trova le sue radici nel cambiamento di significato a livello locale di parole d'ordine tradizionali dei processi di democratizzazione degli anni Novanta, in particolare corruzione e stato di diritto. La Thailandia, come tutto il Sud-est asiatico, è stata attraversata in quel decennio da rivolte popolari capitanate dalle classi medie, volte a porre fine a governi dispotici, spesso usando la loro corruzione come arma di mobilitazione popolare. Durante l'ultimo decennio, però, il significato della parola corruzione tra le classi medie thailandesi ha subito una radicale trasformazione.¹⁷ Corruzione oggi non si riferisce più solamente a chi abusa del proprio ruolo pubblico per scopi privati. L'universo semantico della parola si è espanso fino a comprendere tre significati. In primo luogo, l'idea tradizionale di corruzione come sfruttamento della propria posizione per accumulare potere e ricchezza. In secondo luogo, si è affermata una nuova concezione di intrinseca corruzione morale della persona, il tipo di corruzione che la nuova assemblea nazionale della morale dovrebbe prevenire. Infine, è emersa una visione del tutto nuova della cosiddetta "corruzione elettorale" che interpreta ogni forma di politica redistributiva come una compravendita di voti, operata da parte dei partiti democratici nei confronti dell'elettorato. Secondo questa concezione tri-partita della corruzione, le elezioni stesse sono diventate agli occhi di intere sezioni della classe media una pratica corrotta che favorisce leader populistici i quali, attraverso politiche redistributive, ottengono il sostegno popolare senza necessariamente produrre "buon governo".

Questi cambiamenti semantici possono sembrare puro sofisma e di scarsa portata politica, eppure senza comprendere queste trasformazioni si fa fatica ad accettare come sia

10 Per maggiori dettagli sulla relazione tra budget militari e colpi di stato in Thailandia si veda Kawaura, Akihiko, (2018), "Generals in defense of allocation: Coups and military budgets in Thailand", *Journal of Asian Economics*, 58: 72-78.

11 Holmes, Oliver, (2017), "Thailand's king signs constitution that cements junta's grip", *The Guardian*, April 6, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2017/apr/06/thailand-king-signs-constitution-path-polls-election>

12 Engels, Frederick and Marx, Karl, (2016), *Manifesto del partito comunista*. Bari: Laterza, p. 1.

13 Si veda il precedente numero di RISE (RISE Vol. 3, N. 2): <https://www.twai.it/it/magazines/ordine-e-mutamento-nel-sud-est-asiatico/> e in particolare l'articolo di Pietro Masina "Dalla promessa di democratizzazione al ritorno di autoritarismi e populismi", pp. 4-5 (online: <https://www.twai.it/articles/dalla-promessa-di-democratizzazione-al-ritorno-di-autoritarismi-e-populismi/>).

14 I due esponenti di punta di queste teorie sono Francis Fukuyama e Samuel Huntington. In particolare, si veda: Fukuyama, Francis, (1992), *The end of history and the last man*, New York: Free Press. Huntington, Samuel P., (1991), *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman, Oklahoma: University of Oklahoma Press.

15 In particolare si veda: Hewison, Kevin, (2018), "Thailand: An old relationship renewed", *The Pacific Review*, 31(1): 116-130. Chachavalpongpan, Pavin, (2012), "Thailand: the enigma of bamboo diplomacy", B. J. C. McKercher (ed.) *Routledge Handbook of Diplomacy and Statecraft*, Abingdon: Routledge, pp. 238-248. Pongsudhirak, Thitinan, (2018), "Authoritarianism is accelerating in Southeast Asia - The China model is winning, at the expense of liberal values", *Nikkei Asian Review*, online: <https://asia.nikkei.com/Editor-Spicks/Looking-ahead-2018-Authoritarianism-is-accelerating-in-Southeast-Asia>; Zawacki, Benjamin, (2017), Thailand: *Shifting Ground Between the US and a Rising China*, London: Zed Books Limited; Ambrosio, Thomas, (2012), "The rise of the 'China Model' and 'Beijing Consensus': evidence of authoritarian diffusion?", *Contemporary Politics* 18(4): 381-399. Halper, Stefan A., (2010), *The Beijing Consensus: How China's Authoritarian Model Will Dominate the Twenty-First Century*, New York: Basic Books; Cheng, Yung Nien, (2012), "The Chinese model of development: An international perspective" in Z. Deng (ed.) *Globalization And Localization: The Chinese Perspective*, pp. 183-204.

16 Sopranzetti, Claudio, (2016) "Thailand's Relapse: The Implications of the May 2014 Coup", *The Journal of Asian Studies* 75(2): 299-316.

17 Sinpeng, Aim, (2014), "Corruption, Morality, and the Politics of Reform in Thailand", *Asian Politics & Policy* 6(4): 523-538.

possibile che le stesse classi sociali che nel 1992 si battevano in strada contro le pallottole dei militari rischiando la vita per avere nuove elezioni oggi appaiano soddisfatte di vivere sotto la dittatura di Prayut. Chiaramente, anche se assumono forme specifiche in contesti diversi, tutte queste trasformazioni non accadono in un vuoto internazionale. Le precedenti fasi autoritarie in Thailandia – in particolare nel periodo tra il 1945 e il 1992 – erano state sostenute, sia economicamente sia ideologicamente, dagli Stati Uniti e dalla loro retorica anticomunista. Dal colpo di stato del 2014, la giunta si è rivolta alla Cina per un simile supporto. L'avvicinamento tra i due governi è stato ovviamente il risultato di mutevoli alleanze politiche ed economiche a livello internazionale. Ma, anche in questo campo, ignorarne le radici ideologiche, in particolare in relazione al concetto di corruzione e stato di diritto, significherebbe non riuscire a comprenderne la portata storica. Sin dal 2002, infatti, il 16° Congresso del Partito Comunista Cinese ha sponsorizzato una nuova retorica del legalismo, concettualizzato come il sistema più efficiente per permettere equità e partecipazione nello stato cinese.

Lo scienziato politico cinese Pan Wei, in un famoso articolo del 2003 diventato una specie di manifesto politico del legalismo, ha affermato che "lo stato di diritto risponde direttamente al bisogno più urgente della società cinese - arginare la

corruzione nell'era dell'economia di mercato. La competizione elettorale per le cariche governative," continua Pan Wei, "non è un modo efficace per frenare la corruzione; potrebbe portare alla concentrazione del potere nelle mani dei leader eletti."¹⁸ Fatte le opportune distinzioni, il nuovo autoritarismo costituzionale che si sta delineando in Thailandia ricalca le stesse linee: un sistema legalistico in cui gli ufficiali non eletti creano e fanno rispettare la legge, ratificano i nomi dei candidati, e certificano la loro "moralità" al di là della volontà elettorale. Il tutto secondo un principio di base: la superiorità morale dei "bravi cittadini non eletti" rispetto ai politici eletti nel prevenire la corruzione e creare buon governo. Sarebbe facile pensare a questi cambiamenti come dei contraccolpi temporanei o come una fase storica che terminerà con le prossime elezioni, tuttavia, per le ragioni sin qui esposte, sembra verosimile che queste ultime, a prescindere dalle scelte di voto, saranno delle elezioni di facciata che non scalfiranno il potere dei militari. Viene da pensare che i governanti thailandesi abbiano letto una pagina dal Gattopardo e si preparino a cambiare tutto affinché non cambi niente.

Da RISE vol. 3, n. 3, Dicembre 2018

¹⁸ Pan, Wei, (2003), "Toward a consultative rule of law regime in China", *Journal of Contemporary China* 12 (34): 3-43.

REGOLARIZZAZIONE SENZA LEGALITÀ E SENZA INTEGRAZIONE PER I MIGRANTI IN THAILANDIA

di Rosalia Sciortino

UNA REGIONE IN FLUSSO

Negli ultimi decenni, la migrazione è divenuta un tema particolarmente inquietante. Questo non soltanto per la sempre più vistosa incapacità dei governi e dell'opinione pubblica di trattare i flussi migratori con equilibrio, ma anche (e forse soprattutto) perché questa incapacità si fonda sempre più spesso su atteggiamenti e approcci ideologici che giungono a mettere in discussione l'eguaglianza tra esseri umani. La maggior parte dei lettori, a questo punto, penserà alla recente situazione italiana e a ciò che accade in altri luoghi del mondo occidentale. Tuttavia, è importante prendere in considerazione anche la situazione di

altri continenti, dove si registrano flussi migratori spesso molto ampi e composti da migranti in condizioni precarie e con tutele limitate o inesistenti.

Questo è il caso, per esempio, del Sud-est asiatico, spesso ignorato nel dibattito italiano ed europeo. Eppure l'area è caratterizzata da una mobilità intra-regionale che ha generato almeno sei milioni e mezzo di migranti che hanno lasciato i Paesi più svantaggiati per raggiungere sia le economie decisamente sviluppate (quali Singapore), sia le medie potenze economiche come la Malaysia e, specialmente, la Thailandia (che ne riceve più della metà).¹ Queste ultime, con i loro bassi o medi livelli di automatizzazione, fanno ricorso al basso costo del lavoro per attrarre investimenti, esportare prodotti agricoli o industriali a condizioni competitive, e fare funzionare l'industria turistica e altri servizi. Questo modello economico sta tuttavia scontrandosi con due processi: l'invecchiamento della popolazione e il cambiamento dello stile di vita dei giovani, i quali ricercano lavori più qualificati. È emersa così una crescente domanda di manodopera straniera a bassa remunerazione che attira soprattutto lavoratori provenienti dai Paesi vicini meno sviluppati e con popolazioni più giovani, (spesso) meno istruite, e in cerca di opportunità personali e familiari. Il fatto che questo tipo di

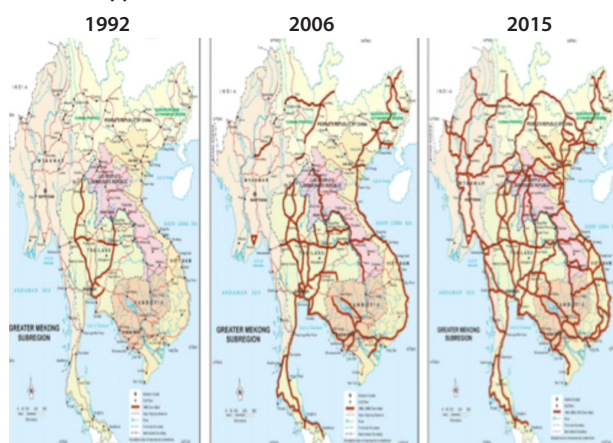
¹ Testaverde, Mauro, Moroz, Harry, Hollweg, Claire H., and Schmillen, Achim, (2017), *Migrating to Opportunity: Overcoming Barriers to Labor Mobility in Southeast Asia*, Washington DC: The World Bank.

immigrazione sia necessaria e che raramente generi competizione con i lavoratori autoctoni non ha agevolato, tuttavia, né l'accettazione del fenomeno da parte delle autorità governative, né il riconoscimento pubblico dell'importante contributo apportato dai migranti.

E ciò, nonostante l'espansione del mercato del lavoro regionale sia il risultato della regionalizzazione espressamente voluta dall'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN) composta dai dieci stati dell'area. Negli ultimi tre decenni, dopo l'apertura all'economia globale di Vietnam e Laos, l'ASEAN ha incessantemente promosso (con il sostegno finanziario e di *know-how* delle banche multilaterali e dei Paesi donatori) la libera circolazione di beni, servizi e capitali. Si pensi al "piano di cooperazione regionale" della cosiddetta grande regione del Mekong (*Greater Mekong Subregion*, in sigla GMS), lanciato già nel 1992 in collaborazione con la Banca Asiatica di Sviluppo (ADB); oppure ai robusti interventi per arrivare alla proclamazione della comunità economica regionale (*ASEAN Economic Community*, AEC) nel 2015. In entrambi i casi sono stati fatti enormi sforzi per costruire infrastrutture di trasporto (reti viarie, ferroviarie e marittime) ed energetiche. Si è poi agito per armonizzare i processi di sdoganamento delle merci e le procedure di concessione di visti per i viaggiatori.

La circolazione di persone facilitata dai processi di integrazione regionale non beneficia però tutte le fasce della popolazione: l'ASEAN ha agevolato la mobilità delle categorie privilegiate (commercianti, personale d'affari, turisti, pensionati); e solo recentemente, e piuttosto mal volentieri, si è cominciato a parlare di lavoratori. Questa attenzione è stata però limitata ai lavoratori maggiormente qualificati. La creazione di un'area di mobilità libera ha, infatti, come obiettivo professionisti che operano in pochi settori ben definiti: turismo, ingegneria, medicina e odontoiatria, architettura e contabilità. Questi ultimi, tuttavia, costituiscono non più del 5-6% dei 625 milioni di abitanti della regione e una percentuale irrisoria dei migranti che si muovono nell'area.

Sviluppo della rete stradale dall'inizio del GMS al 2015



Fonte: Adattato da mappe della Banca di Sviluppo Asiatica, ADB

La stragrande maggioranza dei migranti, composta dai lavoratori manuali, è del tutto ignorata. Per questo gruppo ci si preoccupa della sua (endemica) irregolarità e si cerca di limitarne

la permanenza con accordi bilaterali tra Paesi d'origine e Paesi di destinazione. In altre parole, l'idea di politica migratoria che ancora domina nel Sud-est asiatico è simile a quella dell'Europa postbellica dei lavoratori-ospiti, dei *Gastarbeiter* (molti dei quali italiani) che negli anni del miracolo economico europeo vennero reclutati per soddisfare 'temporaneamente' la domanda di lavoro presente nelle fabbriche o nelle miniere dei Paesi dell'Europa settentrionale. Non si è imparato dal fatto che allora, come oggi nel Sud-est asiatico, molti lavoratori "ospiti" lavorano fuori dal sistema a causa di un regime migratorio impraticabile nella sua rigidità formale ma anche caratterizzato da tolleranze più o meno estese. Quando nei primi Anni Settanta la crescita in Europa rallentò, i governi scoprirono rapidamente quanto la presenza straniera fosse ormai strutturale: "i lavoratori ospiti" si erano già "trasformati in residenti permanenti", radicati con famiglie nel paese che ormai considera[va]no casa, e con poche intenzioni di ritorno, specialmente se le prospettive di sopravvivenza nei paesi di origine erano poche o nulle".² Nel Sud-est asiatico, con l'aumento dei flussi migratori determinati da squilibri di sviluppo e cambiamenti demografici ed economici regionali, non è questione di se, ma di quando i governi dell'area arriveranno alla stessa realizzazione.

LA THAILANDIA COME NODO DELLE TENSIONI MIGRATORIE REGIONALI

Nel Sud-est asiatico, la Thailandia esprime molto bene la tensione tra la necessità di ricorrere al lavoro migrante (particolarmente intensa in questo Paese) e la scarsa o nulla volontà di riconoscere la presenza dei migranti e il loro contributo. Nel Paese con i confini terrestri più attraversati di tutto il Sud-est asiatico, si stima vi siano circa 3,9 milioni di migranti internazionali – il 97% dei quali proveniente dal Myanmar e, in misura minore, da Cambogia e Laos³. Questi immigrati dai Paesi limitrofi rappresentano un'importante realtà sia sotto il profilo demografico sia dal punto di vista economico.

Demograficamente, stiamo parlando di un Paese di 67 milioni di abitanti, solo sei milioni in più dell'Italia, con il tasso di fecondità (1,5 figli per donna) più basso della regione dopo Singapore⁴. Se negli ultimi anni si è registrato un piccolo (ma assai apprezzato) incremento della popolazione, è stato in parte dovuto all'afflusso di immigrati. L'impatto demografico della loro fecondità è difficile da stimare: i figli degli immigrati non vengono inseriti nel sistema governativo di amministrazione dell'immigrazione, le loro nascite non sono sempre documentate, e si calcola che vi siano oltre 400 mila bambini apolidi, invisibili. Nonostante tali difficoltà, nel 2015 l'Università Mahidol ha stimato il numero dei coniugi e dei figli dei lavoratori immigrati a ben un milione di persone. Se tale stima dovesse essere confermata da fonti governative, sia il numero della po-

2 Sciortino, Giuseppe, (2017), *Rebus Immigrazione*, Bologna: Il Mulino, p. 118.

3 Global Times, (2018), "Thailand determined to register, legalize all 3.8 million foreign migrant workers", March 22, disponibile online all'indirizzo: <http://www.globaltimes.cn/content/1094674.shtml>

4 Maizura, Ismail, (2018), "Baby-making in the name of the nation", *The Asean Post*, September 5, disponibile online all'indirizzo: <https://theaseanpost.com/article/baby-making-name-nation>

popolazione migrante sia quello delle nascite locali andrebbero rivisti decisamente al rialzo⁵.

L'età dei migranti è un dato particolarmente importante per un Paese dove la popolazione invecchia rapidamente, anche rispetto agli altri Paesi della regione. Si stima, infatti, che nel 2050 quasi un terzo dei thailandesi avrà più di 60 anni.⁶ Nella fascia di lavoratori dai 15 ai 34 anni vi è una chiara sovra-rappresentazione dei lavoratori immigrati, la cui percentuale è in continua crescita. Il numero di lavoratori autoctoni diminuisce, così come diminuisce la proporzione dei giovani nella popolazione. Nel 2010, l'età mediana dei lavoratori migranti era 32,2 e continuava a scendere, mentre quella dei lavoratori autoctoni era 42,2 e continuava a salire. Nei prossimi anni e in futuro ci si può aspettare un ulteriore rafforzamento di queste tendenze invertite: si prevede infatti un aumento del fabbisogno di manodopera straniera e una carenza di 4,7 milioni di lavoratori entro il 2020.⁷ In mancanza di altri interventi capaci di incentivare la fertilità e di promuovere un modello di sviluppo capace di inserirsi nelle fasi produttive a maggior valore aggiunto (aumentando le *skills*, riformando il sistema d'istruzione, promuovendo l'innovazione), "il flusso costante di lavoratori stranieri permette di prendere tempo e allevia la sfida demografica della Thailandia"⁸.

I lavoratori immigrati costituiscono circa il 10% della forza lavoro della Thailandia, che viene generalmente stimata tra i 37 e 39 milioni di lavoratori. La forza lavoro straniera è presente praticamente in tutti i settori produttivi, e sempre meno lavori vengono riservati per legge esclusivamente ai thailandesi. La maggior parte dei migranti lavora nei settori dell'industria, dell'agricoltura e dell'edilizia. Interi settori, come la pesca e il turismo, si reggono ormai solo grazie al loro lavoro. Le donne costituiscono quasi il 50% dei migranti e lavorano nell'agricoltura, nel tessile, nella trasformazione del pesce, nel lavoro domestico e nell'industria dell'intrattenimento, in Thailandia spesso un eufemismo per indicare la prostituzione.

In termini economici, l'apporto dei migranti al Prodotto Interno Lordo (PIL) è stato stimato, per il 2010, tra il 4,3 e il 6,6%. Anche grazie alla presenza e al lavoro degli immigrati, il reddito e il tasso di occupazione dei thailandesi è aumentato.⁹ Questo contributo potrebbe diventare ancora più rilevante se gli immigrati godessero di maggiore protezione. Sin dall'inizio degli anni Novanta (quando la Thailandia è diventata un Paese di immigrazione) una serie di compromessi tra pressioni economiche e considerazioni di sicurezza nazionale hanno però finito per produrre un sistema di amministrazione delle migrazioni incoerente e dannoso per le condizioni degli immigrati.

5 Testaverde, Mauro, Moroz, Harry, Hollweg, Claire H., and Schmillen, Achim, (2017), *Migrating to Opportunity: Overcoming Barriers to Labor Mobility in Southeast Asia*, Washington DC: The World Bank.

6 United Nations (2017) *World Population Prospects*. New York: UN, p. 30.

7 Thailand Development Research Institute (2012), *Designing manufacturing and labour force development strategies for industrial sector demand in 2015*, Bangkok: Ministry of Industry, Office of Industrial Economics.

8 Tradotto da: Pongsudhirak, T. (2015) *The myth of Thailand's demographic doom*, online: <https://www.bangkokpost.com/opinion/opinion/502523/the-myth-of-thailand-demographic-doom>.

9 OECD/ILO (2017) *How Immigrants Contribute to Thailand's Economy*, Paris: OECD Publishing, disponibile online all'indirizzo: <http://www.oecd.org/countries/thailand/how-immigrants-contribute-to-thailand-seconomy-9789264287747-en.htm>.

IL PARADOSSO DELLE "REGISTRAZIONI"

Dovendo affrontare flussi di immigrazione irregolare in continuo aumento¹⁰, il governo thailandese ha cercato di regolarizzarli senza tuttavia farlo sino in fondo. Vi è una profonda resistenza da parte del Ministero dell'Interno e delle autorità militari ad allentare le restrizioni in materia di immigrazione e residenza in proclamata difesa della sicurezza nazionale e dell'"essere thai". Contemporaneamente, per soddisfare le imprese e alleviare l'irregolarità degli immigrati, il governo adotta processi di semi-regolarizzazione delle posizioni lavorative (le cosiddette "registrazioni") creando una specie di sanatoria permanente.¹¹ Si giunge quindi a una situazione in cui una risoluzione del Parlamento concede permessi di lavoro per uno o due anni ai lavoratori manuali e domestici provenienti da Laos, Cambogia e Myanmar, ma non cancella gli effetti legali derivanti dall'essere entrati irregolarmente nel Paese. Questi migranti lavorano regolarmente ma restano illegali in "attesa di espulsione", senza poter ricevere i visti che autorizzano a vivere legittimamente in Thailandia. I loro familiari, inoltre, sono generalmente esclusi da queste sanatorie, oppure vengono "registrati" solo in certi periodi. In questo modo si differenziano gli immigrati dei Paesi limitrofi dagli immigrati più qualificati di altre nazionalità e gli si riconosce il loro stato di lavoratori, ma non di essere umani: un vero e proprio "stock" di puro lavoro.

Questo sistema non è solo discriminatorio e paradossale. È anche costoso, burocratico e inefficiente. Le limitazioni imposte ai migranti in termini di movimento e cambio di lavoro all'interno della Thailandia li rendono più vulnerabili ad abusi e di fatto li inducono a diventare nuovamente irregolari non appena cercano un lavoro migliore con un'altra impresa o in una nuova località, visto che ciò non è permesso. Né, come vedremo nella sezione successiva, essere registrati garantisce condizioni di lavoro adeguate. Viste le molte restrizioni e i pochi benefici, non stupisce quindi che una buona parte degli immigrati preferisca non spendere preziosi e sudati risparmi per sottoporsi al processo di registrazione.

La situazione non è cambiata in modo significativo nemmeno dopo l'introduzione, nel 2003-2004, degli accordi tra la Thailandia e i suoi vicini che prevedono la possibilità di emigrare legalmente verso la Thailandia. Per i migranti già residenti in Thailandia, tornare al Paese d'origine per poi ri-emigrare è infatti sia troppo costoso sia rischioso. Anche per i nuovi migranti, del resto, le procedure esistenti sono eccessivamente lunghe e dispendiose. Inoltre, le dettagliate regole sui criteri di selezione, le procedure di assunzione, le quote e il deposito sono troppo restrittive. Il passaggio irregolare attraverso il confine resta la strategia preferibile sia per loro sia per i datori di lavoro che li sfruttano, entrambi consapevoli del fatto che le autorità thailandesi

10 Specialmente dal Myanmar dove la situazione politica opprimente e la povertà di un sistema isolato e corrotto erano (e rimangono) forti stimoli alla fuga all'estero.

11 Sciortino, Rosalia and Punpung, Sureeporn, (2009) *International Migration in Thailand*. Bangkok: International Organisation for Migration, disponibile online all'indirizzo: https://www.researchgate.net/publication/281853939_International_Migration_in_Thailand_2009.

desi chiudono spesso un occhio¹². Così, molti migranti rimangono in una posizione legale ambigua se non fuori legge. Il governo ha cercato di aumentare le misure punitive¹³, ad esempio prevedendo punizioni dure per i datori di lavoro che assumono migranti illegali, ma ancora più dure per i migranti stessi (con pene sino ai cinque anni di carcere), poi ridotte per le proteste dei datori di lavoro e delle organizzazioni civili¹⁴. Ciononostante, solo (circa) un milione e duecentomila immigrati presenti in Thailandia si è presentato all'ennesima "registrazione" e solo un altro milione e trecentomila ha completato la verifica dei documenti necessari per la registrazione. Per quanto riguarda gli accordi bilaterali, sono stati utilizzati solo da 677 mila persone, che sono legali a pieno titolo sia rispetto all'ingresso sia al soggiorno. Sembra, inoltre, che un numero crescente di datori di lavoro abusi del permesso per lavoratori stagionali in zone di confine al fine di dare un'apparenza di legalità iniziale che si traduce in irregolarità non appena gli immigrati si muovono verso l'interno del paese o superano i trenta giorni previsti dal permesso senza rinnovarlo.

UNA VULNERABILITÀ VOLUTA E STRUTTURALE

Sembrirebbe quindi che, per funzionare, il modello economico thailandese non conti solo sulla presenza degli immigrati, ma anche sulla loro irregolarità. I lavoratori provenienti dai Paesi limitrofi, dovendo operare all'ombra della legge, sono ancora più economici di quelli "registrati". Il salario giornaliero minimo medio in Thailandia è stato aumentato quest'anno a 325 Baht thailandesi (circa nove euro), ma è risaputo che i migranti "registrati" spesso ricevono molto meno di questa modesta somma. Ai loro stipendi vengono infatti sottratte varie "spese" determinate a discrezione dei datori di lavoro. Gli immigrati "non registrati" ricevono ancora meno: una variazione dal 50 al 30% del dovuto¹⁵. Questo sistema di sfruttamento conta sul fatto che i lavoratori stranieri non hanno molta scelta poiché verrebbero pagati una percentuale ancora inferiore nei Paesi limitrofi. In Myanmar, per esempio, il salario minimo è di 2,50 Euro al giorno. Gli immigrati sono quindi disposti a tirare avanti, anche perché in gioco non vi è solo il loro futuro, ma anche quello della loro famiglia. Le loro rimesse, anche se minime, sono essenziali per la sopravvivenza dei loro familiari e aiutano il loro Paese d'origine contribuendo allo sviluppo delle zone arretrate di provenienza dei migranti.

Vista la loro situazione di bisogno, i migranti si trovano ad accettare condizioni di lavoro e di vita che non si possono che definire miserevoli. Svariati studi di ricercatori e organizzazioni internazionali e delle Nazioni Unite hanno per anni, se non de-

cenni, documentato come gli immigrati si trovino a dover lavorare senza molta protezione, per lunghe giornate, senza giorni di riposo e in condizioni pericolose, spesso a contatto con macchine e prodotti chimici dannosi. I lavoratori registrati stanno cercando con grande coraggio di organizzarsi e, con l'aiuto di organizzazioni non-governative hanno, in casi eccezionali, denunciato gli abusi e perfino ottenuto risarcimenti. Per i lavoratori del tutto irregolari, invece, questo non è possibile e restano impotenti di fronte alla difficoltà della loro condizione.

Recentemente, il settore ittico ha ricevuto particolare attenzione per gli abusi molto gravi di cui sono vittime gli immigrati (spesso anche quelli registrati) imbarcati sulle navi a lunga navigazione. Sono stati riportati casi di immigrati costretti a lavorare più di venti ore (se necessario con stimolo di metanfetamina e altre droghe), vittime di punizioni corporee, e deceduti o scomparsi nel corso del viaggio. Campagne mediatiche negative e la richiesta dell'Europa e degli Stati Uniti di reprimere il lavoro forzato sulle navi, pena il blocco delle importazioni del pesce pescato in Thailandia, hanno sicuramente reso il fenomeno meno manifesto. Alcuni osservatori, soprattutto Human Rights Watch¹⁶ e altre organizzazioni di diritti umani, dubitano tuttavia che la situazione sia veramente cambiata.

Come si è detto, la mobilità degli immigrati è pure limitata: oltre a non essere autorizzati a cambiare località, molti di loro sono costretti a dovere abitare in dormitori o capannoni, spesso isolati, assegnati loro dagli imprenditori. Quando vivono autonomamente, gli immigrati abitano in comunità molto precarie anche se molte di esse, specialmente nei luoghi di confine, esistono da decenni. Uno studio¹⁷ di 119 famiglie in ventuno comunità del Nord della Thailandia ha riportato che le baracche in cui vivono gli immigrati sono per lo più costruite con materiali economici, senza un adeguato sistema sanitario e con accesso limitato all'acqua potabile. Vi sono, generalmente, servizi sanitari e scolastici, ma gli immigrati difficilmente vi accedono a causa di un gap culturale e linguistico. A ciò si aggiunge, per gli immigrati non registrati, la paura di essere identificati e deportati. Donne e bambini spesso subiscono forme di violenza o di molestia anche sessuali. Inoltre, l'intera comunità è esposta quotidianamente a richieste di pagamento da parte delle forze dell'ordine. Negli ultimi mesi, le autorità thailandesi hanno anche effettuato dei veri e propri "rastrellamenti" che hanno prodotto numerosi arresti e detenzioni nei centri di immigrazione, nonché frettolose (seppur temporanee) fughe dei migranti verso il Paese natio.

La difficile vita degli immigrati dalla regione dovrebbe stimolare una discussione pubblica sull'attuale sistema di amministrazione dell'immigrazione e sui suoi doppi standard. Tale discussione renderebbe più semplice approvare e introdurre misure che valorizzino la presenza degli immigrati e diano loro la possibilità di risiedere in Thailandia con maggiore serenità.

12 Martin, Nik, (2017), "Migrant workers 'extorted' as they avoid Thai crackdown", *Deutsche Welle*, August 5, disponibile online all'indirizzo: <https://www.dw.com/en/migrant-workers-extorted-as-they-avoid-thai-crackdown/a-39554679>

13 Bylander, Maryann and Reid, Georgia, (2017), "Criminalizing Irregular Migrant Labor: Thailand's Crackdown in Context", *Migration Policy Institute*, October 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.migrationpolicy.org/article/criminalizing-irregular-migrant-labor-thailands-crackdown-context>

14 Morch, Maximilian, (2018), "Thailand's Migrant Workers in a Changing Legal System", *The Diplomat*, May 30, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2018/05/thailands-migrant-workers-in-a-changing-legal-system/>

15 Petchkaew, Kannikar, (2017), "In Thailand, migrant workers find common ground", *Gulf News*, November 1, disponibile online all'indirizzo: <https://gulfnews.com/opinion/op-eds/in-thailand-migrant-workers-find-common-ground-1.2117133>

16 Human Rights Watch, (2018), "Hidden Chains: Rights Abuses and Forced Labor in Thailand's Fishing Industry", January 23, disponibile online all'indirizzo: <https://www.hrw.org/report/2018/01/23/hidden-chains/rights-abuses-and-forced-labor-thailands-fishing-industry>

17 Chandran, Rina, (2018), "Migrant construction workers' children in Thailand exposed to violence: U.N.", *Reuters*, March 29, disponibile online all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-thailand-labour-children/migrant-construction-workers-children-in-thailand-exposed-to-violence-u-n-idUSKBN1H5170>

Dopotutto, è evidente che quella che si credeva essere una permanenza temporanea si è ormai tramutata in presenza strutturale. Già nel 2008, l'Università Mahidol aveva scoperto che la durata mediana della permanenza degli immigrati in Thailandia dai Paesi limitrofi era di 5,3 anni, e che per alcune località con alta concentrazione saliva sino a nove anni. Si può supporre che oggi l'anzianità migratoria sia ancora più lunga. Un altro studio, anch'esso del 2008, concludeva che il 75% delle donne immigrate birmane aveva partorito in Thailandia nonostante l'impossibilità di registrare i figli e di dar loro una cittadinanza sia thailandese sia birmana.¹⁸ È inoltre utile ricordare che, nonostante molti avessero scommesso sul ritorno degli immigrati birmani dopo la riapertura del Myanmar, ciò non è avvenuto e non sembra probabile avvenga nel prossimo futuro.

Eppure, né le difficili condizioni descritte, né l'evidenza empirica del ruolo fondamentale degli immigrati nell'economia thailandese, sembrano bastare. Il governo e le organizzazioni multilaterali si limitano a proporre marginali miglioramenti che non fanno altro che riprodurre lo *status quo*. Se davvero si vo-

lesse cambiare la situazione, si dovrebbe invece cominciare a parlare di diritto di residenza e di integrazione, due argomenti considerati tabù dal governo thailandese.

Come ci ricordano Maryann Bylander and Georgia Reid¹⁹, la scelta del governo thailandese di aumentare le restrizioni e criminalizzare l'immigrazione irregolare non è l'unica opzione possibile. Un modello di circolazione autonoma (senza contratti bilaterali) all'interno dell'ASEAN anche per i lavoratori manovali, sulla falsariga, ad esempio, della libertà di movimento tra i paesi dell'Unione Europea, potrebbe ridurre gli abusi e la vulnerabilità degli immigrati provenienti da Laos, Cambogia e Myanmar in Thailandia (e probabilmente anche degli altri migranti nel Sud-est asiatico). Anche se al momento questa soluzione può apparire illusoria, rinunciare a proporla vorrebbe dire rassegnarsi alle ingiustizie inerenti al sistema attuale.

L'autrice ringrazia il Prof. Giuseppe Sciortino (Università di Trento)

Da RISE vol. 3, n. 3, Dicembre 2018

18 Huguet, Jerrold W. and Chamrathirong, Aphichat, (2011), *Thailand Migration Report 2011. Migration for Development in Thailand: Overview and Tools for Policymakers*, Bangkok: International Organization for Migration.

19 Bylander, Maryann and Reid, Georgia, (2017), "Criminalizing Irregular Migrant Labor: Thailand's Crackdown in Context", *Migration Policy Institute*, October 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.migrationpolicy.org/article/criminalizing-irregular-migrant-labor-thailands-crackdown-context>



ECONOMIA

QUALE FUTURO PER LE RELAZIONI ECONOMICHE UE – ASEAN?

di Carlo Filippini

L'Unione Europea (UE) e l'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN) hanno molte somiglianze e altrettante importanti differenze: nascono entrambe per esigenze di sicurezza internazionale (fronteggiare la minaccia di confinanti potenze comuniste) e interna (scongiorare ulteriori guerre quasi fratricide) ma si affermano principalmente come entità economiche: l'UE per la bocciatura della Comunità Europea di Difesa da parte della Francia nell'agosto 1954; l'ASEAN per il dissolversi del fronte comunista con la rottura tra l'URSS e la Cina alla fine degli anni 1960 e la guerra tra il Vietnam e la Cina agli inizi del 1979.

Per quanto riguarda l'ASEAN, dopo decenni di immobilismo, sono state avviate negli ultimi anni alcune importanti iniziative in campo economico: la costituzione di un'area di libero scambio, *ASEAN Free Trade Area* (AFTA) nel 1992, quella di un mercato comune, *ASEAN Economic Community* (AEC) nel 2007 e la Carta ASEAN (una sorta di statuto legale), nel 2008. I futuri obiettivi sono invece delineati nella dichiarazione *ASEAN 2025: Forging Ahead Together* (novembre 2015). Parallelamente sono stati sottoscritti accordi internazionali di grande rilievo: basti ricordare, in campo valutario, la *Chiang Mai Initiative* (CMI) del 2000 seguita dalla *Chiang Mai Initiative Multilateralisation* (CMIM) nel 2010 volte a ridurre i rischi di una nuova crisi quale quella finanziaria del 1997.

ASEAN e UE con 620 e 510 milioni di abitanti rispettivamente sono il 3° e il 4° polo demografico al mondo (2015), il 7° e il 1° per reddito (rispettivamente 2.600 e 18.500 miliardi dollari nel 2014). Il PIL asiatico è però in rapida crescita, mentre quello europeo è quasi stagnante. Le due aree tuttavia non sono omogenee con riferimento a popolazione, lingua, religione, storia; sono composte da paesi assai diversi – nell'UE coesistono Malta con 400 mila abitanti e la Germania con 82 milioni oppure la Bulgaria e il Lussemburgo, il cui reddito per abitante è cinque volte maggiore; nell'ASEAN vi sono Cambogia e Singapore, il cui reddito per abitante è 50 volte superiore.

L'UE è (2014) il secondo partner commerciale dell'ASEAN, dopo la Cina, con 180 miliardi di euro; nell'ultimo ventennio la crescita media del commercio di beni è stata pari al 7% annuo. Gli scambi di servizi aggiungono altri 70 miliardi. Inoltre essa è il maggior fornitore di investimenti diretti esteri (IDE) con 29,3 miliardi: più di un quinto del totale; alla fine del 2013 lo stock era pari a 156 miliardi. Circa dieci milioni di persone viaggiano tra le due regioni per motivi di affari o turismo, di cui sette dai paesi europei. Non piccoli, e crescenti, sono poi gli scambi di studenti e studiosi, nonché le collaborazioni tra centri di ricerca.

La maggiore diversità dell'ASEAN rispetto all'UE riguarda le relazioni tra individui e la rilevanza delle leggi o contratti rispetto alle consuetudini: la diffusa filosofia confuciana premia l'armonia anche a scapito della giustizia, la gerarchia rispetto all'uguaglianza, la sostanza dei rapporti più che la forma scritta; il confucianesimo è il portato dei cinesi d'oltremare, a volte maggioritari (come a

Singapore), a volte piccole minoranze (come in Indonesia) che controllano l'economia. Non è irrilevante che in Europa vi sia un'unione tra Stati e in Asia un'associazione tra nazioni.

Le relazioni tra UE e ASEAN sono state molto deboli fino alla fine dello scorso millennio, soprattutto per un certo disinteresse della prima nei confronti di quasi tutta l'Asia: le vecchie potenze coloniali mantenevano rapporti con le ex colonie perseguendo (come è naturale) i propri interessi spesso in contrasto con quelli di altri paesi membri. Nel 1996 è stato istituito l'*Asia-Europe Meeting* (ASEM) tra l'allora UE-15 e l'ASEAN-7 più Cina, Corea del Sud e Giappone su iniziativa della parte asiatica che desiderava creare un interlocutore alternativo agli Stati Uniti (allora unica potenza globale); mentre l'obiettivo iniziale non è stato raggiunto, l'ASEM (successivamente allargato a più di 50 paesi) rappresenta oggi un utile forum per discutere temi di interesse mondiale e ancor più per organizzare incontri bilaterali informali tra paesi in conflitto.

Nel 2006 si manifesta una profonda crisi tra UE e ASEAN: mentre il Myanmar (ancora sotto la dittatura della giunta militare) si accinge ad assumere la presidenza di turno dell'ASEAN, l'UE minaccia di rompere tutte le relazioni se questo avvenisse; la soluzione è improntata all'armonia confuciana: il Myanmar rinuncia alla presidenza (mantenuta per due anni dalla Thailandia) riservandosi di chiederla successivamente, in un anno di sua scelta.

Nello stesso anno però il Sud-est asiatico viene identificato dall'UE come regione di interesse strategico; iniziano negoziazioni per sottoscrivere un accordo di libero scambio (ALS). Dopo anni di incontri infruttuosi l'UE decide tuttavia di rinunciare a un accordo multilaterale e tratta accordi bilaterali con singoli paesi; anche i nomi cambiano (ALS, partenariato economico, cooperazione economica omnicomprensiva, ...) per evidenziare il passaggio dalla semplice abolizione delle tariffe sulle merci ai servizi, agli investimenti, alla concorrenza e così via. Secondo una battuta, non senza fondamento, gli ALS firmati dall'ASEAN si compongono di dieci pagine più altre mille di allegati per tener conto delle innumerevoli eccezioni chieste dai paesi membri.

Attualmente l'UE ha sottoscritto ALS (non ancora ratificati) con Singapore e Vietnam e ha negoziazioni in corso con Filippine, Malaysia, Thailandia e Myanmar; con l'Indonesia ha firmato (2009) un accordo particolare; inoltre ha incluso le Filippine nel regime di incentivazione del sistema delle preferenze generalizzate (GSP+) e Myanmar, Cambogia e Laos nelle facilitazioni *Everything but arms* (EBA), importazioni di ogni merce, eccetto le armi, senza dazi o quote.

Gli sviluppi futuri delle relazioni economiche tra i due gruppi dipendono anche dalle politiche che saranno adottate per fronteggiare le complesse sfide interne in atto: per l'UE migranti, euro e vincoli fiscali alla crescita; per l'ASEAN dualismo economico, trappola del reddito medio, rigido principio di non interferenza tra gli stati e rapporti in alcuni casi tesi con la Cina a causa delle dispute per la sovranità nel Mar Cinese Meridionale.

Più specificamente per l'UE è importante che nell'ASEAN il processo di integrazione sia attuato sostanzialmente e rapidamente, che le barriere non tariffarie siano rimosse, che i vincoli agli IDE siano ridotti, che i mercati finanziari siano liberalizzati, che le procedure doganali tra i paesi membri siano armonizzate e soprattutto rese trasparenti, eliminando le molte discrezionalità esistenti. Non sono problemi irrilevanti, ma pur sempre risolvibili.

Da RISE vol. 1, n. 2, Aprile 2016

LAVORO E COMMERCIO NELL'ERA DELL'ASEAN ECONOMIC COMMUNITY

di Gianluca Bonanno

Con una popolazione molto vicina in termini numerici a quella dell'intera Europa (poco più di 600 milioni), ma con metà della sua superficie e modesti livelli medi di benessere, l'ASEAN racchiude dieci nazioni estremamente diversificate per cultura, lingua, e composizione etnica. È una regione i cui confini sono stati segnati in tempi relativamente recenti da potenze coloniali (occidentali e non), guerre di indipendenza e sperimentazioni geopolitiche. Di fatto, l'unico vero confine che "divide" le nazioni tra loro e dove proprio in questi ultimi tempi notiamo un esasperarsi di tensioni tipiche di zone di frontiera è il mare (le acque territoriali all'interno dell'ASEAN sono più di tre volte l'estensione della rispettiva terraferma). Esplorando in lungo e in largo la regione si capisce come i popoli si sovrappongano e si distanzino fra di loro in modo totalmente sconnesso da quelli che sono i confini politici. Le zone di frontiera di questa regione sono sempre state terra di nessuno: abitate da etnie che riconoscono più l'appartenenza al gruppo che alla nazione, godono del privilegio di essere lontane e poco controllate dalle autorità centrali.

Ciò ha favorito, da sempre, un andirivieni transfrontaliero di persone, cose, e informazioni di ogni genere, che dalle periferie poi inevitabilmente si sposta verso i centri. Per decenni le autorità hanno cercato di controllare movimenti che la normativa statale classificava come illegali, ma che i popoli della regione consideravano leciti, nella spesso contraddittoria speranza di risolvere la dicotomia tra illegale e lecito che pervade tutti gli aspetti della vita quotidiana di una regione così complessa. Le interazioni tra i popoli di quest'area geografica, che racchiude quasi il 10% della popolazione mondiale, sono sempre state regolate da legami e abitudini secolari, che per altrettanti secoli la geopolitica ha cercato di schematizzare e giustificare con nozioni di stato-nazione. Quando a un tratto, quindi, a metà del 2014 il Segretariato dell'ASEAN cominciò a pubblicizzare una sorta di passaporto regionale con cui i cittadini degli Stati membri si sarebbero potuti muovere più liberamente tra i confini del Sud-est asiatico, la notizia ebbe più risonanza nel mondo del turismo e del commercio che non tra la popolazione comune che si muoveva già (da decenni infatti esistono permessi speciali, in inglese *temporary border pass*, con cui poter varcare i confini territoriali per una varietà pressoché infinita di motivi).

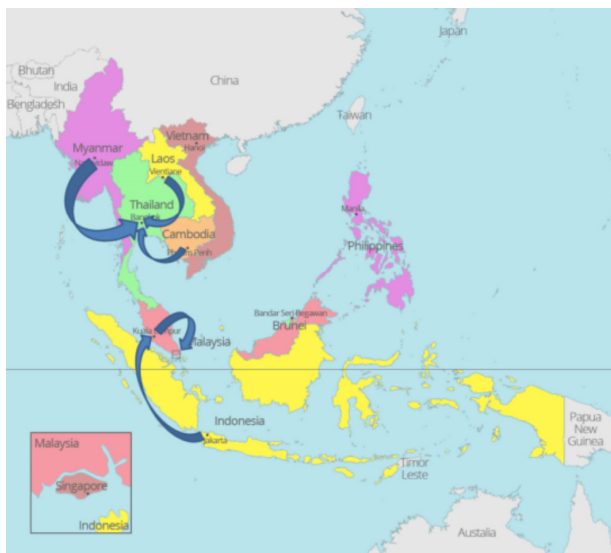
Le cose invece sono veramente cominciate a cambiare da circa un anno, cioè con la creazione di una comunità economica, l'*ASEAN Economic Community* (AEC): il primo passo verso un regionalismo a tuttotondo che a prima vista sembra interessare solo gli Stati membri dell'ASEAN, ma che già da adesso si ripercuote prepotentemente sull'andamento dell'economia mondiale. Se, infatti, guardiamo alla regione come a una singola

entità, ossia una vera e propria *comunità*, i numeri della sua potenza economica saltano subito agli occhi: seconda economia emergente dopo la Cina, è cresciuta di più del 300% in vent'anni, candidandosi come testa d'ariete del cosiddetto Secolo Asiatico. Ed è proprio questo che cambia le carte in tavola. L'economia, e quindi il commercio, sono storicamente i canali attraverso cui si muovono le persone, secondo un'interdipendenza vitale non facilmente spiegabile con i criteri di causa-effetto. E mentre gli occhi di molti si poseranno a lungo sulle promettenti statistiche della *performance* macroeconomica dei nuovi accordi commerciali, pochi si preoccuperanno di come la popolazione risente di questi cambiamenti.

Dal punto di vista del mercato è facile dimostrare come sulla bilancia peseranno di più i benefici che gli svantaggi, anche se alcuni accordi di libero scambio (ALS) – specialmente quelli con India e Cina – già dal 2010 tengono Vietnam, Laos e Cambogia con il fiato sospeso. Dal punto di vista sociale, tuttavia, la rapida apertura delle frontiere sta letteralmente creando focolai di emergenze umanitarie in tutta la regione, soprattutto in termini di mobilità del lavoro. In una regione dove i documenti si possono acquistare nei retrobottega, limitare la migrazione transfrontaliera ai soli lavoratori qualificati suona tanto come una misura di contenimento pensata al tavolo di una grande sala riunioni. Infatti, degli 8 milioni di migranti economici che ogni anno si spostano all'interno dell'ASEAN, si stima che il 90% sia non qualificato. E se pensiamo che più del 95% dei migranti nei paesi ASEAN proviene dagli stessi Stati membri, si capisce come le direttive del Segretariato dell'Associazione non rispecchino né stiano cambiando le caratteristiche della forza lavoro, specialmente per quanto riguarda l'auspicata standardizzazione di domanda e offerta al fine di favorire uno sviluppo economico più omogeneo e integrante.

Nonostante sia utopico pensare di controllare pienamente numeri e caratteristiche del fenomeno migratorio in generale, e ancor più la categorizzazione dei singoli individui, un metodo risulta essere particolarmente efficace nel corroborare le suddette argomentazioni: l'analisi incrociata e settoriale dello spostamento di capitali esteri. I migranti, infatti, reintroducono nell'economia dei paesi d'origine rimesse e valuta forte, mandando a casa il grosso dei loro guadagni. Dall'analisi vettoriale di questi spostamenti si ricava un'idea piuttosto chiara di quali siano i paesi d'origine e di destinazione di questi migranti: i corridoi più battuti sono Myanmar verso Thailandia, Indonesia verso Malaysia, Malaysia verso Singapore, Laos verso Thailandia, e Cambogia verso Thailandia.

Osservando il grafico si nota subito come i flussi convergano verso le nazioni più ricche, mentre non si nota un movimento contrario di decentralizzazione, come molti si aspettavano. Se poi ci si sofferma sul fatto che, sempre a grandi linee, due milioni di questi migranti sono birmani, un milione indonesiani, un milione laotiani e cambogiani rispettivamente, si può facilmente far combaciare questo dato con quel 90% di lavoratori non qualificati che si trovano in cerca di lavoro per lo più nelle zone urbane dei paesi emergenti. Tuttavia, se la già crescente popolazione di queste nazioni di destinazione, più istruita e qualificata, non si sposta, non avviene quella decentralizzazione che dovrebbe bilanciare il rapporto tra domanda e offerta con il tasso di crescita economica che, seppur elevato, non riesce ad



assorbire tutta questa manodopera non qualificata.

Flussi migratori intra-ASEAN

Già agli albori dell'AEC, nell'aprile del 2015 l'*ASEAN Peoples' Forum* (la piattaforma di partecipazione della popolazione civile ai lavori del Segretariato) aveva messo agli atti la sua preoccupazione dicendo che si sarebbe creata una "classe operaia regionale senza patria, senza appartenenza, e senza diritti" che avrebbe portato alla creazione di un "clima favorevole al commercio a discapito di forza lavoro qualificata, abbassando gli standard lavorativi e le tasse" perché aumenta "il numero di lavori precari che non faranno altro che emarginare individui

già socialmente sfruttati". Due fattori che senz'altro stanno già contribuendo a questo problema sono la commercializzazione e la femminizzazione del fenomeno migratorio nell'era dell'AEC. Il passaggio tramite le agenzie del lavoro è divenuto *conditio sine qua non* per chiunque cerchi di intraprendere questo viaggio. Queste agenzie stipulano un contratto con i migranti, per cui si decide come le spese d'ufficio e i costi del viaggio verranno anticipati dagli agenti, solo per essere poi dedotti dai primi stipendi del lavoratore. Si viene a creare così un fortissimo legame tra i due contraenti, e poiché la natura di queste agenzie troppo spesso oscilla tra il legale e l'illegale, è facile immaginare come ciò possa dare adito a serie preoccupazioni. In questo contesto, la crescente partecipazione delle donne nel processo migratorio (sia come migranti sia come responsabili delle suddette agenzie) ne accentua la vulnerabilità e la sfruttabilità.

L'esperimento comunitario nel Sud-est asiatico è ancora agli inizi, e si spera che una più democratica e comprensiva consultazione di tutte le parti coinvolte venga concretamente posta al centro di quegli Accordi di Mutuo Riconoscimento (*Mutual Recognition Agreement*) che dovrebbero regolamentare i benefici derivanti da un commercio più libero e globale. Per adesso l'infelice strada che sempre più migranti scelgono di percorrere per ovviare al problema è quella di tentare la fortuna come rifugiati. Ma i bollettini notiziari ci informano che Singapore, come Thailandia e Malaysia, non hanno nessuna intenzione di stare al gioco, e non si fanno troppi scrupoli a rimpatriare i rifugiati che non ritengono utili, anche quando è l'ONU ad averli riconosciuti come tali.

Da RISE vol. 1, n. 2, Aprile 2016

INDUSTRIALIZZAZIONE E LAVORO IN VIETNAM: UNA PROSPETTIVA DI MEDIO TERMINE

di *Pietro Masina*

Molti lo ignorano, ma il Vietnam è ormai parte della nostra vita quotidiana: lì si producono molti dei vestiti che indossiamo, la gran parte delle scarpe sportive, i telefonini Samsung. Dal 2007, quando è entrato a far parte dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC), il paese è diventato un importante *manufacturing hub*: uno di quei luoghi, cioè, dove si svolgono le lavorazioni ad alta intensità di manodopera di filiere produttive che coinvolgono poi paesi. I prodotti finiti vengono poi esportati verso i ricchi

mercati dell'Europa, del Nord America e del Giappone, spesso con la dicitura "Made in Vietnam" – anche quando in realtà in questo paese è avvenuto solo l'assemblaggio o la lavorazione finale. Un paese che nell'immaginario occidentale è ancora risaie e capanne di paglia è diventato il dodicesimo esportatore mondiale nell'elettronica. Il processo di industrializzazione procede a ritmo molto veloce, con una conseguente più ampia trasformazione dell'economia e della società.

Le riforme economiche avviate nel 1986 in nome del *doi moi* (rinnovamento) hanno comportato una transizione dalla pianificazione centralizzata all'economia di mercato. Il processo è stato parallelo, e in buona misura simile, a quello più noto delle riforme cinesi. La transizione vietnamita, però, nei primi venti anni di *doi moi* si è distinta sia dal caso cinese che, ancor più, dai casi dell'Europa centro-orientale e delle repubbliche ex-sovietiche, per un maggiore gradualismo e per una maggiore attenzione all'impatto delle riforme stesse sulle condizioni di vita della popolazione. Il dato più significativo è rappresentato da una nettissima riduzione della povertà: la percentuale di famiglie sotto la soglia di povertà è scesa dal 58% del 1993

al 16% del 2004. Per quanto il dato si riferisca a una soglia nazionale molto bassa, una fortissima riduzione della povertà è confermata anche dalle analisi condotte su soglie di povertà internazionali e da indicatori di tipo qualitativo. A consentire questo risultato straordinario sono state innanzitutto la redistribuzione della terra alle famiglie sulla base di una riforma agraria tendenzialmente egualitaria e la diversificazione delle coltivazioni. La rivitalizzazione economica del mondo rurale ha creato una domanda per la produzione industriale, creando un circolo virtuoso di crescita. Al tempo stesso, con gradualismo ma efficacia, sono state condotte riforme nel funzionamento delle imprese di stato ed è stato incoraggiato il rilancio delle imprese private. Il primo ventennio del *doi moi* – dal 1986 al 2006 – ha consentito di creare delle basi solide per un maggiore inserimento del paese nell'economia globale.

L'ingresso nell'OMC apre una nuova fase per l'economia e la società vietnamita. L'integrazione nel sistema produttivo regionale diviene molto più pronunciata. Il paese diventa una destinazione importante per gli investimenti diretti esteri – soprattutto da parte di imprese dell'Asia Orientale che in Vietnam trovano una forza lavoro qualificata a costi più bassi che in Cina e negli altri paesi della regione. Il governo di Hanoi fa dell'attrazione degli investimenti esteri (IDE) – anche seguendo le indicazioni della Banca Mondiale – una priorità della sua strategia di sviluppo, al punto da offrire forti incentivi ed esenzioni fiscali alle imprese straniere. Nel corso del 2015 questa strategia basata sull'attrazione degli IDE e sulla promozione delle esportazioni si è tradotta anche in importanti accordi commerciali: il trattato commerciale bilaterale con l'Unione Europea e il Partenariato Trans-Pacifico (TPP) promosso dagli Stati Uniti. In entrambi i casi si tratta di accordi che non solo liberalizzano ulteriormente il commercio, ma anche vincolano il Vietnam a un quadro normativo che comporta la riduzione del potere del governo nella regolamentazione dell'economia e una più forte tutela degli interessi delle multinazionali (MNC).

I risultati di questa strategia vengono interpretati in modo contrastante dagli analisti. L'espansione della capacità produttiva avviene in settori ad alta intensità di manodopera e basso valore aggiunto. Gli economisti liberali vedono questo come un passaggio necessario per consentire un successivo spostamento verso lavorazioni più qualificate e più redditizie. Altri analisti, invece, mettono in rilievo come la divisione regionale del lavoro tende a creare gerarchie rigide da cui è difficile emanciparsi – altri paesi della regione, come Thailandia, Indonesia e in buona misura Malaysia, in trent'anni di forte integrazione nei network produttivi guidati dalle MNC asiatiche hanno potuto

(o saputo) migliorare di poco la propria posizione attraverso l'*industrial upgrading*, restando quindi condannati a competere internazionalmente in termini di basso costo del lavoro. Questo rischio è fortemente presente nel Vietnam di oggi: nonostante le esportazioni industriali stiano crescendo velocemente, i beni intermedi a maggior valore aggiunto vengono o importati da altri paesi asiatici o prodotti localmente da MNC asiatiche.

L'altra questione riguarda il lavoro. La veloce crescita della produzione industriale ha consentito di assorbire parte della manodopera sottoccupata in agricoltura. Gli analisti più ottimisti ritengono che malgrado i bassi salari e le condizioni di lavoro spesso molto dure, la creazione di impiego nell'industria sia un importante contributo per la riduzione della povertà e più in generale per la modernizzazione del paese. Gli analisti più critici, invece, denunciano come il Vietnam sia ormai diventato parte di una cosiddetta *race to the bottom* in termini di condizioni di lavoro e di salario a livello internazionale. L'esperienza degli altri paesi del Sud-est asiatico rende legittimo il timore che non si tratti di un problema temporaneo – in Thailandia, Indonesia e Malaysia i salari (e i diritti) sono sostanzialmente rimasti nelle stesse condizioni in cui erano alla fine degli anni '80. In questo senso il rischio è che il Vietnam non si avvii a ripetere la traiettoria di crescita di Corea del Sud e Taiwan (il cui sviluppo industriale era avvenuto in una fase storica totalmente diversa e grazie a politiche pubbliche fortemente selettive e mirate), ma piuttosto segua il percorso molto meno felice dei paesi del Sud-est asiatico che hanno basato lo sviluppo industriale su politiche di liberalizzazione del commercio e di attrazione degli investimenti esteri. Nell'esperienza europea e dell'Asia Nord-orientale (Giappone, Corea del Sud e Taiwan) l'industrializzazione aveva comportato uno spostamento permanente di lavoratori (e delle loro famiglie) dall'agricoltura e dal mondo rurale. In Vietnam, invece, il lavoro industriale rappresenta solo una fase – dieci, massimo quindici anni – della vita di un lavoratore, in un processo di continua mobilità fra zone rurali e zone industriali peri-urbane, e fra bassi salari industriali e povertà rurale.

In un contesto globale in cui il lavoro diviene sempre più flessibile e precario, le modalità dello sviluppo industriale vietnamita possono essere lette come una forma di modernità piuttosto che arretratezza, ma una modernità che potrebbe implicare un passo indietro rispetto alla riduzione della povertà raggiunta nel primo ventennio del *doi moi*.

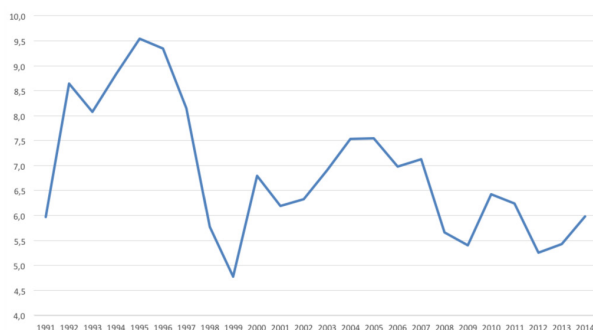
Da RISE vol. 1, n. 3, Luglio 2016

VIETNAM: UNA RIUNIFICAZIONE (ECONOMICA) INCOMPIUTA

di Matteo Migheli

A quarant'anni dal termine della guerra e dalla riunificazione politica del Paese, il Vietnam è oggi ancora diviso in due. Dal 1986, il governo ha iniziato l'attuazione di un programma di rinnovamento sociale ed economico (doi moi in vietnamita), che ha coinvolto tutte le fasce della popolazione e i settori dell'economia. In particolare, i pilastri fondamentali del processo di rinnovamento economico hanno riguardato la trasformazione del sistema economico da un modello di pianificazione centrale a uno di mercato. Le terre delle fattorie collettive sono state redistribuite ai contadini sulla base della numerosità dei nuclei familiari; è stata promossa l'iniziativa imprenditoriale privata e i salari sono stati agganciati a misure di produttività e abilità. Tutto questo ha permesso al paese di seguire un sentiero di crescita dei redditi stabile ed elevata, con tassi simili a quelli conosciuti dalla Cina. Il processo è stato graduale ed è stato reso più facile dalle strutture economiche e sociali delle regioni meridionali, nelle quali la transizione dall'economia di mercato a quella socialista non era mai stata compiuta. Queste strutture di mercato sono state utilizzate come base di partenza per la transizione inversa a partire dalla pianificazione socialista.

Figura 1. Tassi di crescita del PIL

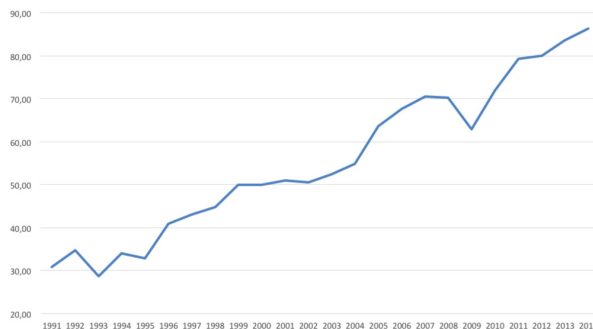


Fonte: Banca Mondiale

Molto promettente nelle intenzioni, il programma di rinnovamento è stato però caratterizzato da un lato da episodi di corruzione e familismo che hanno condotto a realizzazioni in parte distorte; inoltre a questi problemi si sono sommate le inevitabili imperfezioni che un percorso di transizione porta con sé. Gli aspetti positivi hanno riguardato la rapida industrializzazione, la modernizzazione della produzione, il

forte afflusso di investimenti diretti esteri (IDE), la crescita delle esportazioni e quella dei redditi. Quest'ultima, in particolare, ha permesso di ridurre la quota della popolazione al di sotto della soglia di povertà dal 49,2% del 1992 al 3,2% del 2012 (ultimo anno per cui il dato è disponibile). Indubbiamente si tratta di risultati ragguardevoli, soprattutto se paragonati ad altri casi di Paesi in via di sviluppo.

Figura 2. Valore delle esportazioni in percentuale del PIL



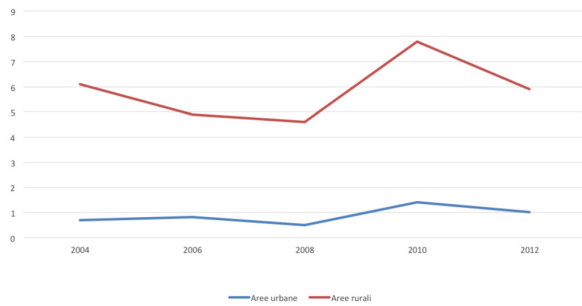
Fonte: Banca Mondiale

Accanto ai dati riportati nelle due figure e sintetizzati in precedenza, ve ne sono però altri che giustificano l'affermazione iniziale. Come sempre, gli indicatori macroeconomici offrono una rappresentazione sintetica di un paese. In altri termini, i dati macroeconomici sono veri "in media" per i cittadini di un Paese, ma al loro interno possono nascondere storie molto diverse, come nel caso del Vietnam. Infatti, un certo valore di reddito medio può essere originato da distribuzioni del reddito tra i cittadini molto diverse tra loro. Se la riduzione della povertà assoluta all'interno di un Paese è certamente un obiettivo importante, non meno rilevante è la questione della distribuzione dei redditi, dal momento che, se questa è molto diseguale, anche in presenza di un basso numero di poveri assoluti, vi sarà comunque uno elevato di poveri relativi (di coloro cioè il cui reddito è inferiore al 60% della media nazionale).

Il processo di rinnovamento attuato in Vietnam ha dato ottimi risultati in termini di crescita dei redditi nelle attività industriali e terziarie, concentrate soprattutto nei centri urbani del Paese, mentre ha prodotto una crescita molto minore dei redditi del settore agricolo, che ancora nel 2013 produceva oltre il 18% del PIL vietnamita, occupando il 47% circa della forza lavoro. Sebbene la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, misurata attraverso l'indice di Gini, sia maggiore nelle aree urbane (0.33) che in quelle rurali (0.30), nelle prime si è osservata una sostanziale stabilità, mentre nelle seconde la disuguaglianza è cresciuta. Accanto a questo divario in termini dinamici (che in termini assoluti può sembrare scarsamente rilevante), occorre sottolineare che i redditi nelle aree rurali sono cresciuti più lentamente che in quelle urbane e che le famiglie residenti in queste ultime ricevono dai propri parenti emigrati rimesse maggiori rispetto alle famiglie residenti nelle

campagne. La somma di questi fenomeni ha ampliato il divario tra i redditi delle due aree, a favore dei vietnamiti residenti nelle città. La differenza in termini di redditi reali tra le campagne e le città è quasi raddoppiata nel corso degli ultimi trent'anni, rendendo i contadini vietnamiti, che pure sono più ricchi di un tempo in termini assoluti, relativamente molto più poveri dei loro concittadini residenti nelle aree urbane.

Figura 3. Povertà nelle are urbane e rurali.
Percentuale di popolazione in condizioni di povertà assoluta



Fonte: Banca Mondiale

Da un punto di vista politico, questo risultato rappresenta senza dubbio un motivo d'allarme. La soddisfazione degli individui per la propria situazione e il conseguente sostegno alle politiche che vengono attuate dipende infatti non dalla posizione assoluta di ogni cittadino, ma da quella relativa. Questo significa che, dati due poveri dotati dello stesso reddito,

che vivono uno tra altri poveri e l'altro tra persone ricche, la soddisfazione e il supporto alle politiche governative del primo saranno molto maggiori di quelli del secondo. Il divario crescente tra campagne e città, dato l'elevatissimo numero di vietnamiti occupati nel settore agricolo, rappresenta quindi una questione politica rilevante, in quanto il processo di transizione, sebbene ancora visto con favore dalla maggioranza della popolazione in entrambe le aree, sta perdendo il consenso dei lavoratori agricoli. Tra il 1990 e il 2005 si è infatti potuto osservare che la percentuale di sostenitori di un'economia di mercato nelle campagne è diminuita di circa 5 punti percentuali, mentre nelle aree urbane è leggermente aumentata (circa 2,5 punti percentuali). Sebbene sia verosimile attendersi una riduzione progressiva del numero degli occupati nel settore primario, a vantaggio di quelli nel secondario e terziario, il governo vietnamita dovrebbe iniziare a progettare politiche di intervento contro il divario città-campagna, al fine di assicurarsi il maggior consenso possibile. Il controllo esercitato dal partito unico al potere sul sistema politico è solo parzialmente una garanzia della stabilità del processo di riforme: l'assenza di alternative politiche, infatti, non implica che fasce della popolazione particolarmente insoddisfatte non attuino forme di opposizione al di fuori del contesto elettorale e parlamentare, con effetti destabilizzanti sulla tenuta sociale del paese che possono andare ben oltre il semplice arresto del processo riformatore.

Da RISE vol. 1, n. 3, Luglio 2016

L'INTEGRAZIONE DEL VIETNAM NELL'ECONOMIA MONDIALE. LUCI E OMBRE

di Francesco Abbate e Luciana Chiaravalli

IL PROCESSO D'INTEGRAZIONE

Come ha affermato recentemente Christine Lagarde, direttore generale del Fondo monetario internazionale, *"in una sola generazione il Vietnam è passato dall'essere una delle nazioni più povere al mondo a una posizione di paese a reddito medio basso, da una forte dipendenza dai prodotti primari all'eccellenza nel campo manifatturiero, dalla stagnazione economica a un dinamismo inarrestabile"*. Uno dei fattori più importanti che hanno stimolato questi notevoli successi è stata la progressiva integrazione del Paese nell'economia mondiale e regionale negli ultimi 30 anni. Questo inserimento è il frutto di un'incisiva politica di apertura ai flussi commerciali e di investimenti diretti esteri (IDE) perseguita dal governo vietnamita a livello multilaterale, regionale e bilaterale.

- A partire dal 1986 il Paese ha avviato una serie di riforme politiche ed economiche nella cornice del *doi moi*, o rinnovamento, che ha rappresentato una svolta epocale verso un'economia mista. La prima legge sugli investimenti fu promulgata nel 1987 e nel 1993 il Paese ristabilì le sue relazioni con gli organismi finanziari internazionali.

- Nel 1995 il Vietnam ha acquisito la piena appartenenza all'ASEAN, impegnandosi all'attuazione dell'area di libero scambio (ALS), conosciuta come AFTA, e più recentemente alla realizzazione della Comunità Economica dell'ASEAN (AEC). Il Paese ha inoltre partecipato agli accordi dell'ASEAN per la costituzione di ALS con Giappone, Australia e Nuova Zelanda, Cina, India, Corea del Sud.

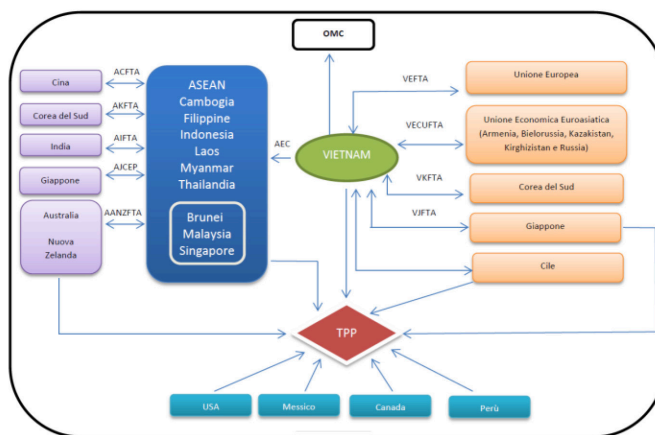
- L'integrazione nell'ambito dell'ASEAN è servita da trampolino di lancio per una più ampia liberalizzazione del Vietnam. Il Paese è divenuto membro dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) nel 2007, a seguito di un lungo processo di adesione iniziato nel 1996. Durante quegli anni, il Vietnam ha realizzato importanti riforme legislative ed economiche oltre a ridurre o eliminare dazi, barriere non tariffarie, monopoli commerciali pubblici e sussidi alle imprese statali. L'aliquota media dei dazi applicabili alla nazione più favorita è calata notevolmente: dal 18% nel 2007 al 10% nel 2013.

- Negli ultimi due anni il Vietnam ha concluso vari accordi di libero scambio di "nuova generazione" (che includono anche clausole relative agli IDE, politica della concorrenza, appalti pubblici, commercio elettronico) con i suoi maggiori partner commerciali: Corea del Sud,

Unione Economica Euroasiatica guidata dalla Russia, Unione Europea, e 12 Paesi nell'ambito del Partenariato Transpacifico (TPP), tra cui Stati Uniti, Canada e Australia.

- Per quanto riguarda l'apertura agli IDE, il Paese ha siglato trattati bilaterali in materia di investimenti con ben 62 Paesi. La nuova legge sugli investimenti, che è entrata in vigore nel 2015, oltre a snellire le procedure amministrative per l'approvazione degli IDE, ha ridotto il numero di attività proibite agli investitori esteri da 51 a 6 e ha autorizzato la partecipazione estera fino al 100% del capitale di una società registrata in Vietnam.

Accordi commerciali multilaterali, regionali e bilaterali conclusi dal Vietnam

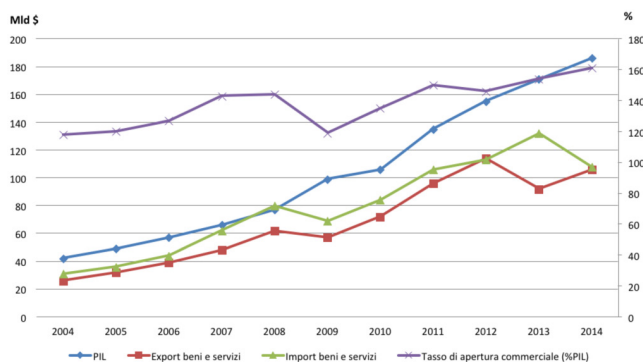


Fonte: Economica 2015

LUCI

La crescente integrazione dell'economia vietnamita è confermata dal suo tasso d'apertura commerciale, misurato dal volume degli scambi (esportazioni più importazioni di beni e servizi) rispetto al PIL, che, nonostante la forte flessione registrata nel 2009, ha raggiunto nel 2014 un valore di circa 161%, il più alto dell'ASEAN a eccezione di Singapore.

Apertura commerciale, 2004-2014

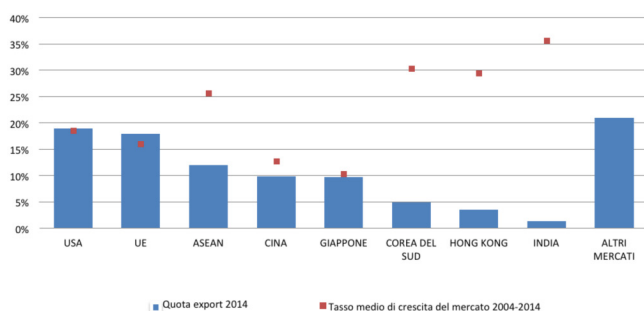


Fonte: Banca Mondiale

In particolare, le esportazioni di beni e servizi sono passate da circa 27 miliardi di dollari nel 2004 a oltre 160 miliardi nel 2014 con un tasso di crescita annuo del 19%, recuperando rapidamente il calo del 2009 legato alla crisi economica mondiale. Come è evidenziato nel grafico seguente, gli Stati Uniti e la UE sono attualmente i principali mercati di sbocco, precedendo l'ASEAN, che ha tuttavia registrato un tasso di espansione più

elevato degli altri due mercati nell'ultimo decennio.

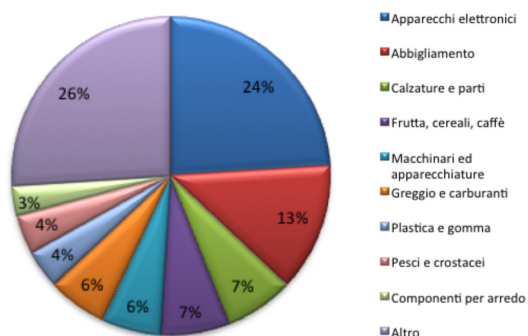
Quota dei mercati di sbocco sulle esportazioni di beni



Fonte: ITC

L'espansione vertiginosa delle esportazioni è stata accompagnata da una trasformazione strutturale in cui l'elettronica – in particolare i telefoni cellulari – ha svolto un ruolo cruciale, diventando il settore leader a partire dal 2011, con un tasso di crescita annuo del 54% nell'ultimo quinquennio, superando in tal modo rivali nell'ambito ASEAN quali Thailandia e Filippine e, in prospettiva, anche Singapore. Soprattutto a causa dell'importanza crescente delle industrie ad alta tecnologia, il Vietnam ha guadagnato ben 30 posizioni in soli 13 anni nella classifica mondiale del *Competitive Industrial Performance Index* dell'UNIDO, salendo dall'80° posto nel 2000 al 50° nel 2013, precedendo le Filippine e seguendo a breve distanza l'Indonesia.

Composizione merceologica delle esportazioni di beni, 2014



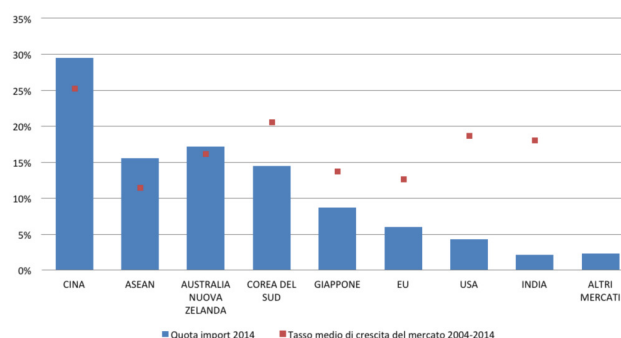
Fonte: ITC

L'altro settore di punta dell'export locale, in cui il Vietnam conta circa seimila imprese con 2,5 milioni di lavoratori, è il tessile-abbigliamento. Il settore dovrebbe ricevere un ulteriore impulso dall'entrata in vigore del TPP (che abolirà le barriere doganali imposte dagli USA, già ad oggi primo importatore) e dell'ALS con l'UE, secondo mercato di sbocco. I produttori vietnamiti dovranno però essere pronti alla sfida legata alle regole d'origine basate sul principio dello "yarn forward" (trasformazioni sostanziali a partire dalla fibra), che dovrebbe incentivare il Paese a usare solo filati e tessuti prodotti localmente o dai membri del TPP stesso. Ciò potrà portare a una riduzione delle importazioni dalla Cina (che non ha aderito al TPP) oggi essenziali per la filiera produttiva vietnamita, ed eventualmente a un ulteriore incremento degli IDE cinesi in Vietnam in tale settore. Non possiamo tralasciare poi l'importanza del settore agricolo, con prodotti chiave come caffè e riso, di cui il Vietnam è tra i primi esportatori mondiali, e il settore della pesca che dà lavoro a circa il 10% della forza lavoro vietnamita.

La liberalizzazione degli scambi commerciali ha stimolato parallelamente un'impennata delle importazioni di beni e servizi,

che nell'ultimo decennio sono cresciute a un tasso annuo del 16,5%, leggermente inferiore a quello delle esportazioni. Fra i mercati di approvvigionamento, la Cina fa la parte del leone con una quota di circa il 30% delle importazioni di beni nel 2014 – seguita a lunga distanza da ASEAN e Corea del Sud – e un tasso di crescita annuo del 25% nel decennio considerato.

Quota dei mercati di approvvigionamento sulle importazioni di beni



Fonte: ITC

È interessante notare come nella composizione merceologica dell'import la prima voce sia rappresentata dai prodotti elettronici (23% del totale), come nel caso dell'export. Dal lato delle importazioni, tuttavia, si tratta di componenti, soprattutto circuiti elettronici integrati di provenienza prevalentemente cinese e sudcoreana, che vengono assemblati per fabbricare i prodotti esportati. Questo è l'aspetto più tangibile dell'inserimento del Vietnam nella catena globale del valore, anche se ciò avviene con scarso valore aggiunto generato nel Paese, come sarà discusso in seguito.

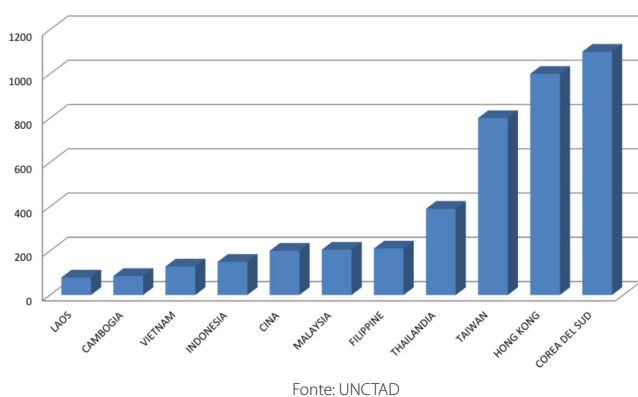
Un altro indicatore chiave dell'integrazione economica è rappresentato dai flussi di IDE in entrata che sono cresciuti da circa 2 miliardi di dollari nel 2005 a 11,8 miliardi nel 2015, un nuovo record per il Vietnam che sorpassando Malaysia e Thailandia si è assicurato la sesta posizione in Asia. In termini di stock di capitale investito a fine 2014, i Paesi di provenienza più importanti sono Corea del Sud, Giappone, Singapore e Taiwan. Gli IDE hanno rappresentato il fattore trainante del processo d'industrializzazione del Paese. La quota del settore manifatturiero nel PIL è aumentata vertiginosamente dal 19% del 1995 al 38,5% del 2014, sotto l'impulso delle imprese estere che nel 2014 costituivano il 15% del PIL, generando più di 1,7 milioni di posti di lavoro.

La crescita dell'export è stata sostenuta dagli IDE realizzati negli ultimi anni dai colossi dell'elettronica (Intel, Samsung, Panasonic, LG) e dell'abbigliamento (North Face, Adidas) che hanno investito in questo mercato per esportare la quasi totalità della produzione. Samsung è un esempio in tal senso: il gigante sudcoreano ad oggi ha investito circa 13 miliardi di dollari e si prevede che l'investimento raggiunga i 20 miliardi entro il 2017, con la realizzazione di nuove fabbriche nelle province settentrionali del Paese al confine con la Cina. Grazie a questa strategia aziendale, Samsung produce già più cellulari in Vietnam che in Cina.

I fattori più importanti dell'attrattività del Vietnam per

gli investitori esteri sono innanzitutto il basso costo del lavoro rispetto alla Cina e alla maggior parte degli altri Paesi dell'ASEAN, come è indicato nel grafico seguente, oltre alla vicinanza geografica alla Cina che facilita le importazioni di materie prime e componenti. Inoltre, il Vietnam offre le cosiddette 3D: *durable macroeconomy, domestic consumption, demographic dividend*, vale a dire stabilità macroeconomica, un mercato interno di 94 milioni di abitanti con un forte potenziale di crescita e una forza lavoro relativamente giovane.

Salari minimi mensili nei Paesi asiatici nel 2015 (in dollari)



Se da un lato il Vietnam è un catalizzatore di IDE, dall'altro il Paese sta incrementando anche gli investimenti in uscita, che nel 2015 sono arrivati a 1,1 miliardi di dollari. I principali mercati per gli investimenti vietnamiti sono Tanzania, Cambogia e Burundi. Gli IDE sono realizzati per lo più da società statali e i settori di punta sono idrocarburi, agricoltura, idroelettrico e ICT.

Infine, tra gli effetti positivi indiretti dell'integrazione si possono citare l'aumento della concorrenza tra l'economia vietnamita e quella dei partner commerciali, sia nel mercato interno sia nei mercati internazionali, e la spinta ad attuare riforme economiche in vari campi, ad esempio nel settore bancario e finanziario, il cui spessore si è notevolmente accresciuto. Anche se il Vietnam viene considerato un mercato azionario "di frontiera" e non ancora "emergente", in termini di capitalizzazione di borsa esso supera vari Paesi europei, come ad esempio Bulgaria, Grecia e Romania.

OMBRE

Nonostante gli enormi vantaggi che l'integrazione nell'economia globale e regionale ha apportato al Vietnam negli ultimi due decenni, rimangono tuttavia importanti criticità, che richiedono un'attenzione particolare da parte dei responsabili della politica economica del Paese.

1. Carenza di collegamenti a monte e a valle tra IDE e imprese vietnamite. Il Vietnam è divenuto un nuovo *hub* manifatturiero globale per settori quali abbigliamento, calzature e più recentemente elettronica/telefonia, che richiedono un'alta intensità di manodopera in attività prevalentemente d'assemblaggio di parti e semilavorati importati o prodotti localmente da imprese estere. Ad esempio, su 90 imprese dell'indotto che producono componenti per Samsung, non più di sette sono società vietnamite che forniscono solo stampi o confezionamento di prodotti. La scarsità di collegamenti con il tessuto produttivo locale non solo è la causa principale del basso valore aggiunto dell'export, ma neppure favorisce il trasferimento di tecnologie verso le imprese locali. Una delle principali sfide che il Paese deve affrontare per scalare la catena del valore è il rafforzamento della componentistica, soprattutto locale, sia nei settori specializzati in prodotti d'esportazione, sia in quelli rivolti verso il mercato interno, ad esempio il motociclistico e, in un'ottica di forte potenziale di espansione, l'automobilistico.

2. Scarsa produttività del lavoro, che rimane molto più bassa di quella dei Paesi ASEAN più avanzati. Ciò si manifesta attraverso la carenza di operai specializzati e di capacità manageriali, soprattutto nei settori di punta. Oltre alla bassa produttività nell'agricoltura, che dà occupazione tuttora al 47% della forza lavoro, le imprese statali sono una fonte importante di inefficienza produttiva. La parziale privatizzazione di tali aziende, che generano ben un terzo del PIL e ammontano a 15 fra le 20 più grandi società del Paese, procede a un ritmo molto lento. Altrettanto lentamente avanza la ristrutturazione del sistema bancario, afflitto da un livello preoccupante di crediti in sofferenza. Un barometro dell'efficienza e competitività del Vietnam è l'indice della Banca Mondiale *Ease of Doing Business*, secondo il quale il Paese si classifica attualmente al 90° posto su 187 economie censite e al quinto tra le nazioni ASEAN, ma in una posizione non distante da quella della Cina.

3. Alto livello di corruzione, che rappresenta anche un pesante "costo di transazione" per l'ulteriore integrazione del Paese nell'economia globale. Secondo Transparency International il Vietnam occupa la 112a posizione fra 168 Paesi nel *Corruption Perceptions Index*. Questa situazione è confermata da un'indagine della Banca Mondiale nell'ambito dell'elaborazione dei *Worldwide Governance Indicators* che includono vari indicatori, tra cui il controllo della corruzione. Rispetto a questa variabile, il Vietnam si è classificato al 126° posto su 200 nazioni nel 2014, una posizione che essenzialmente è rimasta stabile nell'ultimo ventennio.

Da RISE vol. 1, n. 3, Luglio 2016

NON SOLO GIADA: LA RILEVANZA GEO-ECONOMICA DEL TRAFFICO DI RUBINI IN MYANMAR

di Akkanut Wantanasombut e Gianluca Bonanno

Fino a un secolo fa, non era raro sentire parlare della Birmania come di una terra straordinariamente ricca. All'epoca della colonizzazione inglese, infatti, il Paese era il maggiore esportatore di riso, nonché un esportatore strategico di petrolio, minerali, pietre preziose, teak, prodotti ittici, gomma, e una varietà virtualmente infinita di altri prodotti naturali generalmente allo stato grezzo. Ancora oggi circa il 75 per cento delle esportazioni proviene da industrie per l'estrazione di risorse naturali.

Tra queste, l'esportazione di pietre preziose merita un'analisi più approfondita. Tanto rilevante quanto noto è il caso della giada: benché le statistiche ufficiali riportino un apporto pari al 6,59 per cento del PIL nel 2015, *Global Witness* afferma che, se si calcola il valore del commercio illecito di giada che nel 2014 da solo ammontava a 31 miliardi di dollari, i numeri sono ben diversi. La sola produzione di giada conterebbe infatti per il 48 per cento del PIL ufficiale.

Tuttavia, mentre il caso della giada e gli intricati rapporti che esso ha con il potere politico, i gruppi separatisti e il traffico di droga sono stati recentemente portati alla luce da reportage giornalistici molto accurati e informativi, come quello del citato *Global Witness*, il mercato parallelo dei rubini riceve spesso poca attenzione, sebbene anch'esso rivesta un'importanza cruciale sia in termini economici sia per quanto riguarda l'impatto sulle politiche minerarie. Una ragione sta nell'assenza di dati ufficiali e nella volatilità delle stime. A

differenza della giada, infatti, la speculazione all'estero dei rubini è esponenzialmente maggiore.

Molto simili per caratteristiche, i due mercati si distinguono sul piano della geografia politica: quello della giada è quasi esclusivamente rivolto a una clientela cinese (in Cina e altrove), mentre i rubini si riversano tutti nella confinante Thailandia, sia come destinazione finale sia come territorio di transito della merce. La Thailandia nei secoli passati era famosa per le sue pietre preziose, in particolare i cosiddetti rubini siamesi del Chanthaburi. Tuttavia, dopo decenni di intensa attività mineraria, i giacimenti si sono quasi estinti. I thailandesi hanno però conservato una notevole manualità artigianale per la lavorazione di tali pietre. L'abbondanza di pietre grezze nel vicino Myanmar, unita alle competenze artigianali in eccesso in Thailandia, ha quindi fatto in modo che i due mercati si incontrassero e che la Thailandia si riconfermasse come centro di distribuzione mondiale. Basta tuttavia un colpo d'occhio alle statistiche ufficiali per capire che qualcosa non torna.

Considerando il fatto che la quasi totalità delle miniere regionali di rubini sia in Myanmar, salta agli occhi la discrepanza tra la bassissima quota di importazioni dal Myanmar e il dato aggregato delle esportazioni thailandesi, sulla carta di gran lunga superiore alle importazioni e con una tendenza nettamente in crescita negli ultimi cinque anni. La risposta in realtà è alla luce del sole, lungo gran parte del confine tra Thailandia e Myanmar.

La zona mineraria per eccellenza si trova a Mogok, una area montagnosa 200 chilometri a nord di Mandalay dove antiche fonti parlano di attività mineraria sin dal sesto secolo d.C. La qualità più rara e preziosa è il cosiddetto "Ko-Thwe", ricercato in tutto il mondo. Nei primi anni '90, un nuovo ramo minerario venne scoperto nello stato Shan, nella località di Mongshu, 250 chilometri a sudest di Mogok. Più ricco e di facile estrazione, sembra produca intorno al 90 per cento di tutti i rubini venduti in (o tramite la) Thailandia.

Per capire questa delicata interdipendenza tra Myanmar e Thailandia, bisogna analizzare le politiche minerarie imposte da Naypyidaw. Per scongiurare uno sfruttamento di risorse simile a quello che aveva condannato altri Paesi asiatici a

Importazioni ed esportazioni di rubini della Thailandia (milioni US\$)

Anno	Importazioni dal Myanmar	Importazioni da altri Paesi	Importazioni totali	Esportazioni	Imp-Esp	Esp-Imp ----- Imp
2015	0,71	61,44	62,15	241,41	179,26	288%
2014	0,40	53,89	54,29	212,31	158,02	291%
2013	0,66	50,03	50,69	169,93	119,25	235%
2012	1,87	47,71	49,58	131,41	81,83	165%
2011	0,30	54,46	54,75	123,41	68,66	125%

Fonte: Thai Customs

una schiavitù coloniale, il colpo di stato del 1962 impose, tra le altre cose, che qualsiasi attività mineraria in Birmania fosse severamente controllata dal governo centrale. A questo motivo, apparentemente patriottico, si deve l'esistenza del Ministero delle Miniere e il fatto che tutto il mercato di pietre preziose sia effettivamente monopolizzato dallo Stato. Le attività minerarie dal 1976 in poi sono controllate dalla Myanmar Gems Corporation, di proprietà statale, mentre le attività di compravendita sono amministrare dalla Myanmar Gems Enterprise (già Trade Corporation 19), anch'essa statale.

La MGE ha il compito di regolarizzare imprenditori locali incorporandoli in cooperative statali, un'azione che di per sé potrebbe davvero aiutare la precarietà del mercato, se non fosse che la totalità delle licenze viene rilasciata a militari, ex-militari, o persone direttamente collegate alla giunta che per decenni ha governato il Paese. In particolare, è estremamente difficile ottenere una licenza se non si fa parte della Union of Myanmar Economic Holdings Company (UMEH), conglomerato le cui azioni sono spartite tra Ministero della Difesa e membri dell'esercito. Il 97 per cento delle circa 2000 miniere ufficiali appartiene a loro. Nel 2015 il governo ha promesso, come atto di riconciliazione post-elezioni, che approverà 400 nuove licenze a imprenditori che possano dimostrare di aver risieduto nell'area di Mogok e Mongshu per più di 20 anni, un intervento che si potrebbe dire quasi di natura populista.

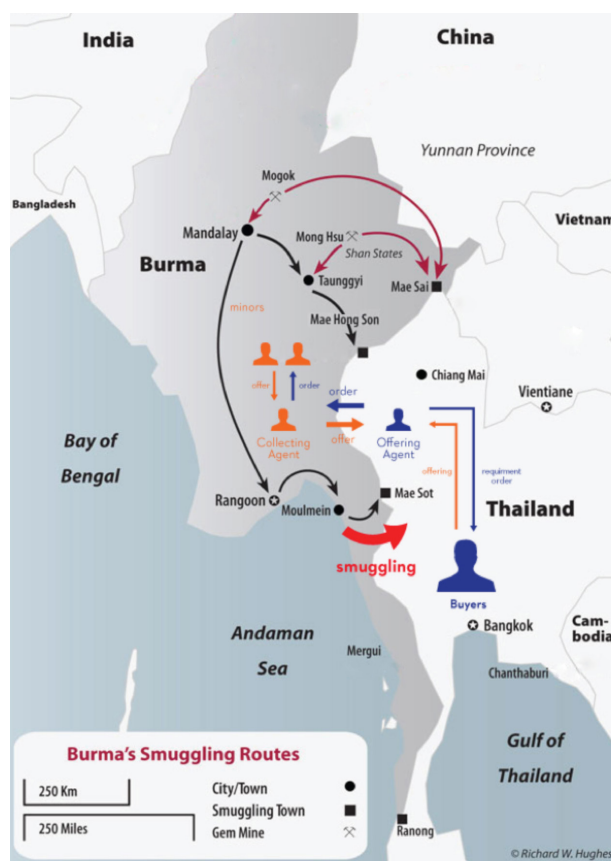
Peccato che la Legge sulle Pietre Preziose del 1995 non lasci molta speranza ai minatori non governativi. Essa stabilisce infatti che tutte le pietre di provenienza civile debbano essere mandate alla MGE per una prima ispezione. Dopo un'attenta e poco trasparente selezione, solo le pietre riconosciute come preziose vengono restituite agli imprenditori, dopo aver applicato una tassazione del 20 per cento. Queste pietre, inoltre, possono essere vendute solo a compratori autorizzati dallo stato o all'Emporio Annuale di Gemme organizzato dalla MGE due volte l'anno. Se i compratori nazionali acquistano le pietre per conto di clienti stranieri, un ulteriore 10 per cento di tasse viene imposto ai venditori. Infine, la nuova Legge sulle Imposte del 2015 prevede un'imposta del 25 per cento sui profitti derivanti dal commercio di pietre preziose. Sommando, l'imprenditore civile potrebbe dover pagare fino al 55 per cento di tasse sui profitti derivanti dalle pietre vendute, senza contare le perdite derivanti dalle pietre sottratte illegalmente durante la prima ispezione. Per capire quanto questo mercato stia a cuore al governo birmano, basta citare l'articolo 39 della suddetta Legge sulle Imposte: "...chiunque porti fuori dal Paese pietre preziose grezze o lavorate, potrà essere punito con un minimo di 10 anni fino a un massimo di reclusione a vita e dovrà inoltre pagare una multa pecuniaria...". Al confronto, in Thailandia la multa pecuniaria ammonta a un massimo di quattro volte il valore della merce e 10 anni di reclusione, benché non siano ancora stati registrati casi di applicazione della pena detentiva.

Ciononostante, il commercio illecito di rubini in Myanmar

sembra essere incontrollabile. I piccoli imprenditori si sono organizzati dando prova di alti livelli di adattamento. I minatori vendono le loro pietre a compratori locali. Questi compratori poi attingono alla loro rete di conoscenze per trasportare i rubini in più piccole quantità verso le città di confine, dove entrano in gioco i commercianti thailandesi dei mercati di Mae Sai e Mae Sot. Qui, agenti ingaggiati da produttori e gioiellieri di Bangkok e Chanthaburi vengono a piazzare gli ordini per poi far spedire le pietre ai centri di lavorazione

Per evitare i controlli e minimizzare i rischi di affari non conclusi, il contrabbando ha precorso i tempi rispetto alla controparte lecita di questo commercio, affidandosi sempre di più ai mezzi di comunicazione tecnologica. Si è sviluppato quindi uno schema di preordini e agenti rappresentanti per cui tutto comincia con un ordine e una conferma fotografica dell'offerta (o viceversa), una negoziazione molto più rapida e diretta gestita dagli agenti, e tutto avviene tramite social networks quali messenger di Facebook o Line. Quando viene raggiunto un accordo, si procede con l'usuale trasporto delle pietre come sopra descritto.

Le rotte del contrabbando di rubini tra Myanmar e Thailandia



Fonte: Adattamento degli autori da Richard W. Hughes, "Where the Twain do Meet", *Momentum magazine* (1997, Vol. 5, No. 16, pp. 16-19).

Questo processo sta rivoluzionando il contrabbando di pietre preziose in tutta la regione, perché minimizza i rischi a cui erano esposti venditori e compratori quando dovevano trovarsi di persona nelle zone di confine per finalizzare la

compravendita. Inoltre, a differenza di prima, quando c'era il rischio di vedere andare in fumo un affare perché magari la merce non soddisfaceva le aspettative dei compratori, ora questo rischio è drasticamente minimizzato. Infine, con la negoziazione e la conferma informatica, non c'è più la necessità di viaggiare in continuazione verso le zone di frontiera.

Nonostante questi cambiamenti siano difficili da monitorare, le loro implicazioni sono invece molto più visibili. Molti negozi nei mercati di Mae Sai e Mae Sot hanno chiuso i battenti, e ciò non per una crisi di mercato. I proprietari si sono infatti reinventati agenti rappresentanti, annullando le perdite derivanti da giacenze invendute e dai costi fissi degli immobili. Gli agenti stessi sono quindi in grado di confermare la qualità delle pietre, operazione che di solito avviene appunto nei mercati di frontiera. Il pagamento viene finalizzato a Bangkok, presso banche o presso il Jewelry Trade Center a Silom, quindi non più con lo spostamento di denaro liquido, ma attraverso l'apertura di nuovi conti bancari. Il denaro viene poi distribuito attraverso una rete di prestanome e spedito in Myanmar sotto forma di rimesse dirette di lavoratori birmani residenti all'estero.

Facendo rimbalzare queste rimesse in Thailandia e a volte fino a Singapore, i proventi della compravendita non verranno mai riconosciuti come tali, ed è per questo che le statistiche su importazioni ed esportazioni di pietre preziose e rubini tra Myanmar e Thailandia non potranno mai combaciare, né in termini di quantità, né in termini di profitti.

Il preponderante interesse delle relazioni con la Cina nel discorso geopolitico del Myanmar rischia di monopolizzare l'attenzione mediatica e accademica sul contrabbando di giada, per esempio, piuttosto che su quello dei rubini con la Thailandia. Ricerche più approfondite e meno sino-centriche nei confronti del Myanmar mettono alla luce una diversificata miriade di attività commerciali illecite verso tutta la regione che continuano a dissanguare l'economia del Paese. Mapparle e regolamentarle resta la più grande sfida che il nuovo governo deve affrontare per perseguire un sano e trasparente sviluppo economico.

Da RISE vol. 1, n. 4, Marzo 2017

I RISCHI DELLO SVILUPPO ECONOMICO FONDATA SULLE RISORSE NATURALI: IL CASO DI ACEH, UNA PROVINCIA INDONESIANA IN BILICO

di Giacomo Tabacco

La prossima primavera, nella provincia di Aceh, Indonesia, si terranno le elezioni amministrative e circa 3,4 milioni di elettori (su una popolazione totale di appena 5 milioni di abitanti) saranno chiamati a rinnovare la classe politica locale. Come spesso accade nell'Indonesia dei poteri politici decentralizzati e tenendo conto delle circostanze socio-economiche della provincia, la posta in gioco per i vincitori dell'imminente tornata elettorale è molto alta. Essa consiste, infatti, nel privilegio di controllare l'immensa ricchezza di risorse naturali disseminata sul territorio e di decidere dove incanalare il potenziale economico che da essa scaturisce.

Aceh è una provincia periferica. È collocata nella remota punta occidentale dell'isola di Sumatra - a cavallo della catena montuosa Bukit Barisan e delle sue fitte foreste primarie - ed è incastonata tra l'Oceano Indiano e lo Stretto di Malacca. Oltre a essere caratterizzata da una natura prorompente e piena di risorse, quest'area è stata profondamente segnata dalla "violenza tettonica" dei terremoti, da un processo di islamizzazione precoce e dalla riluttanza dei suoi abitanti a essere integrati nel progetto coloniale e in quello statale indonesiano. Inoltre, Aceh è una di quelle poche zone dell'Indonesia (e del Sud-est asiatico) a non essere stata interessata dalle ondate di industrializzazione e dall'ingresso delle aziende multinazionali, né nel settore manifatturiero, né in quello della trasformazione dei prodotti agro-forestali e minerari.

D'altronde, su questo territorio si è consumato un prolungato e brutale conflitto tra le forze di sicurezza indonesiane e i ribelli separatisti del GAM (*Gerakan Aceh Merdeka*), mentre, proprio durante le fasi più sanguinose dell'operazione militare, le città della costa occidentale venivano spazzate via dal terremoto e dallo tsunami del dicembre 2004. All'indomani di questi tragici eventi, Aceh ha attraversato un processo di pacificazione e rinascita. Grazie ai contributi della cooperazione internazionale (che ammontano a oltre un miliardo di dollari), la provincia è stata ricostruita con significativi miglioramenti rispetto alla situazione antecedente, con case sicure in cui abitare, strade perfettamente asfaltate e molte altre infrastrutture all'avanguardia di cui beneficiare. Insieme alla rigenerazione delle fondamenta materiali, la società acehnese è stata anche ridisegnata sul piano morale,

attraverso un estensivo processo di ingegneria sociale incentrato sulla Shari'a e sulla devozione islamica.

Dalle ceneri del conflitto civile e a seguito dei trattati di pace culminati negli accordi di Helsinki del 2005, sono inoltre emerse delle relazioni istituzionali inedite, catalizzate dalla concessione dell'autonomia alla provincia di Aceh. Per esempio, nel solo anno 2016, il governo centrale ha allocato agli enti locali acehnesi una cifra record pari a 600 milioni di dollari. Nel frattempo, molti ex combattenti, depositari di un appoggio popolare pressoché incondizionato, sono saliti al potere e hanno occupato i vertici dei dipartimenti più strategici, come quelli dei lavori pubblici, dell'istruzione, dell'agricoltura, della pesca e delle politiche forestali.

Tuttavia, il "grande balzo" conseguente alla ricostruzione ha ben presto iniziato a perdere il suo slancio e ha tradito le grandi aspettative di sviluppo personale elaborate dagli acehnesi. Da un lato, le vittime del conflitto e dello tsunami hanno "speso" subito i fondi a loro destinati, senza iniettarli in un progetto di prosperità a lungo termine e illudendosi che le elargizioni sarebbero continuate all'infinito. Dall'altro, i tecnici governativi non sono stati in grado di creare occupazione, specie per i giovani scarsamente scolarizzati, e hanno spesso subordinato l'equa redistribuzione delle risorse economiche alle proprie mire personalistiche. Del resto, solo una quota marginale delle risorse a disposizione del governo è stata destinata a nuove fabbriche, piantagioni estese o miniere industriali, mentre il settore pubblico, sul quale grava tutto il peso occupazionale, è ormai cronicamente saturo.

In un contesto sociale contraddistinto dal vertiginoso tasso di disoccupazione, dalla precarietà lavorativa e dalla vulnerabilità economica, la società acehnese ha dovuto rispolverare un vecchio schema: vale a dire, assicurarsi un futuro attraverso l'agricoltura e l'estrazione di ricchezze forestali. In Aceh, questa pratica ha un profondo radicamento storico, non è mai stata del tutto soppiantata neppure durante gli anni della ricostruzione e costituisce tutt'oggi il nocciolo del sistema socio-economico acehnese. Più precisamente, le fertili risaie e le piccole coltivazioni di altre colture da reddito - inclusa la gomma naturale e la palma da olio - rappresentano per gli uomini e per le donne una fonte di sostentamento, molto sobria ma, al tempo stesso, sicura. Gli uomini, dal canto loro, traggono profitto dallo sfruttamento delle riserve di legno, oro, pietre semipreziose, resine aromatiche, miele, cacciagione e di altri prodotti offerti dalla foresta. Per farlo, intraprendono delle rischiose spedizioni, si sottopongono a mansioni altamente usuranti e adottano dei modelli di lavoro artigianale. Inoltre, insistono su degli spazi "protetti" e informali, dove l'accesso alle risorse è riservato agli autoctoni, sebbene un crescente numero di altri soggetti (in particolare, gli investitori provenienti dai centri urbani e i cacciatori di risorse originari delle altre province indonesiane) concepisca dei nuovi usi per l'ambiente e lo guardi come un sito conteso in cui catturare ricchezza.

A oltre dieci anni dallo tsunami e dalla fine del conflitto, i tecnocrati del governo, i candidati alle prossime elezioni, così come gli interlocutori acehnesi che ho conosciuto durante i periodi di ricerca si trovano di fronte a un bivio. Come aggiornare lo "schema tradizionale" di sfruttamento delle risorse che, negli ultimi tempi, si è dimostrato sempre meno calzante?

Da una parte, la stragrande maggioranza degli acehnesi - inclusi gli esponenti dei partiti favoriti nella prossima tornata elettorale - lamenta che i guadagni garantiti dall'agricoltura e dalle imprese in foresta siano sempre meno soddisfacenti: troppo miseri i primi e pericolosamente intermittenti i secondi. La strada da seguire sarebbe quindi quella dell'industrializzazione: ampliare la scala delle colture e delle estrazioni in foresta, capitalizzare le attività e meccanizzare le pratiche di lavoro. Nei discorsi a tal proposito, si invoca un ruolo paternalistico dei funzionari locali, a cui si attribuisce il compito di sovvenzionare le nuove società con il denaro pubblico e di attrarre degli investitori stranieri, in particolare quelli cinesi che possiedono le conoscenze e i mezzi finanziari per sviluppare il settore minerario. E ancora, si esige il rispetto degli interessi campanilistici, mentre si ignorano le trasformazioni socio-ambientali e il depauperamento delle risorse che questo tipo di progetti potrebbe generare.

Dall'altra, un gruppo minoritario propone di imboccare una strada più prudente. Secondo questa linea di pensiero, ci sarebbero, infatti, dei limiti ecologici e morali allo sfruttamento illimitato dell'ecosistema e andrebbero adottati dei modelli di sviluppo meno invasivi per l'ambiente. Per esempio, in ambito minerario, vengono proposti dei cicli produttivi "puliti" e "chiusi", che non utilizzino cioè degli inquinanti come il mercurio o il cianuro e prevedano un'attenta bonifica dei terreni al termine delle concessioni minerarie. Lo stesso Islam, inoltre, è in grado di alimentare delle preoccupazioni ecologiste e di reprimere, teologicamente, l'abuso della "terra di Dio". Tuttavia, il territorio di Aceh è ancora "vergine". Qui, gli effetti dell'antropizzazione sono pressoché invisibili e risulta difficile immaginarsi una tendenza al deterioramento delle foreste. In altre parole, la "coscienza ambientalista" proviene dall'esterno - da quelle province indonesiane martoriate dal degrado ecologico - e raggiunge Aceh in forma attenuata.

Mentre affronta la transizione dall'epoca "post-disastri e post-ricostruzione" verso un futuro incerto, la società acehnese è in bilico tra scelte contraddittorie. Purtroppo, un numero sempre maggiore di acehnesi aderisce a un modello di "industrializzazione delle risorse naturali", del tutto simile a quello adottato nel Borneo indonesiano con esiti catastrofici per il paesaggio, il suolo e le comunità. Del resto, in Aceh si sottovaluta il pericolo di far sorgere una nebulosa di "regimi estrattivi", che gli acehnesi utilizzerebbero per nutrirsi delle ricchezze agro-forestali, adottando delle pratiche parassitarie e impoverendo il territorio. Fedeli alle vecchie gerarchie forgiate negli anni del conflitto ma prona al fazionalismo, c'è il rischio concreto che queste organizzazioni inneschino un'incontrollabile spirale di illegalità, cleptomania

e marginalizzazione degli strati più vulnerabili della società, senza poi contare il rischio di foraggiare delle filiere produttive che intralciano le forme di sussistenza tradizionali e provocano un incontrovertibile degrado ambientale.

In conclusione, è probabile che Aceh viva nei prossimi decenni la prima radicale trasformazione ecologica della propria storia, determinata dallo sfruttamento economico delle proprie risorse naturali, che è sia già in atto, sia programmato per la conversione al modello industriale. Gli esiti di questo processo e, in un certo senso, il futuro dell'intera provincia, dipendono dalle scelte politiche della classe dirigente che si costituirà nei prossimi mesi. Tuttavia, proprio perché la tendenza generale è quella di privilegiare delle pratiche di sviluppo economico potenzialmente penalizzanti per l'ecosistema, occorre che tutti - scienziati sociali, attivisti, guide spirituali, nonché gli "acehnesi comuni" - riflettano sui costi umani e ambientali della crescente centralità che la società attribuisce all'utilizzo delle risorse naturali.

Da RISE vol. 1, n. 4, Marzo 2017

I PAESI ASEAN E GLI IMPEGNI DEL COP21 DI PARIGI: PERFORMANCE PASSATE E PROPOSTE PER IL FUTURO

di Augusto Ninni

Com'è noto, a Parigi nel dicembre 2015 la massima parte dei paesi del mondo ha raggiunto alla 21ma Conferenza delle Parti (COP21, nell'ambito dell'UNFCCC - UN Framework Convention on Climate Change) un importantissimo accordo internazionale sulle modalità di risposta ai grandi problemi posti dal cambiamento climatico quantificando gli impegni per la riduzione delle emissioni di gas serra: alla data del 7 novembre 2016 già 100 Parti avevano ratificato l'accordo, entrato in vigore lo scorso 4 novembre.

Diversi motivi rendono questo accordo storico:

- è stata raggiunta la consapevolezza della gravità del tema: le Parti hanno concordato non solo di limitare la crescita della temperatura globale entro i 2 gradi alla fine del secolo, ma anche nell'impegnarsi a fare di più, cioè a

PER SAPERNE DI PIÙ

Gellert, P. K. (2010). "Extractive regimes: toward a better understanding of Indonesian development." *Rural Sociology*, 75(1), 28-57¹

Azhari, A. (2015). *Nutmeg Woman*. INSISTPress

REZEKI: Gold and Stone Mining in Aceh, film di 52 minuti, 2015 (indonesiano e acehnese con sottotitoli in inglese)

RESOURCE WORLDS: Social Explorations of Resource Extraction, blog

1 Gellert, Paul K. (2010). "Extractive regimes: toward a better understanding of Indonesian development." *Rural Sociology*, 75 (1): 28-57.

portare il suo incremento intorno a 1,5 gradi;

- si è registrato un deciso cambiamento nel modello di sviluppo: le Parti si sono accordate per una crescita a zero emissioni di GHG (gas climalteranti) nella seconda parte del secolo;
- si è riconosciuta l'importanza economica dell'adattamento delle condizioni di vita e di attività produttiva dei singoli paesi al cambiamento climatico, considerato parzialmente inevitabile, oltre che alla mitigazione dello stesso.

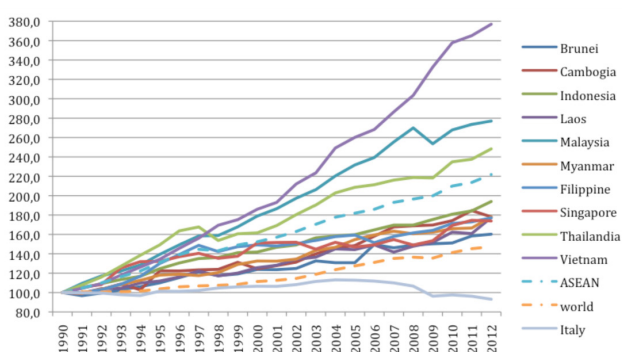
Infine, è stato adottato un approccio bottom-up: ognuna delle Parti (sviluppata o in via di sviluppo) ha dichiarato i propri obiettivi di diminuzione del tasso di crescita delle emissioni (o addirittura di riduzione delle stesse) al 2030, sulla base delle proprie capacità /o richiedendo l'aiuto internazionale, all'interno di propri INDC (*Intended Nationally Determined Contributions*), inviati prima che la Conferenza avesse luogo.

Da dove si è partiti e significato per l'ASEAN

Nel 2012, secondo i dati più recenti forniti dal World Resource Institute (WRI), l'area ASEAN nella sua interezza (10 paesi membri) contava sul totale mondiale per l'8,6 % in termini di popolazione, ma per il 5,6 % in termini di PIL a parità di potere d'acquisto e per il 4,6 % in termini di emissioni di gas climalteranti. Questo significa un minor livello di reddito pro capite (pc) dell'area ASEAN rispetto alla media mondiale, e un ancor minore livello di emissioni pro capite.

Non a caso, dal 1990 al 2012 l'ammontare delle emissioni di gas climalteranti è aumentato nell'area ASEAN di più rispetto alla media mondiale – il Vietnam è stato il Paese in cui le emissioni sono cresciute di più – e per giunta questa dinamica incrementativa ha riguardato tutti i paesi dell'area, incluso Singapore che è paese di elevata terziarizzazione e con un reddito pro capite più del doppio di quello italiano. Non si è cioè avverato quel processo verificatosi in molti Paesi europei e in Cina in cui – complice anche la recessione – negli ultimi anni si è assistito a una diminuzione assoluta delle emissioni, (nel grafico sottostante, a titolo di confronto, è illustrata la performance italiana).

Dinamica delle emissioni nel periodo 1990-2012 (1990=100)



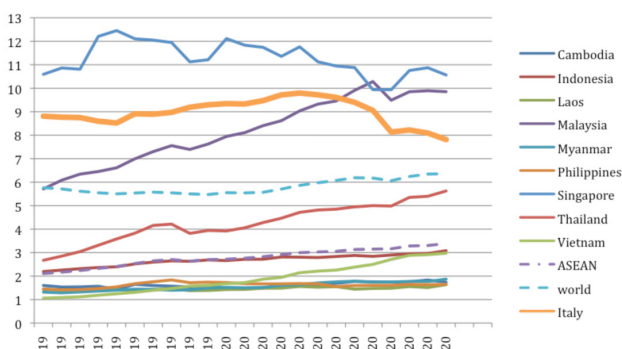
Fonte: elaborazione dell'autore su dati WRI

Se raffrontate con la dinamica della popolazione, il quadro si mostra ancora più composito dato che il trend medio delle emissioni pro-capite è:

- fortemente crescente, e con andamento continuo, per Malaysia, Indonesia, Thailandia e Vietnam;
- leggermente crescente, con andamento continuo, per Filippine, Cambogia, Laos e Myanmar;
- decrescente dall'inizio del secolo attuale, ma con oscillazioni congiunturali, per Singapore.

Conviene infine escludere Brunei che, in quanto Paese esportatore di idrocarburi, ha emissioni pro-capite particolarmente elevate (48,6 tonnellate di equivalente CO₂ nel 2012 contro le 7,8 dell'Italia).

Andamento delle emissioni pro capite di gas climalteranti (tonnellate per abitante), 1990-2012



Fonte: World Resource Institute

Gli impegni presi alla Conferenza di Parigi

La valutazione degli impegni presi nell'ambito della Conferenza di Parigi tramite gli INDC dai "grandi" Paesi ASEAN (per le loro ridotte dimensioni, e quindi la limitatezza delle emissioni, non si prendono in considerazione né Brunei né Singapore) va quindi effettuata tramite il confronto con le performance passate e con alcune caratteristiche strutturali della loro offerta di energia primaria. In media l'energia conta circa per i due terzi delle emissioni di gas climalteranti e dato che il consumo nei trasporti (con la sola eccezione delle ferrovie) è per il momento tecnologicamente riservato al petrolio e ai suoi derivati, la variabile maggiormente significativa è la composizione della generazione elettrica.

Come si può vedere dalla tabella seguente, già dall'inizio di questo secolo tutti i grandi Paesi dell'area avevano ridotto l'intensità delle emissioni di gas climalteranti rispetto al PIL, con la significativa eccezione del Vietnam, Paese che ha perseguito uno sviluppo più *energy intensive*, oltre che più accelerato, dovendo partire da livelli di reddito pro capite più bassi (solo per tre paesi ASEAN esiste una valutazione approfondita della coerenza dei loro target con le azioni proposte: i casi approfonditi sono le Filippine - giudizio "medio" -, Singapore e Indonesia - giudizio "inadeguato"). Pertanto il processo della riduzione dell'entità dell'intensità delle emissioni rispetto al PIL già avviato: è possibile quindi che questi Paesi, come altri, abbiano voluto segnalare una tendenza già in atto. Bisogna però considerare che contrariamente a quanto avviene in altri Paesi tra cui Cina e India, in questi documenti abbastanza spesso non viene quantificato lo scenario BAU (Business As Usual) e quindi l'entità della riduzione.

Impegni presi dai Paesi ASEAN di maggiori dimensioni tramite gli INDC e confronto con le performance passate

Paese	PIL pro capite (PPP \$ 2011)	Δ intensità emissioni/ PIL (2012-2001) %	Obiettivi quantificati negli INDC* con appoggio straniero** (%)	Obiettivi quantificati negli INDC* senza appoggio straniero** (%)	Riferimento
Cambogia	2790,4	-56,9	-	-27	2000-2030
Filippine	6005,3	-28,7	-70	-	2000-2030
Indonesia	8855	-28,8	-29	-41	2000-2030
Laos	4381,1	-40,7	-	-	-
Myanmar	-	-	-	-	-
Malaysia	21920,3	-33,9	-35	-45	2005
Thailandia	13736,3	-10,7	-20	-25	2000-2030
Vietnam	4912,3	9,9	-20	-30	2010-2030

Fonte: World Resource Institute/INDC

*Obiettivi quantificati relativi alla mitigazione al 2030 (le politiche devono partire nel 2021).

** Per appoggio straniero si intende finanziamento o fornitura di tecnologia.

Nel caso della più elevata riduzione, segnalata da un INDC, dell'intensità delle emissioni rispetto allo scenario abituale, quella delle Filippine, è stato però già rilevato che tale calo richiede probabilmente l'adozione di politiche addizionali, e che potrebbe difficilmente essere raggiunto se effettivamente verranno approntate, come è stato ufficialmente annunciato, nuove centrali a carbone. Questo aspetto solleva un problema ulteriore, ben illustrato nella tabella che segue, ovvero la composizione della generazione elettrica.

Incidenza delle energie rinnovabili nella generazione di energia elettrica

Paese	Rinnovabili/ generazione elettrica incluso idroelettrico (%, 2013)	Rinnovabili/ generazione elettrica escluso idroelettrico (%, 2013)
Cambogia	57,8	0,1
Filippine	26,4	13,1
Indonesia	12,3	4,5
Laos	-	-
Malaysia	8,6	0,9
Myanmar	72	0
Thailandia	8,5	5
Vietnam	45,1	0,1

Fonte: IEA

Energia, ambiente, strategia

Come si può infatti notare, per parecchi Paesi del Sud-est asiatico l'incidenza delle energie rinnovabili è rilevante, ma finora soprattutto grazie all'energia idroelettrica, senza il cui apporto il peso effettivo delle rinnovabili nella generazione elettrica è molto contenuto. In alcuni casi, come nei Paesi del Mekong, un'espansione di questa fonte pulita incontra anche ostacoli di carattere strategico che potrebbero quindi comportare, nel caso di grandi impianti lungo il corso principale del Mekong, un maggior ricorso alla fonte energetica di cui questi Paesi sono mediamente più ricchi, ovvero il carbone, il cui utilizzo ha ricadute inquinanti decisamente più elevate. Tralasciando il necessario apporto dell'efficienza energetica – in cui il ruolo del capitale e soprattutto della tecnologia dei Paesi occidentali è rilevante – anche la disponibilità di una fonte energetica contemporaneamente inquinante e domestica come il carbone non comporta necessariamente un suo maggior utilizzo in futuro nelle centrali elettriche. Lo insegna la strategia, da poco lanciata, degli Emirati Arabi Uniti di ricorrere alle rinnovabili per la generazione interna, lasciando al petrolio il ruolo di merce per l'esportazione. Dati però i costi di capitale e le tecnologie coinvolte nello sviluppo di energie rinnovabili come fotovoltaico ed eolico, il ruolo dei Paesi occidentali per aiutare i Paesi ASEAN a raggiungere gli obiettivi fissati diventa in questo senso ancora più importante.

Da RISE vol. 1, n. 4, Marzo 2017

LE TRASFORMAZIONI DEL SETTORE BANCARIO IN INDONESIA

di Alin Horj*

Dopo il crollo del sistema bancario durante la crisi asiatica del 1996-1997 che ha provocato perdite per almeno il 55% del PIL¹, il sistema bancario indonesiano presenta oggi grandi promesse. Con la maggioranza della popolazione priva di accesso ai servizi bancari, una classe media in crescita e una forte domanda, l'Indonesia costituisce un'opportunità enorme per gli investitori stranieri interessati a intercettare le occasioni di nuovi mercati emergenti. Attualmente ci sono oltre 118 banche commerciali

operative nel paese² e le prime cinque - Bank Mandiri, Bank Rakyat Indonesia, Bank Central Asia (BCA), BNI, e Bank Danamon Indonesia - rappresentano il 50% del settore.

Tuttavia, il settore finanziario indonesiano sta attraversando trasformazioni significative. Mentre un quadro macroeconomico positivo per il 2017³ e bassi tassi di interesse continueranno a favorire le banche indonesiane, l'orizzonte non è sgombro da sfide. Innanzitutto, l'inclusione finanziaria è bassa e le banche sono costrette ad ampliare la base dei propri depositi per raggiungere più clienti, inclusa la fascia più povera della popolazione. In secondo luogo, il *connected lending* (finanziamenti a favore di parti correlate) potrebbe portare all'aumento di crediti deteriorati e a maggiori rischi di liquidità con ricadute anche sulla redditività. La terza sfida deriva dalla *policy* del governo indonesiano di promozione delle piccole imprese, che potrebbe indurre gli istituti di

1 Goldstein, Morris and Xie, Daniel, (2009), "The Impact of the Financial Crisis on Emerging Asia", Paper prepared for conference on *Asia and the Global Financial Crisis* Sponsored by the Federal Reserve Bank of San Francisco Santa Barbara, October 18-20, disponibile online all'indirizzo: https://www.frbsf.org/economicresearch/files/09_Goldstein.pdf

2 EYGM, (2015), "Indonesian banking industry: challenging yet promising", disponibile online all'indirizzo: <https://www.ey.com/Publication/vwLUAssets/EY-Indonesian-banking-industry-challenging-yet-promising/%24FILE/EY-indonesian-banking-industry-challenging-yet-promising.pdf>

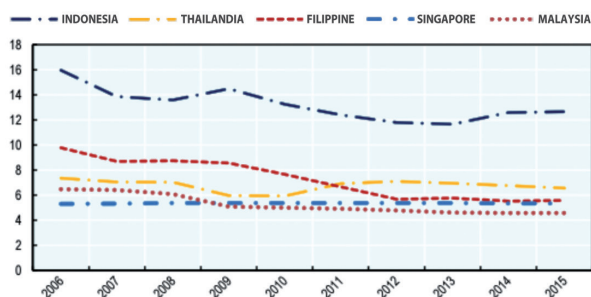
3 Wisnubroto, Rully Arya, (2015), "Analysis: Challenges for Indonesian banking industry in 2016", *The Jakarta Post*, December 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2015/12/16/analysis-challenges-indonesian-banking-industry-2016.html>

credito di piccole dimensioni a concedere prestiti a più alto rischio alle micro, piccole e medie imprese (MPMI). Inoltre, con la creazione dell'ASEAN Economic Community (AEC), le piccole banche subiranno forti ristrutturazioni a cui solo le più efficienti sopravvivranno.

Generalmente collegata alla riduzione della povertà e alla stabilità finanziaria⁴, l'inclusione finanziaria è tra le questioni più urgenti per il sistema bancario indonesiano. Nel 2013, dei 35 milioni di indonesiani sotto la soglia di povertà, 28 milioni non avevano accesso⁵ al sistema bancario e, stando ai dati di un sondaggio della Banca Mondiale condotto a fine 2016, ad oggi solo il 36% della popolazione adulta ha accesso ai servizi finanziari, ma l'accesso è molto più basso nelle comunità rurali (29%) e per il 40% più povero della popolazione (21,9%)⁶. Inoltre solo il 13% degli indonesiani ha fatto ricorso a prestiti⁷ bancari, dato ben al di sotto della media regionale dell'Asia Orientale (69%). Permane anche il problema dell'accesso ai mercati finanziari sia per la mancanza di criteri che determinino l'idoneità ad aprire un conto, sia per scelta. Una procedura semplificata per l'apertura di conti correnti e per l'esecuzione di transazioni a basso rischio e valore potrebbe facilitare i residenti in aree isolate. Per far fronte a tale problema, a fine 2016 il governo indonesiano ha introdotto una strategia nazionale⁸ per portare l'inclusione finanziaria al 75% entro il 2019, risultato che garantirà anche all'amministrazione pubblica la possibilità di distribuire le risorse finanziarie dedicate all'assistenza sociale a favore dei più poveri attraverso il canale bancario e non in contanti.

In Indonesia, le banche forniscono prestiti a lungo termine, stimolati dalla classe media in ascesa e dalle imprese, e si finanziano con depositi a breve termine che hanno un'esplicita garanzia del governo pari a 2 milioni di rupie (circa 154 mila dollari per deposito). Nel 2014 il rapporto depositi-PIL era pari al 33%, mentre nel 2013 il rapporto prestiti-PIL non superava il 31%, il dato più basso tra le economie asiatiche, grazie a maggiori flussi in entrata, abbondante liquidità e una politica di bassi tassi d'interesse. Il tasso di interesse sui prestiti, come mostra il grafico a lato, è diminuito dagli anni della crisi attestandosi al di sotto del 13% dal 2011, ma resta il più elevato se confrontato con altre economie ASEAN come Thailandia, Singapore, Malaysia e Filippine.

Tassi di interesse sui prestiti in Indonesia (2006-2015) (%)



Fonte: Banca Mondiale (2017)

Una delle barriere più serie per la crescita delle MPMI consiste nel limitato accesso ai servizi finanziari. Nel 2013 nel Paese c'erano oltre 58 milioni di MPMI, ovvero oltre il 99% del numero totale di imprese attive nei diversi settori. Le MPMI garantiscono un posto di lavoro a oltre il 90% della forza lavoro indonesiana, ma le difficoltà di accesso al credito costringono queste aziende ad accettare tassi di interesse maggiori. Per favorire la crescita delle piccole imprese nel 2008 il governo indonesiano ha lanciato un programma di microcredito, denominato Kredit Usaha Rakyat (KUR), che assicura il 70% dei prestiti a favore delle MPMI, lasciando quindi alle banche solo il 30% del rischio⁹. L'effetto è stato una forte crescita dell'incidenza dei crediti verso le piccole imprese sul totale: la quota di prestiti detenuta dalle MPMI, che non superava il 30% dei prestiti totali del sistema bancario negli anni Novanta, con la modifica del quadro regolamentare ha raggiunto il 50% nel 2012.

Tuttavia, tale policy ha comportato anche l'aumento del rischio di liquidità derivante dai prestiti a più alto rischio concessi alle MPMI grazie alle facilitazioni decise dal governo, un rischio che potrebbe essere esacerbato dal concomitante problema di prestiti non garantiti nei confronti di grandi mutuatari collegati¹⁰ (il c.d. *connected lending*). Questi prestiti a favore di parti collegate vengono anche effettuati all'interno del sistema bancario ombra, ma, nonostante la Banca Mondiale stimi che quest'ultimo sia in crescita, nel 2015 non ha superato il 10% del PIL¹¹ e a breve termine non dovrebbe rappresentare un rischio significativo.

* Le opinioni espresse e gli argomenti utilizzati in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente le posizioni ufficiali dell'OCSE o dei governi dei Paesi membri.

Da RISE vol. 2, n. 1, Giugno 2017

4 Hadad, Muliawan D., (2010), "Developing a financial inclusion strategy: The case of Indonesia strategy", *The case of Indonesia, The 2010 AFI Global Policy Forum*, Bali, September 27-29, disponibile online all'indirizzo: <https://www.afi-global.org/sites/default/files/bi-muliawanhadad-developingafinancialinclusionstrategy-thecaseofindonesia.pdf>

5 Stratfor Worldview, (2013), "Indonesia's financial sector: A half-full glass", March 14, disponibile online all'indirizzo: <https://worldview.stratfor.com/article/indonesia-s-financial-sector-half-full-glass>

6 Asian Development Bank, (2016), *Country Partnership strategy, Indonesia 2016-2019: Towards a Higher, More Inclusive and Sustainable Growth Path*, disponibile online all'indirizzo: <https://www.adb.org/sites/default/files/institutional-document/202126/cps-ino-2016-2019.pdf>

7 Pickup, Francine, (2016), "Access to banking: Critical to ending poverty", *The Jakarta Post*, August 9, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/academia/2016/08/09/access-to-banking-critical-to-ending-poverty.html>

8 Parlina, Ina, (2016), "Indonesia promotes financial inclusion with new strategy", *The Jakarta Post*, November 18, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2016/11/18/indonesia-promotes-financial-inclusion-with-new-strategy.html>

9 Oxford Business Group, (2016), "Indonesia targets SME growth", April 15, disponibile online all'indirizzo: <https://oxfordbusinessgroup.com/news/indonesia-targets-sme-growth>

10 Stratfor Worldview, (2013), "Indonesia's financial sector: A half-full glass", March 14, disponibile online all'indirizzo: <https://worldview.stratfor.com/article/indonesia-s-financial-sector-half-full-glass>

11 Financial Stability Board, (2015), "Global Shadow Banking Monitoring Report 2015", November 12, disponibile online all'indirizzo: <http://www.fsb.org/wp-content/uploads/global-shadow-banking-monitoring-report-2015.pdf>

INDONESIA: L'OTTAVA POTENZA ECONOMICA DEL MONDO

di Vittorio Valli

1. LE TRASFORMAZIONI DELL'ECONOMIA

Può stupire il fatto che, in termini di dimensione economica complessiva, misurata dal PIL totale in parità di potere d'acquisto, l'Indonesia sia già giunta a essere nel 2015 l'ottava potenza economica del mondo, avendo superato il Regno Unito, la Francia e l'Italia, scesa alla 12° posizione mondiale (vedi la tabella sottostante). Nel 2015 l'Indonesia aveva il 15,8 % del PIL statunitense, un livello di oltre il 30% superiore a quello dell'Italia.

Naturalmente ciò è in parte dovuto all'enorme e crescente popolazione Indonesiana, la quarta del mondo, dopo Cina, India e USA, che ha superato nel 2016 i 260 milioni di abitanti.

Tuttavia, ancora più importante per spiegare l'impetuosa crescita delle dimensioni economiche del Paese, è stata la forte ascesa in Indonesia, negli anni 2000, dell'industria, di alcuni servizi moderni e del PIL pro capite, che è salito dal 12,7 % del PIL pro capite USA nel 2000 al 20,2% nel 2015 (vedi tabella 1).

Anche se indicatori come il PIL e il PIL pro capite sono concetti assai rozzi e incompleti per spiegare il livello di benessere economico di un Paese, essi ci segnalano le grandi dimensioni economiche già raggiunte dall'Indonesia e i notevoli progressi del suo sistema produttivo. Ciò è anche avvenuto attraverso trasformazioni strutturali importanti nell'economia. Non solo l'Indonesia ha registrato, come quasi sempre accade nelle economie emergenti, una progressiva caduta degli occupati nell'agricoltura e un'ascesa degli occupati nell'industria e nei servizi, ma ha anche registrato un cambiamento importante nella struttura delle esportazioni. Queste ultime erano dominate fino all'inizio degli anni 2000 dalle esportazioni di risorse naturali e in particolare di gas naturale, petrolio greggio, carbone, legno, olio di palma, gomma e oro. Vi erano pure esportazioni di beni dell'industria manifatturiera: PC, prodotti tessili e dell'abbigliamento, mobili, calzature, etc., ma nel complesso si importavano beni manufatti per un valore maggiore di quanto si riuscisse a esportare. Nel 2015 la struttura del commercio estero era assai mutata. L'Indonesia era diventata un'importatrice netta di petrolio, sia raffinato sia greggio, pur mantenendo un importante saldo commerciale positivo per il gas naturale e ancor di più per il carbone, che costituisce la principale voce delle esportazioni. L'Indonesia inoltre aveva aumentato fortemente le esportazioni di olio di palma, gomma e in parte dell'oro e di altri minerali.

Tabella 1. Graduatoria del PIL complessivo e della popolazione nelle 12 maggiori economie mondiali nel 2015

Graduatoria PIL	Paese	PIL in PPP EKS in % degli USA (a)	Popolazione (in milioni)	Graduatoria popolazione (b)
1	Cina	108,7	1369	1
2	Stati Uniti	100,0	322	3
3	India	43,1	1260	2
4	Giappone	26,8	127	7
5	Germania	21,4	81	9
6	Russia	20,7	142	6
7	Brasile	17,7	207	5
8	Indonesia	15,8	252	4
9	Regno Unito	14,9	64	11
10	Francia	14,7	67	10
11	Messico	12,4	122	8
12	Italia	12,1	62	12

(a) PIL calcolato a parità di potere d'acquisto (*Purchasing Power Parity*) utilizzando il metodo EKS.

(b) Graduatoria all'interno delle 12 maggiori economie.

Fonte: Conference Board, Total database (2016).

La tabella è tratta dal volume: Vittorio Valli, *The Economic Rise of Asia: Japan, Indonesia and South Korea*, Accademia University Press, Torino, gennaio 2017.

L'industria manifatturiera indonesiana ha comunque registrato negli anni 2000 una notevole crescita, anche se la produzione di molti beni a tecnologia media o alta, come le auto, le motociclette e i prodotti ITC, è ancora dominata dalle multinazionali estere e in particolare da quelle giapponesi, sudcoreane, cinesi, statunitensi e di Singapore. Ne deriva un'intrinseca debolezza dell'industria indonesiana in questi settori. Le funzioni più avanzate del ciclo produttivo, quali management e marketing strategico, ricerca e sviluppo, produzione delle componenti più sofisticate e di diversi pezzi di ricambio, sono spesso, infatti, svolte nei paesi di origine delle multinazionali, mentre in Indonesia ci si concentra principalmente su assemblaggio e produzioni delle componenti più semplici. Vi sono sì molte piccole e medie imprese, e alcune grandi, controllate integralmente da capitale indonesiano, ma queste operano soprattutto nei settori di prima trasformazione delle risorse naturali, o nei comparti tradizionali dell'industria (tessile, abbigliamento, alimentare, pelli e cuoio, etc.), o nelle costruzioni, o nei servizi (banche, telecomunicazioni, commercio, turismo etc.). Lo Stato ha mantenuto una notevole presenza nel settore petrolifero, nell'avionica e nelle comunicazioni, ma due servizi essenziali quali la sanità e l'istruzione vedono un impegno pubblico relativamente basso e un forte ricorso alle istituzioni private da parte dei ceti medi e alti.

Nel complesso gli anni successivi alla rovinosa crisi finanziaria e reale 1998-99 e alla difficile ripresa del biennio

Tabella 2. Indicatori macro-economici in Indonesia: 2001-15

	2001 - 2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
PIL reale (a)	5,2	4,7	6,4	6,2	6,0	5,6	5,0	4,7
PIL pro capite (a)	3,7	3,3	5,1	4,9	4,7	4,4	3,8	3,5
Popolazione (a)	1,5	1,4	1,3	1,3	1,3	1,2	1,2	1,2
Tasso di disoccupazione (%)	9,8	7,9	7,1	6,6	6,1	6,2	6,1	5,8
Tasso di inflazione (a)	9,8	4,4	5,1	5,4	4,3	6,4	6,4	6,7
Bilancia partite correnti, % PIL	2,1	1,8	0,7	0,2	-2,7	-3,2	3,0	-2,2
Tasso di cambio: IDR per 1 \$	9550	10390	9090	8770	9387	10461	11865	13389
Deficit pubblico /GDP (%)	-1,1	-1,6	-0,7	-1,1	-1,9	-2,3	-2,2	-2,5
Debito pubblico /GDP (%)	50,2	26,5	24,5	23,1	23,0	24,9	25,0	27,0

(a) Tassi di variazione annui, (b) stime preliminari per alcune variabili.

Fonti: OECD, World Bank, IMF.

La tabella è tratta da Vittorio Valli, *The Economic Rise of Asia: Japan, Indonesia and South Korea*, Accademia University Press, Torino, gennaio 2017.

2000-2001 hanno registrato un buon ritmo di sviluppo economico, risentendo solo marginalmente degli effetti della crisi globale 2008-14 (vedi tabella 2).

Il tasso di crescita del PIL reale è infatti stato mediamente superiore al 5%, come nell'Italia degli anni del miracolo economico, mentre il tasso di disoccupazione è sceso all'incirca fino al 6%. Tale rapido sviluppo economico si è accompagnato inoltre, dopo il 1998-99, a una progressiva democratizzazione del sistema politico del paese.

2. PROBLEMI SOCIO-ECONOMICI INSOLUTI

Permangono, tuttavia, seri problemi sociali. La disoccupazione giovanile è ancora elevata, intorno al 30% della forza lavoro giovanile, e il lavoro informale, pur in progressiva discesa, è molto esteso, raggiungendo circa il 60% dei posti di lavoro. La corruzione è elevata. Il livello della spesa in ricerca e sviluppo e della spesa pubblica in istruzione e sanità è piuttosto basso, anche in rapporto a paesi di analogo livello di PIL pro capite. Tutto ciò ha contribuito a limitare le potenzialità di sviluppo inclusivo e a mantenere forti diseguaglianze economiche e sociali. L'indice di Gini sulla distribuzione del reddito tra le famiglie è salito nel 2014 a un livello piuttosto elevato (0,41); sono rimasti quasi 45 milioni di poveri sotto il livello di 3,10\$ al giorno e, anche se il numero si è all'incirca dimezzato rispetto al 1980, vi sono tuttora forti disuguaglianze sia di genere sia tra le diverse regioni del paese. Infine, l'ambiente si è rapidamente deteriorato per la grande ascesa delle emissioni di CO₂, dovute principalmente ai devastanti incendi spesso provocati dalla

messa a fuoco delle foreste pluviali per dare posto a enormi piantagioni per la produzione di olio di palma o di gomma. Lo smog e la congestione nelle zone urbano-industriali sono anch'essi cresciuti notevolmente, mentre ripetuti e assai forti terremoti e tsunami hanno devastato vaste zone del territorio indonesiano.

Si è verificato, infine, come in diversi altri paesi emergenti, l'esplosione delle grandi ricchezze private. Secondo la rivista Forbes, nel 2016 in Indonesia erano trentadue i titolari di una ricchezza superiore al miliardo di dollari USA. Garibaldi Tohir, il fratello ricco dell'ex proprietario dell'Inter, Erik Tohir, era l'ultimo della fila, con 1,05 miliardi. Per un confronto, nel 2016, in un Paese assai più ricco per PIL pro capite, come Italia, gli ultra miliardari erano quaranta, ma il loro numero era cresciuto molto meno velocemente che nel grande Paese asiatico. Nel 2010 i detentori di una ricchezza superiore al miliardo di dollari USA erano infatti dieci in Italia e soltanto tre in Indonesia. La presenza di molti poveri e di una grande massa di occupati precari nell'economia informale accanto a un numero rapidamente crescente di grandi ricchi, insieme alle tensioni etniche e religiose e alla ricorrenza di gravi attentati terroristici, può contribuire a una particolare fragilità nella coesione sociale.

3. OPPORTUNITÀ ECONOMICHE PER L'ITALIA

L'Indonesia offre notevoli opportunità per il nostro Paese, finora sfruttate solo in minima parte. Il valore delle esportazioni e importazioni di merci è decisamente basso e la bilancia commerciale è nettamente passiva (vedi tabella 3).

Tabella 3. Principali esportazioni e importazioni tra l'Italia e l'Indonesia

Esportazioni italiane (Valore 2014: 1,7 mld, \$)			Importazioni italiane (Valore 2014: 2,57 mld. \$)		
Principali merci	Miliardi \$	%	Principali merci	Miliardi \$	%
Lavatrici, imbottigliatrici	0,26	15,0	Olio di palma	1,09	42,0
Prodotti chimici e farmaci	0,10	6,0	Carbone	0,53	11,0
Valvole	0,09	5,8	Calzature	0,15	5,2
Macchine lavorazione gomma	0,06	3,1	Poliacetoli	0,11	4,1
Motori a iniezione diretta	0,05	2,8	Batterie, articoli elettrici	0,09	3,6
Lavorazione tabacchi	0,04	2,6	Legno, arredi in legno	0,07	2,6
Pompe ad aria	0,04	2,6	Gomma	0,07	2,6
Macchine specializzate	0,04	2,4	Caffè	0,07	2,6
Macchine riscaldamento	0,04	2,1	Fibre tessili	0,05	2,2
Macchine per la carta	0,03	2,0	Stagno, alluminio, nickel	0,05	2,2
Turbine a vapore	0,03	1,7	Molluschi e pesci lavorati	0,05	2,2
Auto, trattori e componenti	0,03	1,7	Articoli in gomma	0,04	1,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal **The Observatory of Economic Complexity (OEC)**.

Le esportazioni verso l'Indonesia sono soltanto una minuscola frazione delle esportazioni italiane (nel 2014 rappresentavano lo 0,3% delle esportazioni totali). Importiamo soprattutto olio di palma, carbone e calzature (come segnalato in Giovannini, Gabriele, (2016), "Il Sud-Est Asiatico a EXPO Milano 2015", RISE 1 (1): 8-10. l'Italia è anche il terzo mercato per il caffè indonesiano) ed esportiamo principalmente vari tipi di macchine e impianti, prodotti chimici e farmaceutici e autoveicoli. I flussi turistici italiani verso l'Indonesia sono crescenti, anche se i gravi attentati terroristici a Bali e Giacarta degli anni 2000 ne hanno attenuato la crescita. Modesti sono invece i flussi di turisti indonesiani in Italia.

Gli investimenti diretti italiani in uscita verso l'Indonesia sono nel complesso assai bassi rispetto alle grandi e crescenti dimensioni e potenzialità del mercato indonesiano, e inferiori anche a quelli di Paesi europei più piccoli come Austria e Belgio. Del resto pesano le enormi lacune culturali del nostro paese e dei nostri mass-media, mediamente in ritardo di oltre un

decennio nel percepire la grande crescita del Giappone negli anni 1960 e 70, della Cina negli anni 1980-90, dell'India negli anni 1990 e 2000. Così sta accadendo anche per l'Indonesia, la cui grande *performance* economica e importanza strategica nell'area ASEAN sono note solo ai pochi addetti ai lavori.

Sono comunque presenti in Indonesia con propri investimenti diretti il gruppo Pirelli, ormai a controllo cinese, ENI, Piaggio, Iveco, Techint, Telecom Italia, Perfetti Van Melle, Sacmi, Mastrotto, Costa crociere e altri gruppi (per un resoconto completo si vedano i rapporti dell'ICE Dossier Indonesia del 2013 e la scheda del 2015). Ben pochi sono gli investimenti Indonesiani in Italia, a parte il fatto tanto noto, quanto relativamente limitato dal punto di vista finanziario, della temporanea acquisizione dell'Inter da parte di Erik Tohir, presto anch'essa – come noto – finita in mani cinesi.

Da RISE vol. 2, n. 1, Giugno 2017

LA VARIABILE CINESE NELLA TRASFORMAZIONE ECONOMICA BIRMANA

di Linda Calabrese

Il nuovo governo del Myanmar, guidato per la prima volta dalla Lega Nazionale per la Democrazia di Aung San Suu Kyi, si trova ad affrontare importanti sfide non solo economiche (il 25 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà) ma anche politiche, poiché vasti territori e regioni di confine, come evidenziato in questo numero di RISE, non sono controllati dal governo centrale. Le esportazioni di risorse naturali (petrolio e gas naturali, legname e pietre preziose) hanno fornito al Paese ingenti guadagni, ma il 60 per cento della popolazione vive ancora di agricoltura. La possibilità di crescita e il futuro del Myanmar dipenderanno dalla capacità del governo di trasformare l'economia rendendola più produttiva, e aumentando i posti di lavoro nei settori industriale e terziario.

In questo delicato contesto sociale e politico si situa la complessa relazione con la Cina. L'interruzione dei lavori di costruzione della diga di Myitsone, nello Stato birmano del Kachin al confine con la Cina, ha rappresentato un momento particolarmente burrascoso. Nel 2011, l'allora presidente birmano Thein Sein sospese il progetto del valore di 3,6 miliardi di dollari, gestito dalla China Power Investment Corporation. L'improvvisa sospensione ha raffreddato le relazioni tra Pechino e Naypyidaw. Se a ciò si aggiunge che la Cina è il principale acquirente della giada estratta in grandi quantità, e spesso in maniera poco trasparente, nelle zone di confine del Myanmar, si comprende come il ruolo della Cina nei grandi progetti infrastrutturali come Myitsone e nel settore estrattivo, costituisca una latente fonte di tensione nei rapporti tra i due Paesi. Nonostante ciò gli scambi diplomatici e commerciali tra Myanmar e Cina rimangono fitti. Aung San Suu Kyi si è recata a Pechino prima nel 2015, e poi nell'agosto 2016 in uno dei suoi primi viaggi ufficiali da Consigliere di Stato. Il Ministro degli Affari Esteri cinese Wang Yi nell'aprile 2016 è stato il primo diplomatico straniero a visitare il Myanmar dopo la vittoria elettorale della Lega Nazionale per la Democrazia.

I rapporti economici tra i due Paesi non si basano tuttavia solo sullo sfruttamento delle risorse naturali e sulle infrastrutture. La Cina è infatti anche uno dei maggiori investitori in Myanmar, in particolare nel settore manifatturiero. La domanda principale è se questi investimenti apportino benefici alla popolazione birmana. La ricerca su investimenti

diretti esteri e trasformazione economica in Myanmar¹ condotta da ricercatori dell'Overseas Development Institute di Londra e dell'Università Tsinghua di Pechino nell'ambito del programma Supporting Economic Transformation (SET) ha esplorato il ruolo degli investimenti cinesi nel promuovere la trasformazione economica in Myanmar. Conducendo interviste con imprenditori, esperti e con il governo birmano, l'obiettivo era verificare che gli investimenti esteri (cinesi e non) creassero occupazione, accrescessero la produzione e stimolassero le esportazioni. Lo studio si è concentrato su quattro settori, tra cui il tessile. Il Myanmar esporta abbigliamento verso i mercati asiatici, europei e statunitensi. Le esportazioni sono cresciute considerevolmente da quando l'Europa e gli Stati Uniti hanno eliminato le sanzioni economiche (imposte da decenni contro la giunta militare) rispettivamente nel 2012 e 2016. Alle imprese birmane mancano il capitale e i network internazionali per accedere al mercato globale, e l'abbigliamento destinato all'esportazione viene prodotto quasi esclusivamente dalle imprese straniere.

In Myanmar, gli investimenti diretti esteri (IDE) nel settore tessile sono ingenti: tra il 2005 e il 2015 i dati forniti dal governo birmano mostrano 166 progetti per un totale di oltre 400 milioni di dollari. Nel 2015, più della metà delle imprese tessili in Myanmar era straniera o aveva qualche forma di partecipazione straniera. La Cina è tra i principali investitori in questo settore (con il 25% degli investimenti stranieri), seconda solo alla Corea del Sud (29%) e seguita da Hong Kong (17%). Queste percentuali sono probabilmente sottostimate. È infatti comune per le compagnie cinesi registrarsi in Myanmar come compagnie birmane, associandosi a imprenditori locali, o di altri Paesi, per evitare complicazioni burocratiche. È interessante notare come molti di questi investimenti cinesi siano guidati e incoraggiati dalle multinazionali europee e statunitensi. I giganti occidentali del tessile, tra cui H&M, The Gap, Marks & Spencer e Primark, lavorano infatti a stretto contatto con fabbriche basate in Cina. L'aumento dei salari in Cina sta spingendo queste multinazionali a guardare con interesse a Paesi dove il costo del lavoro è più basso, come il Myanmar. Le grandi imprese di abbigliamento invitano i loro partner cinesi a investire nei nuovi mercati per contenere i costi e diversificare il rischio.

Il settore tessile birmano impiega più di 200 mila persone, di cui un quarto lavora per imprese cinesi o di Hong Kong. Il ricambio del personale è molto elevato, ma ricerche condotte recentemente sulle imprese esportatrici² (che sono quasi sempre straniere, come discusso in precedenza) dimostrano che queste hanno molto spesso ricambio minore e offrono condizioni di lavoro migliori. Sia le imprese domestiche sia quelle straniere però affrontano grandi problemi. In Myanmar, oltre alle carenze in termini di infrastrutture, manca anche

1. Gelb, Stephen, Calabrese, Linda and Tang, Xiaoyang, (2017), "Foreign Direct Investment and Economic Transformation in Myanmar", *Supporting Economic Transformation*, April 4, disponibile online all'indirizzo: <https://set.odg.org/foreign-direct-investment-economic-transformation-myanmar/>

2. Tanaka, Mari, (2017), "Exporting Sweatshops? Evidence from Myanmar", *Papers SSRN*, March 25, disponibile online all'indirizzo: https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2938903

una forza lavoro con competenze tecniche e manageriali per gestire imprese di medie o grandi dimensioni. Questo spinge gli imprenditori stranieri a importare tecnici e manager esperti dall'estero.

Lo scopo della ricerca condotta nell'ambito del programma SET è stato identificare gli effetti degli investimenti cinesi sull'economia del Myanmar. Per il momento i benefici di questi investimenti sono limitati alle esportazioni e alla creazione di opportunità di lavoro per la manodopera birmana. Potenzialmente però i vantaggi potrebbero essere di gran lunga maggiori. Il Myanmar ha la possibilità non solo di attrarre ulteriori investimenti, ma anche di sviluppare industrie a monte e a valle della filiera tessile. Un altro potenziale beneficio è rappresentato dalla creazione di una classe di lavoratori, tecnici e manager con competenze nel campo tessile, che potrebbero fare del Myanmar un centro di eccellenza nella produzione di abbigliamento considerando che al momento le imprese straniere lamentano una carenza di personale competente.

Spetta al governo birmano provvedere alla creazione di centri di formazione tecnica orientati al settore del tessile, del design e della moda. Altri paesi, come il Bangladesh, hanno seguito questa strada con successo. Una volta create queste competenze, il governo dovrà anche incentivare coloro che imparano il mestiere a lavorare nelle fabbriche birmane, o dare loro la possibilità di avviare proprie attività.

Considerato l'importante ruolo che le grandi marche di abbigliamento giocano nel determinare gli investimenti in questo settore, il governo può anche far leva su queste aziende per assicurarsi che il Myanmar rimanga un importante centro di produzione tessile al di là del mero sfruttamento dei bassi costi di produzione, e che garantisca buone condizioni lavorative alla manodopera, in cambio di un costante impegno alla formazione della forza lavoro.

Da RISE vol. 2, n. 3, Novembre 2017

MOLTO LAVORO, POCHI DIRITTI: LA RIFORMA INCOMPIUTA DEL MYANMAR

di Cecilia Brighi

La lunga dittatura militare birmana si è retta per decenni grazie alla repressione, alla violazione dei diritti umani fondamentali tra cui il divieto della libertà di organizzazione sindacale, il reclutamento forzato di minori nell'esercito e il lavoro forzato, utilizzato anche come mezzo di coercizione politica. Ci sono voluti 12 anni di negoziati e di intenso lavoro dei costituenti dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) per obbligare il governo birmano, nel 2012, a proibire il lavoro forzato e punire i responsabili: fu il segno del nuovo inizio e della cancellazione delle sanzioni. Conseguentemente il governo di Thein Sein prima, e quello Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) ora, hanno avviato un impegnativo lavoro di riforma della legislazione sugli investimenti e sul lavoro, per renderla più rispondente agli standard internazionali, tra cui i Principi Guida delle Nazioni Unite sulle Imprese e i Diritti Umani¹ e gli standard previsti dall'Iniziativa sulla Trasparenza delle Industrie Estrattive (EITI).

Gli investitori esteri, attratti da un mercato praticamente vergine, dal basso costo del lavoro, dalle abbondanti risorse naturali e dalla collocazione geografica del Paese, devono però confrontarsi con i molteplici rischi derivanti dall'opacità di molte delle imprese locali in settori chiave; dall'interazione tra economia illegale, conflitti armati e pace; e dalla cultura tutt'oggi dominante in un Paese intrappolato per decenni in logiche clientelari, corruttive e ricattatorie. La Labour Organization Law è stata la prima norma approvata nel 2011 con l'obiettivo di regolare le modalità di organizzazione di sindacati e imprenditori. Essa ha però stabilito criteri eccessivamente elevati per la registrazione (iscrizione di 30 lavoratori o del 10% della forza lavoro nelle imprese con meno di 30 dipendenti); procedure invasive dell'autonomia decisionale; e regole troppo stringenti sul diritto di sciopero e di serrata e sulla contrattazione collettiva. La legge sulla risoluzione dei conflitti, d'altro canto, prevede procedure di conciliazione e arbitrato. Oltre ai limiti insiti in entrambe le norme, la cultura autoritaria radicata durante la lunga dittatura e la scarsa conoscenza delle nuove norme da parte degli imprenditori e dei lavoratori ostacolano notevolmente sia l'iscrizione alle organizzazioni sindacali e imprenditoriali, sia la contrattazione collettiva, generando conflitti altrimenti facilmente risolvibili. Le discriminazioni antisindacali restano diffusissime oltre che per le insufficienti tutele garantite dal quadro normativo anche a causa delle limitazioni poste dalla Costituzione alla libertà di organizzazione sindacale e contrattazione. Molte leggi dell'era coloniale convivono, infatti, con quelle adottate successivamente al 2011 e sebbene la Costituzione del 2008 sancisca il diritto per i lavoratori di organizzarsi liberamente, in base alle Sezioni 24, 349 (b) 254 tale diritto è garantito solo se "non è contrario alle leggi

¹ United Nations Human Rights Office of the High Commissioner, (2011), "Guiding Principles on Business and Human Rights, Implementing the United Nations 'Protect, Respect and Remedy' Framework"; April 11, disponibile online all'indirizzo: https://www.ohchr.org/Documents/Publications/GuidingPrinciplesBusinessHR_EN.pdf

per la sicurezza del Paese, all'ordine alla pace e alla tranquillità delle comunità o all'ordine pubblico e alla moralità". La Costituzione ammette inoltre eccezioni al divieto di lavoro forzato, decretando tramite la Sezione 359 che "l'Unione proibisce il lavoro forzato ad eccezione del lavoro forzato come sanzione per un crimine per cui si è stati debitamente arrestati e gli obblighi stabiliti dall'Unione in conformità con la legge e nell'interesse del pubblico". Emerge dunque chiaramente quanto il mercato del lavoro risenta ancora fortemente della cultura e delle scelte della dittatura militare.

Secondo un'indagine dell'ILO², più dell'88% degli imprenditori e dei lavoratori non fanno parte delle rispettive organizzazioni e solo il 2,4% degli imprenditori e il 4,1% dei lavoratori ne conoscono l'importanza. Il Ministero del Lavoro ha raccomandato l'adozione di almeno 23 criteri nei contratti di lavoro (periodo di prova, salari, orari, permessi, *benefits* etc.), ma solo duemila imprese, sulle 23 mila registrate, hanno firmato contratti di lavoro con i propri dipendenti e le buste paga sono scarsamente utilizzate. Stessi problemi si riscontrano su altre questioni fondamentali come gli orari di lavoro e i salari. Se il monte ore massimo previsto dalla legge è di 44 ore settimanali per l'industria, 48 per i servizi e il commercio, e 35 per il pubblico impiego, la realtà appare molto distante dalla norma. Gli orari reali arrivano a 51 ore settimanali e, spesso, gli straordinari non vengono retribuiti, a fronte di un salario fissato a 3.600 kyats - ovvero 2,32 euro al giorno - nelle imprese con oltre 15 dipendenti. Mentre i salari minimi sono oggi regolati da una nuova norma, contestatissima da parte degli imprenditori del settore tessile-abbigliamento, un comitato nazionale tripartito dovrebbe aggiornarne i livelli, orientativamente ogni due anni, sulla base delle variazioni del costo della vita. Il tessile-abbigliamento, settore industriale di punta, pari al 31% di tutto l'industria, conta 738 mila lavoratori, anche se oltre il 69,5% di questi ultimi lavora nell'economia informale, e due terzi in imprese con meno di 10 dipendenti e con orari mediamente di 51,6 ore settimanali.

Inoltre, le criticità socio-economiche strutturali del Myanmar - povertà diffusa, disoccupazione elevata, esclusione sociale di giovani e donne - provocano alti tassi di indebitamento tra i lavoratori. Ciò, unitamente agli espropri di terreni per programmi infrastrutturali, zone industriali e concessioni agricole o estrattive, determina forti flussi migratori verso le città che secondo l'ILO necessitano di un quadro di politiche ancora assente. Il censimento del 2014³ indica in circa dieci milioni i lavoratori migranti dalle aree remote verso le grandi città e le zone industriali in cerca di un lavoro che spesso si rivela non solo precario e non tutelato, ma anche fonte di rischi come traffico di esseri umani e lavoro minorile. Il 23,7% dei minori tra i 10 e i 17 anni lavora e spesso viene retribuito in natura, mentre si registrano molti casi di bambine che lavorano come domestiche vittime di

molestie e violenze. Dal censimento emerge anche che su una forza lavoro di 33,9 milioni di persone, il 71% è impiegato nelle zone rurali e il 29% in aree urbane con un mercato del lavoro caratterizzato da lavoratori giovani, privi di professionalità e di consapevolezza dei loro diritti, e da imprese senza un sistema di relazioni industriali e di dialogo sociale, necessario per la risoluzione dei conflitti. Nel settore formale le condizioni di lavoro sono caratterizzate da lunghissimi orari, da salari molto più bassi della media degli altri Paesi della regione, legati a complessi sistemi di bonus che vanno dalla puntualità, alle presenze e agli straordinari, spesso obbligatori. L'elevatissimo *turnover* e il basso livello di produttività sono dovuti principalmente alla carenza di forza lavoro qualificata, all'assenza di qualità manageriali e di impianti, macchinari e infrastrutture adeguate. La proporzione di persone in età da lavoro che ha terminato le scuole superiori non supera il 6,5% a livello nazionale (11,1% nelle aree urbane e 4,4% nelle zone rurali) mentre solo lo 0,7% delle persone in età da lavoro ha partecipato a percorsi di formazione professionale nell'ultimo anno.

Nonostante l'impegno della Republic of the Union of Myanmar Federation of Chambers of Commerce and Industry, in Myanmar mancano ancora una corretta cultura d'impresa, una gestione moderna delle risorse umane e una strategia di formazione del capitale umano. L'assenza di una cultura di responsabilità e trasparenza sia nelle istituzioni sia tra gli attori privati sono ostacoli da superare e, nonostante le nuove regole - in particolare nel settore estrattivo con l'entrata del Paese nell'EITI - forte e diffusa resta la violazione delle norme nazionali e internazionali su lavoro, sicurezza e ambiente, soprattutto nelle imprese cinesi e in quelle di proprietà militare o dei cosiddetti cronies, con l'aggravante di una debolezza dell'ispettorato del lavoro e delle procedure per la risoluzione dei conflitti. Tuttavia va registrata la presenza di segnali positivi: la Confederation of Trade Unions Myanmar (CTUM), l'unica organizzazione riconosciuta come confederazione sindacale, in soli quattro anni ha raggiunto i 65 mila iscritti in tutti i settori diventando un interlocutore importante delle istituzioni e delle imprese nella risoluzione dei complessi nodi del mercato del lavoro, della protezione sociale, dei redditi, della formazione professionale e delle relazioni industriali, risolvendo numerosi e complessi conflitti industriali. I suoi candidati hanno conquistato tutti i seggi nel Consiglio Arbitrale Nazionale e in quelli locali. Così, sebbene le prospettive di crescita economica siano positive, sarà necessario un impegno congiunto di governo e parti sociali, con il sostegno di istituzioni internazionali e investitori esteri, per promuovere una crescita inclusiva, costituita da misure economiche e sociali condivise, da un processo di qualificazione della forza lavoro e del sistema delle imprese, da relazioni industriali costruttive anche nelle PMI, con l'obiettivo di promuovere un'occupazione di qualità e redditi dignitosi, elementi importanti sulla strada della pace, della democrazia e dell'uscita del Paese dalla povertà endemica e dall'eredità della dittatura.

Da RISE vol. 2, n. 3, Novembre 2017

2 - Bernhardt, Thomas, S Kanay De and Mi Win Thida, (2017), "Myanmar labour issues from the perspective of enterprises: Findings from a survey of food processing and garment manufacturing enterprises", International Labour Organization, Myanmar Center for Economic and Social Development, disponibile online all'indirizzo: http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/-/asia/-/ro-bangkok/-/ilo-yangon/documents/publication/wcms_546641.pdf

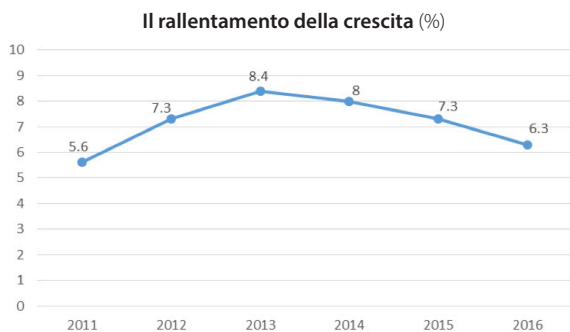
3 - Relief Web, (2016), "The 2014 Myanmar Population and Housing Census - Thematic Report on Migration and Urbanization - Census Report Volume 4-D", December 31, disponibile online all'indirizzo: <https://reliefweb.int/report/myanmar/2014-myanmar-population-and-housing-census-thematic-report-migration-and-urbanization>

LA DIFFICILE TRANSIZIONE MULTIDIMENSIONALE DEL MYANMAR DI AUNG SAN SUU KYI E LA NECESSARIA REVISIONE AL RIBASSO DELLE ASPETTATIVE

di Michele Boario

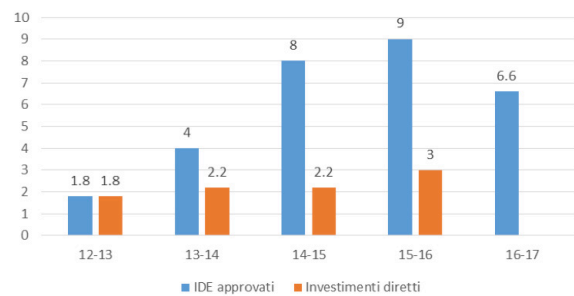
Nei mesi successivi alla straordinaria vittoria elettorale della Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) guidata da Aung San Suu Kyi nel novembre 2015, le aspettative di cambiamento e di miglioramento delle condizioni di vita, già molto alte con l'avvio del processo di riforma nel 2011, sono ulteriormente cresciute. Ora, nel luglio 2017, a più di un anno dall'incipit del nuovo governo, la domanda è che cosa il Paese sia riuscito effettivamente a raggiungere nelle tre aree di trasformazione in corso: economia, politica e processo di pace. Al momento sembrano prevalere dubbi e perplessità, sia da parte di molti osservatori locali sia dalla maggioranza della comunità internazionale e dei potenziali investitori stranieri. Nonostante permanga il sostegno da parte della maggioranza della popolazione a favore del governo di Aung San Suu Kyi, i dati economici non sono incoraggianti come in precedenza e nessuno dei principali nodi politici, tantomeno quelli relativi al processo di pace, è stato risolto in modo convincente.

La crescita del PIL è scesa da valori prossimi all'8% nel periodo 2013-2015 a circa il 6,3% nell'anno fiscale 2016/17, mentre si sono aggravati alcuni scompensi macroeconomici con l'inflazione media annua passata dal 5,9 % nell'anno fiscale 2014/15 al 11,4 % nel 2015/16 per effetto dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari provocato dall'alluvione del 2015, ma soprattutto a causa dell'acquisto da parte della Banca Centrale di titoli emessi dal governo e del deprezzamento della valuta nazionale.



Il disavanzo fiscale è aumentato dallo 0,9% nel 2014/15 al 4,1% nel 2015/16. Guardando alla posizione verso l'estero, si può osservare che il rapporto import-export è peggiorato con il deficit della bilancia delle partite correnti cresciuto dal 3,3% del PIL nel 2014/15 al 15,2% del PIL nel 2015/16. La bilancia commerciale ha registrato un valore totale delle esportazioni pari a 11,6 miliardi di dollari contro un valore delle importazioni pari a 17,2 miliardi di dollari, con un conseguente disavanzo di 5,6 miliardi nel 2016/17. Il deficit che può essere spiegato dalla riduzione della domanda e dei prezzi di alcune delle materie prime esportate dal Paese, in particolare il gas naturale, congiuntamente alla crescita delle importazioni, in particolare autoveicoli, prodotti in metallo, ferro e acciaio. Le riserve valutarie sono scese al di sotto della soglia equivalente a tre mesi di importazioni. Ma forse il dato che desta le maggiori preoccupazioni è il rallentamento degli investimenti diretti esteri (IDE), dai quali dipende la possibilità di ottenere capitali, costruire le infrastrutture, migliorare rapidamente la produttività e accedere a nuovi mercati con un'accresciuta competitività. Gli investitori stranieri avevano salutato con grande entusiasmo le iniziative riformatrici del precedente governo Thein Sein ingaggiando una vera e propria gara a chi investiva di più nella nuova frontiera asiatica. Tuttavia, nell'anno fiscale 2016-2017, gestito dal governo NLD, i nuovi IDE approvati dalla Myanmar Investment Commission (MIC) sono scesi a 6,6 miliardi di dollari retrocedendo in modo significativo dal precedente valore di 9 miliardi di dollari fatto registrare nell'anno fiscale 2015/16.

Il trend degli investimenti diretti esteri (miliardi di dollari)



La riduzione della crescita può essere in parte spiegata con questo rallentamento degli investimenti esteri e da una minore attività edilizia a Yangon. Inoltre a tale rallentamento ha sicuramente contribuito la diminuzione della domanda da parte dei partner commerciali esteri, e la riduzione del prezzo del gas naturale e altre materie prime esportate dal Paese di cui sopra. L'aggravamento degli scompensi macroeconomici dipende inoltre da politiche fiscali e monetarie eccessivamente espansive, rigidità del tasso di cambio, limitate entrate fiscali, sistema finanziario poco sviluppato e tasso di interesse eccessivamente controllato, come chiaramente osservato dal Fondo Monetario Internazionale¹ (FMI).

In merito al sistema finanziario si può ricordare che a partire dal 2015 il Myanmar ha 27 banche, di cui quattro di proprietà pubblica. Il settore bancario rappresenta circa il 90%

¹ IMF Country Report No. 17/30, (2017), "IMF Executive Board Concludes 2016 Article IV Consultation with Myanmar", disponibile online all'indirizzo: <https://www.imf.org/~media/Files/Publications/CR/2017/cr1730.aspx>

dell'attivo del settore finanziario formale nel Paese. Più della metà di questi beni sono di proprietà delle quattro banche statali. Il numero di prestatori di servizi finanziari sta crescendo rapidamente e si può prevedere un consolidamento del settore con una maggiore concorrenza e maggiori requisiti patrimoniali previsti dalla nuova legge per lo sviluppo e la regolamentazione dell'intermediazione finanziaria approvata a inizio 2016. Grazie alla nuova normativa sono stati compiuti importanti passi avanti nella valutazione dell'attività bancaria e nella definizione di indicatori per la solidità finanziaria, e ora le banche rispettano i vincoli in termini di riserve a garanzia dei depositi in modo molto più rigoroso che in passato. La nuova legge ha inoltre esteso la durata dei titoli di stato, ed è stato introdotto un sistema d'asta per la loro collocazione sul mercato al quale possono partecipare anche le banche straniere. Tuttavia, il sistema finanziario continua a soffrire dei vincoli sui tassi di interesse (max 13% annuo sui crediti e min 8% sui depositi) e rimane in gran parte opaco e sottocapitalizzato. Nonostante il recente rallentamento della crescita del credito e il fatto che questo sia erogato in valuta locale e finanziato da depositi, rimangono non poche preoccupazioni per quanto riguarda la qualità delle attività bancarie, soprattutto considerata la scarsa disponibilità di dati, l'elevato rischio di concentrazione e le limitate capacità di *risk management* del sistema finanziario nel suo insieme. La Banca Centrale sta lavorando con diversi istituti per portare il capitale ai livelli previsti dalla nuova legge, tuttavia il processo è ostacolato dai ritardi nell'approvazione dei relativi regolamenti attuativi, compresi quelli per l'adeguatezza patrimoniale e la classificazione degli asset. Allo stesso tempo, il numero crescente di banche che operano in Myanmar mette sotto pressione le limitate capacità di vigilanza attualmente disponibili nel Paese. Nel complesso, dunque, il debole sistema finanziario continua a limitare l'attività economica in Myanmar.

L'andamento del PIL ha però risentito anche di altre cause meno studiate dalle organizzazioni finanziarie internazionali. Sebbene sia difficile quantificare il fenomeno, si sono certamente manifestate nuove difficoltà nel collegamento tra l'attività di governo e i centri del potere economico. Mentre in passato le élite di governo e quelle economiche provenivano entrambe dall'esercito, o erano comunque legate molto strettamente tra loro, ed esisteva un sistema di esercizio del potere economico noto e consolidato, con l'affermarsi della NLD è stata in parte scardinata la rete di contatti e regole non scritte che precedentemente regolavano gli affari. Se ciò aiuterà certamente a superare, nel medio e lungo termine, i fenomeni di clientelismo e distorsione nell'allocazione delle risorse che tanto hanno nuociono al Paese, nel breve termine non esiste ancora un sistema alternativo efficiente. Ecco dunque un'altra possibile ragione di rallentamento della crescita.

Si può anche osservare che lo stile di governo molto accentrato adottato sinora dalla Consigliera di Stato, *de facto leader* del Paese, Aung San Suu Kyi, unitamente alla mancanza di competenze tecniche in seno a NLD finiscono per rallentare tutte le decisioni che pesano sulla realizzazione delle attività economiche, inclusa la formulazione e attuazione di migliori politiche per le attività d'impresa. Per quanto riguarda in

particolare la caduta degli IDE giocano poi un ruolo importante la mancanza di chiarezza sulle priorità economiche del governo e relativi piani d'azione, i rallentamenti amministrativi legati alla revisione dei meccanismi decisionali di istituzioni come la MIC e le incertezze politiche che nel loro insieme portano su posizioni attendiste gli investitori stranieri. Effettivamente a quasi un anno dalla presentazione del breve documento di politica economica del governo², articolato in 12 punti, per favorire lo sviluppo del settore privato in modo sostenibile e facilitare la realizzazione delle infrastrutture, presentato promettendo di far seguito con più specifiche politiche su investimenti esteri, copyright, ruolo del diritto, equità fiscale, energia e infrastrutture, si è visto relativamente poco. Le uniche eccezioni sono la nuova legge sull'investimento con l'indicazione di alcune priorità settoriali, e la legge sull'attività d'impresa, ma per ora mancano piani d'azione specifici e chiari obiettivi misurabili associati all'applicazione delle due nuove leggi.

Anche esaminando la sfera politica non si individuano i miglioramenti che si attendevano con la vittoria della NLD. La Costituzione del 2008 scritta dai militari per garantirsi un forte controllo sul Paese non sembra riformabile a breve. Non sono inoltre migliorati i rapporti tra centro e periferia dove Aung Sang Suu Kyi ha creato governi regionali senza tener conto delle sensibilità dei partiti etnici. L'impossibilità di controllare l'esercito attraverso la riforma costituzionale si riflette negativamente anche sugli sforzi per favorire il processo di pace che, pur avendo una posizione prioritaria nell'agenda della NLD, negli ultimi mesi non ha fatto che peggiorare. I conflitti sia tra maggioranza buddista e minoranza musulmana nello Stato Rakhine, sia tra esercito e gruppi etnici armati negli Stati Kachin e Shan, al confine con la Cina, si sono intensificati. Non potendo controllare i militari, la NLD non riesce a far prevalere una soluzione che possa calibrare l'uso della forza con risposte politiche per i bisogni delle minoranze etniche e religiose e il loro senso di disperazione, sviluppato in decenni di lutti e privazioni provocati dagli scontri tra gruppi armati ed esercito. Questa inazione combinata con un atteggiamento giudicato spesso non incline all'ascolto, rischia di fare perdere ad Aung San Suu Kyi il consenso internazionale occidentale, di riavvicinare eccessivamente il Paese alla Cina e di bloccare, o quanto meno rallentare, il processo di riforma e democratizzazione.

Si tratta dunque di un momento difficile per la figlia del generale Aung San e per il suo partito, che devono riuscire ad affrontare più incisivamente le molteplici e complesse sfide del Paese, tra le quali la più impegnativa rimane quella con sé stessi. Movimento di opposizione sino a ieri, la NLD deve rapidamente migliorare la propria capacità di governo e di elaborazione di politiche economiche adeguate, e dimostrare che dietro la figura della leader esiste un partito con le competenze tecniche e la levatura istituzionale in grado di guidare il Paese. A fronte delle grandi aspettative suscitate dall'esito elettorale a novembre 2015, il nuovo governo deve riuscire a migliorare più rapidamente le condizioni di vita della popolazione con una migliore gestione economica e maggiore sensibilità politica.

2 The Republic of the Union of Myanmar, State Counsellor Office, (2016), "Government launches Economic Policy", January 8, disponibile online all'indirizzo: <http://www.statecounsellor.gov.mm/en/node/171>

Diversamente, un amaro sentimento di disillusione potrebbe generare un rigurgito reazionario e rinchiudere ancora una volta il Paese nella distorta circolarità che lo ha paralizzato negli ultimi 50 anni. Considerando improbabile un esito così infausto, si deve però osservare che la possibilità di realizzare il grande potenziale di sviluppo del Paese richiederà tempi più lunghi di quanto

inizialmente sperato. I quindici anni ipotizzati dal Global Institute di McKinsey nel 2013, infatti, non sembrano più sufficienti per poter raggiungere il gruppo dei Paesi a reddito medio-alto.

Da RISE vol. 2, n. 3, Novembre 2017

SOTTO LA SUPERFICIE DELLA DISUGUAGLIANZA IN MALAYSIA

di *Jarren Tam*

I dati presenti nelle statistiche ufficiali spesso sono utilizzati come misure generali per fornire un quadro sintetico di un problema specifico. Annunciando il bilancio del 2018, il Primo Ministro Najib Razak ha dichiarato, ad esempio, che il coefficiente di Gini, che misura la distribuzione del reddito tra la popolazione, tra il 2009 e il 2016 è sceso da 0,441 a 0,399, il dato più basso nella storia del Paese. Tuttavia, va sottolineato che tale indicatore fa riferimento al reddito delle famiglie e non si traduce necessariamente in una distribuzione economica più equa. Ciò dimostra come i titoli di giornale tendano a enfatizzare il reddito senza esplorare adeguatamente altri fattori che incidono sulle disuguaglianze.

In Malaysia, attualmente sembra esserci un divario tra la percezione di gran parte della popolazione, secondo cui l'ineguaglianza è cresciuta gradualmente, e i dati ufficiali che, al contrario, mostrano una contrazione delle disparità di reddito. Considerata la copertura limitata di quest'ultimo indicatore, fonti alternative offrono informazioni più profonde e più rilevanti. Il discorso su disuguaglianze di reddito e ricchezza non riceve sufficiente attenzione in Malaysia, nonostante abbia il potenziale di incidere in modo significativo nel dibattito sulle politiche redistributive. Di conseguenza, guardare alla disuguaglianza attraverso un approccio multidimensionale e tramite l'analisi delle disuguaglianze nel mercato del lavoro e in quello dei beni permette di ottenere un quadro più chiaro.

Uno dei fattori limitanti delle misure basate sulla disparità di reddito consiste nella dipendenza da dati aggregati tratti dall'*Household Income and Basic Amenities Survey*¹ pubblicato dal Department of Statistics Malaysia (DOSM), scomposti in fasce di reddito generalmente ampie come il 40% più basso, il

40% medio e il 20% più alto. Inoltre, è quasi del tutto assente la differenziazione tra reddito da lavoro e rendimenti da investimenti di capitale o altre fonti. Dunque, mentre il discorso pubblico si concentra prevalentemente sulle fonti principali di reddito, fattori altrettanto importanti restano confinati ai margini della percezione sociale. È tuttavia sempre più riconosciuto che le disparità di ricchezza siano un fattore cruciale nella persistenza delle disuguaglianze tra generazioni.

La ricchezza come indicatore di distribuzione socioeconomica fornisce dati più significativi sulle differenze nell'accumulazione e nella concentrazione dei capitali verso le fasce più alte. Ad esempio, i dati sull'acquisto di beni che possono essere tratti dalle vendite di immobili e autovetture, o quelli sui risparmi previdenziali ottenibili dalle banche dati delle pensioni statali e dall'*Employees Provident Fund* (EPF), sono indicatori migliori per comprendere le disparità finanziarie. L'EPF è uno schema previdenziale obbligatorio che prevede un contributo mensile da parte di ogni lavoratore del settore privato e quindi comprende approssimativamente il 90% della forza lavoro salariata. Significativamente questi indicatori fanno emergere una tendenza che mostra come la disuguaglianza stia crescendo in modo graduale, ma costante, con crescenti flussi e concentrazione di capitali verso le fasce più alte.

L'analisi basata sui dati dei rapporti annuali dell'EPF nel periodo 2004-2016 sulle fasce di risparmio mostra come il coefficiente di Gini sia cresciuto passando da 0,643 nel 2004 a 0,658 nel 2015. Ciò denota una rilevante lacuna di informazione quando il coefficiente di Gini viene utilizzato dai mezzi di informazione e dalle fonti governative come il principale indicatore della disuguaglianza. Sotto la superficie, infatti, la disparità di ricchezza supera ampiamente la disparità di reddito, come mostrato dal fatto che la disuguaglianza nei risparmi previdenziali sia addirittura cresciuta nell'ultimo decennio. Inoltre, i capitali accumulati nei depositi EPF sono collegati ai livelli salariali rappresentanti impieghi regolari e pertanto costituiscono un solido indicatore di reddito.

Ciò conduce ad una valutazione della reale crescita dei salari attraverso l'osservazione dei depositi EPF dei contribuenti suddivisi per fasce d'età. Uno studio² della Banca Mondiale ha

1 Mohd Uzir Bin Mahdin, (2017), "Press Release, Report of Household Income and Basic Amenities Survey 2016", Malaysia, Department of Statistic, October 9, disponibile online all'indirizzo: <https://www.dosm.gov.my/v1/index.php?r=column/pdfPrev&id=RUZ5REwveU1r a1hGL21JWVPRmU2Zz09>

2 Hwok-Aun Lee and Muhammed Abdul Khalid, (2016), "Is inequality in Malaysia really going down? A puzzle explored", Paper presented at the Development Research Group (DECGR) Kuala Lumpur Seminar Series, October 13, disponibile online all'indirizzo: <http://pubdocs.worldbank.org/en/285151475547874083/Is-Inequality-in-Malaysia-Really-Going-Down.pdf>

rivelato risultati sorprendenti mostrando che il tasso di crescita dei salari negli ultimi anni è stato più basso per i giovani lavoratori, dato che si traduce in un aggravamento della disuguaglianza nella capacità di risparmio all'interno della popolazione. Quindi, nonostante la Malaysia si vanti di migliorare e rendere la distribuzione del reddito più equa, il sottostante flusso di reddito e il movimento dei salari svelano una costante accumulazione di ricchezza da parte delle fasce più facoltose della società.

Oltre ai contributi obbligatori, i dati sui patrimoni immobiliari sono strumentali al nostro discorso, considerata la rilevanza sociale di questi ultimi in termini di percezione concreta delle disuguaglianze. Utilizzando i dati forniti dal National Property Information Centre (NAPIC), il già citato studio della Banca Mondiale stima anche la disuguaglianza nella spesa per immobili analizzando il numero di unità vendute, il loro valore commerciale e le fasce di prezzo. Nonostante l'analisi non prenda in considerazione la distinzione delle proprietà multiple o degli acquisti finalizzati all'investimento o alla speculazione, essa evidenzia come la disuguaglianza sia cresciuta considerevolmente dal 2001 al 2012, con il coefficiente di Gini lievitato da 0,44 a 0,53. Inoltre, se si considera che pochi membri dell'élite detengono la maggior parte dei beni nella fascia più alta di prezzo, si può intuire come il dato sia piuttosto conservativo rispetto alla realtà.

Naturalmente, le politiche redistributive sono una componente essenziale nelle strategie nazionali orientate a ridurre le ineguaglianze e a incoraggiare uno sviluppo sostenibile. Tuttavia, nonostante il governo malaysiano abbia lanciato iniziative mirate in favore dei segmenti più poveri della popolazione, queste ultime si sono concretizzate sotto forma

di assistenza economica tramite sussidi sanitari e alimentari, e trasferimenti di denaro all'interno dello schema Bantuan Rakyat 1 Malaysia (BR1M), tutte misure che non facilitano spostamenti di ricchezza sostanziali nel lungo periodo. Un evidente indicatore di ciò è rappresentato dal reddito individuale medio che, stando ai dati del DOSM, si attesta a 5.209 dollari annui, nettamente meno della metà rispetto all'obiettivo dei 12.276 dollari necessari per laurearsi Paese ad alto reddito.

Ne consegue che il tema della disuguaglianza richiede un'analisi più profonda, al fine di raggiungere un quadro più nitido che permetta di formulare politiche meglio mirate. Gli indicatori esaminati dimostrano, infatti, come il problema dell'ineguaglianza sia estremamente più complesso rispetto a tenere traccia del coefficiente di Gini rappresentativo del reddito aggregato delle famiglie ed erogare sussidi mirati di stampo populista. Le politiche redistributive possono essere meglio sfruttate quando divengono potenti strumenti per facilitare una maggiore eguaglianza, in termini di risultati economici e in termini di opportunità, attraverso la diffusione di elementi generatori di reddito tra individui e imprese. Tali fattori di ricchezza possono consistere in terreni, attività finanziarie, accesso all'istruzione, o capitale industriale e umano. Sebbene impopolare tra le élite, l'introduzione di tasse sulle attività finanziarie (successioni, redditi da capitali e transazioni finanziarie), avrebbe un impatto positivo sul crescente divario nella distribuzione della ricchezza in Malaysia illustrato in questo articolo. Ciononostante, la cosa più urgente e più importante consiste nel riconoscere la tendenza in atto, costantemente nascosta dai principali indicatori di disuguaglianza economica.

Da RISE vol. 3, n. 1, Aprile 2018

L'ECONOMIA MALAYSIANA E I FATTORI DI SUCCESSO DEL SUO SVILUPPO

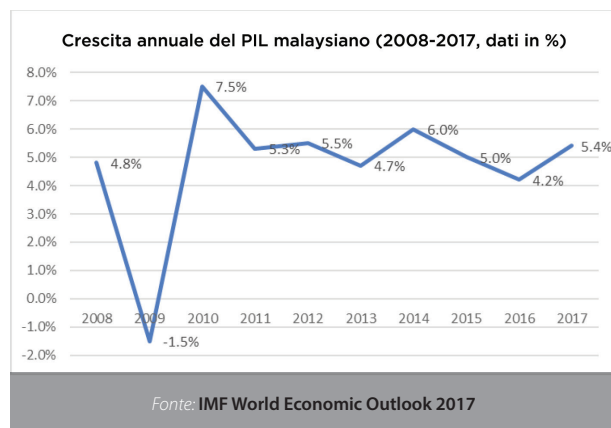
di Michele Boario

La Malaysia è un Paese multietnico che a partire dai redditi generati dalle proprie abbondanti risorse naturali è riuscito a diversificare l'economia migliorando le condizioni di vita di tutti i gruppi etnici che ne costituiscono il variegato tessuto sociale. In passato l'economia dipendeva quasi esclusivamente dall'agricoltura e dall'esportazione di materie prime, in particolare la gomma naturale e lo stagno, mentre oggi si basa sulla produzione di componenti elettronici ad alto valore aggiunto, prodotti industriali e macchinari, oltre a servizi come turismo, istruzione universitaria e telemedicina. Questo Focus Economia si propone di analizzare la situazione economica attuale della Malaysia, i fattori di successo che ne hanno segnato l'evoluzione dopo l'indipendenza dal Regno Unito nel 1957 e le principali sfide per il futuro.

CONGIUNTURA ECONOMICA E SITUAZIONE STRUTTURALE

La crescita reale del Prodotto Interno Lordo (PIL) nel 2017 è stimata dal Fondo Monetario Internazionale¹ (FMI) intorno al 5,5% trainata da forti esportazioni e da una robusta domanda interna. L'inflazione dovrebbe attestarsi al 4%, in rialzo rispetto al 2016 a causa del più elevato prezzo del greggio, ma con una previsione al ribasso nel 2018, intorno al 3%, per effetto di più bassi prezzi petroliferi attesi. Il saldo della bilancia commerciale² rimane positivo e passa da 24,4 miliardi di dollari nel 2016 a 25,3 miliardi nel 2017 grazie alla forte domanda internazionale di componenti elettronici. La flessibilità del tasso di cambio permette all'economia di assorbire bene gli shock esterni. Le riserve valutarie superano i cento miliardi di dollari e corrispondono a più di 6 mesi di importazioni, ben al di sopra del valore di guardia solitamente fissato a tre mesi. Il settore finanziario è considerato solido e mette a disposizione di imprese e famiglie una vasta gamma di strumenti di finanziamento, mentre la liquidità e la redditività delle banche sono ritenute adeguate. Il disavanzo pubblico prosegue il trend virtuoso in atto da alcuni anni scendendo dal 5,1% del PIL nel 2012 al 3% nel 2017 come risultato di accorte iniziative di consolidamento fiscale. L'alto livello di indebitamento delle famiglie, intorno al 90% del PIL, desta qualche preoccupazione, anche se i rischi

sono mitigati dai beni e dalle attività finanziarie possedute dalle famiglie stesse per valori superiori al 180% del PIL. Nel quadro di forte crescita e riduzione del disavanzo delineato più sopra, il livello d'indebitamento pubblico al 56% del PIL non è invece ragione di particolare attenzione. Analogamente, il debito estero al 66,8% del PIL, in presenza di forti esportazioni, è considerato sostenibile. Nel complesso dunque il quadro congiunturale risulta positivo.



A livello strutturale la Malaysia è molto cambiata negli ultimi decenni, con un progressivo incremento del peso dell'industria e il fisiologico arretramento dell'agricoltura nella generazione del PIL. Il Paese ha inoltre potenziato il settore dei servizi, migliorato il sistema stradale, ferroviario, portuale e aeroportuale adeguandolo alle esigenze imprenditoriali e turistiche; sono stati inoltre sviluppati moderni e sofisticati sistemi di comunicazione, satellitari e via internet. Il clima degli investimenti è progressivamente migliorato anche grazie alle riforme per lo sviluppo del settore privato. A conferma delle buone condizioni strutturali, il Paese è classificato alla ventiquattresima posizione mondiale per la facilità nel condurre le attività d'impresa dell'indice Doing Business della Banca Mondiale per il 2018, risultando al quarto posto in Asia. La Malaysia risulta inoltre il ventesimo esportatore al mondo soprattutto grazie alle esportazioni di circuiti integrati, derivati dal petrolio raffinato, olio di palma, semiconduttori e computer (appareti elettrici ed elettronici).

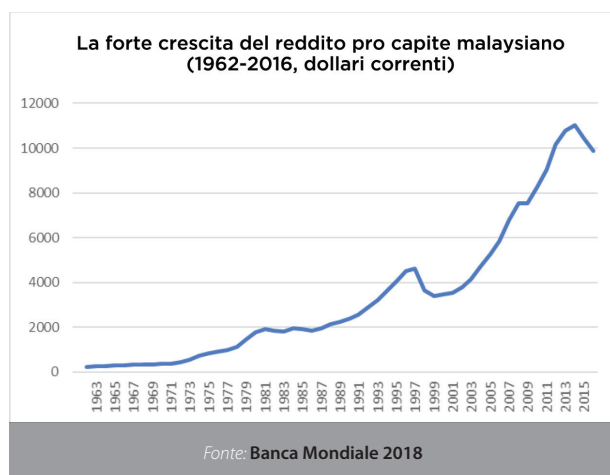


1 Yang, Tin, (2017), "IMF Staff Completes 2018 Article IV Visit to Malaysia", IMF Communications Department, Press Release No. 17/478, December 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.imf.org/en/News/Articles/2017/12/11/pr17478-imf-staff-completes-2018-article-iv-visit-to-malaysia>

2 International Monetary Fund, (2017), Malaysia: 2017 Article IV Consultation-Press Release; Staff Report; and Statement by the Authorities of Malaysia, April 9, disponibile online all'indirizzo: <https://www.imf.org/en/Publications/CR/Issues/2017/04/28/Malaysia-2017-Article-IV-Consultation-Press-Release-Staff-Report-and-Statement-by-the-44869>

FATTORI DI SUCCESSO NELLO SVILUPPO ECONOMICO MALYSIANO

Per approfondire le ragioni del successo dell'economia malaysiana è interessante esaminare la traiettoria di crescita. Si colloca infatti tra i pochi Paesi al mondo che dopo la Seconda guerra mondiale sono cresciuti più del 7% all'anno per un periodo superiore a venticinque anni. Secondo i dati della Banca Mondiale³, nel suo percorso di sviluppo la Malaysia è riuscita a ridurre la percentuale della popolazione povera (coloro che vivono con meno di un dollaro al giorno) da circa il 50 % nel 1970 a meno del 1% nel 2014, mentre il reddito pro capite è passato da 240 dollari nel 1962 a 9.860 dollari nel 2016.



Quali fattori hanno permesso alla Malaysia di raggiungere questi risultati? Per rispondere è utile cominciare con un breve esame del percorso economico del Paese dal dopoguerra ad oggi. La storia della crescita malaysiana, come quella di altri Paesi in via di sviluppo, può essere vista come la narrazione della trasformazione strutturale di un'economia prevalentemente agricola in un'economia più industrializzata e, successivamente, del tentativo di trasformarla ulteriormente in un'economia della conoscenza. La crescita postbellica può essere divisa in quattro periodi principali.

La prima fase (1957-70) copre gli anni immediatamente successivi all'indipendenza dal dominio britannico, durante i quali la spinta strategica fondamentale si è rivolta a diversificare l'economia riducendo la dipendenza da stagno e gomma, vista l'elevata volatilità dei loro prezzi e il loro prevedibile calo nel lungo termine. Nei successivi vent'anni (1971-90), oltre a proseguire la ristrutturazione dell'economia, particolare attenzione è stata rivolta ai problemi redistributivi. Le rivolte razziali del maggio 1969 hanno, infatti, rappresentato un punto di svolta portando all'introduzione della Nuova Politica Economica (NEP) nel 1971 con un chiaro obiettivo di crescita

accompagnato dalla riduzione della disuguaglianza⁴. Nel periodo 1991-2000 il Paese ha proseguito la sua crescita subendo un'importante, ma temporanea, battuta d'arresto nei difficili anni della crisi finanziaria asiatica (1997-1998) e dei controlli sui cambi. Infine, la fase più recente (2001-2017) ha visto ridursi la crescita a seguito degli attacchi terroristici negli Stati Uniti dell'11 settembre 2001, e successivamente l'emergere di condizioni economiche esterne più competitive che hanno accentuato alcune delle vulnerabilità della Malaysia, soprattutto in termini di produttività, creando un forte incentivo a proseguire la diversificazione dell'economia per far fronte alla crescente concorrenza delle economie emergenti, in particolare quella della Cina. In effetti un elemento caratteristico delle politiche di sviluppo economico in Malaysia è la preoccupazione di fondo per la diversificazione economica, con flussi e riflussi di interesse da parte dei governi che risultano fortemente determinati dalla fase del ciclo economico nel quale si trova il Paese. È molto evidente che nel caso malaysiano rallentamenti e recessioni hanno dato un forte impulso alle politiche ufficiali per la crescita dell'economia attraverso la diversificazione.

Una prima risposta alla domanda formulata nel paragrafo precedente può dunque essere individuata nella trasformazione strutturale e nella diversificazione dell'economia. Dal 1970 ad oggi il peso dell'agricoltura nella generazione del Pil è infatti sceso dal 30% a meno del 10% mentre l'industria è salita dal 27% a più del 50%. L'economia si è diversificata ed è divenuta più complessa con il passaggio dall'esportazione di poche materie prime, gomma e stagno, a una molteplicità di prodotti a più alto valore aggiunto, prima nel settore agroalimentare, poi nelle manifatture industriali fino ad arrivare, come osservato più sopra, a computer, semiconduttori e derivati del petrolio. La complessità economica aumenta con la diversificazione dei beni che possono essere prodotti ed esportati da un certo Paese e, a sua volta, dipende dall'insieme delle conoscenze produttive disponibili. Salvo poche eccezioni, i Paesi più sviluppati e più ricchi sono quelli con le economie più complesse. L'Osservatorio della Complessità Economica dell'Università di Harvard e del MIT illustra chiaramente come l'indice calcolato per la Malaysia sia fortemente cresciuto: nel 1975 il Paese era alla sessantacinquesima posizione, mentre nel 2015 la Malaysia è risultata essere la ventesima economia più complessa al mondo.

L'analisi può essere ulteriormente approfondita cercando di risalire ai fattori più a monte che hanno favorito la trasformazione strutturale, la diversificazione dell'economia e l'esportazione di merci ad alto valore aggiunto dei quali si è appena discusso.

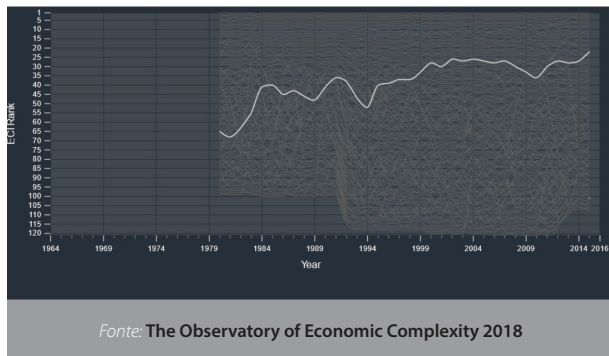
A questo riguardo la Commission on Growth and Development della Banca Mondiale, oltre la sostanziale stabilità macroeconomica, sottolinea il ruolo chiave della leadership, della formulazione delle politiche e della stabilità di governo. In un contesto caratterizzato da forte frammentazione etnica e

³ Zainal Aznam Yusoff and Deepak Bhattasali, (2008), "Economic Growth and Development in Malaysia: Policy Making and Leadership", *The World Bank, Commission on Growth and Development, Working Paper No. 27*, disponibile online all'indirizzo: http://siteresources.worldbank.org/EXTPREMNET/Resources/489960-1338997241035/Growth_Commission_Working_Paper_27_Economic_Growth_Development_Malaysia_Policy_Making_Leadership.pdf

⁴ Mohammed B. Yusoff, Fauziah Abu Hasan and Suhaila Abdul Jalil, (2000), "Globalisation, Economic Policy, and Equity: The Case of Malaysia", *In Poverty and Income Inequality in Developing Countries: A Policy Dialogue on the Effect of Globalisation*, OECD Development Centre, Paris, November 30, disponibile online all'indirizzo: <https://www.oecd.org/countries/malaysia/2682426.pdf>

religiosa, al di là della diversa personalità dei leader che hanno guidato i processi di riforma, i primi ministri malaysiani hanno dimostrato capacità di negoziazione inter-etnica, capacità di ascolto verso tutti gli strati sociali e gli attori coinvolti dal cambiamento. Hanno inoltre dato prova di cortesia e correttezza formale nella comunicazione coi propri interlocutori ed evitato un confronto violento con gli oppositori, un insieme di qualità ritenute fondamentali per poter governare nella cultura malaysiana e che di fatto hanno garantito una notevole stabilità di governo.

Indice di complessità economica della Malaysia (1980-2015)



La formulazione delle politiche economiche malaysiane, oltre ad aver beneficiato di una leadership efficace e un quadro macroeconomico e politico stabile, ha avuto maggior successo che in altri Paesi anche perché ha affrontato allo stesso tempo problemi legati a singoli provvedimenti, distinti tra loro, ma collegati all'interno di una specifica area di riforma, secondo una logica di cluster guardando al coordinamento delle diverse istituzioni coinvolte, ai passaggi legislativi e all'accettazione sociale necessari per la loro realizzazione come un tutt'uno. Nel caso della politica per le privatizzazioni proposta dal Primo Ministro Mahathir Mohamad nel 1983 che ha permesso la cessione di 238 imprese di proprietà dello stato, il pacchetto di provvedimenti adottato ha preso in considerazione in modo integrato sia i metodi di valutazione e di vendita delle imprese pubbliche, sia il trattamento del personale prevedendo di offrire la possibilità di scegliere tra gli originari schemi retributivi pubblici o i più dinamici modelli privati (con una parte di remunerazione in forma di opzioni sul capitale dell'impresa). Sono state approvate le modifiche legislative necessarie per il passaggio dalla proprietà pubblica a quella privata e un quadro regolamentare orientato a evitare abusi da parte dei monopoli privati. Inoltre, per garantire l'accettabilità sociale della riforma ed evitare conflitti etnici è stata prevista una quota significativa delle imprese pubbliche da privatizzare a favore dell'etnia maggioritaria malese 'Bumiputera' (circa il 60% della popolazione) che ha visto salire la propria quota di capitale nelle ex-aziende pubbliche dal 21% a più del 51% nel periodo 1983-2005. Si è poi regolamentata la partecipazione straniera e creato un fondo per la privatizzazione. Infine va ricordato che questa politica è stata anche un'occasione per sperimentare nuove modalità di coinvolgimento e sviluppo del settore privato invitandolo a farsi promotore di progetti

di privatizzazione ribaltando la logica tradizionale secondo la quale è lo stato a fare il primo passo.

Un altro esempio interessante di 'cluster policy' ha portato alla creazione di Super Corridoi Multimediali, nel 1997, per la concettualizzazione, la sperimentazione, la produzione e la distribuzione di applicazioni tecnologiche informatiche e telematiche avanzate con l'obiettivo finale di rendere la Malaysia un leader del settore a livello regionale e globale. Al centro di questa visionaria proposta sono state presentate quattro leggi informatiche collegate tra loro per regolamentare la firma digitale, il copyright, i crimini informatici e la telemedicina. Essendo parte integrante di una nuova politica, la loro approvazione in Parlamento è risultata più semplice e rapida rispetto al caso in cui le quattro leggi fossero state presentate separatamente.

Il successo delle politiche economiche malaysiane è dipeso anche dall'abilità dei soggetti proponenti nel chiarirne ragioni e obiettivi attraverso seminari e interviste, e prestando grande attenzione alle critiche degli oppositori o di chi poteva essere potenzialmente danneggiato, dando così prova di flessibilità ed evitando scontri che avrebbero potuto arrestare il delicato processo di riforma. La politica per lo sviluppo dell'industria automobilistica nazionale, ad esempio, è stata più volte modificata nella regolamentazione relativa all'importazione di motori prodotti all'estero, rispondendo alla preoccupazione dei fornitori dell'industria nazionale di perdere il proprio mercato. Analogamente la politica per le privatizzazioni è stata emendata per tener conto delle critiche dei sindacati sulla normativa originariamente prevista in materia di lavoro.

Un altro elemento di successo delle politiche malaysiane può essere individuato nella grande attenzione dedicata non soltanto alla fase di formulazione, ma anche a quella di attuazione delle stesse. Sono state infatti create apposite istituzioni per rendere operative le politiche e verificarne i risultati. La promozione degli investimenti diretti esteri (IDE), ad esempio, è stata realizzata e monitorata dalla Malaysian Industrial Development Authority (MIDA), creata ad hoc per l'attuazione delle politiche industriali.

La risposta alla domanda sulle ragioni profonde del successo dell'economia malaysiana si è concentrata sulle modalità di formulazione e realizzazione delle politiche economiche e meno sui loro contenuti perché si ritiene che nel caso malaysiano il "segreto" del successo sia nel "come" più che nel "che cosa" è stato fatto. Ciò detto, la scelta delle aree di intervento è stata certamente efficace nel sostenere la crescita. Oltre agli esempi precedenti, si possono citare anche la sostituzione delle importazioni, le successive politiche di industrializzazione orientate all'esportazione e all'attrazione degli IDE, le politiche redistributive mirate a limitare la conflittualità sociale e inter-etnica, il sostegno allo sviluppo dell'industria dell'olio di palma e successivamente degli apparati elettrici e infine dell'economia della conoscenza.

PROBLEMI DA RISOLVERE E RELATIVE RIFORME

Grazie ad efficaci modalità di formulazione e realizzazione delle politiche economiche, la Malaysia è riuscita nel difficile compito di passare dalla condizione di Paese in via di sviluppo a quella di Paese a reddito medio. Per poter raggiungere lo status di Paese ad alto reddito (15.000 dollari di reddito pro-capite annuo fissati dal governo come obiettivo per il 2020) deve però riuscire ad aumentare la propria produttività e ridurre la disuguaglianza attraverso ulteriori riforme strutturali.

La produttività totale dei fattori⁵ ha segnato una riduzione nel suo tasso di crescita passando da una media del 2,6% nel periodo 1990-1996 all'1% nel periodo 2010-2015. Inoltre, risulta al di sotto dell'obiettivo fissato dalle autorità malaysiane per il periodo 2016-2020 di più di un punto percentuale. Dalle analisi comparate del FMI emerge anche che la produttività totale dei fattori è più bassa di quella di altri Paesi allo stesso stadio di sviluppo.

Coerentemente con il proprio undicesimo piano di sviluppo (11th Malaysia Plan), per accrescere la produttività il Paese deve cominciare col migliorare le infrastrutture e la qualità dell'istruzione. La fornitura di energia elettrica deve diventare più affidabile, mentre istruzione e formazione professionale devono ridurre il divario tra le competenze desiderate dalle imprese e quelle effettivamente in possesso dei lavoratori. Le industrie nelle quali investire per aumentare la produttività sono in particolare quella chimica, elettrica ed elettronica. Più in generale è necessario modernizzare i processi e le strutture per le manifatture e favorire l'automazione. L'imprenditoria, soprattutto quella giovanile e femminile dalle quali dipende il futuro del Paese, dovrebbe essere maggiormente sostenuta. Inoltre, nonostante negli ultimi dieci anni sia aumentato il numero di brevetti per applicazioni informatiche e telematiche, il rapporto di queste ultime con il numero dei ricercatori è ancora inferiore rispetto ad altri Paesi a reddito medio: dunque per proseguire sulla strada dell'economia della conoscenza e aumentare la produttività è necessario anche continuare a investire in ricerca e sviluppo.

Per favorire ulteriormente l'afflusso di IDE, con i relativi vantaggi in termini di capitali, know-how e nuovi mercati, il Paese deve riuscire a essere competitivo rispetto agli agguerriti concorrenti regionali, come ad esempio Thailandia e Vietnam, offrendo ai potenziali investitori non semplicemente incentivi fiscali e mano d'opera a basso costo, ma un intero ecosistema a favore degli investimenti attento ai temi ambientali. In questo senso la Malaysia, oltre alle osservazioni di cui sopra,

deve porre particolare attenzione alla riforma della pubblica amministrazione, riducendo le inefficienze della burocrazia statale.

La disuguaglianza è un altro problema significativo per il Paese che a causa della sua frammentazione etnica, sovrapposta a forti disparità economiche, è passato attraverso scontri drammatici durante la sua storia, come quelli tra malesi e cinesi nel 1969 che hanno provocato centinaia di morti e distruzioni diffuse nella capitale Kuala Lumpur. Nel 1970 il reddito pro capite dei cinesi e degli indiani era più alto⁶ rispettivamente del 129% e 76% rispetto a quello dei malesi, il gruppo etnico maggioritario. Come già sottolineato, le autorità malaysiane hanno adottato una serie di politiche per affrontare il problema e combinare la crescita economica con la riduzione della disuguaglianza. Ciononostante, nel 2005 il reddito pro capite dei cinesi e degli indiani rimaneva più alto di quello dei malesi rispettivamente del 64% e del 27%. Confrontando il valore del coefficiente di Gini della Malaysia nel suo insieme (0,40) con altri Paesi del Sud-est asiatico, si può osservare come la disuguaglianza sia a livelli ancora alti: soltanto Singapore (0,46) e le Filippine (0,43) presentano valori più elevati nel 2014. Dunque, sebbene l'andamento del coefficiente di Gini nel tempo mostri una riduzione della disuguaglianza, dallo 0,51 nel 1970 allo 0,40 nel 2014, il suo livello rimane troppo alto.

Per proseguire le iniziative orientate alla riduzione della disuguaglianza sono due le aree prioritarie di riforma⁷ alle quali guardare. La prima è l'innalzamento del livello di istruzione e della formazione professionale per favorire la riduzione della disuguaglianza dei redditi da lavoro. La seconda è la redistribuzione della ricchezza attraverso la spesa in servizi sociali e l'aumento delle aliquote fiscali degli scaglioni di reddito più elevati, attualmente tassati al 25% in Malaysia, mentre in Corea del Sud sono al 38% e in Thailandia al 35%.

In conclusione, le prospettive di ulteriore crescita della Malaysia appaiono buone e l'ambizioso obiettivo di divenire un Paese ad alto reddito può essere considerato raggiungibile, magari con qualche anno di ritardo rispetto al 2020. Le sfide da vincere sono quelle dell'aumento della produttività e riduzione della disuguaglianza, proseguendo il virtuoso processo di riforma iniziato dopo l'indipendenza, con le modalità di successo nella formulazione e realizzazione delle politiche economiche che fanno della Malaysia uno dei Paesi che è riuscito a crescere più rapidamente nella seconda metà del XX secolo.

Da RISE vol. 3, n. 1, Aprile 2018

⁵ International Monetary Fund, (2017), "Malaysia 2017 Article IV Consultation, Press Release: Staff Report and Statement by the Authorities of Malaysia", *IMF Country Report No. 17/101*, disponibile online all'indirizzo: <https://www.imf.org/~media/Files/Publications/CR/2017/cr17101.ashx>

⁶ M. Yusof Saari, Dietzenbacher, Erik and Los, Bart, (2015), "Sources of Income Growth and Inequality Across Ethnic Groups in Malaysia, 1970-2000", *World Development* 76: 311-328.

⁷ Koen, Vincent et al., (2017), "Malaysia Economic Success Story and Challenges", *OECD, Economic Department Working Paper No. 1369*, January 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.oecd.org/eco/Malaysia-s-economic-success-story-and-challenges.pdf>

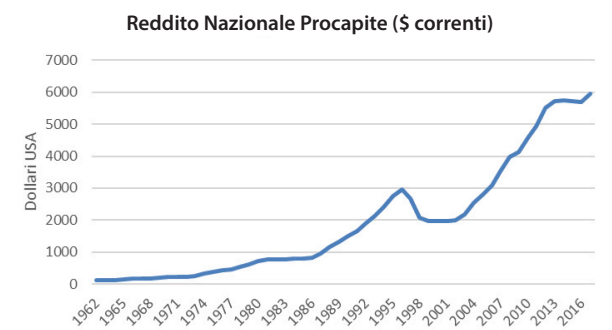
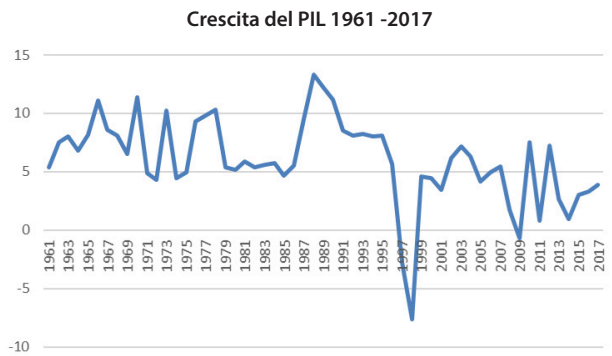
DAL MIRACOLO ECONOMICO AL PARADOSSO TECNOLOGICO: QUALI STRATEGIE PER SUPERARE LA TRAPPOLA DEL REDDITO MEDIO IN THAILANDIA?

di Michele Boario

La Thailandia rientra tra i paesi per i quali si è parlato di miracolo economico. Dopo un lungo periodo di risultati economici modesti e le ferite della Seconda guerra mondiale da sanare, alla fine degli anni '50 il Paese ha iniziato uno straordinario processo di sviluppo che lo ha portato a divenire oggi la seconda economia più grande nell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (ASEAN) con uno dei redditi pro-capite più elevati (quasi 6000 dollari annui). Il prodotto interno lordo (PIL) è arrivato a crescere in media del 9,5% all'anno tra il 1987 e il 1996. La crescita economica è stata anche accompagnata da una forte riduzione della povertà, passata dal 42% nel 2000 all'8,6% oggi (in base alla linea di povertà nazionale) e una crescita delle aspettative di vita passate da 54 anni nel 1960 a 75 anni nel 2016.

Le ragioni di questo successo possono essere individuate prima nella crescita della produttività agricola e poi nella trasformazione strutturale dell'economia. Quest'ultima è passata dall'agricoltura alla produzione industriale orientata all'esportazione, integrando allo stesso tempo prodotti chiave (in particolare automobili ed elettronica) nelle catene del valore regionali. Le riforme per l'apertura dell'economia iniziate negli anni '60 hanno favorito gli investimenti diretti esteri (IDE) in particolare nei settori orientati all'esportazione, trasformando il Paese in uno dei principali esportatori mondiali.

Un ruolo importante nel successo della crescita thailandese viene attribuito alla presenza di un gruppo di dinamici imprenditori di origine cinese. Inizialmente ostacolati per ragioni ideologiche nel periodo della Guerra fredda, questi imprenditori hanno poi beneficiato di forti politiche a favore dello sviluppo del settore privato quando il governo ne ha compreso il potenziale per lo sviluppo economico del Paese. Il boom del decennio 1987-1996 è stato inoltre favorito dalla stabilità politica e dall'ampio mercato interno thailandese. Il miracolo economico si è però improvvisamente e drammaticamente interrotto con la crisi finanziaria asiatica del 1997-1998¹, originatasi



Fonte: World Development Indicators

proprio in Thailandia a causa del forte indebitamento privato e di un improvviso deflusso dei capitali investiti a breve termine dagli investitori stranieri. Dopo un triennio di crisi, l'economia thailandese è tornata a crescere, rallentando tuttavia al 4% nel periodo 2000-2017.

Secondo le valutazioni più recenti del Fondo Monetario Internazionale (FMI)², la situazione economica nel 2018 è caratterizzata da una ripresa ciclica. La crescita del PIL è stimata al 3,9% nel 2017, sostenuta da forti servizi turistici ed esportazioni manifatturiere. La domanda interna è rimasta, tuttavia, fiacca tra le sfide strutturali del Paese e i guadagni delle esportazioni, che non sono riusciti a far crescere i redditi delle famiglie e gli investimenti in altri settori. L'inflazione si è attestata allo 0,7%, al di sotto degli obiettivi per il terzo anno consecutivo, riflettendo una debole dinamica dei prezzi alimentari e la debole inflazione core (quella calcolata escludendo i prezzi più volatili, ad esempio quelli per l'energia). Il surplus delle partite correnti è rimasto elevato, pari a circa il 10,6% del PIL. La stabilità del sistema finanziario ha continuato a rafforzarsi e il FMI prevede che la dinamica di crescita possa continuare nel 2018 e nel 2019, sostenuta da un elevato dinamismo delle esportazioni. Rimane il fatto che siamo lontani dalla crescita media degli anni '90.

Il rallentamento potrebbe essere dovuto in parte a una serie di shock che hanno colpito l'economia: un colpo di stato nel 2006 e successivi disordini politici, la crisi finanziaria globale e il crollo della domanda nel 2008-2009, massicce inondazioni nel 2011, e un nuovo colpo di stato nel 2014. Questa serie di eventi ha sicuramente frenato la fiducia degli investitori e influenzato la domanda interna rallentando la crescita. Tuttavia, le ragioni di

¹ Akyüz, Yilmaz, (2000), "Causes and Sources of the Asian Financial Crisis", Paper presented at the Host Country Event: *Symposium on Economic and Financial Recovery in Asia* UNCTAD X, Bangkok, February 17, disponibile online all'indirizzo: https://unctad.org/en/Docs/ux_hi_akyuz.en.pdf

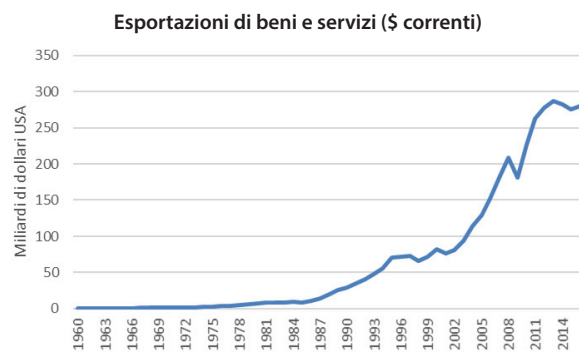
² International Monetary Fund, (2018), "Thailand : 2018 Article IV Consultation-Press Release; Staff Report; and Statement by the Executive Director for Thailand", June 4, disponibile online all'indirizzo: <https://www.imf.org/en/Publications/CR/Issues/2018/06/04/Thailand-2018-Article-IV-Consultation-Press-Release-Staff-Report-and-Statement-by-the-45928>

questo declino sono anche strutturali e il Paese sembra trovarsi in una "trappola del reddito medio", dove alla crescita dei redditi e del costo del lavoro si associano una riduzione della capacità di attirare investimenti esteri, una riduzione della crescita della produttività e della competitività complessiva, e una domanda interna insufficiente a trainare la crescita.

Il modello a cui guardare³ per uscire dalla "trappola" è ben noto e largamente condiviso: si tratta di passare da una crescita basata su basso costo della manodopera e disponibilità di capitale a un modello fondato su innovazione tecnologica e alta produttività. Il fatto che il punto di approdo sia noto non significa, però, che sia anche facile da raggiungere. Per ora, le uniche nazioni asiatiche ad aver evitato la "trappola" sono il Giappone, la Corea e Taiwan, mentre i casi di Singapore e Hong Kong tendono a non essere presi in considerazione data la loro unicità. Ciò detto, le soluzioni da trovare non possono che partire dal contesto specifico e dalle condizioni internazionali in cui si trova la Thailandia.

La Thailandia è un esempio di mercato emergente che affronta il paradosso dell'innovazione: i rendimenti della ricerca e sviluppo sono elevati, ma gli investimenti effettivi sono bassi rispetto ad altri Paesi in condizioni simili. Le imprese che effettivamente investono in tecnologia mostrano una maggiore produttività⁴, come ad esempio Siam Cement Group e Indorama. Tuttavia, tali imprese rimangono poche e le politiche del passato per favorire l'innovazione tecnologica hanno avuto risultati limitati. La spesa in ricerca e sviluppo, i brevetti e il numero del personale specializzato in IT è inferiore rispetto a quello della Malaysia e della Cina. La Thailandia risulta al 52° posto su 128 nel Global Innovation Index⁵, dietro a Singapore e Malaysia.

Come può dunque la Thailandia sperare di superare il paradosso dell'innovazione e uscire dalla trappola del reddito medio? Può riuscire a creare un ambiente che premia e incentiva la ricerca dell'innovazione rafforzando allo stesso tempo la capacità delle istituzioni a realizzare tale ambiente? In quanto tempo tutto ciò potrà realizzarsi? La strategia di sviluppo del Paese⁶, all'interno della quale si inserisce la politica industriale Thailandia 4.0⁷ proposta nel 2016, si propone di sostenere i settori ad alta competitività (come automazione e robotica, tecnologia aerospaziale, bioenergia e nuove tecnologie digitali, diagnostica medica avanzata). In aggiunta a ciò, la strategia individua alcune aree ritenute critiche; la promozione delle PMI; la facilità a fare impresa; lo sviluppo delle competenze e l'istruzione professionale; la riforma fiscale (imposte personali, proprietà e successioni,



Fonte: World Development Indicators

incentivi fiscali per IDE e PMI); la privatizzazione e il miglioramento delle imprese pubbliche; le infrastrutture (ferrovie, strade e collegamenti aerei, gestione integrata delle risorse idriche); e l'economia digitale (accesso alla banda larga e pagamenti elettronici per le PMI e il commercio online). La strategia si propone anche di ridurre ulteriormente la disegualianza e migliorare la sostenibilità ambientale, due condizioni certamente necessarie per tornare su livelli di forte crescita.

Consapevole di non avere le competenze richieste in molte delle industrie avanzate che si vorrebbero sviluppare, Thailandia 4.0 si propone di attirare investimenti esteri che possano portare nel Paese tali competenze offrendo generosi incentivi fiscali. Tuttavia, gli investimenti esteri arriveranno soltanto in presenza di adeguata manodopera specializzata. Ecco dunque riproporsi una situazione di trappola. La strategia sembra basata più sull'adozione di soluzioni stereotipate che su una profonda analisi dei problemi strutturali specifici del Paese. Inoltre, maggiore attenzione andrebbe dedicata a come realizzare le riforme proposte, a come coinvolgere chi dovrà applicare le nuove politiche e come si prevede di compensare coloro che potranno esserne negativamente colpiti, come ad esempio i dipendenti delle imprese pubbliche da privatizzare.

La Banca Mondiale⁸ suggerisce modalità di intervento che sembrano guardare più attentamente alla radice delle difficoltà del Paese invitando a considerare cinque elementi critici che caratterizzano l'economia dell'innovazione: politica della concorrenza, liberalizzazione dei servizi, proprietà intellettuale, strategia nazionale per la gestione dei dati e manodopera qualificata.

3 Larson, Greg, Loayza, Norman and Woolcock, Michael, (2016), "The Middle-Income Trap: Myth or Reality?", *Research & Policy Briefs, From the World Bank Malaysia Hub 1*, disponibile online all'indirizzo: <http://documents.worldbank.org/curated/en/965511468194956837/pdf/104230-BRI-Policy-1.pdf>

4 The World Bank, (2014), "Thailand 2016. Country Profile", *Enterprise Surveys. What Business Experience*, disponibile online all'indirizzo: <https://www.enterprisesurveys.org/~media/GIAWB/EnterpriseSurveys/Documents/Profiles/English/Thailand-2016.pdf>

5 Dutta, Soumitra, Lanvin, Bruno and Wunsch-Vincent, Sacha, (a cura di), (2016), *The Global Innovation Index 2016. Winning with Global Innovation*, Cornell University, INSEAD, and the World Intellectual Property Organization, disponibile online all'indirizzo: https://www.wipo.int/edocs/pubdocs/en/wipo_pub_gii_2016.pdf

6 Office of the National Economic and Social Development Board, (2017), "The Twelfth National Economic and Social Development Plan (2017-2021)", Office of the Prime Minister Bangkok, Thailand, disponibile online all'indirizzo: https://www.nesdb.go.th/nesdb_en/ewt_w3c/ewt_dl_link.php?nid=4345

7 Royal Thai Embassy, Washington D.C., (2016), "What is Thailand 4.0?", disponibile online all'indirizzo: <https://thaiembdc.org/thailand-4-0-2/>

8 The World Bank, (2018), "Thailand Economic Monitor - April 2018: Beyond the Innovation Paradox", April 9, disponibile online all'indirizzo: <https://www.worldbank.org/en/country/thailand/publication/thailand-economic-monitor-april-2018-beyond-the-innovation-paradox>

Si tratta certamente di temi chiave per la Thailandia. La concorrenza, sia nazionale sia internazionale, riduce infatti i margini di profitto e incentiva le imprese a innovare per sopravvivere ed eccellere. La nuova legge sulla concorrenza del 2017⁹ rappresenta un passo in questa direzione, ma la sua attuazione dovrebbe essere rafforzata da un chiarimento sul trattamento delle imprese di proprietà statale e da misure "quasi-fiscali" come il controllo dei prezzi, nonché incoraggiando la segnalazione di comportamenti collusivi e la creazione di cartelli.

Il settore dei servizi potrebbe fungere da nuovo propulsore della crescita vista la sua complementarità con la produzione e l'aumento della sua commerciabilità grazie ai recenti progressi tecnologici. La Thailandia ha un mercato dei servizi più limitato rispetto ad altri Paesi ASEAN, come ad esempio la Malaysia, e potrebbe beneficiare molto dall'attuazione degli accordi per il riconoscimento reciproco sui liberi movimenti di professionisti qualificati nella Comunità Economica ASEAN (AEC).

La ricerca dell'innovazione è sempre un'impresa rischiosa, costosa e di lungo termine. Di conseguenza, la protezione della proprietà intellettuale è fondamentale per consentire alle imprese e ai ricercatori di effettuare questo tipo di investimento. Al momento, però, la capacità della Thailandia di far rispettare la proprietà intellettuale è piuttosto debole e significativamente inferiore a Malaysia, Indonesia e Filippine. Il Paese avrebbe bisogno di una riforma del quadro normativo in grado di rafforzare tutte le istituzioni coinvolte nel rispetto della proprietà intellettuale, compresi tribunali e forze di polizia.

I dati sulle preferenze dei consumatori espresse attraverso "like", acquisti on line, ricerche internet, localizzazioni GPS, chiamate telefoniche, foto digitali e così via (i cosiddetti "big data"), possono essere considerati come una nuova preziosa "risorsa naturale" e possono aiutare le imprese ad aumentare la produttività e la capacità di innovare. Attualmente, l'approccio della Thailandia ai dati è limitato alla promozione della trasparenza a livello governativo e all'integrazione delle informazioni per fornire servizi migliori ai cittadini e alle imprese. La Thailandia potrebbe guardare ai dati in una prospettiva più ampia. Ad esempio, una quantità crescente di dati verrà generata da macchine o processi relativi alla cosiddetta "internet delle cose", comprese le fabbriche fortemente automatizzate del futuro. Una strategia nazionale sui dati dovrebbe riguardare: i) la loro standardizzazione; ii) la libertà del loro flusso e la facilità di trasmissione; iii) l'accesso ai dati generati dalle macchine; iv) i problemi di responsabilità e sicurezza; v) la creazione di mappe di dati. Tale strategia dovrebbe

9 Allen & Overly, (2017), "The New Competition Law in Thailand Approved", disponibile online all'indirizzo: http://www.allenoverly.com/SiteCollectionDocuments/The_New_Competition_Law_in_Thailand_Approved.pdf

in definitiva contribuire a far crescere gli scambi di dati e i relativi mercati. In questo senso la Corea del Sud rappresenta un esempio interessante a cui guardare.

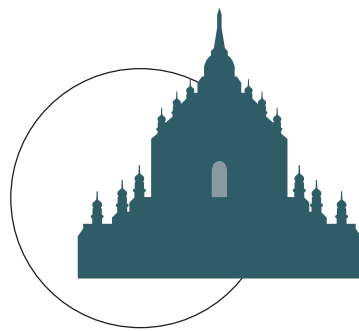
Un'economia innovativa basata sulla conoscenza non può fare a meno di far crescere il proprio capitale umano e questa è certamente la principale sfida del Paese per uscire dalla trappola del reddito medio. La proposta della Banca Mondiale riguarda le seguenti aree: i) l'istruzione per creare la prossima generazione di lavoratori; ii) la formazione per adeguare le competenze alle attuali esigenze del mercato del lavoro; iii) la riqualificazione professionale per aiutare i lavoratori ad adattarsi ai mutamenti del mercato del lavoro; iv) la capacità di attirare talenti dall'estero per colmare le lacune nelle competenze a breve termine. La Thailandia dovrebbe poi concentrarsi sulla creazione di un sistema di monitoraggio delle competenze per individuare le principali carenze e pianificare la formazione di conseguenza - come è stato fatto, ad esempio, nel Regno Unito, in Australia¹⁰ e recentemente anche in Malaysia.

Si tratta di politiche che sicuramente nel lungo periodo possono contribuire ad affrontare alcuni nodi di fondo del Paese insistendo sulle conoscenze produttive e non semplicemente sulla conoscenza tout court. Conoscere il manuale di funzionamento di una stampante 3D non significa, infatti, sapere anche come utilizzarla. La Thailandia dovrebbe però anche chiedersi come espandere il proprio patrimonio di conoscenze produttive a partire da quelle esistenti muovendosi per piccoli passi. Per riuscire a creare competenze che non esistono ancora¹¹ non ci sono molte altre strade: è necessario puntare su nuovi beni e servizi che richiedono conoscenze produttive simili a quelle esistenti. Un passaggio diretto dall'industria automobilistica alla robotica e all'industria aerospaziale, o dall'agroalimentare alla bioenergia, appare velleitario in assenza della manodopera specializzata e delle competenze ingegneristiche necessarie. Anche nel caso si riesca ad attirare qualche investitore estero del settore ci vorranno anni per sviluppare una vera e propria industria. Sembra dunque improbabile che il Paese riesca a raggiungere l'obiettivo di passare a una nuova era di economia della conoscenza nel breve termine come vorrebbe invece l'attuale dittatura militare per riuscire a legittimarsi politicamente.

Da RISE vol. 3, n. 3, Settembre 2018

10 Mavromaras, Kostas et al., (2013), "A System for Monitoring Shortages and Surpluses in the Market for Skills", *Final Report to the Australian Workforce and Productivity Agency (AWPA) by the National Institute of Labour Studies (NILS)*, disponibile online all'indirizzo: https://www.skills.tas.gov.au/employersindustry/industryresources/workforce-planning-and-developmentresources/A_system_for_monitoring_skills_imbalance_and_surpluses_in_the_market_for_skills.pdf

11 Hausmann, Hidalgo et al., (2007), *The Atlas of Economic Complexity: Mapping Path to Prosperity*, Center for International Development Harvard University, disponibile online all'indirizzo: https://atlas.media.mit.edu/static/pdf/atlas/AtlasOfEconomicComplexity_Part_1.pdf



PERIFERIE
E CONFLITTO
IN MYANMAR

CONTINUITÀ E CAMBIAMENTO NEL MYANMAR DI AUNG SAN SUU KYI

di Giuseppe Gabusi

A partire dal 2011, la Repubblica dell'Unione del Myanmar ha affrontato un processo di trasformazione politica, economica, e militare. La prima trasformazione è senza dubbio politica. In seguito all'adozione di una nuova costituzione nel 2008, lo State Peace and Development Council (SPDC), la giunta militare alla guida del Paese, ha dapprima orchestrato una transizione dall'alto verso un governo semi-civile, guidato dal Presidente Thein Sein, e quindi ha preparato il terreno per lo svolgimento delle elezioni democratiche generali del novembre 2015, vinte dalla Lega Nazionale per la Democrazia (NLD), guidata dalla sua incontestata leader, la vincitrice del Premio Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi.

La seconda trasformazione riguarda l'economia. Con l'approvazione di alcune misure di liberalizzazione, l'apertura agli investimenti diretti esteri (IDE) e la sospensione o addirittura l'abolizione delle sanzioni internazionali, il Myanmar intende definitivamente abbandonare l'autarchia del passato, una pesante eredità del colpo di stato del generale Ne Win nel 1962. Infine, è in atto una trasformazione da uno stato di belligeranza tra il Tatmadaw (le forze armate) e le organizzazioni armate etniche (EAO) alla sottoscrizione di un cessate-il-fuoco nazionale, che possa condurre finalmente a una "pace eterna", secondo l'auspicio di Aung San Suu Kyi.

Queste trasformazioni sono tra loro correlate, poiché ciascuna produce effetto sulle altre, rivelando un complesso sentiero di riforme il cui successo non può essere dato per scontato. Di più. In questo processo, il veloce cambiamento convive con alcuni elementi di continuità, creando così sfide multiple per il Paese: la Costituzione garantisce al Tatmadaw un potere di veto, i militari sono ancora pesantemente coinvolti nell'economia, molte minoranze etniche continuano a sentirsi marginalizzate, e lo sfruttamento legale e illegale delle risorse naturali (come il legname, la giada, le pietre preziose) continua senza sosta, perpetuando una dinamica storica di degrado ambientale e di disuguaglianze sociali. Un visitatore fugace che si limitasse al circuito Yangon-Naypyidaw-Mandalay potrebbe essere indotto a credere che la trasformazione sia relativamente morbida, e stia avendo successo. In parte è così, ma se la visita si estende alle *borderlands* (le aree periferiche del Paese a cui questo numero dedica un'ampia sezione) il quadro è molto più complesso, perché è lì dove le

contraddizioni tra il cambiamento e la continuità emergono in tutta la loro evidenza.

Nonostante la costituzione riservi ai militari il 25% dei seggi, il cambiamento più profondo in Myanmar riguarda, senza alcun dubbio, la composizione politica del parlamento e del governo. Con poco meno dell'80% dei voti, alle elezioni del 2015 la NLD vinse 135 dei 168 seggi elettivi nella camera alta (Amyotha Huttlaw) e 255 dei 300 seggi elettivi nella camera bassa (Pyithu Hluttaw). Malgrado il grande sconfitta delle elezioni sia stato l'Union Solidarity and Development Party (UDSP), anche i partiti etnici, estremamente frammentati (più di 90 partiti hanno preso infatti parte alla competizione elettorale), non ottennero buoni risultati: la NLD vinse 496 dei 659 seggi contesi nelle assemblee dei quattordici Stati e regioni del Paese. Nel marzo 2016, con l'elezione alla presidenza di Hytin Kyaw, suo fedele alleato, Aung San Suu Kyi assunse i ruoli di Ministro degli Affari Esteri, ministro dell'ufficio del presidente, e Consigliere di Stato, diventando di fatto la leader incontrastata del Paese. In effetti, alcuni partiti etnici invitarono l'elettorato a votare per la NLD, nella convinzione che soltanto Suu Kyi – figlia dell'eroe dell'indipendenza, il generale Aung San – potesse tenere testa ai militari, ed evitare il ritorno della dittatura. Questi ultimi, infatti, non hanno mai lasciato l'arena politica: il Tatmadaw si ritiene il guardiano dell'ordine, ed è convinto che la NLD debba operare entro i confini dell'architettura costituzionale pensata dai militari nel 2008. Un altro elemento di continuità è rappresentato dalla centralizzazione del potere. Non solo Suu Kyi è fermamente al comando del partito e del governo, con scarsa disponibilità a delegare¹, ma nella periferia ha installato governi regionali monocolori, senza considerare la sensibilità dei partiti etnici, che non hanno in realtà mai cessato di vedere in lei un'esponente dell'etnia di maggioranza Bamar, storicamente dominante sulle minoranze, anche attraverso l'esercito – sinistramente definito da Suu Kyi "l'esercito di mio padre"². La configurazione futura del sistema politico, quindi, dipenderà dall'evoluzione della relazione tra la NLD e il Tatmadaw e dalla volontà di incorporare membri delle altre etnie nei ranghi più elevati delle forze armate, ma anche dal grado di fiducia e coordinamento tra il governo centrale, i governi locali, e gli stakeholder negli stati e nelle regioni.

Sul fronte economico, con una crescita annuale media superiore all'8% tra il 2013 e il 2016, il Myanmar appartiene ora al gruppo dei Paesi a basso-medio reddito, secondo la definizione della Banca Mondiale, con un PIL nel 2016 di 67,4 miliardi di dollari. Il Paese si è aperto al commercio e agli investimenti: tra il 2011 e il 2014 le esportazioni sono cresciute in media a un tasso dell'11%, concentrate nel settore primario, e nell'anno fiscale 2015/2016 il Myanmar ha ricevuto un ammontare record di IDE pari a 9,4 miliardi di dollari. Tuttavia, il Myanmar condivide con la Cambogia il più basso livello di

1 McPherson, Poppy, (2017), "Aung San Suu Kyi: Myanmar's great hope fails to live up to expectations", *The Guardian*, March 31, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2017/mar/31/aung-san-suu-kyi-myanmars-great-hope-fails-to-live-up-to-expectations>

2 BBC, (2013), "Aung San Suu Kyi tells of fondness for Burma army", January 27, disponibile online all'indirizzo: <https://www.bbc.com/news/av/world-asia-pacific-21224307/aung-san-suu-kyi-tells-of-fondness-for-burma-army>

PIL pro capite tra i paesi ASEAN (1.275 dollari); la povertà è concentrata nelle aree rurali (dove vive il 76% dei poveri) e nelle *borderlands*; solamente un terzo della popolazione ha accesso alla corrente elettrica; e la maggioranza della forza lavoro resta impiegata nell'economia informale nonostante si sia verificato un calo rispetto al 73% del 2010 (circa il 57% secondo le stime più recenti). e Nella classifica dell'indice di sviluppo umano dello United Nations Development Programme (UNDP), il Myanmar si colloca al 145° posto, tra i Paesi a basso sviluppo umano. Forse il miglior esempio della compresenza di continuità e cambiamento in Myanmar è rappresentato dal ruolo dei militari negli affari economici. Il Tatmadaw controlla ancora due conglomerati, l'Union of Myanmar Economic Holdings Ltd. (UMEHL), e il Myanmar Economic Corporation (MEC), che storicamente hanno rappresentato per le forze armate una fonte di sostentamento al di fuori del bilancio pubblico. Il MEC è attivo principalmente nelle industrie pesanti, come la siderurgia, e nelle risorse primarie quali la gomma e il cemento, e la proprietà è divisa tra il ministero della difesa e il personale militare attivo. Il business dell'UMEHL è concentrato nelle industrie leggere e nei servizi, anche se il conglomerato è coinvolto nella produzione e nel marketing delle gemme, oltre che nell'estrazione della giada. Nel giugno 2016, la Myanmar Investment Commission ha dichiarato che l'UMEHL ha completato tutte le formalità necessarie per iniziare un processo di privatizzazione, da completarsi in alcuni anni. Tuttavia, gli interessi economici dei militari sono talmente pervasivi che anche nel settore privato molte aziende sono controllate e gestite da ex-militari, esponenti delle loro famiglie o *cronies* in generale.

Infine, per quanto riguarda la trasformazione sul versante della sicurezza interna, la priorità per il governo è la riconciliazione nazionale. Delle diciotto EAO attive nel Paese, solamente otto firmarono il National Ceasefire Agreement (NCA) dell'ottobre 2015, alcune hanno nel tempo firmato un accordo separato a livello di Unione o di Stato, e quattro (incluso il Kachin Independence Army – KIA) sono ancora in guerra. Alla fine di agosto 2016 il governo ha convocato la "Conferenza di Panglong del XXI secolo", con lo scopo di giungere a una risoluzione di tutti i conflitti interni in corso. Il successo del processo di pace è importante non solamente per il Paese, ma anche per la NLD che, a meno di una nuova configurazione come partito veramente multi-etnico, non può essere certa di mantenere la maggioranza parlamentare in

futuro. Qualora infatti i partiti etnici si dovessero raggruppare, le elezioni del 2020 sarebbero molto più competitive. La mancanza di fiducia tra le EAO e il governo centrale ha radici profonde, e ciò diminuisce la possibilità di ottenere risultati tangibili in un futuro ravvicinato. La questione è essenzialmente politica, poiché le EAO combattenti vorrebbero prima iniziare un dialogo politico e quindi sottoscrivere un cessate-il-fuoco, e non viceversa; inoltre sospettano che il Tatmadaw in realtà non voglia ottenere un cessate-il-fuoco davvero inclusivo, poiché tenere vivo un conflitto armato con alcune EAO permette alle forze armate sia di esercitare pressione affinché si siedano al tavolo delle trattative, sia di giustificare il loro ruolo in politica. Infine, vi è anche una dimensione economica del conflitto, legata principalmente allo sfruttamento delle risorse naturali, come avviene in molti Paesi in via di sviluppo. Da un lato, i militari ancora svolgono attività di espropriazione della terra per fini economici, senza alcun rispetto per i diritti d'uso dei contadini, in tal modo esacerbando i conflitti con le popolazioni locali. Dall'altro, i profitti derivanti dall'estrazione delle risorse minerali sono principalmente destinati alle casse dello stato centrale, riducendo così i benefici per i governi locali. In tal senso, un "federalismo genuino" basato sulla condivisione delle risorse e del potere sarebbe appetibile per molte EAO, ma non si registra alcun consenso sul significato reale di questo termine. Tuttavia la nuova sessione³ (maggio 2017) della Conferenza di Panglong ha registrato un importante progresso su questo fronte, in quanto il governo e le forze armate sembrano pronte a concepire una struttura federale dello Stato a patto che le EAO rinuncino formalmente alla secessione. La presenza come "ospiti" delle sette EAO (compreso il potente esercito unito degli Wa) riunite sotto l'ombrello della Northern Alliance, contrario al NCA, mostra però plasticamente quanto elementi di continuità in Myanmar si oppongano al cambiamento, e quanto la questione dei conflitti interni rimanga centrale per potere definire le trasformazioni in atto davvero compiute.

Da RISE vol. 2, n. 3, Novembre 2017

Leggi anche la recente analisi⁵ sugli sviluppi della diga di Myitsone di Giuseppe Gabusi e Simone Dossi per East Asia Forum.

3 Cho, Lwin, (2017), "Myanmar stumbling over non-secession", *East Asia Forum*, June 30, disponibile online all'indirizzo: <http://www.eastasiaforum.org/2017/06/30/myanmar-stumbling-over-non-secession/>

5 Gabusi, Giuseppe e Dossi, Simone, (2017), "Damned be Myanmar's Myitsone dam?", *East Asia Forum*, July 16, disponibile online all'indirizzo: <http://www.eastasiaforum.org/2017/07/16/damned-be-myanmars-myitsone-dam/>

IL PROCESSO DI PACE IN MYANMAR

di Stefano Ruzza

Il Myanmar contiene al suo interno una realtà politica e sociale molto variegata: ci sono 135 gruppi etnici ufficialmente riconosciuti dal governo, numero che deve dunque essere aumentato per riflettere la realtà sul terreno. Questo panorama di frammentazione è anche una delle ragioni per le quali il Paese è stato lungamente lacerato da guerre interne. In Myanmar hanno avuto luogo alcune delle insurrezioni di più lunga durata della storia: i Karen raccolti nella Karen National Union (KNU), per esempio, si sono sollevati contro il governo già nel 1949 (un solo anno dopo l'indipendenza del paese) e hanno sottoscritto il primo cessate-il-fuoco della loro storia nel 2012. Il caso Karen è forse quello più celebre in Occidente, ma vi sono numerosi altri gruppi armati, alcuni dei quali dotati di consistenza numerica tutt'altro che esigua. Vale la pena menzionare almeno altri due gruppi maggiori attivi ancora oggi: lo United Wa State Army (UWSA), basato nello Stato Shan e in grado di mobilitare all'incirca 25.000 uomini, e la Kachin Independence Organization (KIO), che opera nel Stato Kachin e che si trova in uno stato di aperta belligeranza con il governo dal 2011.

Dato questo panorama, le forze armate nazionali - il *Tatmadaw*, ufficialmente anche al governo dal 1962 al 2010 - hanno rivolto le loro attività prevalentemente verso problemi di sicurezza interna piuttosto che internazionale. Anche se storicamente governo e forze armate hanno fatto abbondantemente ricorso alla controinsurrezione di tipo forzoso (la cosiddetta strategia dei "Quattro tagli", volta a contenere o eliminare le fonti di informazione, finanziamento, reclutamento e approvvigionamento di cibo dei ribelli), non sono mancati approcci di tipo diverso. In particolare, va menzionata la stagione dei cessate-il-fuoco, aperta dal governo a partire dal 1989. Da tale data in avanti sono stati sottoscritti diversi accordi relativamente elementari, che pur non risolvendo nessuna delle istanze politiche sul tappeto, hanno di fatto congelato le ostilità tra il potere centrale e diverse milizie etniche. In particolare, sia l'UWSA sia la KIO hanno concordato un cessate-il-fuoco in questo periodo, rispettivamente nel 1989 e nel 1994. Non ha seguito lo stesso sentiero la KNU, che è invece rimasta in una condizione di aperta belligeranza e ha dunque patito una progressiva perdita di influenza e di controllo territoriale, sia a causa delle offensive del *Tatmadaw* sia di importanti defezioni (nel 1994 una fetta cospicua della KNU ha abbandonato l'organizzazione madre per costituire il Democratic Karen Buddhist Army - DKBA).

L'avvio della transizione in Myanmar, a partire dall'introduzione della nuova costituzione nel 2008, non ha contribuito immediatamente a ridurre la tensione tra governo e insurrezioni etniche; al contrario, l'ha aumentata, soprattutto a causa del cosiddetto *Border-guard forces plan* (o BGF Plan), lanciato nel 2009, che si riproponeva un graduale assorbimento delle milizie etniche all'interno di unità di guardie di confine, integrate dunque nel *Tatmadaw*. Il piano è stato accolto con

estrema diffidenza dagli insorti, che lo hanno visto come un modo per smobilitare le loro forze militari e dissolvere i loro quadri politici, senza di fatto riconoscere nessuna delle loro istanze. L'unica organizzazione maggiore che ha accettato il BGF Plan è stato il DKBA, il quale però ha avuto sin dalla sua origine una lunga storia di collaborazione con il governo.

L'amministrazione di Thein Sein ha preso atto di come l'approccio tentato con il BGF Plan sia stato un fiasco, e di come fosse necessario immaginare un percorso diverso per il processo di pace. Dopo aver abbandonato il BGF Plan, nell'agosto 2011 è stato lanciato il cosiddetto "piano Thein Sein", volto ad avviare un dialogo più profondo, con l'intento di raggiungere un cessate-il-fuoco su scala nazionale e superare così il modello tradizionale di cessate-il-fuoco bilaterali. Il piano Thein Sein è costituito da tre livelli: 1) sottoscrizione e attuazione di cessate-il-fuoco a livello locale (stato o regione); 2) dialogo politico, programmi di sviluppo economico e misure di costruzione della fiducia gestiti a livello nazionale; 3) stipula di un accordo di "pace perpetua" di fronte al parlamento e alle altre autorità. Dal punto di vista fattivo, vale la pena menzionare almeno due dimensioni in cui il piano ha preso corpo. La prima di queste riguarda la messa in campo di team negoziali di alto profilo da parte del governo, che hanno incluso figure politiche di spicco quali Aung Min (ministro delle ferrovie fino al 2012, poi ministro del gabinetto del presidente), Aung Thuang (ex-ministro dell'industria-1) e Thein Zaw (ex-ministro delle comunicazioni). Questi team sono riusciti nell'intento di rinnovare alcuni cessate-il-fuoco (tra cui quello con l'UWSA) e di sottoscriverne di nuovi (tra cui quello con la KNU e con altre organizzazioni armate maggiori che non avevano in precedenza sottoscritto accordi). La seconda è relativa invece all'organizzazione di un gruppo che riunisce 16 milizie etniche, chiamato *Nationwide Ceasefire Coordinating Team* (NCCT), costituitosi a Laiza (Stato Kachin) nel 2013, con il consenso del governo. Circa il NCCT è interessante osservare che la più grande milizia etnica attiva in Myanmar, l'UWSA, non ne fa parte (si limita a partecipare ai lavori come osservatrice). Vale anche la pena menzionare che la KIO, che dopo una fase di cessate il fuoco avviata nel 1994 è tornata in condizione di ostilità aperta con il governo nel 2011, ha originariamente fatto parte del gruppo costituito a Laiza.

Questi lavori preparatori, uniti ai numerosi round negoziali che ne sono seguiti, hanno generato alte aspettative circa la stipula di un cessate-il-fuoco nazionale, una bozza del quale è stata firmata a Yangon il 31 marzo di quest'anno. Nonostante l'ottimismo generato dal raggiungimento di questo risultato, la bozza non si è poi tradotta in un risultato definitivo anche a causa di alcuni fattori strutturali legati al processo di pace. In particolare, va notato che i gruppi parte del NCCT sono molto diversi tra di loro per peso relativo, potere, ambizioni e rivendicazioni, ed è dunque relativamente facile che un singolo accordo non accontenti tutti allo stesso modo. Infatti, quando si è passati dalla sottoscrizione della bozza da parte dei delegati dei gruppi etnici alla sua effettiva ratifica da parte delle relative leadership i nodi sono venuti al pettine. Ciò è anche connesso al fatto che alcuni gruppi parte del NCCT si trovavano a marzo (e si trovano ancora oggi) in condizione di aperta belligeranza con il governo e non erano dunque nemmeno presenti all'atto della sottoscrizione della bozza (tra questi la KIO).

Il contraccolpo generato dal fallimento della bozza di cessate-il-fuoco di marzo ha portato a una ridefinizione del NCCT, che è stato abbandonato da diversi gruppi minori, e ha generato una ridefinizione della sua leadership. Il processo di pace è tuttavia continuato, anche se con minor slancio, anche a causa delle incognite elettorali che di fatto lo hanno congelato, in attesa di veder definita la nuova compagine governativa. In questo clima, si è giunti a un nuovo accordo, siglato a Naypyitaw il 15 ottobre 2015. La portata di tale accordo è di gran lunga meno ambiziosa rispetto al precedente, poiché 7 membri su 15 del NCCT hanno declinato l'invito a prendere parte al processo, e dunque soltanto in 8 hanno firmato il nuovo accordo. Si tratta di un risultato dimezzato, che contiene luci e ombre. In negativo, va osservato che nonostante la KNU abbia sottoscritto l'accordo, gli altri due gruppi maggiori menzionati in apertura di questo articolo ne restano fuori. La KIO permane in guerra aperta con il governo, mentre l'UWSA, per quanto rimanga in una condizione di quiete garantita dal suo cessate-il-fuoco, si

mantiene ai margini, probabilmente cosciente del fatto di essere la più potente organizzazione armata, non in mano allo stato, attiva nel paese, e desiderosa dunque di giocarsi la sua partita separatamente. In positivo va però osservato che i processi di pace sono lunghi e difficili, e quello birmano lo è in particolare, anche a causa dell'elevato numero di attori che vi prende parte. L'accordo di ottobre, se non altro, costituisce un piccolo passo in avanti, che ha dimostrato la volontà del governo di fare sul serio e il suo desiderio di raggiungere risultati concreti, ottenendo un punto fermo prima della fase di stallo legata alle elezioni. La speranza è che questo messaggio relativo alla credibilità dell'impegno da parte del governo sia ripreso dalla prossima amministrazione e sia veicolato con la massima energia nei confronti delle controparti, in specie quelle che ancora non ritengono opportuno deporre le armi.

Da RISE vol. 2, n. 3, Novembre 2017

“CONFLITTI ETNICI” ADDIO? NOTA SULLA CONFERENZA DI PANGLONG DEL XXI SECOLO

di Karin Dean

La caratterizzazione “etnica” del conflitto si è ormai consolidata tra stakeholder e osservatori come riferimento più comune allo stato di belligeranza in Myanmar tra una moltitudine di gruppi armati e l'esercito. Nonostante tale definizione correttamente sottolinei come diverse nazionalità etniche stiano combattendo per la propria posizione sociale, politica ed economica, essa esprime una *forma mentis* che deve essere perfezionata al fine di affrontare le principali lacune che precludono il raggiungimento della pace su scala nazionale. Inquadrare i le guerre prolungate del Myanmar come “conflitti etnici” mostra due criticità principali. Innanzitutto, oculta le incongruenze politiche tra come la nuova entità post-coloniale, l'Unione Birmana, sia stata immaginata e concordata, e come fu poi invece praticata, riducendo a conflitto ciò che in realtà si qualifica come guerra. In secondo luogo, rafforza la prospettiva normativa statocentrica racchiusa in relazioni di potere egemoniche – prospettiva che è



parte del problema. Sebbene dal 2011 il raggiungimento della pace in tutto il Paese – obiettivo facilmente presentabile come desiderabile e benigno – sia stato posto in cima all'agenda politica, i combattimenti al contrario si sono intensificati.

Il Myanmar senza dubbio presenta una composizione multi-etnica, con diverse lingue, scritture, religioni e pratiche etniche o regionali uniche, che generalmente contornano le pianure centrali popolate dalla maggioranza Bamar. Il governo militare ha contato un numero controverso di 135 etnie per mostrare la diversità della popolazione. Tuttavia, come scrisse Abner Cohen, uno dei primi antropologi che propose un metodo coerente per comprendere l'etnicità, le persone non si uccidono perché hanno usi diversi. Come suggerito da Carl von Clausewitz, ma anche da geografi militari contemporanei, per comprendere la guerra è necessario esaminare la relazione tra belligeranza e processi, pratiche, idee e argomenti che l'hanno prodotta. La stessa Conferenza di Panglong del XXI secolo tenutasi a Naypyidaw nel 2016 e nel 2017, utilizzando il nome Panglong testimonia l'attuale rilevanza di piani storici. Alla conferenza di Panglong nel 1947, infatti, il Generale Aung San e i rappresentanti delle nazionalità etniche Kachin, Chin e Shan concordarono i pilastri per una futura unione federale. Il nuovo Paese avrebbe unito due tipologie di territori governati dai britannici: la "Proper Burma" coincidente con le pianure popolate dalla maggioranza Bamar sotto diretta amministrazione britannica, e le aree di frontiera governate indirettamente. Per gli Stati etnici, da nominare in base al gruppo etnico dominante dell'area (che a sua volta emerse e si consolidò nei processi di *state-* e *nation-building*), delineati partendo da territori mai governati da sovrani Bamar, era prevista un'ampia autonomia, comprensiva di costituzioni, parlamenti, governi e sistemi giudiziari separati. Malgrado ciò, la costituzione che seguì il successivo assassinio del Generale Aung Sang e di gran parte del suo gabinetto fu *de facto* unitaria e nei primi dieci anni si assistette ad un accentramento dei poteri (dominato dai Bamar).

Questa debolezza istituzionale era stata già affrontata nel 1961 da una proposta di emendamento in senso federale nota come "The Shan Federal Proposal", adottata dal governo dello Shan State e poi sottoposta al parlamento tramite la procedura legislativa e discussa a livello nazionale. Il colpo di stato portato a termine dal Generale Ne Win nel 1962 interruppe il dibattito e diede inizio a una stagione in cui i vari governi militari cercarono di esercitare coercitivamente un forte controllo centrale sugli Stati etnici nelle aree periferiche nel nome dell'unità e della sovranità del Paese.

Sorsero così varie organizzazioni armate etniche (EAO), in aree non raggiunte dal governo centrale, con l'obiettivo di ottenere indipendenza o autonomia. Questi gruppi hanno gestito sistemi amministrativi e di comando raffinati, eserciti e territori, generando un panorama politico dai tratti unici. Ad esempio, la Kachin Independence Organization (KIO), la Karen

National Union (KNU), il Karenni National Progressive Party (KNPP), il New Mon State Party (NMSP) hanno amministrato i relativi territori per oltre sessant'anni gestendo governi con ministeri e sistemi scolastici, sanitari e di sviluppo, manifestando la propria territorialità al pari di uno Stato, ed intrattenendo relazioni sia con altri Stati, sia con soggetti non statuali. In seguito sono emersi altri gruppi come conseguenza di accordi specifici, configurazioni geopolitiche e allineamenti di potere, come nel caso del Ta'ang National Liberation Army (TNLA), del Myanmar National Democratic Alliance Army (MNDAA) o del United Wa State Army (UWSA). Gli accordi di cessate-il-fuoco tra i singoli gruppi e l'esercito, così come le relazioni tra i vari gruppi etnici, sono stati in continua evoluzione e determinati da diversi fattori: le condizioni offerte dal governo in carica, spesso causa di divisioni e viste dai gruppi etnici come una politica di *divide et impera*; il supporto internazionale sia materiale sia morale; gli impegni politici e commerciali; l'impiego continuo di diverse strategie per ottenere i propri scopi politici, per realizzare gli interessi privati e di gruppo e per assicurarsi reddito. Tali organizzazioni si distinguono dalle varie milizie² attive nel Paese sotto il comando o appoggiate dall'esercito e le poche controllate dalle EAO.

Il problema del fallimento costituzionale come causa della lotta armata fu affrontato ripetutamente durante gli anni di governo militare. Nel 1980 il Presidente della KIO, Brang Seng, durante i negoziati di pace con il Generale Ne Win chiese l'inclusione di diritti di autonomia nella costituzione. Durante la National Convention per redigere la nuova Costituzione i gruppi etnici aderenti al cessate-il-fuoco hanno avanzato individualmente o in gruppo tre proposte³ principali legate all'autonomia. La più nota è la proposta in 19 punti della KIO⁴ (2007) che ha delineato uno schema per il decentramento del potere legislativo agli Stati etnici, dal diritto di selezionare autonomamente i Primi Ministri alla gestione di terreni, risorse naturali, comunicazioni, salute e istruzione. Nessuna di tali proposte fu accettata.

Benché la Costituzione del 2008 abbia certamente creato nuove strutture e avviato discussioni sulla decentralizzazione di alcune funzioni amministrative, essa non ha decentralizzato il controllo statale sulle ricche risorse naturali presenti soprattutto negli Stati etnici. Dal cessate-il-fuoco del 1994 firmato dalla KIO, gli introiti esorbitanti derivanti dall'estrazione di giada⁵ e oro⁶ hanno trasformato l'imprenditoria locale in grandi industrie, a beneficio dei militari e dell'élite economica, e, significativamente, un'eventuale discussione su ogni condivisione del potere (soprattutto fiscale) è a rischio.

1 Wansai, Sai, (2017), "Jump-starting the stalled peace process. Is Revitalization of the 1961 Federal Amendment Proposal the Way to Go?", *The Transnational Institute*, May 4, disponibile online all'indirizzo: <https://www.tni.org/en/article/jump-starting-the-stalled-peace-process>

2 Buchanan, John, (2016), *Militias in Myanmar*, The Asia Foundation, Yangon: Myanmar.

3 Relief Web, (2007), "Myanmar: Junta officially concludes convention, ethnic groups dissatisfied", September 3, disponibile online all'indirizzo: <https://reliefweb.int/report/myanmar/myanmar-junta-officially-concludes-convention-ethnic-groups-dissatisfied>

4 EBO Analysis Paper No.2, (2010), "The Kachins' Dilemma – Become a Border Guard Force or return to warfare", disponibile online all'indirizzo: https://euroburmaoffice.s3.amazonaws.com/filer_public/c1/9a/c19a9271-8cfc-4242-9f58-916a6250dde8/ebo_analysis_paper_no_2_2010_-_the_kachins_dilemma.pdf

5 Global Witness, (2015), "Jade: Myanmar Big State Secrete. The biggest natural resources heist in modern history?", October 23, disponibile online all'indirizzo: <https://www.globalwitness.org/en/campaigns/oil-gas-and-mining/myanmarjade/>

6 Images Asia & Pan Kachin Development Society, (2004), "At What Price? Gold Mining in Kachin State, Burma", disponibile online all'indirizzo: <http://www.ibiblio.org/obl/docs/gold%20pdf1.pdf>

Sebbene le richieste basilari di revisione dei limiti della carta costituzionale, causa principale della situazione di conflitto, siano rimaste costanti, la posizione dei soggetti proponenti si è indebolita, passando da quella dei legislatori del 1961 alle attuali EAO, spesso definite come organizzazioni ribelli. Nella prospettiva statalista dominante in politica un gruppo armato non statale è infatti generalmente visto come un'anomalia e una sfida che disturba la relazione idealizzata tra sovranità e territorio. Il titolo di "etnico", inoltre, comprime ancor più l'*agency* di tali gruppi, restringendo lo spettro dei loro interessi che nel caso del Myanmar distoglie l'attenzione dallo storico problema del fallimento costituzionale. Il termine "etnico" determina anche un certo grado di stabilità e traccia

linee di frattura nette in contesti al contrario estremamente complessi e dinamici in cui etichette e alleanze etniche sono in flusso costante e i gruppi armati affermano di non essere responsabili della rappresentanza di tutte le "loro" comunità etniche. Tuttavia, i territori per cui è cercata l'autonomia sono piuttosto fissi e si tratta degli Stati cosiddetti etnici, ora caratterizzati da una politica partitica vigorosa e nuove strutture di *governance*. Questa tensione rende i termini politici della pace rilevanti per comunità molto più vaste, anche potenzialmente attraverso linee di faglia etniche.

Da RISE vol. 2, n. 3, Novembre 2017

LA GUERRA NELLO STATO KACHIN: PERCHÉ LE MINORANZE ETNICHE HANNO PERSO FIDUCIA NELLE PROMESSE DI AUNG SAN SUU KYI

di David Brenner

Nel maggio 2017 circa 1400 delegati hanno in rappresentanza di governo, parlamento, partiti politici, società civile e organizzazioni armate etniche (EAO) hanno accolto l'invito di Aung San Suu Kyi di partecipare a nuovi colloqui di pace¹. Durante i negoziati sono state affrontate questioni politiche, sociali, economiche, militari e ambientali, ma prevedibilmente non è stato raggiunto un accordo vincolante relativo al tema più importante, ovvero la natura di meccanismi federali di condivisione del potere tra i vari gruppi etnici. Il punto più controverso è stato la clausola anti-secessionista che gli ufficiali governativi hanno insistito affinché venisse inclusa nell'accordo finale. Infatti i rappresentanti della maggior parte delle EAO, nonostante ufficialmente rifiutino mire secessionistiche e si impegnino a raggiungere un sistema federale attraverso il negoziato, a causa di decenni di guerra

civile ritengono che l'opzione dell'autodeterminazione debba essere mantenuta come estrema ratio. Inoltre, dal momento che le EAO dipendono dal supporto locale² ed essendo esse inestricabilmente collegate a più ampi progetti etno-nazionali, la posizione dei loro leader non può essere compresa senza considerare i trend sociali. Infatti, sebbene alcuni leader abbiano dimostrato la volontà di trovare un compromesso con il governo, la prospettiva della base del loro movimento è diventata invece più intransigente. Nel nord del Paese, ad esempio, nello Stato Kachin devastato dalla guerra, la popolazione ha perso fiducia nella capacità (e sincerità) di Aung San Suu Kyi di negoziare una risoluzione pacifica e pertanto chiede sempre di più di ottenere l'indipendenza. Per anni gran parte delle minoranze etniche del Myanmar, inclusi i Kachin, hanno riposto in Aung San Suu Kyi le proprie speranze di riconciliazione nazionale e il trionfo elettorale in occasione delle storiche elezioni del 2015 è stato favorito anche dal loro supporto. Tuttavia, poiché il conflitto armato è proseguito, persino intensificandosi, da quando Aung San Suu Kyi è salita al potere, molti suoi sostenitori si sono sentiti traditi.

Una manifestazione chiara di tale malcontento si è avuta l'11 gennaio, in occasione del Kachin State Day³ di quest'anno – cinque giorni dopo che il Myanmar aveva festeggiato il 69° anniversario dell'indipendenza dal governo coloniale britannico –, quando circa cinquemila Kachin si sono riuniti nel Manau Park di Myitkyina, la capitale provinciale dello Stato Kachin dove la guerra tra Kachin Independence Organisation⁴ (KIO) e governo è riesplora dopo che un cessate il fuoco durato 17 anni è naufragato nel 2011.

1 Kipgen, Nehginpao, (2017), "The Continuing Challenges of Myanmar's Peace Process", *The Diplomat*, June 6, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2017/06/the-continuing-challenges-of-myanmar-s-peace-process/>

2 Brenner, David, (2017), "Authority in rebel groups: identity, recognition and the struggle over legitimacy", *Contemporary Politics*, 23 (4): 408-426.

3 Mang, Lun Min, (2017), "On Kachin State Day, activists ask govt to take larger strides for peace", *Myanmar Times*, January 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.mmmtimes.com/national-news/mandalay-upper-myanmar/24488-on-kachin-state-day-activists-ask-govt-to-take-larger-strides-for-peace.html>

4 Brenner, David, (2015), "Ashes of co-optation: from armed group fragmentation to the rebuilding of popular insurgency in Myanmar", *Conflict, Security & Development*, 15 (4): 337-358.

Il conflitto si è intensificato in particolare con il lancio di offensive su larga scala nell'agosto 2016 da parte dell'esercito governativo. Si è assistito a due eventi paralleli: mentre la festa ufficiale organizzata dalla NLD andava deserta, giovani e anziani affollavano una manifestazione alternativa organizzata da gruppi studenteschi, attivisti e chiese locali (la maggioranza dei Kachin è di fede cristiana). Nel corso della mattinata gruppi di giovani si sono esibiti in danze e canti rivoluzionari e attori di una compagnia teatrale locale hanno rivisitato i 55 anni di storia della ribellione Kachin contro il governo centrale indossando le uniformi della KIO. La scena era ricoperta da un mare di bandiere rossoverdi con due spade incrociate: l'insegna tradizionale della KIO. Ancora più significativi sono però stati i discorsi appassionati di politici locali, attivisti e pastori che non si sono limitati a domandare la cessazione dell'offensiva negli Stati Kachin e Shan, invocando una vera e propria indipendenza dello Stato Kachin scatenando gli applausi della folla. Fino a un anno fa la maggioranza dei Kachin manifestava dietro lo slogan "Aung dang!", letteralmente "verso la vittoria", e normalmente utilizzato per esprimere il desiderio di maggiore autonomia all'interno di un'unione federale coerentemente con l'obiettivo ufficiale della KIO. Oggi, tuttavia, molti Kachin preferiscono l'espressione "Aung dawm!" che significa "verso l'indipendenza" e lascia molto meno spazio al negoziato.

Per comprendere le ragioni per cui la società Kachin ha smarrito la fiducia nel processo di pace promosso da Aung San Suu Kyi un anno dopo averla votata bisogna partire dal fatto che dalle elezioni la situazione nello Stato Kachin non è migliorata. Al contrario, il Tatmadaw (le forze armate nazionali) dall'agosto 2016 ha rafforzato la campagna contro le posizioni della KIO e dei suoi alleati. Allo stesso tempo anche l'alleanza composta da gruppi etnici ribelli che include la KIO e i movimenti Kokang e Palaung ha incrementato la propria offensiva. Nonostante gran parte delle unità ribelli Kachin resti su posizioni difensive in aree isolate sotto il controllo della KIO garantendosi così un vantaggio strategico nel respingere le offensive della fanteria, esse hanno poche possibilità di successo di fronte al crescente utilizzo da parte del Tatmadaw della forza aerea e dell'artiglieria. L'escalation non ha causato solo pesanti perdite da entrambi i lati, ma ha anche deteriorato la situazione umanitaria⁵ di molte migliaia di civili intrappolati nei combattimenti. Il dramma degli sfollati interni (IDPs) si è poi ulteriormente acuitizzato quando l'esercito ha bloccato l'inoltro degli aiuti provenienti da agenzie locali e

5 Nyein Nyein, (2017), "Kachin IDPs Turned Away at China Border", *The Irrawaddy*, January 11, disponibile online all'indirizzo: <http://www.irrawaddy.com/news/burma/kachin-idps-turned-away-at-china-border.html>

internazionali. Oggi gli aiuti di emergenza sono letteralmente a un punto morto lasciando gli sfollati abbandonati a loro stessi in condizioni impossibili. Questa situazione ha reso difficile per molti Kachin e altre minoranze etniche continuare a credere negli attuali negoziati di pace.

È interessante notare che i leader delle EAO potrebbero essere più disposti a trovare un compromesso rispetto ai civili nelle aree periferiche del Myanmar. Un giovane leader Kachin l'ha sottolineato chiaramente: "Anche all'interno della KIO molti generali vogliono il processo di pace... Ma noi abbiamo bisogno di *Aung dawm*, indipendenza". Va tuttavia rimarcato che le critiche dei Kachin verso Aung San Suu Kyi non derivano tanto dall'escalation militare, essendo consapevoli dei limiti del governo nell'imporre il proprio volere ai generali, quanto invece dai suoi silenzi, che producono una sensazione di tradimento dopo averla aiutata a conquistare il potere, e da quello che vedono come un'accettazione del Tatmadaw⁶. Per molti Kachin l'ultima goccia è stata quando Aung San Suu Kyi ha lodato⁷ "lo sforzo eroico del Tatmadaw e delle forze di sicurezza" per la loro lotta contro l'alleanza guidata dalla KIO nel nord dello Stato Shan. Secondo un ufficiale della KIO la crescente domanda di indipendenza attraverso l'uso della forza tra i Kachin complica la capacità del movimento di negoziare un accordo federale con il governo.

Uno scollamento simile tra leader ribelli favorevoli al compromesso e una base meno conciliatoria si può riscontrare in altre EAO attraverso il Myanmar, a partire dalla Karen National Union⁸ (KNU), il più antico movimento etnico ribelle del Paese. Se un cessate-il-fuoco con il governo ha posto fine a decenni di guerra al confine tra Thailandia e Myanmar, molti Karen oggi devono affrontare nuove cause di impoverimento e insicurezza come gli sfollamenti dovuti agli investimenti e alla crescente militarizzazione del territorio. Per superare l'impasse al tavolo negoziale a Naypyidaw, per Aung San Suu Kyi non è quindi sufficiente interfacciarsi con i leader delle EAO, ma appare altrettanto importante ricostruire la fiducia tradita nella volontà (e capacità) del suo governo di far fronte alle vere e annose istanze delle comunità delle minoranze etniche.

Da RISE vol. 2, n. 3, Novembre 2017

6 Lintner, Berty, (2014), "Whose Army?", *The Irrawaddy*, March 31, disponibile online all'indirizzo: <http://www.irrawaddy.com/news/politics/whose-army.html>

7 Yun, Liu, (2016), "Civil-military relations in Myanmar: legitimacy and political patronage", *Tea Circle*, December 21, disponibile online all'indirizzo: <https://teacircleoxford.com/2016/12/21/civil-military-relations-in-myanmar-legitimacy-and-political-patronage/>

8 Brenner, David, (2018), "Inside the Karen Insurgency: Explaining Conflict and Conciliation in Myanmar's Changing Borderlands", *Asian Security*, 14 (2): 83-99.

L'OPPIO E LA POVERTÀ PROVOCATA DALLO “SVILUPPO” NELLO STATO SHAN

di Patrick Meehan*

Il Myanmar è il secondo produttore mondiale di oppio illegale, dietro soltanto all'Afghanistan. Gran parte delle coltivazioni illecite è prodotta da contadini indigenti nelle regioni montane dello Stato Shan – nella parte orientale del Paese, al confine con Cina, Thailandia e Laos – travolto dai tempi dell'indipendenza del Myanmar da un costante stato di conflitto tra diversi gruppi etnici armati in guerra contro il governo centrale. Oggi dallo Stato Shan proviene oltre il 95% dell'oppio del Sud-est asiatico, di cui la maggior parte è trasformata in eroina all'interno dei confini dello Stato.

Negli scorsi dieci anni la produzione di droga in Myanmar è cresciuta, portando ad un incremento della dipendenza nella popolazione, con un impatto devastante in tutto il Myanmar¹, nonostante la maggior parte della produzione sia commercializzata verso la Cina, dove il consumo di droghe² è aumentato drammaticamente negli scorsi tre decenni. Il conflitto, il sottosviluppo e l'anarchia caratterizzanti lo Stato Shan sono stati tradizionalmente individuati quali cause scatenanti il narcotraffico, dato che tradizionalmente si associa il fiorire della produzione di oppio ad aree al di fuori del controllo governativo, escluse dallo sviluppo e dall'integrazione economica. L'ondata di riforme avviata in Myanmar nel 2010 è stata salutata come capace di arginare il flusso di sostanze stupefacenti dalle aree di confine del Paese attraverso la lotta alle insurrezioni, la promozione dello sviluppo economico e il rafforzamento dell'autorità statale in tali regioni.

Tuttavia, questa narrazione si fonda su una visione idealizzata della transizione birmana che raramente riflette il genere di “pace” e “sviluppo” realmente in corso nelle aree periferiche del Paese³. Infatti, la crescita della produzione di droga dell'ultima decade è stata favorita, almeno in parte, dall'aumento della coltivazione di papavero nelle aree stabili dello Stato Shan, complicando il nesso tra oppio e insurrezione comune a molte narrazioni del commercio illegale di droga in Myanmar. Per comprendere le cause della produzione di droga in Myanmar è necessario analizzare come tale mercato sia diventato parte dei processi di sviluppo

economico e di sottosviluppo negli scorsi vent'anni e come gli stupefacenti siano incorporati nelle strutture di *governance* emergenti in aree sotto il controllo statale, oltre ad essere una delle attività dell'economia di guerra nelle zone di confine. La grande maggioranza dei contadini che coltivano il papavero da oppio nello Stato Shan vede nella coltura un mezzo per alleviare la povertà, enfatizzando la domanda stabile di oppio e la conseguente redditività. Infatti, mentre i prezzi “franco azienda” fluttuano, nel caso dell'oppio i contadini possono prevedere che ci saranno sempre compratori grazie all'incessante domanda globale contestuale all'eliminazione delle colture negli ultimi cinquant'anni in Cina, Thailandia e Laos. La domanda costante permette inoltre ai contadini di ottenere prestiti dando a garanzia i raccolti futuri. Nonostante nel tempo tali accordi abbiano condannato molti contadini ad essere sfruttati dagli usurai, in assenza di schemi finanziari dedicati allo sviluppo rurale agli occhi dei coltivatori la possibilità di utilizzare l'oppio come garanzia resta un vantaggio importante. Essendo un prodotto a bassa massa e facile da conservare, l'oppio presenta dei vantaggi rispetto ad altre colture commerciali come la frutta, che invece richiede la possibilità di raggiungere i mercati in tempi brevi e i cui costi di trasporto possono essere considerevoli. Inoltre il papavero da oppio cresce anche su pendii estremamente scoscesi, permettendo ai contadini di trarre profitto da terreni marginali che altrimenti renderebbero poco, e può generare profitti in quattro mesi, in netto contrasto con altre coltivazioni di montagna come il caffè o gli alberi da frutto, che hanno bisogno di anni prima di poter essere sfruttate.

Tali dinamiche sono ampiamente documentate nei numerosi policy report⁴ sugli stupefacenti in Myanmar, che però ignorano come, per molte famiglie, le qualità intrinseche alla produzione di papavero da oppio, nel contesto dei più ampi mutamenti politico-economici in atto nelle aree periferiche del Paese, siano divenute più importanti anziché perdere valore. Gli ultimi due decenni hanno, infatti, visto uno dei cambiamenti più profondi nel settore agricolo della storia del Myanmar, determinato dal passaggio all'economia di mercato sostenuto dalla spinta verso attività agricole commerciali su larga scala. Questa transizione è stata favorita da riforme del quadro regolatorio in materia di investimenti e accesso alle risorse⁵, in particolare la *Foreign Investment Law* del 1988, che per la prima volta concesse agli investitori stranieri di detenere il 100% di un'impresa, e la *Wastelands Law* del 1991. Più recentemente, tali misure sono state rafforzate dalla *Vacant, Fallow and Virgin Lands Management Law* introdotta dal governo semi-civile nel marzo 2012, che conferisce a una Commissione Centrale, costituita dal presidente sotto il controllo del Ministero dell'Agricoltura e dell'Irrigazione, il potere di distribuire i terreni privi di un titolo legale per “agricoltura commerciale, allevamento di bestiame, estrazione mineraria e altri scopi

1 Wedel, Pailin, (2016), “Harrowing scenes of drug addiction in the mountains between China and Burma”, *The Washington Post*, May 17, disponibile online all'indirizzo: https://www.washingtonpost.com/news/in-sight/wp/2016/05/17/harrowing-scenes-of-drug-addiction-in-the-mountains-between-china-and-burma/?noredirect=on&utm_term=.cb45e8036530

2 Tiezzi, Shannon, (2014), “China's Growing Drug Problem”, *The Diplomat*, May 28, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2015/05/chinas-growing-drug-problem/>

3 Sadan, Mandy (a cura di), (2016), *War and Peace in the Borderlands of Myanmar*. The Kachin Ceasefire 1994-2011, Singapore: Nias Press.

4 United Nations Office on Drugs and Crime, (2015), “Southeast Asia Opium Survey 2015, Lao PDR, Myanmar”, disponibile online all'indirizzo: https://www.unodc.org/documents/crop-monitoring/sea/Southeast_Asia_Opium_Survey_2015_web.pdf

5 The Transnational Institute, (2013), “Access Denied: Land Rights and Ethnic Conflict in Burma”, May 8, disponibile online all'indirizzo: <https://www.tni.org/en/publication/access-denied-land-rights-and-ethnic-conflict-in-burma>

ammissibili dal governo". Così negli scorsi decenni, sotto la retorica della modernizzazione e della riduzione della povertà, i piccoli agricoltori dello Stato Shan, molti dei quali godono di diritti consuetudinari di proprietà fondiaria, hanno dovuto confrontarsi con gli interessi convergenti di militari, governo e settore privato⁶, garantiti da un quadro normativo che facilita e legittima le espropriazioni.

La sfida è aggravata, inoltre, dal declino di molte colture commerciali della regione: nell'ultimo decennio sono calati significativamente i prezzi di tè – importante fonte di reddito per circa seicentomila persone nella parte settentrionale dello Stato Shan - e sigari *cheroot*, peperoncino e aglio prodotti nella parte meridionale.

Di conseguenza molti contadini hanno deciso di puntare sulle coltivazioni promosse dall'industria agroalimentare e molti hanno iniziato ad usare varietà di sementi ibride ad alta resa (HYVs), senza aver piena consapevolezza né dell'aumento di fertilizzanti e pesticidi che tali sementi richiedono, né della volatilità dei prezzi nel mercato globale delle materie prime. In aggiunta i contadini sono spesso costretti a ricorrere a prestiti per acquistare i mezzi di produzione agricoli a tassi da usura, dipendono da intermediari sciacalli per trasportare i raccolti verso i mercati, e sono sempre più soggetti alle oscillazioni meteorologiche a causa delle grandi quantità d'acqua richieste dalle sementi HYVs. Lo sviluppo di pratiche di agricoltura intensiva in assenza di una più ampia strategia di sviluppo rurale a favore dei meno abbienti ha accresciuto fortemente la vulnerabilità dei contadini di fronte a scarsi raccolti e indebitamento, criticità emerse anche a causa della moltitudine di gruppi armati – unità dell'esercito, gruppi aderenti al cessate il fuoco, ribelli e milizie sostenute dal governo - attualmente operativi nello Stato Shan che prelevano risorse dalla popolazione rurale in modo coatto.

6 - Global Witness, (2015), "Guns, Cronies and Crops. How Military, Political and Business Cronies Conspired to Grab Land in Myanmar", March 26, disponibile online all'indirizzo: <https://www.globalwitness.org/en-gb/campaigns/land-deals/guns-cronies-and-crops/>

In questo contesto, coltivare l'oppio o lavorare in un'azienda che coltiva papaveri è diventato un modo importante di controllare il rischio e ridurre le minacce alla stessa sussistenza emerse nell'ultimo ventennio. Assieme alla migrazione verso la Cina o la Thailandia e nonostante un clima sfavorevole e le distruzioni sporadiche rischiano di decimare i raccolti, l'oppio costituisce una fonte vitale per generare reddito e onorare i debiti. Le dinamiche dell'economia dell'oppio possono essere viste come un microcosmo delle più ampie trasformazioni dell'economia rurale dello Stato Shan. Infatti, la coltivazione di oppio rappresenta una strategia di sopravvivenza per le famiglie più povere per far fronte ai rischi provocati dalla commercializzazione dell'agricoltura e da autorità locali predatorie. La crescente importanza economica dell'oppio per finanziare autorità locali formali e informali dimostra anche quanto esso sia connesso alle strutture di governo emergenti nell'area⁷ e alle trasformazioni economiche.

Donatori e *policy-makers* devono comprendere più a fondo come l'oppio sia intimamente connesso agli stessi processi di sviluppo economico comunemente considerati mezzi tramite cui ridurre la povertà, contrastare il mercato di stupefacenti e raggiungere la pace. Strategie di sviluppo rurale e di lotta al narcotraffico basate sulle migliori intenzioni, ma de-politicizzate, continueranno a essere fallimentari, a meno che i decisori comprenderanno come la coltivazione di oppio sia una conseguenza tanto della povertà provocata dallo "sviluppo", quanto della carenza di sviluppo.

* *L'analisi si basa su dati raccolti dall'autore nella sua attività di ricerca sul campo condotta nello Stato Shan dal 2011.*

Da RISE vol. 2, n. 3, Novembre 2017

7 - Meehan, Patrick, (2015), "Fortifying or Fragmenting the State? The Political Economy of the Opium/Heroin Trade in Shan State, Myanmar, 1988–2013", *Critical Asian Studies*, 47 (2): 253-282.

ROHINGYA: GLI ETERNI “ALTRI” DEL MYANMAR E LA STRUMENTALIZZAZIONE DELLA SICUREZZA NAZIONALE*

di Kyaw Zeyar Win

Per decenni l'élite birmana ha identificato la minoranza musulmana Rohingya come fonte di una minaccia esistenziale alla propria sicurezza e una politica decennale di trattamento dei Rohingya come estranei - o "altri" - ha nutrito la percezione di questi ultimi come "nemici-altri". Per questa ragione il conflitto appare senza fine, a prescindere dal regime politico e dalla leadership.

La popolazione Rohingya ha, infatti, alle spalle una lunga storia di emarginazione politica e sociale concretizzatasi in svariate politiche discriminatorie. Nell'ottobre del 1982 l'ex dittatore Ne Win tenne un discorso per presentare la nuova legge sulla cittadinanza e dichiarò che kalar (espressione che indica persone dai tratti somatici simili agli indiani) e cinesi non erano affidabili e quindi, per motivi di sicurezza nazionale, non meritavano lo status e i diritti derivanti dalla piena cittadinanza. L'attuazione di una tale politica di de-nazionalizzazione evidenziò, tuttavia, come l'obiettivo del discorso securitario di Ne Win non fossero tutte le persone di origini indiane (indù, nepalesi, sikh etc.), bensì i Rohingya e i musulmani. Negli anni Novanta, sotto il governo militare, le politiche discriminatorie divennero più sistematiche e i Rohingya vennero dipinti dall'élite del Paese come una minaccia alla sicurezza nazionale, sociale ed economica e definiti "musulmani bengalesi illegali"¹ che miravano a separare lo Stato Rakhine dal Myanmar per istituire uno Stato Islamico. Inoltre, l'élite nazionalista e gli intellettuali hanno spesso reiterato l'accusa di puntare ad accrescere la quota musulmana della popolazione tramite un'azione deliberata di matrimoni misti con donne non musulmane, ponendo così una minaccia all'identità buddista della società Rakhine e del Myanmar. In risposta il governo adottò una serie di misure draconiane tra cui il controllo delle nascite, la restrizione agli spostamenti e la negazione dell'accesso ai servizi sanitari e all'istruzione superiore. Queste politiche vennero giustificate sulla scorta dell'argomento della minaccia alla sicurezza nazionale e contribuirono a rinforzare la percezione dei Rohingya come "nemico-altro" all'interno della

popolazione del Myanmar. Dalle violenze settarie del 2012 questo trend si è intensificato: l'élite definisce pubblicamente la comunità Rohingya come una minaccia con sempre maggior frequenza e senza alcuna opposizione, facendo in modo che tale percezione sia ormai profondamente radicata nell'immaginario collettivo, dal dibattito pubblico alle scuole, dalle testate governative al web. Giornalisti appartenenti ai principali quotidiani, accademici, leader delle comunità, e (cosa ancora più importante) cittadini ordinari, hanno fatto propria la teoria della "minaccia alla sicurezza" addirittura "de-umanizzando" la popolazione Rohingya.

Col tempo si è così istituzionalizzato l'inquadramento della questione dei Rohingya nella sfera della sicurezza e l'élite e la società birmane si sono mobilitate al fine di eliminare quella che viene percepita come una minaccia². In un contesto in cui le minacce esistenziali sono già state interiorizzate, gli attori "securitizzanti", al fine sia di perpetuare le misure straordinarie, sia di dimostrare la propria capacità nella gestione di minacce specifiche, si allineano alla predisposizione psico-culturale della maggioranza di fronte alla minaccia percepita alla sicurezza. Di conseguenza il dibattito è dominato dalla fonte di tale minaccia esistenziale alla sicurezza (i Rohingya) e dai suoi obiettivi (buddismo, identità etnica, integrità territoriale, economia etc.), e non tollera punti di vista alternativi e contro-argomentazioni ragionevoli provenienti dall'élite o dalla società.

Il passaggio di consegne tra l'ex generale Thein Sein e la leader democratica Aung San Suu Kyi non ha avuto ripercussioni sui Rohingya e non si è verificato un cambiamento di paradigma. Nonostante la retorica fondata sui diritti umani e la riconciliazione, dal momento che Aung San Suu Kyi e la Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) condividono le preoccupazioni dei loro predecessori³, la questione dei Rohingya resta profondamente dominata dalla dimensione della sicurezza. Inoltre, una riconcettualizzazione di tale prospettiva è particolarmente complicata per tre ragioni principali. Innanzitutto, la percezione del "nemico-altro" è essenziale a perpetuare la "sicurezza ontologica"⁴, ovvero la sicurezza del sé. Poiché la concettualizzazione dei Rohingya è stata inserita come minaccia all'interno della narrazione politica del Paese, fino a che la maggioranza buddista manterrà la percezione negativa della minoranza Rohingya come "altro" sarà impossibile modificare tale concezione. In secondo luogo, l'istituzionalizzazione di tale concezione ha significato la sua diffusione in molti settori, rendendo difficile separare la fonte della minaccia dalle identità etniche o religiose, dal territorio, dalla società o dall'economia. Ciò crea una situazione di "tutto o niente" in cui opporsi alle pressioni sociali diventa troppo costoso o rischioso. Infine, la percezione della comunità Rohingya come minaccia alla sicurezza si autoalimenta: coloro

1 Aljazeera, (2017), "Myanmar army chief rules out Rohingya citizenship", March 27, disponibile online all'indirizzo: <https://www.aljazeera.com/video/news/2017/03/myanmar-army-chief-rules-rohingya-citizenship-170327141825350.html>

2 Dunant, Ben, (2017), "It's Good to Be the Tatmadaw", *The Diplomat*, May 11, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2017/05/its-good-to-be-the-tatmadaw/>

3 Zakaria, Fareed, (2016), "Fareed interviews Myanmar's leader Aung San Suu Kyi", CNN, September 26, disponibile online all'indirizzo: <https://edition.cnn.com/videos/tv/2016/09/26/exp-gps-0925-aung-san-suu-kyi.cnn>

4 Mitzen, Jennifer, (2006), "Ontological Security in World Politics: State Identity and the Security Dilemma", *European Journal of International Relations*, 12 (3): 341-370.

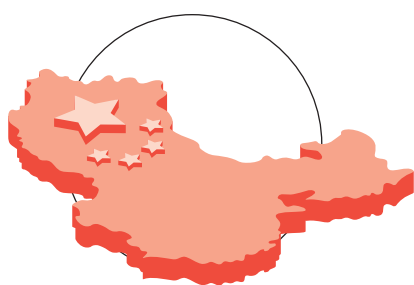
che perpetuano l'idea rimangono incontrastati e godono del supporto di tutti gli strati della società, rendendo difficile contestarli o intaccare la loro influenza politica.

Prendere di mira la comunità Rohingya come una minaccia alla sicurezza è diventata quindi l'opzione "corretta" e "razionale" per la maggior parte dei leader politici birmani, e

per la società più in generale, rendendo lunga e complessa la strada verso il cambiamento.

Da RISE vol. 2, n. 3, Novembre 2017

**Questo articolo è una versione aggiornata di un'analisi precedentemente pubblicata sul portale East Asia Forum.*



LA CINA
DEI VICINI

L'ASEAN VISTA DALLA CINA: UNA PROSPETTIVA NON MAINSTREAM SU UNA RELAZIONE NECESSARIA

di Zha Daojiong

Le valutazioni *mainstream* sull'evoluzione dei rapporti tra la Cina e i dieci Paesi membri dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN), specialmente nell'ultimo decennio, dipingono una regione il cui ordine è sotto minaccia, se non già compromesso. Le divergenze nel Mar Cinese Meridionale, dormienti per decenni dalla fine della Seconda guerra mondiale, sono culminate nel ricorso delle Filippine all'arbitrato internazionale, con gli altri stati ASEAN costretti a dover assumere una posizione precisa a sostegno di uno dei due contendenti. Alcuni Paesi ASEAN¹ hanno rafforzato i legami militari con il Giappone, che a sua volta ha una disputa marittima con Pechino nel Mar Cinese Orientale. Il Lancang-Mekong Cooperation Mechanism (LMCM)², lanciato nel 2016, ha visto la Cina relazionarsi con i cinque stati della regione del Mekong come sottogruppo dell'ASEAN. Poi persiste il dibattito costante, sebbene tattico dal punto di vista degli stati ASEAN, sull'allineamento a Washington o a Pechino per questioni di ordine regionale. La lista potrebbe sicuramente continuare a lungo.

Tuttavia è semplicistico vedere il Sud-est asiatico come poco più di un oggetto nella competizione geostrategica tra la Cina, da un lato, e gli Stati Uniti con i loro alleati sia in Asia sia in altri continenti, dall'altro. Del resto tale approccio binario ha contribuito a giustificare i conflitti in Vietnam, Laos e Cambogia, conducendo alla perdita di milioni di vite. Il Sud-est asiatico post Seconda guerra mondiale, con il suo rapido sviluppo economico dopo le distruzioni provocate dalla guerra ha funto da fonte di ispirazione per la Cina quando quest'ultima a sua volta è emersa dalla distruzione auto-imposta della Rivoluzione Culturale. Il potenziale in termini di commercio, sia come destinazione finale sia come porta verso mercati più ampi, e investimenti offerto dai mercati del Sud-est asiatico, ha spinto la Cina a selezionare le proprie quattro città costiere come "zone economiche speciali" a fine 1979. Pechino ha coltivato le relazioni con gli imprenditori di etnia cinese nel Sud-est asiatico per sviluppare i loro luoghi d'origine. Unitamente a questi legami umani venne avviato un trasferimento di conoscenze per attrarre investimenti diretti

esteri (IDE); all'inizio degli anni '80 un ex Vice Primo Ministro di Singapore (Goh Keng Swee) fu tra i consiglieri economici del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare. Il valore del Sud-est asiatico come fonte di capitale umano e sociale per la Cina può anche essere visto nella scelta di Singapore, Malaysia e Thailandia nel primo lotto di destinazioni turistiche approvate nel 1990.

Quando, nel 1992, l'ASEAN ha lanciato la propria area di libero scambio (AFTA), la Cina ha rinnovato il proprio impegno a mantenere aperto il Paese alla competizione internazionale per "imparare dal capitalismo" come aveva esortato Deng Xiaoping durante il suo celebre tour attraverso le province meridionali condotto nello stesso anno. La Cina presumibilmente ha assorbito parte degli investimenti occidentali che avrebbero potuto raggiungere i Paesi del Sud-est asiatico, considerando le sovrapposizioni nei livelli di sofisticatezza dei lavoratori e di altri input. Ma poi nel 1997-1998 venne la crisi finanziaria asiatica e la scelta di Pechino di non svalutare la propria valuta, stante il livello di sovrapposizione delle materie prime di esportazione, ha guadagnato una moneta preziosa di tipo diverso dall'ASEAN: l'amicizia. Nel 2002 la Cina e l'ASEAN hanno concluso un accordo per un'area di libero scambio (ACFTA) ed è opportuno sottolineare che la metodologia alla base dell'accordo è una copia esatta dell'AFTA. Sempre nel 2002, allo stesso China-ASEAN summit in cui è stato firmato l'ACFTA, fu siglata una "Dichiarazione sulla Condotta nel Mar Cinese Meridionale (DOC)"³ il cui raggiungimento richiede un decennio.

A questo punto va sottolineato che, a differenza dell'Unione Europea, l'ASEAN è un raggruppamento di stati senza l'obiettivo di un'autorità centralizzata, tanto sui membri quanto in relazione ad attori esterni. Gli stati membri si relazionano fra loro osservando il principio di non-interferenza negli affari domestici e, utilizzando i concetti di potere e diplomazia propri del mondo transatlantico, l'ASEAN viene definita un "talking shop". Tuttavia, il programma di dialogo dei partner ha rappresentato una delle modalità uniche sviluppate dall'Associazione per evitare di essere presa con leggerezza. L'istituzione di un partenariato di dialogo significa avere uno status nel relazionarsi con il gruppo ASEAN, che cerca di esprimere un'unica voce su questioni regionali. Ogni stato membro assume il ruolo di coordinatore per uno dei dieci dialoghi dell'ASEAN e tale meccanismo aumenta le probabilità che le posizioni vengano prese sul serio senza lasciare un unico stato membro a confrontarsi da solo con le possibili pressioni esterne. Solo quando nel 1991 il Ministro degli Esteri cinese partecipò al meeting annuale dell'ASEAN come ospite del governo malese la Cina riuscì a essere coinvolta nell'esercizio diplomatico dell'ASEAN e, solo cinque anni più tardi le venne riconosciuto lo status di partner di dialogo a tutti gli effetti, mentre, per fare un confronto, gli Stati Uniti erano riusciti ad ottenerlo già nel 1977, dopo il ritiro dal Vietnam, e solo in quattro anni. In altre parole, nell'attuale contesto diplomatico l'ASEAN non è piccola e debole come viene spesso dipinta.

1 Pollman, Mina, (2017), "Japan Shops Maritime Arms to Southeast Asia", *The Diplomat*, June 13, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2017/06/japan-shops-maritime-arms-to-southeast-asia/>

2 Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, (2016), "Five Features of Lancang-Mekong River Cooperation", March 17, disponibile online all'indirizzo: https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1349239.shtml

3 ASEAN, (2012), "Declaration on the Conduct of Parties in the South China Sea", October 17, disponibile online all'indirizzo: https://asean.org/?static_post=declaration-on-the-conduct-of-parties-in-the-south-china-sea-2

Una difficoltà diplomatica significativa nelle relazioni con la Cina deriva dal fatto che nel 2012, per la prima volta nella sua storia, il meeting dei ministri degli esteri ASEAN non è stato in grado di raggiungere l'accordo per un comunicato congiunto, a causa del mancato consenso sulla formulazione riguardante la questione del Mar Cinese Meridionale. Il Presidente di turno cambogiano fu considerato aver subito le pressioni di Pechino per evitare l'approvazione di una formulazione che rischiasse di mettere in cattiva luce la posizione cinese. All'interno delle più ampie speculazioni se il successore di Barack Obama alla Casa Bianca avrebbe mantenuto l'impegno per il cosiddetto "pivot to Asia" (comunemente visto come contenimento della Cina sotto altro nome), era imperativo per l'ASEAN non apparire cedevole. La Cina cerca di confutare le critiche evidenziando che essendo la natura delle dispute con alcuni Paesi ASEAN di natura territoriale e avendo l'ASEAN, in quanto gruppo, tradizionalmente evitato di

prendere posizione su dispute territoriali tra i propri membri, non dovrebbe nemmeno assumere una posizione sul Mar Cinese Meridionale. Al contempo, la Cina, continuando a negoziare un codice di condotta legalmente vincolante, ha evitato che l'ASEAN si sentisse abbandonata.

In sintesi, si può concludere che avendo Cina e ASEAN una breve storia di interazioni governative formali, è naturale che entrambi i lati procedano a tentoni nella ricerca di strumenti su cui basare la propria relazione. In quanto vicini che non possono allontanarsi fra loro, in ultima analisi dovrebbero prevalere metodi fondati sulla resilienza del passato. Qual è il contributo di questo processo al più ampio tema dell'ordine regionale? Domande come questa sono forse più interessanti per gli osservatori al di fuori della regione.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

LE RELAZIONI TRA CINA E ASEAN: UN OCEANO NON SEMPRE PACIFICO

di *Romeo Orlandi*

Due estremità concettuali si rivelano utili per delineare i rapporti tra l'ASEAN e la Cina: l'ideologia e il pragmatismo. Probabilmente non consentono di entrare nei dettagli, né di ricostruire interamente la storia, né di fare giustizia delle sofferenze, ma consentono un'operazione di sintesi. Sono propedeutiche a disegnare la cornice entro cui il reticolo delle posizioni è compreso e il gioco delle alleanze giustificato. Esse non analizzano la complessità, ma offrono gli strumenti per interpretarla.

Quando nel 1967 l'ASEAN viene fondata a Bangkok il mondo è nella fase forse più pericolosa della Guerra fredda. L'ideologia, più della politica e indiscutibilmente prima dell'economia, guida le relazioni internazionali. In Asia la situazione è certamente più tesa che in Europa, dove la ricostruzione ha prevalso e la convivenza con il blocco sovietico non prelude a conflitti militari. Questi al contrario sono presenti e sanguinosi in Asia: basti ricordare la guerra in Indocina, l'armistizio armato in Corea, l'irrisolta questione di Taiwan, le guerriglie comuniste nel Sud-est asiatico. La posizione della Cina, seppure con divergenze non secondarie,

è allineata a quella dell'Unione Sovietica. I cinque Paesi che firmano la dichiarazione fondante di Bangkok sono invece tutti schierati con gli Stati Uniti e danno vita a un blocco regionale che deve agli aspetti strategici e militari la sua ispirazione immediata. È una scelta drammatica e obbligata, motivata dal timore del sostegno di Mosca e Pechino alle sovversioni interne. La messa fuori legge del potente Partito Comunista Indonesiano e gli eccidi che ne seguirono – soprattutto della minoranza cinese – rappresentano l'aspetto più cruento di questa contrapposizione. La Cina non poteva dunque che condannare apertamente l'ASEAN, etichettandolo come un blocco di nazioni traditrici dei loro cittadini che per mantenere il potere si era schierato con l'imperialismo statunitense.

Da entrambe le parti l'appartenenza identitaria non consentiva indugi. Mentre la retorica e le operazioni militari prevalevano sul dialogo, sarà necessario aspettare il maggio del 1974 per registrare le prime relazioni diplomatiche con un Paese ASEAN, quando Pechino e Kuala Lumpur si scambiano gli ambasciatori.

Nei pochi anni precedenti in realtà molti avvenimenti avevano cambiato un panorama già complesso. Innanzitutto, l'ASEAN si avviava speditamente a contrastare il sottosviluppo. Le sue società uscivano dall'indigenza, una classe media si affermava, retaggi atavici venivano sconfitti. Si trattava di successi parziali, disomogenei, talvolta contraddittori, ma certamente cospicui. A essi, la Cina non poteva rimanere indifferente. L'estremismo della Rivoluzione Culturale, con la sconfitta di Lin Biao, volgeva al termine e ricomparivano sulla scena politica la lungimiranza e l'acume di Deng Xiao Ping. Infine, la rottura del blocco socialista, addirittura con scontri armati tra URSS e Cina, imponeva alla dirigenza cinese un ventaglio di opzioni sulle quali costruire le proprie alleanze.

Agli inizi degli anni '70 dello scorso secolo si gettano le basi per un inedito multipolarismo, suggellato dall'incontro di Mao e Nixon. Senza quella famosa stretta di mano, l'avvicinamento tra la Cina e l'ASEAN non sarebbe stato così prossimo.

Uno stimolo ulteriore appare evidente dopo la morte di Mao e la svolta denghista del 1978-79. La Cina ribalta progressivamente la sua impostazione politica, auspica l'imprenditoria privata, cerca alleanze pragmatiche, si impegna per recuperare forza e autonomia. Il percorso economico ha bisogno di stabilità, non di agitazione permanente. I Paesi dell'ASEAN – molto più singolarmente che l'intera Associazione – diventano interlocutori ineludibili. Offrono contemporaneamente diverse soluzioni economiche a Pechino: serbatoi di materie prime, fornitori di tecnologia, acquirenti di prodotti cinesi. In un clima sociale meno teso, si allontanano i conflitti etnici interni che avevano spesso condotto verso pesanti discriminazioni nei confronti delle minoranze cinesi nei Paesi ASEAN. Il sospetto di essere agenti di Pechino e il ruolo nevralgico che detenevano negli assetti economici avevano spesso causato una miscela di risentimento sociale e di pesanti persecuzioni. La diaspora cinese, dopo i contatti delle capitali ASEAN con Pechino, può dedicarsi con profitto reciproco all'intermediazione economica e alla produzione industriale.

Pur avviato, questo percorso non è stato né facile né veloce. Le convenienze reciproche erano evidenti, ma gli ostacoli permanevano. Il più consistente riguardava la penisola indocinese, con l'influenza dell'URSS sul Vietnam e la conseguente invasione della Cambogia. Negli anni '80 tutta la penisola era sotto la *longa manus* di Mosca. Soltanto con gli storici avvenimenti del 1989-1990, compresa la repressione di Tian An Men, si irrobustisce il percorso verso il riconoscimento formale dei rapporti e il mutuo vantaggio economico tra la Cina e l'ASEAN. Nel 1990, in una situazione di isolamento internazionale, Pechino stabilisce piene relazioni diplomatiche con Giacarta e Singapore. Paradossalmente è proprio la città-stato – dove oltre il 75% della popolazione è cinese – a essere l'ultimo Paese ASEAN a riconoscere il governo della Repubblica Popolare Cinese. È uno dei simboli del tramonto dell'antagonismo ideologico e l'apertura a una visione più redditizia – con il metro quantitativo della crescita del Pil – delle relazioni internazionali. Quando, nella seconda metà degli anni '90, Vietnam, Laos, Myanmar e Cambogia aderiscono all'ASEAN la Guerra fredda, in questa parte di Asia, è consegnata alla storia. Non esistono più nemici; l'obiettivo è crescere insieme e

dividersi equamente la ricchezza creata.

In questo contesto la Cina svolge un ruolo cruciale, per sé e per i dieci Paesi dell'Associazione. Ne diventa in pochi anni il primo partner commerciale, uno dei maggiori investitori, spesso ne è alleato nelle più importanti questioni mondiali. Gli interessi prevalgono, anche quando confliggono con le visioni internazionali. La Cina e i Paesi ASEAN (a cominciare da Singapore) sono ad esempio uniti nel condurre rapporti e affari con il Myanmar durante l'imposizione delle sanzioni. Hanno trovato così radici negli anni i principi più redditizi: la non interferenza negli affari interni di ogni Paese, l'accento sulla cooperazione tra governi, l'interesse cogente a coltivare la crescita economica. Le differenze dimensionali, le tradizioni storiche, i ricordi di un passato prossimo non hanno impedito il perseguimento di un comune sviluppo e il collettivo apporto alla nascita del "secolo dell'Asia". La forma più eclatante di questa nuova partnership è stata la sigla del trattato di libero scambio tra il blocco ASEAN e la Cina denominato *China ASEAN Free Trade Agreement* (CAFTA). Entrato in vigore il 1° gennaio 2010, il CAFTA rappresenta il trattato di libero scambio che coinvolge il maggior numero di persone al mondo. Il successivo passaggio dell'invio di ambasciatori tra l'ASEAN e la Cina, nel 2012, rappresenta soltanto una formalità diplomatica, l'epilogo di un percorso straordinariamente innovativo ed efficace.

Tuttavia, nuove inquietudini si affermano con forza nel Pacifico e riempiono le cronache quotidiane. Subisce scossoni pesanti il nuovo equilibrio che si era creato. La sua sintesi, forse eccessiva ma veritiera, ne tratteggia i due bastioni: per l'ASEAN la sicurezza è assicurata dagli Stati Uniti, la crescita dalla Cina. I primi garantiscono il versante politico, la seconda quello economico. È proprio questo bilanciamento – così vantaggioso per l'ASEAN – a essere messo in discussione dalla politica estera ondivaga di Washington in Asia e soprattutto dal rinnovato espansionismo cinese. Le rivendicazioni di Pechino sul Mar Cinese Meridionale possono dividere il fronte comune dell'ASEAN, secondo i rapporti con i singoli Paesi. Non tutti hanno contese territoriali e ognuno di essi ha diverse leve negoziali. Non è assente il pericolo di una frammentazione delle relazioni, e soprattutto di un loro raffreddamento. Dimostrerebbe l'alternanza di cicli di pragmatismo e ideologia, questa volta con la maschera del nazionalismo indossata dai militari.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

È COMPLICATO: UNA PANORAMICA DELLE RELAZIONI TRA SINGAPORE E CINA

di Ja Ian Chong

La Singapore indipendente e la Repubblica Popolare Cinese (RPC) hanno una relazione storica varia e complessa. I due stati godono di legami economici eccellenti, che hanno rappresentato una chiave caratteristica delle interazioni bilaterali dall'inizio del processo di apertura e di riforme della RPC alla fine degli anni '70 del XX secolo. Sostanziali scambi culturali, educativi, e turistici sono un tratto distintivo delle relazioni tra Singapore e PRC. Tuttavia, i rapporti diplomatici solo recentemente stanno tornando a un clima di generale cordialità dopo un periodo protratto di due anni di frizioni. Ci furono in verità altri più prolungati periodi di allontanamento tra Singapore e Pechino – Singapore scoraggiò i cittadini dall'aver contatti con la PRC durante la Rivoluzione Culturale e stabili legami ufficiali con la PRC solamente nel 1992.

Mentre la PRC continua la sua ascesa alla prominenza globale, Singapore deve navigare più attentamente tra le proprie necessità e la tentazione crescente di Pechino di imprimere i propri interessi in Asia. Dopo tutto, una confluenza di interessi economici non implica che altre aree necessariamente convergano. L'insistenza di Singapore sul diritto, le regole e le norme per contenere il potere e ridurre gli effetti dell'asimmetria di potenza difficilmente sta bene a Pechino, specialmente su questioni che quest'ultima percepisce essere sue prerogative. Che Singapore abbia una maggioranza di popolazione etnica cinese che non condivida il nazionalismo così come inteso dalla RPC porta verosimilmente a creare il terreno per confusione e persino alterchi. In sostanza, se Singapore desidera mantenere la sua libertà di azione, sarà cruciale maneggiare abilmente le relazioni con la PRC.

SINGAPORE E L'INTRECCIO ECONOMICO CON LA RPC

Singapore e la PRC sono profondamente economicamente intrecciate. Come per gli altri stati membri dell'ASEAN, la PRC è il maggiore partner commerciale di Singapore. In qualità di grande esportatore di capitali, Singapore è la seconda fonte di Investimenti Diretti Esteri (IDE) per la PRC. Gli investimenti di Singapore nella PRC includono progetti di sviluppo legati al governo a Suzhou, Tianjin e Chengdu, in aggiunta a interessi commerciali ordinari. Una produzione globalizzata e i network di capitali significano anche che le economie singaporiana e cinese sono in connessione tra loro attraverso economie terze

nella regione e oltre. La crescente importanza dell'economia cinese e il continuo sviluppo di Singapore come centro finanziario unirà probabilmente i due partner ancora di più, attraverso una crescente varietà di modi.

Si deve notare, tuttavia, la diversificazione dell'economia di Singapore: l'ASEAN, gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone restano dei partner commerciali sostanziali. Inoltre, gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone rimangono investitori più rilevanti della PRC in termini sia di flussi di IDE sia di stock di capitale totale. Anche se alcune proporzioni del commercio e degli investimenti pendono più favorevolmente verso la PRC, specialmente ora che l'iniziativa "Belt and Road" (BRI) inizia a dipanarsi, è probabile che Singapore continui nella ricerca di opzioni economiche oltre la RPC. Queste relazioni forniscono infatti a Singapore un cuscinetto contro l'eccessiva dipendenza da Pechino.

Le tabelle sottostanti forniscono un'istantanea delle relazioni più importanti di Singapore nei settori commerciali, degli investimenti e del turismo, che aiutano a contestualizzare i suoi legami con la PRC.

Partner	Valore commerciale (in miliardi di dollari di Singapore)	Percentuale
Cina	117,2	13.5%
Malaysia	93,7	10.8%
Europa	93,2	10.7%
Stati Uniti	72,4	8.3%
Hong Kong	64,2	7.4%
Indonesia	56,1	6.4%
Taiwan	52,5	6%
Giappone	49,5	5.7%
Repubblica di Corea	42,6	4.9%
Thailandia	29	3.3%

I primi dieci partner commerciali di Singapore nei beni, 2016 (Fonte: SingStat)

Partner	Valore commerciale (in miliardi di dollari di Singapore)	Percentuale
Stati Uniti	60,1	14.3%
Cina	23	5.5%
Giappone	21,7	5.1%
Australia	18,6	4.4%
Regno Unito	17,8	4.2%
Hong Kong	15,9	3.8%
Paesi Bassi	15,8	3.7%
Svizzera	13,6	3.2%
Malaysia	8,6	2%
India	8,4	2%

I primi dieci partner commerciali di Singapore nei servizi, 2015 (Fonte: SingStat)

Investitore	Valore commerciale (in miliardi di dollari di Singapore)	Percentuale
Stati Uniti	243	19.3%
Giappone	114	9.1%
Isole Vergini Britanniche	106	8.4%
Isole Cayman	99	7.9%
Paesi Bassi	93	7.4%
Regno Unito	60	4.7%
Bermuda	51	4.1%
Lussemburgo	49	3.9%
Hong Kong	48	3.8%
Svizzera	48	3.8%

I primi dieci Paesi d'origine degli IDE di Singapore in entrata, 2015 (Fonte: SingStat)

Paese di destinazione	Valore commerciale (in miliardi di dollari di Singapore)	Percentuale
Cina	121	18.2%
Isole Cayman	64	9.6%
Hong Kong	53	8%
Indonesia	45	6.8%
Malaysia	41	6.2%
Isole Vergini Britanniche	38	5.7%
Regno Unito	36	5.4%
Australia	35	5.3%
Lussemburgo	32	4.8%
India	30	4.5%

I primi dieci Paesi di destinazione degli investimenti di Singapore in uscita, 2015 (Fonte: SingStat)

UNA CINTURA, UNA VIA, E MOLTE CONSEGUENZE

La BRI, chiamata anche "Una Cintura, Una Via", ovviamente presenta opportunità per Singapore. Invero, Singapore è stato uno dei primi membri della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), ente associato all'iniziativa. Nella misura in cui lo sviluppo delle infrastrutture promuove la crescita nell'immediato vicinato di Singapore, ciò può accrescere la domanda per beni e servizi singaporiani. È più facile inoltre che vicini prosperi investano di più nella sicurezza regionale. Naturalmente, Hong Kong è probabile che faccia concorrenza a Singapore, soprattutto nel settore finanziario e dei servizi ad essi correlati. Inoltre, l'economia di Singapore si è diversificata, andando oltre i servizi marittimi che oggi contano per circa il 7% del PIL¹. Ciò mitiga un po' la pressione derivante dall'incremento delle infrastrutture di trasporto regionale.

¹ Maritime and Port Authority of Singapore, (2017), "Singapore's 2016 Maritime Performance", January 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.mpa.gov.sg/web/portal/home/media-centre/news-releases/detail/05460688-fe49-42e7-9740-4ce88b157b46>

Origine	Numero di arrivi	Percentuale
Indonesia	2.893.646	17.6%
Cina	2.863.669	17.5%
Malaysia	1.151.584	7%
India	1.097.200	6.7%
Australia	1.027.314	6.3%

I prime cinque Paesi di origine dei turisti a Singapore, 2016 (Fonte: Singapore Tourist Board)

Paese di origine	Valore commerciale (in miliardi di dollari USA)	Percentuale
Hong Kong	78,3	68.9%
Singapore	5,5	4.8%
Repubblica di Corea	4,4	3.9%
Stati Uniti	3,6	3.2%
Macao	3,4	3%
Taiwan	3,2	2.8%
Giappone	2,9	2.5%
Germania	2,7	2.4%
Regno Unito	2,1	1.8%
Lussemburgo	1,4	1.2%

I primi dieci Paesi di origine degli IDE della RPC in entrata, 2016 (Fonte: Invest in China)

Le esternalità che possono essere causate dalla BRI possono essere fonte di maggiori preoccupazioni. I benefici economici dell'iniziativa che affluiscono a varie élite politiche e imprenditoriali nel Sud-est asiatico possono rendere più difficile il raggiungimento di un comune consenso tra i Paesi ASEAN, specialmente su questioni che Pechino considera sensibili. Una limitata trasparenza e una governance societaria opaca nei progetti BRI può incoraggiare tanto forme di abuso e rent-seeking quanto la distribuzione di costi e benefici che favoriscano l'instabilità politica. Inoltre, l'incertezza sulla gestione delle controversie legate ai progetti di investimento introduce un più alto livello di rischio nei progetti stessi. Gli approcci "win-win" e di "messa in disparte delle differenze" funzionano finché emergono problemi caratterizzati da una certa urgenza gestionale o decisionale.

STABILIRE REGOLE PER LA VIA

Le regole, le procedure, le norme, il diritto, i processi e le loro pratiche, specialmente se si riferiscono al contenimento della potenza, sono molto importanti per Singapore. Questa è

un'area di divergenza tra Pechino e Singapore. Singapore tende a favorire processi più robusti, vincolanti, che garantiscano un grado di imparzialità in quanto in principio impegnano tutti gli attori al rispetto delle stesse procedure e non privilegiano un risultato rispetto a un altro in base alle capacità o alla dimensione. Questa preferenza non sorprende, perché in tal modo gli attori più piccoli limitano gli effetti dell'asimmetria di potenza. In qualità di grande potenza, chiaramente la PRC preferisce avere meno impedimenti alla sua libertà di azione e all'abilità di approfittare dei suoi ovvi vantaggi.

Un'area dove sono particolarmente evidenti le differenze tra Singapore e la PRC sulle regole e i processi è la *rule of law* nel Mar Cinese Meridionale. Quando le Filippine chiesero a un tribunale arbitrale un'interpretazione sulle rivendicazioni marittime nelle acque soggette a dispute con Pechino, la PRC definì il processo imperfetto, rifiutò la partecipazione diretta, e rigettò il verdetto² del tribunale. Al contrario, Singapore sottolineò l'importanza del processo giuridico e la natura vincolante³ dei suoi riscontri, sebbene non avesse rivendicazioni sul Mar Cinese Meridionale. Piuttosto, Singapore sentiva che rispettare queste procedure legali stabilite a livello internazionale avrebbe offerto un modo migliore per gestire le differenze, mantenere la stabilità, e proteggere i suoi interessi di stato fruitore delle regole. Una distinzione simile sembra dividere Singapore e la PRC su quanto sia da considerarsi vincolante il Codice di Condotta sul Mar Cinese Meridionale. Di recente, quindi, tali differenze presentano chiari elementi di controversia e di frizione tra la PRC e Singapore.

IL FARDELLO DELL'ETNICITÀ E DEL NAZIONALISMO

Più ingarbugliato per Singapore è forse il modo in cui l'etnicità si interseca con il nazionalismo della PRC. Dato che la popolazione di Singapore è per il 70% di etnia cinese Han, molti cittadini della PRC e persino i funzionari credono che Singapore dovrebbe essere particolarmente comprensiva, se non partecipe, delle preoccupazioni della PRC, che includono questioni come le varie dispute territoriali della PRC e i sospetti nei confronti degli Stati Uniti e del Giappone. C'è talvolta sorpresa, un senso di tradimento⁴, e persino rabbia⁵ nei cittadini della PRC e nei circoli ufficiali⁶ quando la posizione

ufficiale di Singapore diverge da quelle di Pechino. Queste percezioni nascono da un senso del nazionalismo cinese che si fonda decisamente sul legame tra etnicità e fedeltà politica alla PRC.

Singapore e i cinesi di Singapore, tuttavia, non condividono (e non dovrebbero condividere) lo stesso senso di nazionalismo prevalente nella PRC. Nonostante i legami storici tra i movimenti cinesi nazionalisti, ora i cinesi etnici di Singapore manifestano fedeltà politiche molto diverse. Anche se i cinesi di Singapore possono parlare lingue e condividere pratiche culturali che originano dal luogo che oggi si chiama PRC, essi non sono più cittadini cinesi di quanto i franco-canadesi siano cittadini francesi. Il progetto di edificazione della nazione nella Singapore post-indipendenza continua a riguardare la creazione di cittadini singaporiani distinti. Questo obiettivo è cruciale, considerata la necessità di tenere insieme la popolazione multi-etnica di Singapore e di evitare di essere caratterizzati dai vicini come una "quinta colonna" cinese, potenzialmente ostile.

UNO SGUARDO AL FUTURO

La relazione con la PRC è una delle più importanti relazioni estere di Singapore. Molto di ciò discende dal fatto che la PRC è fondamentale per la prosperità e la stabilità in Asia. Il futuro di Singapore è in molti modi legato al buono stato di salute della PRC. Tuttavia, Singapore continuerà a cercare altre partnership all'interno e all'esterno della regione, per il semplice motivo che tale diversificazione dei legami è una strategia efficace di gestione del rischio. Questo significa che Singapore ha un incentivo per continuare l'*engagement* con l'Europa, l'Australia, l'India, il Giappone, gli Stati Uniti e altri Paesi. Singapore ha anche un interesse di lungo corso alle regole internazionali vincolate che preferisce siano rispettate dalle maggiori potenze, inclusa la RPC.

Nella misura in cui Pechino accetti un'Asia orientale aperta e inclusiva, così come regole stabilite e vincolanti, la relazione tra Singapore e la PRC continuerà senza scosse. Ciò detto, la prevedibilità e il comfort nella relazione dipende anche dal continuo impegno verso la regione degli altri partner internazionali di Singapore. La traiettoria positiva dei legami attuali di Singapore con la PRC si fonda sul mantenimento di tali condizioni. Cambiamenti nella situazione, come si potrebbe discutere sia il caso mentre scriviamo, stanno a significare che la relazione sino-singaporiana possa diventare più fosca e richiedere di essere nuovamente calibrata.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

2 Holmes, Oliver and Phillips, Tom, (2016), "South China Sea dispute: what you need to know about The Hague court ruling", *The Guardian*, July 12, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/news/2016/jul/12/south-china-sea-dispute-what-you-need-to-know-about-the-hague-court-ruling>

3 Venzon, Cliff, (2017), "China, ASEAN still far from South China Sea code of conduct", *Nikkei Asian Review*, November 17, disponibile online all'indirizzo: <https://asia.nikkei.com/Politics-Economy/International-Relations/After-17-years-talks-China-ASEAN-yet-to-come-up-with-nature-of-code-of-conduct-in-South-China-Sea>

4 Zhen, Liu, (2016), "Troubled waters: Beijing's 'anger' lurks beneath surface of Singapore-Global Times South China Sea row", *South China Morning Post*, September 30, disponibile online all'indirizzo: <https://www.scmp.com/news/china/diplomacy-defence/article/2023790/troubled-waters-beijings-anger-lurks-beneath-surface>

5 Huang, Cary, (2016), "What's really making Beijing angry with Singapore?", *South China Morning Post*, October 1, disponibile online all'indirizzo: <https://www.scmp.com/week-asia/opinion/article/2024089/whats-really-making-beijing-angry-singapore>

6 Chan, Minnie, (2016), "Chinese defence adviser turns up heat on Singapore over South China Sea row", *South China Morning Post*, October 1, disponibile online all'indirizzo: <https://www.scmp.com/news/china/diplomacy-defence/article/2024158/chinese-defence-adviser-turns-heat-singapore-over-south>

LA PROSPETTIVA CAMBOGIANA SULLA CINA

di Chheang Vannarith

La Cambogia e la Cina celebreranno il sessantesimo anniversario¹ delle relazioni diplomatiche nel 2018. Il Presidente Xi Jinping ha detto: "Entrambe le parti dovrebbero cogliere la commemorazione del sessantesimo anniversario come un'opportunità per promuovere le relazioni bilaterali per uno sviluppo migliore, costante e lungimirante". Il Primo Ministro Hun Sen ha risposto: "La parte cambogiana è desiderosa, insieme alla controparte cinese, di consolidare la tradizionale amicizia, in modo tale da promuovere una partnership strategica, cooperativa e omnicomprensiva, per un maggiore sviluppo".

La Cambogia, il naturale alleato della Cina nella regione, vede l'ordine regionale in evoluzione verso un ordine sinocentrico. La visione del mondo della Cambogia è quella di un mondo multipolare in cui la Cina è uno dei poli principali. In Asia, la Cina sarà una grande potenza dominante. Agli occhi delle élite cambogiane al potere, la Cina plasmerà in maniera significativa l'ordine regionale e globale, sulla base delle regole e dei valori della Cina, anch'essi in evoluzione.

La Cambogia considera la Cina il partner economico e strategico più importante², mentre la Cina ritiene che la Cambogia sia l'amico più affidabile. Entrambi i Paesi condividono una memoria storica di umiliazioni per mano delle potenze occidentali. L'amicizia personale speciale coltivata dal Principe Norodom Sihanouk e dal Premier Zhou Enlai nei tardi anni '50 del XX secolo è la roccia su cui sono costruiti i legami bilaterali. La relazione personale tra i leader dei due Paesi è stata alimentata di generazione in generazione.

Il sostegno della Cina è cruciale per la realizzazione della visione, in termini di sviluppo, di diventare un Paese a medio reddito entro il 2030 e ad alto reddito entro il 2050. Lo sviluppo delle infrastrutture e i progetti di connettività sono le aree chiave della cooperazione bilaterale. Il flusso di capitali di investimento cinesi e di turisti ha contribuito allo sviluppo socio-economico della Cambogia e alla riduzione della povertà.

Storicamente, la Cambogia si è avvicinata alle potenze extra-regionali per controbilanciare le minacce esistenziali pro-

venienti da due grandi immediati vicini. Dopo essere diventata un membro dell'ASEAN nel 1999, la Cambogia è divenuta più fiduciosa nell'integrazione regionale e nella costruzione di una comunità. Il principio di non-interferenza e lo stile decisionale dell'ASEAN, basato sulla costruzione del consenso, sono le norme chiave nelle relazioni internazionali su cui la Cambogia può contare per proteggersi dai vicini. Sebbene la percezione delle minacce sia gradualmente diminuita, la Cambogia continua ancora a vedere i vicini immediati come la principale minaccia alla propria sicurezza e sovranità. Le dispute territoriali³ tra la Cambogia e i suoi vicini rimangono le questioni di sicurezza più rilevanti. In particolare, le tensioni territoriali tra Cambogia e Vietnam e il flusso di migranti vietnamiti verso la Cambogia rappresentano la sfida più complessa, a causa della situazione politica interna e del nazionalismo anti-vietnamita.⁴

La maggioranza dei cambogiani ancora percepisce il Vietnam come il cuore della minaccia. I leader politici cambogiani, sia del partito al governo sia del partito all'opposizione, considerano pertanto la Cina la potenza globale più affidabile per controbilanciare la Thailandia e il Vietnam, attraverso strumenti sia economici sia di sicurezza. Hun Sen ha così spostato la sua alleanza politica da Hanoi a Pechino, specialmente da quando nel 2010 la Cambogia firmò una partnership strategica omnicomprensiva con la Cina. La fiducia strategica e politica che la Cambogia si è guadagnata in Cina serve come fondamento della forgiatura di relazioni più strette tra i due Paesi. La Cina è ora il backup di base della Cambogia.

Il governo cambogiano sotto la leadership del Partito Popolare Cambogiano (CPP) trova nella Cina la principale forma di legittimazione del regime.⁵ Gli aiuti allo sviluppo e gli investimenti cinesi hanno contribuito significativamente alla legittimazione governativa basata sui risultati e sulla performance. Dal 1994 al 2016, il capitale cinese investito ammonta a un totale di 14,7 miliardi di dollari USA, concentrato in quattro settori: l'agricoltura e l'agro-industriale, il settore industriale, le infrastrutture fisiche, i servizi e il turismo. Gli investimenti cinesi in Cambogia sono principalmente attratti dalla fiducia politica, dalla manodopera a basso costo, dalle abbondanti risorse naturali, e dall'accesso ai mercati statunitense, dell'Unione Europea e dell'ASEAN.

Il governo cambogiano dà priorità alla legittimazione basata sull'output (crescita economica e sviluppo infrastrutturale) rispetto alla legittimazione basata sugli input (partecipazione democratica allo sviluppo e scelta della leadership politica). La Cambogia percepisce che l'Iniziativa della "Belt and Road" (BRI) della Cina intensificherà i propri processi di costruzione di infrastrutture e di sviluppo economico, al contempo aumentando la sua capacità di svolgere un ruolo più significativo nella

1 Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, (2017), "Xi Jinping Meets with Prime Minister Hun Sen of Cambodia", May 17, disponibile online all'indirizzo: https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1463484.shtml

2 Vannarith, Chheang, (2017), "Cambodia and China reassert strategic ties", *Khmer Times*, December 5, disponibile online all'indirizzo: <https://www.khmertimeskh.com/93912/cambodia-china-reassert-strategic-ties/>

3 Amer, Ramses and Thao, Nguyen Hong, (2009), "Regional Conflict Management: Challenges of the Border Disputes of Cambodia, Laos, and Vietnam", *Austrian Journal of South-East Asian Studies*, 2 (2): 53-80.

4 Giovannini, Gabriele, (2014), "L'opposizione cambogiana e il razzismo anti-vietnamita", *Linkiesta*, January 29, disponibile online all'indirizzo: <https://www.linkiesta.it/blog-post/2014/01/29/lopposizione-cambogiana-e-il-razzismo-anti-vietnamita/20334/>

5 Tithara, May, (2017), "US crisis fuels turn to China", *Khmer Times*, September 29, disponibile online all'indirizzo: <https://www.khmertimeskh.com/83942/us-crisis-fuels-turn-china/>

comunità e nell'integrazione regionali. La Cambogia ha bisogno ogni anno di circa 700 milioni di dollari USA per sviluppare infrastrutture quali strade, ponti, reti elettriche, e sistemi di irrigazione per mantenere un alto tasso di crescita economica.

Per sostenere il suo sviluppo, la Cambogia ha bisogno di cogliere velocemente ed efficacemente le nascenti opportunità scaturenti dall'integrazione economica in sede ASEAN, dalla Nuova Banca per lo Sviluppo (NDB), dalla Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), dall'Iniziativa "Belt and Road" (BRI), e da altri progetti e fondi come il Silk Road Fund e il Fondo per la Cooperazione Marittima Cina-ASEAN. La Cambogia sta capitalizzando su queste opportunità per concretizzare le sue priorità di sviluppo. Spera di essere in grado di ricevere parte di questi prestiti per investire in nuovi progetti infrastrutturali. C'è un forte convincimento che la BRI rafforzi la connettività all'interno del Paese e colleghi la Cambogia con altri Paesi.

Sulla questione del Mar Cinese Meridionale, la Cambogia condivide una posizione simile a quella cinese, nel senso che il meccanismo bilaterale sia lo strumento più efficace per risolvere le differenze e le dispute, e il meccanismo di dialogo ASEAN-Cina sia un mezzo per costruire fiducia e comprensione reciproche. Allo stesso modo, il Codice di Condotta (COC) non è uno strumento per risolvere conflitti o controversie, ma una via per edificare la fiducia e promuovere la diplomazia preventiva. La Cambogia non è interessata a internazionalizzare la questione del Mar Cinese Meridionale, e sta cautamente dissuadendo gli altri reclamanti come il Vietnam e le Filippine a ricorrere all'ASEAN per controbilanciare direttamente o sfidare la Cina. Le vedute e la posizione della Cambogia sul Mar Cinese Meridionale le hanno fatto guadagnare un capitale politico e strategico significativo in Cina.

Le opportunità, tuttavia, non arrivano senza sfide. La sfida strutturale che la Cambogia può trovarsi a dover superare è l'asimmetria di potere. La dipendenza eccessiva dalla Cina pone

certi limiti alle opzioni di politica estera della Cambogia. La sua posizione e il suo ruolo all'interno dell'ASEAN sono stati intaccati, a causa della sua posizione sul Mar Cinese Meridionale, che è in linea con quella della Cina e nei confronti della quale gli Stati Uniti e il Giappone hanno espresso la propria insoddisfazione. Gli Stati Uniti stanno pianificando di aggiungere una nuova condizionalità all'aiuto allo sviluppo, richiedendo alla Cambogia di compiere "passi effettivi per rafforzare la sicurezza e la stabilità regionali, con particolare riguardo alle dispute territoriali nel Mar Cinese Meridionale".

La presenza economica cinese può inoltre provocare un certo scontento pubblico se i progetti di investimento e di sviluppo delle infrastrutture non sono inclusivi, cioè colpiscono negativamente i mezzi di sussistenza e l'ambiente a livello locale. Alcune organizzazioni di base e della società civile hanno sollevato preoccupazioni in merito ai progetti di investimento cinesi, in particolare riguardo alle questioni del ricollocamento e della compensazione, del degrado ambientale, e dell'esproprio della terra.

Per concludere, la visione della Cambogia è stata determinata dalla memoria storica, dall'amicizia personale, da un immaginato destino comune, dagli interessi economici, dalla legittimazione da output, dalla stabilità del regime, e dalle minacce percepite causate dai vicini immediati. Stretti legami con la Cina presentano più opportunità e benefici che costi e rischi. A Phnom Penh, la Cina è considerata il partner economico e strategico fondamentale, mentre la Cambogia sta prosperando per diversificare le fonti della crescita economica, per modernizzare e connettere le infrastrutture, e integrare l'economia con la regione e con il mondo nel suo complesso. La scommessa che la Cina sarà una potenza dominante in Asia ha anche dato forma alla visione e all'approccio della Cambogia nei confronti della Cina.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

LA DIPLOMAZIA PROATTIVA DEL VIETNAM DI FRONTE ALLA CRESCENTE PRESENZA REGIONALE DELLA CINA

di Pham Sy Thanh

Nel corso dei primi cinque anni sotto la leadership di Xi Jinping, e con una nuova diplomazia di vicinato, la Cina ha rapidamente aumentato la sua influenza nel Sud-est asiatico, ponendo la regione al centro della propria diplomazia. L'influenza cinese si esercita attraverso due canali: le relazioni economiche e quelle culturali. Per quanto concerne le relazioni economiche, nel 2016 il volume degli scambi tra Cina e ASEAN ha raggiunto i 452,2 miliardi di dollari, facendo della Cina il maggior partner commerciale, il secondo mercato d'importazione e il quarto mercato d'esportazione per l'ASEAN. Secondo i dati aggiornati al maggio 2017, il totale degli investimenti diretti esteri (IDE) dalla Cina all'ASEAN ha raggiunto i 183 miliardi di dollari. Inoltre, dato che la Cina sta promuovendo l'Iniziativa "Belt and Road" (BRI) e, più in generale, spronando le proprie imprese ad affrontare la "sfida globale", gli investimenti di compagnie cinesi in infrastrutture dei Paesi ASEAN sono aumentati esponenzialmente. Fino a maggio 2017 le compagnie cinesi hanno investito 204 miliardi di dollari nei sistemi infrastrutturali dell'ASEAN, specialmente in Laos, Cambogia, Thailandia e Myanmar. Per quanto riguarda le relazioni culturali, istituti e classi Confucio sono stati attivati in decine di Paesi nel tentativo di aumentare la conoscenza della lingua e della cultura cinese all'estero. Statistiche aggiornate al 2016¹ mostrano che i Paesi del Sud-est asiatico ospitano un terzo degli istituti Confucio e un quinto delle classi Confucio di tutta l'Asia.

Il crescente *soft power* della Cina nel Sud-est asiatico in termini di relazioni economiche e culturali costituisce ovviamente un'opportunità per il Vietnam. Allo stesso tempo, pone nuove sfide politico-diplomatiche e in termini di sicurezza. Per controbilanciare la crescente pressione dalla Cina, il Vietnam ha iniziato un'opera di diplomazia pendolare e promosso attività di cooperazione secondo tre direttive:

1. diplomazia del "grande vicino" nei confronti della Cina;

¹ Zhang, Junyi, (2016), "How does Chinese foreign assistance compare to that of developed countries?", *Brookings*, August 25, disponibile online all'indirizzo: <https://www.brookings.edu/opinions/how-does-chinese-foreign-assistance-compare-to-that-of-developed-countries/>

2. diplomazia di vicinato nei confronti di Paesi di importanza strategica come il Laos e la Cambogia;
3. rapporti diplomatici con superpotenze come Russia e Stati Uniti.

Dopo l'incidente HD981 del 2014 le relazioni tra Cina e Vietnam sono deteriorate rapidamente, aggravate dalle dispute territoriali concernenti le isole Spratly. Dunque, sebbene Xi Jinping abbia fatto la sua prima visita ufficiale in Vietnam nel 2015, le relazioni tra i due Paesi rimangono prudenti sul piano politico, mentre continuano a essere strette sul piano economico. La Cina è il principale partner commerciale del Vietnam; nel 2016 il Vietnam ha esportato quasi 22 miliardi di dollari in Cina (equivalenti al 12,4% del totale delle esportazioni), facendo della Cina il terzo mercato d'esportazione dopo Stati Uniti (21,8%) e Unione Europea (19,2%). Per converso, le importazioni dalla Cina hanno raggiunto i 49,8 miliardi di dollari (ovvero il 28,7% del totale delle importazioni). È in questo quadro economico che va inserito il drastico cambiamento di posizione del Vietnam nei confronti della Cina dopo il 2015. Principalmente il Vietnam ora tende a sottolineare la "cooperazione" tra i due Paesi, limitando le allusioni a "tensioni/conflitti". Gli esempi della suddetta cooperazione tra Vietnam e Cina sono i seguenti:

1. la creazione di una China-Vietnam Steering Committee for Bilateral Cooperation, co-presieduta da Pham Binh Minh, Vice Primo Ministro del Vietnam e Ministro degli Esteri, e dal Consigliere di Stato cinese Yang Jiechi. Fino ad aprile 2017 incluso, la commissione ha organizzato 10 incontri per discutere questioni di cooperazione;
2. nel corso degli ultimi tre anni i leader vietnamiti – il Segretario Generale del Partito Comunista del Vietnam Nguyen Phu Trong, il Presidente Tran Dai Quang, il Primo Ministro Nguyen Xuan Phuc e l'ex Presidente dell'Assemblea Nazionale Nguyen Sinh Hung – hanno effettuato varie visite ufficiali in Cina;
3. il Vietnam sostiene la BRI cinese, mostrando la sua fiducia nella cooperazione con la Cina attraverso la presenza del Presidente Tran Dai Quang al *Belt and Road Summit* tenutosi a Pechino nel maggio 2017. Tuttavia, questa cooperazione si è rivelata piuttosto infruttuosa dato che, ad oggi, si contano solo due progetti legati alla BRI e i media vietnamiti raramente menzionano il summit e i progetti a esso legati. Nonostante il Presidente della Banca Asia-tica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB) si sia recato in Vietnam e abbia proposto prestiti per iniziative private vietnamite senza garanzie governative, il Vietnam non ha ancora ricevuto alcun prestito dalla AIIB (una prudenza forse dovuta all'alto debito pubblico vietnamita).

Nelle relazioni con Laos e Cambogia, il Vietnam adotta una linea diplomatica pragmatica. Mentre tra Vietnam e Laos vige una "*special relationship*", le relazioni tra Vietnam e Cambogia sono influenzate sia dalla Cina sia dai partiti d'opposizione cam-

bogiani. Da un lato, il Segretario Generale e Primo Ministro vietnamita si è recato in visita ufficiale in questi due Paesi nel 2016 e nel 2017, per riaffermare le speciali relazioni di vicinato con il Vietnam. Dall'altro, il Vietnam ha proposto rapporti economici e investimenti tra i Paesi, come ad esempio la Ha Noi -Vientiane Highway o un progetto per una ferrovia che colleghi la capitale del Laos, Vientiane, con il Porto di Vung Ang in Vietnam.

Recentemente, il Vietnam ha rafforzato la cooperazione in materia di sicurezza con il Giappone, stretto rapporti economici con l'Unione Europea (attraverso l'accordo di libero scambio), e migliorato rapidamente le relazioni con gli Stati Uniti². Nel maggio 2017, il Primo Ministro Nguyen Xuan Phuc è stato il primo leader del Sud-est asiatico a visitare il Presidente Donald J. Trump dopo le elezioni. Nell'agosto 2017, a Washington, il Ministro della Difesa vietnamita, Ngo Xuan Lich, e il suo omologo statunitense James Mattis hanno concordato sulla necessità di migliorare le difese attraverso un accordo sulla libera navigazione nel Mar Cinese Meridionale. Un simbolo della cooperazione per la difesa tra i due Paesi è la visita di una portaerei statunitense in Vietnam, programmata per il 2018. I leader vietnamiti sono perfettamente consci della necessità di promuovere un legame bilaterale con Washington, per far sì che il Presidente Trump tenga in considerazione il Vietnam e i suoi interessi.

² Bài Bình Luận, (2017), "The Art of Staying Relevant: Vietnam-U.S. Engagement at APEC 2017", SCIS Center for International Studies, disponibile online all'indirizzo: <http://scis.hcmussh.edu.vn/?ArticleId=a6aff78c-1c55-4b3e-b314-a4301d31864c>

Alla fine dell'APEC 2017 tenutosi in Vietnam, durante il quale sono stati siglati 121 accordi per un valore complessivo di 20 miliardi di dollari, il Presidente cinese Xi Jinping si è recato in visita ufficiale a Ha Noi (la sua seconda visita ufficiale dal 2015) facendo del Vietnam il primo Paese visitato all'indomani del 19° Congresso nazionale del Partito Comunista Cinese. Questa visita ha mandato importanti segnali: (1) ha sottolineato l'importanza delle relazioni Vietnam-Cina nel nuovo contesto, specialmente per quanto riguarda l'efficacia delle recenti attività diplomatiche vietnamite; (2) ha incrementato la cooperazione Vietnam-Cina rispetto ai cinque anni precedenti; (3) ha mostrato il grande interesse della Cina nella diplomazia di vicinato del Vietnam.

Tuttavia, per migliorare l'efficacia della cooperazione, entrambe le parti devono risolvere le seguenti criticità: (1) aumentare la fiducia politica reciproca attraverso attività che producano risultati osservabili; (2) aumentare il numero di canali di comunicazione bilaterale per nuove sfide (per esempio la BRI); (3) ridurre il deficit commerciale del Vietnam nei confronti della Cina attraverso una relazione equilibrata; (4) incentivare le grandi aziende di stato cinesi a investire in Vietnam; (5) rimuovere quote, dazi e barriere tecniche non necessarie per favorire la penetrazione nel mercato cinese di prodotti vietnamiti di alta qualità.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

CINA, MALAYSIA E L'INIZIATIVA "BELT AND ROAD": IL CASO DELL'EAST COAST RAIL LINK

di *Guanie Lim*

Dall'indipendenza nel 1957 la Malaysia, al fine di far crescere la propria economia, ha adottato un approccio generalmente liberale rispetto a commercio e investimenti internazionali, raggiungendo, grazie alla propria strategia orientata verso l'esterno, lo status

di economia di recente industrializzazione (NIE)¹. Tale modello di sviluppo economico è però stato sottoposto a pressioni considerevoli negli ultimi anni con la perdita di appetibilità del Paese² agli occhi degli investitori internazionali in seguito all'emergere di nuovi NIEs come Vietnam e Polonia. Oggi la Malaysia è di fronte alla transizione verso attività a maggior valore aggiunto che richiedono tecnologie sempre più sofisticate e un capitale umano di qualità più elevata. Incontrando difficoltà crescenti ad attrarre investimenti diretti esteri (IDE) dagli investitori "tradizionali" (ovvero blocco occidentale, Singapore e Giappone) il governo malaysiano è costretto a cercare fonti alternative. In altre parole investitori "non tradizionali" come Cina e Arabia Saudita stanno diventando partner attraenti, nel caso della Cina, ancor di più dopo la formulazione dell'Iniziativa "Belt & Road" (BRI). Secondo i dati della Malaysian Investment Development Authority³ con un totale di 1,6 miliardi di dollari di

¹ Lim, Guan, (2016), "Managing Technological Development: A Study of Vietnam's Telecommunication Goods Industry", *Journal of Comparative Asian Development*, 15 (2): 276-299.

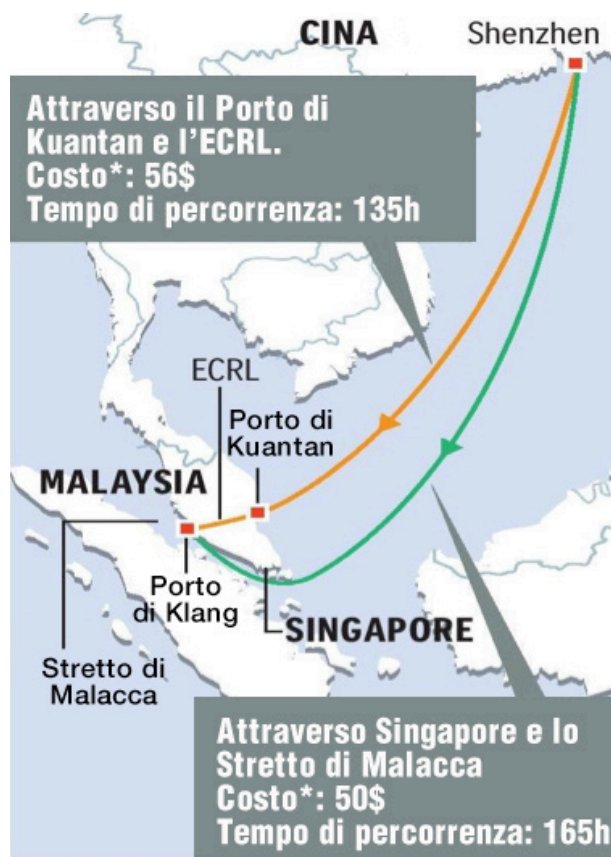
² Menon, Jayant, (2014), "Growth without private investment: what happened in Malaysia and can it be fixed?", *Journal of the Asia Pacific Economy*, 19 (2): 247-271.

³ Malaysian Investment Development Authority, (2016), "Malaysia Investment Performance Report 2016. Strengthening the Growth Momentum", MIDA, Kuala Lumpur, disponibile online all'indirizzo: http://www.mida.gov.my/home/administrator/system_files/modules/photo/uploads/20170414162927_MIDA-FINAL%20MIPR2016%2020232017.pdf

investimenti (pari al 17,5% del totale) nel 2016 la Cina è diventata il primo investitore superando Paesi Bassi (1,1 miliardi), Germania (860,9 milioni), Regno Unito (860,9 milioni) Corea del Sud (728,5 milioni) e Singapore (695,4 milioni).

Cavalcando la BRI, il Primo Ministro malaysiano Najib Razak ha sposato con entusiasmo il progetto dell'East Coast Rail Link (ECRL)⁴ nel corso di una visita di una settimana a Pechino nel novembre 2016. Il progetto, che vede l'azienda di stato cinese China Communications Construction Company (CCCC) come principale appaltatore e la Export-Import Bank of China come finanziatore tramite un prestito agevolato, risponde alla necessità di migliorare i collegamenti tra gli stati meno sviluppati della costa orientale del Paese (Pahang, Terengganu e Kelantan) e Selangor, lo stato più ricco del Paese. L'importanza del progetto emerge chiaramente dal fatto che il governo abbia velocizzato il processo per iniziare la costruzione nel luglio 2017, anziché a fine 2017 come previsto inizialmente. Per la Cina l'ECRL rappresenta un altro progetto di primo piano all'interno della BRI in un Paese chiave del Sud-est asiatico, ma ha anche una valenza geopolitica dal momento che connette il Porto di Kuantan nella costa orientale della Malaysia peninsulare (di proprietà congiunta di un conglomerato malaysiano e di un'altra azienda di stato cinese, la Guangxi Beibu Gulf International Port Group) al Porto di Klang sulla costa occidentale. Questo potenziale ponte terrestre potrebbe fornire alla Cina una soluzione significativa alla dipendenza dallo Stretto di Malacca – attraverso cui transita circa l'80% del fabbisogno energetico cinese – e quindi al cosiddetto "Dilemma di Malacca". La nuova infrastruttura creerà quindi vie commerciali alternative a forte coinvolgimento cinese dato che la Cina, attraverso le proprie imprese di stato, ha un interesse diretto tanto nel Porto di Kuantan, quanto nella stessa ECRL come mostrato dalla mappa a lato.

Tuttavia, nonostante l'ECRL possa sembrare un progetto grandioso sulla carta, rimangono numerose incertezze che potrebbero compromettere tale punto di vista. Innanzitutto, non sembra pratico. Se trasportare un container tramite ferrovia può costare venti volte di meno rispetto ad una spedizione aerea, resta tuttavia più costoso che trasportarlo via mare; la rotta terrestre-marittima che va dal Porto di Klang al Porto di Kuantan utilizzando l'ECRL comporta pertanto un costo maggiore di circa 6 dollari per tonnellata rispetto all'esistente rotta tramite lo Stretto di Malacca. Inoltre, la presunta riduzione in termini di tempo favorita dall'ECRL (135 ore contro 165, ovvero una contrazione del 18%) è vantaggiosa solo per il trasporto di beni di valore elevato o deperibili, ma gli spedizionieri di merci generiche normalmente non sono interessati a sostenere un costo maggiore sotto forma di commissioni di trattamento multiple (portuali e ferroviarie) al posto di una singola voce di spesa. Va sottolineata anche la questione della praticità, dal momento che gli operatori solitamente mirano a minimizzare il numero



*costo stimato per tonnellata di merci generiche

La nuova potenziale rotta commerciale aperta dalla East Coast Rail Link. Immagine: Elaborazione RISE da The Straits Times

di soggetti che prendono in consegna la loro merce. Infatti, dopo aver ipoteticamente scaricato dal Porto di Klang e aver trasferito un carico su un vagone ferroviario, bisognerebbe scaricare nuovamente al Porto di Kuantan prima di trasferirlo definitivamente su un'altra nave mercantile. Di conseguenza, pur considerando la riduzione temporale, ciò implica un aumento dei soggetti coinvolti. Va riconosciuto che le tecnologie nel settore dei trasporti potranno evolversi in futuro rendendo più utile l'ECRL, ma le attuali pratiche commerciali non sostengono questa modalità di movimento delle merci. Più prosaicamente il trasporto su ferrovia non costituisce un perfetto sostituto delle navi container a causa dello spazio limitato offerto dai treni blocco. Come riportato dal The Straits Times⁵ gli ultimi treni diretti a Londra dalla Cina possono trasportare solo 200 TEU (unità equivalente a venti piedi), mentre una grande nave container ha una capacità pari a 20.000 TEU.

In secondo luogo, il progetto sconta un grado non sufficiente di chiarezza e trasparenza. Secondo Yeo Bee Yin⁶, un membro dell'opposizione, il progetto è stato affidato alla CCCC in assenza di una gara pubblica determinando un alto rischio, a causa della mancata competizione, che il costo sia sopravvalutato e/o che

4 Lopez, Leslie, (2016), "Malaysia's East Coast Rail Line touted as a game changer", *The Straits Times*, December 22, disponibile online all'indirizzo: <https://www.straitstimes.com/asia/southeast-asia/malaysia-east-coast-rail-line-touted-as-a-game-changer>

5 Woo, Jacqueline, (2017), "New Silk Road's impact on shipping will be limited", *The Straits Times*, January 7, disponibile online all'indirizzo: <https://www.straitstimes.com/business/new-silk-roads-impact-on-shipping-limited>

6 Yeo Bee Yin, (2017), "Three Questionable Areas of East Coast Rail Line (ECRL)", April 2, disponibile online all'indirizzo: <http://www.yeobeeyin.com/2017/04/three-questionable-areas-of-east-coast.html>

si verifichi un eccesso di design. Una gara pubblica ridurrebbe anche il rischio di rent-seeking⁷, un problema annoso che affligge i progetti pubblici nel Paese. Inoltre, il governo federale non ha reso pubblico lo studio di fattibilità e a precisa richiesta, nel novembre 2016, il Ministro dei Trasporti Liow Tiong Lai ha promesso⁸ che lo studio sarà pubblicato non appena finalizzato, senza tuttavia fissare una data specifica. Ad oggi, a quattro mesi dalla cerimonia inaugurale tenutasi lo scorso agosto, lo studio di fattibilità non è ancora stato divulgato dal Ministero dei Trasporti, lasciando così dubbi circa la fattibilità e i costi del progetto. La popolazione malaysiana subirebbe perdite ancora superiori qualora l'ECRL non dovesse generare un sufficiente volume di

7 Pua, Tony, (2011), *The Tiger That Lost Its Roar A Tale of Malaysia's Political Economy*, Malaysia, Kuala Lumpur: Democratic Action Party.

8 Malay Mail, (2016), "Release all ECRL studies to end our questions, DAP MP tells transport minister", November 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.malaymail.com/news/malaysia/2016/11/16/release-all-ecrl-studies-to-end-our-questions-dap-mp-tells-transport-minist/1250945>

traffico di merci e passeggeri, finendo per essere sottoutilizzata.

Per riassumere, la leadership malaysiana si è dimostrata perspicace nel saper corteggiare la Cina per far fronte alle sfide economiche e l'ECRL ne è un esempio, dato il suo potenziale di migliorare la connettività tra le due coste. Ciononostante, il progetto solleva varie preoccupazioni a partire dall'apparente difficoltà di applicazione concreta e dalla mancanza di informazioni rese disponibili, rischi che non possono essere ignorati se il progetto verrà realizzato. Se i malesiani, come "proprietari" finali dell'ECRL, devono essere consapevoli di tali rischi, la Cina e la CCCC devono comprendere che progetti che non portano valore ai Paesi riceventi (in questo caso la Malaysia) sono destinati a rafforzare la percezione che le iniziative cinesi siano per natura egoistiche.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

LA CINA VISTA DAL LAOS: INCOMMENSURABILE ASIMMETRIA, MA INEVITABILE GEOGRAFIA

di **Gabriele Giovannini** *

Per comprendere come il Laos percepisce la Cina e la sua crescente influenza regionale non si può prescindere, nonostante possano apparire scontati, da elementi prettamente quantitativi. Con meno di 7 milioni di abitanti il Laos ha un peso demografico equivalente a quello di Kunming, capoluogo della confinante provincia cinese dello Yunnan; il Pil cinese è pressappoco 700 volte quello del Laos (16 miliardi di dollari nel 2016) e mentre la spesa militare annuale di Pechino si aggira sui 150 miliardi di dollari¹, il Laos tra il 2004 e il 2013 non ha mai superato i 26 milioni di dollari.

La combinazione tra una tale disparità di risorse, la prossimità geografica e la solidità della relazione diplomatica tra Vientiane e Pechino, si traduce immancabilmente in crescenti flussi di capitali, beni e persone dalla Cina verso il Laos. La Cina gioca ormai un ruolo da protagonista assoluto soprattutto sul fronte degli investimenti diretti esteri (IDE) non solo in quanto primo

investitore² in Laos, ma anche grazie a una tendenza ormai quasi trentennale: la quota totale di investimenti cinesi tra il 1989 e il 2014, pari al 33,1%, supera infatti nettamente quella di Thailandia (27,4%) e Vietnam (20,9%). Inoltre, nonostante le statistiche sugli aiuti pubblici allo sviluppo indichino che nel 2015 il Giappone con 107 milioni di dollari sia il primo donatore del Laos (seguito da Corea del Sud e Australia) *policymakers* e media³ cinesi sottolineano che se si considerano tutti i flussi di capitali il primato passa alla Cina. Meno preponderante, invece, il ruolo cinese a livello commerciale e turistico. Nel 2016 la Cina ha assorbito il 12,6% delle esportazioni e il 9,4% delle importazioni del Laos, quote nettamente inferiori al 17,7% e 36,7% fatto registrare dalla Thailandia, tradizionalmente primo partner commerciale del Paese. E anche i turisti cinesi che hanno visitato il Laos nel 2015 sono risultati essere ancora molto meno numerosi (410 mila) di quelli thailandesi (oltre 2 milioni) o vietnamiti (circa 1 milione).

Legami economici tanto fiorenti affondano inevitabilmente le proprie radici in una relazione diplomatica altrettanto robusta. Dalla normalizzazione dei rapporti di fine anni '80 la relazione bilaterale si è infatti sviluppata sensibilmente, dapprima con un accordo di cooperazione firmato nel 2000 in seguito all'assistenza cinese durante la crisi finanziaria asiatica, e poi con l'istituzione di una "Comprehensive Strategic Partnership"⁴ nel 2009, permettendo alla Cina di diventare il partner politico di maggior rilievo per il Laos dopo il Vietnam e di avviare una collaborazione anche in tema di sicurezza contribuendo con forniture e assistenza militari.

2 Vientiane Times, (2017), "China Top Foreign Investor In 2016", *J&C Services*, April 10, disponibile online all'indirizzo: <http://jclao.com/china-top-foreign-investor-2016/>

3 Xinhua, (2017), "China-Laos trade, economic cooperation continuously develop in past 20 years", June 7, disponibile online all'indirizzo: http://www.xinhuanet.com/english/2017-07/06/c_136423290.htm

4 Global Times, (2009), "China, Laos establish strategic partnership", September 9, disponibile online all'indirizzo: <http://www.globaltimes.cn/content/466077.shtml>

1 Agence France-Presse, (2016), "China to increase defence spending by '7-8%' in 2016 - official", *The Guardian*, March 4, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2016/mar/04/china-to-increase-defence-spending-by-7-8-in-2016-official>

Tutti questi dati sottolineano l'incommensurabile asimmetria tra i due Paesi in termini di risorse di potenza (*capabilities*). Tra i corridoi del potere e negli ambienti diplomatici di Vientiane non è raro sentir affermare che "la Cina è troppo grande... troppo potente", esclamazioni che unite alla percezione del Laos (sia interna sia esterna⁵), spesso definito "Tiny Laos", cristallizzano inequivocabilmente l'asimmetria di potere che emerge dai numeri. Ma proprio il focalizzarsi esclusivamente sul fatto che l'intensificarsi dei legami con Pechino possa rendere il Laos estremamente dipendente dalla Cina rischia di portare l'osservatore a dare per scontato l'esito pratico dell'asimmetria tra i due Paesi. Come recentemente sottolineato da autorevoli pubblicazioni accademiche⁶ non ci sono prove chiare che manifestino la capacità della Cina di mettere a frutto le risorse della potenza per raggiungere i propri obiettivi anche quando essi confliggono con le preferenze di altri stati. Focalizzarsi solo sui legami economico-politici rischia altresì di portare a trascurare un fattore altrettanto rilevante: la variabile geografica. La geografia rappresenta infatti un dato chiave per decifrare le relazioni sino-laotiane dal momento che Pechino vede nel Laos un punto di transito imprescindibile⁷ per connettere la Cina al Sud-est asiatico nel quadro dell'Iniziativa della "Belt & Road" (BRI), mentre Vientiane vede negli investimenti cinesi e nella BRI un'opportunità imperdibile per concretizzare una delle sue politiche prioritarie: trasformare il Laos da "landlocked" a "land-linked"⁸.

Tuttavia, se si analizza il maggior investimento⁹ infrastrutturale (circa 6 miliardi di dollari) cinese in Laos, la ferrovia ad alta velocità che attraverserà il Paese connettendo per la prima volta la rete ad alta velocità cinese con un altro stato (e che permetterà, nei piani cinesi, di raggiungere in futuro Bangkok, Kuala Lumpur

e Singapore)¹⁰, si può notare chiaramente la difficoltà della Cina di convertire la propria supremazia in risultati concreti anche in un caso in cui l'interlocutore è uno degli stati più piccoli e deboli del Sud-est asiatico. Infatti, nonostante la generale convergenza di interessi tra i due Paesi, e la firma di un *Memorandum of Understanding* (MoU) nell'aprile 2010, la trattativa con Vientiane è stata tutt'altro che semplice e i lavori di costruzione sono potuti iniziare solo nel 2017¹¹ dopo il raggiungimento di un nuovo MoU a fine 2015. Nonostante l'interesse condiviso a costruire la ferrovia, quattro divergenze principali hanno impedito una conclusione più rapida della trattativa: la dimensione dell'investimento e i rischi finanziari per il Laos; l'entità delle concessioni terriere richieste dalla Cina; la preferenza del Laos a posticipare il progetto in favore di infrastrutture più urgenti come strade, scuole e ospedali; il timore del governo laotiano che l'arrivo di circa centomila lavoratori cinesi (inevitabili sia perché richiesto dalla Cina sia per la mancanza di competenze della forza lavoro locale) potesse alimentare le tensioni¹² già emerse tra lavoratori cinesi e popolazione locale.

Per concludere, il Laos nel caso della ferrovia ha saputo gestire – e contenere – l'incommensurabile asimmetria di potere con la Cina facendo leva su un'altra risorsa della potenza spesso trascurata in quanto difficilmente "imbrigliabile" in teorie generali: la posizione geografica. Dopo tutto, come ha dichiarato all'autore un alto funzionario del Ministero dei Trasporti laotiano, "la Cina non può collegarsi alla Thailandia tramite una ferrovia ad alta velocità sorvolando il Laos".

** L'analisi si basa su dati raccolti dall'autore nella sua attività di ricerca sul campo condotta in Laos nell'ambito della ricerca di dottorato.*

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

5 Otto, Ben, (2016), "Tiny Laos Gets a Rare Moment in the Sun", *The Wall Street Journal*, September 2, disponibile online all'indirizzo: <https://www.wsj.com/articles/tiny-laos-gets-a-rare-moment-in-the-sun-1472795345>

6 Goh, Evelyn (a cura di), (2016), *Rising China's Influence in Developing Asia*, Oxford: Oxford University Press.

7 Ghosh, Nirmal, (2016), "China's dream of rail link to S-E Asia coming true", *The Straits Times*, January 21, disponibile online all'indirizzo: <https://www.straitstimes.com/asia/east-asia/chinas-dream-of-rail-link-to-s-e-asia-coming-true>

8 Gretchen A. Kunze, Bruce, V. and Tolentino, J. (2008), "In Laos: Land-linked, not Land-locked", *The Asia Foundation*, August 27, disponibile online all'indirizzo: <https://asiafoundation.org/2008/08/27/in-laos-land-linked-not-land-locked/>

9 China Daily, (2017), "Laos-China railway brings changes to Laos", July 8, disponibile online all'indirizzo: http://www.chinadaily.com.cn/business/2017-08/07/content_30359991.htm

10 Wu, Shang-su, (2016), "Singapore-Kunming Rail Link: A 'Belt and Road' Case Study", *The Diplomat*, June 17, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/06/singapore-kunming-rail-link-a-belt-and-road-case-study/>

11 Janssen, Peter, (2017), "Land-locked Laos on track for controversial China rail link", *Nikkei Asian Review*, June 24, disponibile online all'indirizzo: <https://asia.nikkei.com/Politics-Economy/International-Relations/Land-locked-Laos-on-track-for-controversial-China-rail-link>

12 Martina, Michael, (2017), "China issues security alert in Laos after national shot dead", *Reuters*, June 19, disponibile online all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-china-laos-attacks/china-issues-security-alert-in-laos-after-national-shot-dead-idUSKBN19A09J>

TRA LE RIGHE DEL DIBATTITO SULL'INFLUENZA CINESE IN AUSTRALIA

di Sam Hardwick

Se avete sfogliato un quotidiano australiano negli ultimi due mesi vi sarete molto probabilmente imbattuti in un editoriale¹ o in un commento² sull'"influenza cinese" in Australia, due parole usate ormai abitualmente per riferirsi a varie questioni scottanti che stanno iniziando a determinare la percezione australiana del potere della Cina. Tra queste vi sono le accuse nei confronti di enti collegati al Partito Comunista Cinese di interferire³ con la libertà di espressione nelle università australiane e il disagio di fronte alle donazioni cinesi a favore di partiti politici australiani. Questa narrazione è emersa in un contesto delineato da una relazione bilaterale eccezionalmente ampia e dinamica dove oltre 1,2 milioni di australiani hanno origini cinesi e i membri della comunità sino-australiana hanno giocato un ruolo importante nella storia moderna dell'Australia. Per vari anni la Cina è stata il primo partner commerciale dell'Australia, e i legami economici si stanno intensificando. La percezione in Australia della Cina è migliore⁴ rispetto a quanto avviene negli Stati Uniti, nel Regno Unito o in Canada, e, stando ai dati di uno dei più autorevoli sondaggi sulla politica estera in Australia⁵, se si domanda a un australiano quale tra Cina e Stati Uniti sia il partner più importante si otterrà una risposta equamente ripartita. La discussione sull'influenza cinese in Australia è solitamente basata sulla questione più generale di come la crescita cinese possa influenzare la politica estera australiana e in particolare la relazione con Washington. Il fatto che l'Australia sia più vicina alla Cina è oggi più evidente, e forse più dibattuto, che mai dall'inizio del XXI secolo. Che ciò stia accadendo durante la presidenza statunitense più isolazionista da prima della Seconda guerra mondiale non rappresenta certamente una coincidenza.

Le università hanno dominato la copertura mediatica recente sull'influenza cinese e sono un esempio istruttivo da cui iniziare per comprendere il dibattito. Con il 37% degli studenti

internazionali, nel 2016 la Cina è stata la fonte principale di studenti stranieri giunti nel Paese. Da qualche tempo i giornalisti investigativi si concentrano sul ruolo delle "reti informative" cinesi all'interno delle università, mettendo in luce la risposta del controspionaggio. Lo scorso ottobre sembra che ufficiali del governo abbiano dichiarato ad ABC News⁶ che Pechino utilizza i gruppi studenteschi cinesi per "spiare gli studenti cinesi in Australia e per sfidare gli accademici il cui punto di vista si scontra" con quello del Partito. Il dibattito ha raggiunto i massimi livelli: il Ministro degli Esteri Julie Bishop ha commentato⁷ che l'Australia non "vuole vedere la libertà di espressione limitata in alcun modo che coinvolga studenti o accademici stranieri". Voci autorevoli si sono levate dal mondo imprenditoriale e universitario per chiedere una risposta che tenesse in considerazione l'importanza di non compromettere la costruzione di relazioni positive con gli studenti cinesi in quanto futuri ambasciatori culturali ed economici dell'Australia. Come ha osservato⁸ il Presidente dell'Australian National University (ANU) Brian Schmidt, "non ci sono vantaggi nel lasciare che preoccupazioni in materia di sicurezza relative a una piccola parte di studenti internazionali pregiudichino la nostra attitudine nei confronti di tutti gli studenti internazionali".

Negli scorsi mesi si sono similmente intensificate le preoccupazioni legate alle donazioni a favore di forze politiche da parte di *donors* con origini cinesi, per lo più cittadini australiani. L'agenzia australiana per la sicurezza nazionale, Australia Security Intelligence Organisation (ASIO), avrebbe fornito istruzioni⁹ a politici su come le donazioni possano essere un "veicolo per l'influenza del Partito Comunista Cinese". A differenza di Paesi come Stati Uniti, Regno Unito e Canada, l'Australia non vieta donazioni straniere verso soggetti politici e se l'Australia dovesse inasprire le regole, come molti credono¹⁰ debba fare, lo farà nei confronti di tutti i Paesi. Attualmente è in corso un'indagine¹¹ multipartitica sulle donazioni straniere.

Lo sfondo del dibattito politico è rappresentato dalla colossale relazione economica: l'anno scorso la Cina ha pesato per oltre un quarto dell'interscambio australiano e gli investimenti diretti esteri (IDE) cinesi sono in continua crescita. I legami economici sembrano prosperare nonostante il clima politico: negli ultimi due anni l'Australia ha infatti bloccato le offerte cinesi per due grandi progetti di investimento, inclusa

1 Medcalf, Rory, (2017), "China's influence in Australia is not ordinary soft power", *Financial Review*, June 7, disponibile online all'indirizzo: <https://www.afr.com/news/economy/chinas-influence-in-australia-is-not-ordinary-soft-power-20170606-gwll1m>

2 Drysdale, Peter and Denton, John, (2017), "Chinese influence and how to use it to Australia's advantage", *Financial Review*, October 3, disponibile online all'indirizzo: <https://www.afr.com/news/economy/chinese-influence-and-how-to-use-it-to-australias-advantage-20171002-gysjtk>

3 Fitzgerald, John, (2017), "Intellectual freedoms challenged by universities uncritical embrace of China", *Financial Review*, September 7, disponibile online all'indirizzo: <https://www.afr.com/news/policy/education/intellectual-freedoms-challenged-by-universities-uncritical-embrace-of-china-20170904-gya1pk>

4 Wike, Richard, (2017), "Global Attitudes Toward China and the U.S.", *Pew Research Center*, September 21, disponibile online all'indirizzo: <https://www.pewglobal.org/2017/09/21/global-attitudes-toward-china-and-the-u-s/>

5 Lowy Institute, (2017), "2017 Lowy Institute Poll", June 21, disponibile online all'indirizzo: <https://www.lowyinstitute.org/publications/2017-lowy-institute-poll>

6 Dziedzic, Stephen, (2017), "Government needs to be very conscious of foreign interference in Australian universities, ASIO says", *ABC News*, October 24, disponibile online all'indirizzo: <https://www.abc.net.au/news/2017-10-25/government-very-conscious-foreign-interference-australian-unis/9082948>

7 Greene, Andrew and Dziedzic, Stephen, (2017), "China's soft power: Julie Bishop steps up warning to university students on Communist Party rhetoric", *ABC News*, October 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.abc.net.au/news/2017-10-16/bishop-steps-up-warning-to-chinese-university-students/9053512>

8 Schmidt, Brian P., (2017), "Engaging with our Asian partners: getting it right", Keynote Address at the Welcoming Dinner of the Sixth National Meeting of China Matters, *Australian National University*, Canberra, October 16, disponibile online all'indirizzo: http://chinamatters.org.au/wp-content/uploads/2017/10/Canberra-Nat-Mtg-Dinner-Keynote-Address_Engaging-with-our-Asian-partners_Brian-Schmidt_16102017.pdf

9 McKenzie, Nick et al., (2017), "ASIO warns parties that taking China cash could compromise Australia", *The Sydney Morning Herald*, June 6, disponibile online all'indirizzo: <https://www.smh.com.au/national/asio-warns-parties-that-taking-china-cash-could-compromise-australia-20170602-gwjc8t.html>

10 Sawyer, Marian, (2016), "Australia trails way behind other nations in regulating political donations", *The Conversation*, June 1, disponibile online all'indirizzo: <https://theconversation.com/australia-trails-way-behind-other-nations-in-regulating-political-donations-59597>

11 Murphy, Katharine, (2017), "Political donations: parties launch fresh attempt to overhaul disclosure regime", *The Guardian*, August 22, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/australia-news/2017/aug/22/political-donations-parties-launch-fresh-attempt-to-overhaul-disclosure-regime>

una per il fornitore pubblico di energia Ausgrid, sulla base di motivazioni non meglio specificate di sicurezza nazionale. Gli economisti hanno criticato il veto¹² e messo in guardia di fronte alle implicazioni che potrebbe avere per un Paese come l'Australia la cui crescita tradizionalmente poggia sugli IDE.

Questi sviluppi hanno implicazioni per la relazione sino-australiana e per la regione. Come l'Australia li affronterà dipenderà da come definirà i propri interessi nazionali e la propria posizione nell'ordine regionale. Ciononostante, ad eccezione di commenti a margine di contesti quali i dialoghi regionali sulla sicurezza, il governo australiano, che è cosa diversa da alcuni funzionari loquaci, è rimasto virtualmente in silenzio sul tema. Allan Gyngell, ex direttore della principale agenzia di valutazione dell'intelligence australiana, ha osservato che "la Cina sta diventando un rappresentante degli Stati Uniti nel dibattito sulla sicurezza nazionale australiano", aggiungendo che "una posizione di risoluta opposizione alla Cina sta diventando un metro per valutare la fedeltà all'alleanza". La sfida di gestire le relazioni con gli Stati Uniti di Trump, e le incertezze rappresentate dalla sua amministrazione, colmano gli spazi tra le righe del dibattito australiano sull'influenza cinese. Tutti i giorni l'Australia deve affrontare interrogativi che riguardano allo stesso tempo la Cina e gli Stati Uniti: come bisogna gestire il coinvolgimento nell'Iniziativa "Belt and Road" (BRI)? Conviene partecipare in operazioni congiunte con gli Stati Uniti per la "libertà di navigazione" nel Mar Cinese Meridionale? L'élite diplomatica australiana ha visioni diverse circa la traiettoria regionale della Cina in relazione agli Stati Uniti: John Lee, attualmente consigliere senior del Ministro degli Esteri, nel 2015 ha scritto¹³ che il trend è "quasi sicuramente in direzione di una maggiore competizione in Asia, ma fortemente orientata a favore degli Stati Uniti". Altri, incluso Gyngell, sostengono che "gli Stati Uniti non saranno in grado di mantenere il primato militare

in Asia orientale" e che l'Australia si deve preparare a questa realtà. Come evidenziato dalle critiche avanzate a maggio dal Ministro degli Esteri ombra, Penny Wong, contro "l'inspiegabile ambiguità" della coalizione di governo rispetto alla BRI e "le opportunità che essa offre", i due principali partiti politici, al posto del tradizionale compromesso, stanno sviluppando aree di divergenza rispetto alla Cina.

Il dibattito sull'influenza cinese, con tutta la sua opacità e la sua gestione nel sottobosco della burocrazia, chiarisce in parte due obiettivi dell'Australia. Il primo consiste nella priorità di accrescere la comprensione istituzionale della politica, dell'economia e della cultura cinesi. Con il prosieguo delle riforme in Cina, riuscire a individuare aree di cooperazione e interessi comuni sarà vitale per l'Australia. A tal fine, una proposta che sta prendendo piede è la costituzione di una commissione binazionale indipendente Australia-Cina per favorire la gestione degli scambi bilaterali. Il secondo obiettivo consiste nel mantenere cornici istituzionali forti e chiare per gestire i casi di interferenza esterna. Come suggerito¹⁴ da un esperto di sicurezza, l'Australia deve definire in modo più preciso "quali siano le attività penalmente rilevanti dell'interferenza straniera, quali attività vadano classificate come pratiche diplomatiche inaccettabili e quali invece siano semplicemente effetti collaterali dei numerosi benefici derivanti dalla connettività regionale e globale". Tutte le relazioni bilaterali implicano dei rischi, alcuni dei quali derivano da differenze nel sistema politico, e per gestire tali rischi l'Australia necessita di una leadership politica misurata e forti istituzioni bilaterali e regionali. Nonostante il recente clamore attorno all'influenza cinese, il successo dell'Australia poggia sul multiculturalismo e su una partecipazione diversificata alla vita sociale e politica del Paese. Porsi un obiettivo inferiore sarebbe un errore tanto di politica interna quanto per le relazioni internazionali dell'Australia.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

12 Koukoulas, Stephen, (2016), "Blocking the sale of Ausgrid was a poor decision and will cost Australia dear", *The Guardian*, August 19, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/australia-news/2016/aug/19/blocking-the-sale-of-ausgrid-was-a-poor-decision-and-will-cost-australia-dear>

13 Gyngell, Allan, (2017), "How now? Kowtow? – Australian foreign policy and a rising China", Speech to *Australian Institute of International Affairs*, ACT Branch, September 12, disponibile online all'indirizzo: <https://www.internationalaffairs.org.au/wp-content/uploads/2017/09/How-Now-Kowtow-Allan-Gyngell-.pdf>

14 Medcalf, Rory, (2017), "China's influence in Australia is not ordinary soft power", *Financial Review*, June 7, disponibile online all'indirizzo: <https://www.afr.com/news/economy/chinas-influence-in-australia-is-not-ordinary-soft-power-20170606-gwll1m>

INDIA E CINA: UN TANGO NEL SUD-EST ASIATICO

di *Smita Sharma*

Recentemente, l'inviato dell'Unione Europea in India, Tomasz Kozłowski, ha ricordato come l'Europa si aspettasse che l'India compilasse il semplice consueto rapporto di due pagine sul Contributo Programmato e Definito a Livello Nazionale (INDC) prima del summit sui cambiamenti climatici del 2015. Ma, contrariamente alle aspettative, l'India se n'è uscita con quasi quaranta pagine di un rapporto dettagliato, ha giocato un ruolo attivo nei negoziati, e ha mantenuto saldi i suoi impegni al rispetto dell'Accordo sul Clima di Parigi nonostante le azioni di Trump. L'Ambasciatore Kozłowski ritiene che l'India del Primo Ministro Modi sia diventata più schietta sulla scena globale. A un pubblico evento, il Ministro degli Esteri S Jaishankar ha articolato una posizione che rimane spesso inespressa. Scavando nella grande iniziativa cinese della "Belt and Road" (BRI), Jaishankar ha detto: "L'India è stata pioniera della Connettività, e non sto parlando della Grand Trunk Road che venne molto più tardi. Abbiamo molta più titolarità sulla Via della Seta di chiunque altro. Forse a un certo punto abbiamo perso quel marchio". Il marchio India si è evoluto. Con la sua popolazione di quasi un miliardo e trecento milioni di persone e un'economia di 2.500 miliardi di dollari, l'India è oggi uno dei mercati che crescono di più al mondo. L'India è anche uno dei principali acquirenti di forniture di armi. Nella strategia dell'amministrazione Trump sull'Afghanistan e l'Asia Meridionale, recentemente svelata, l'India occupa un ruolo preminente e nel Sud-est asiatico Singapore sta sollecitando l'India a connettersi più arditamente con i Paesi ASEAN. Il Segretario di Stato americano Rex Tillerson, prima della sua prima visita ufficiale in India, ha sottolineato la necessità per Delhi e Washington di sforzarsi per fornire nella regione Indo-Pacifica meccanismi finanziari sostenibili alternativi per impedire che le economie emergenti e le democrazie in erba cadano nelle trappole del debito cinese e perdano la loro sovranità. Le aspettative indiane sono alte, ma l'elefante è anche consapevole della formidabile crescita della Cina. Con la sua economia da 11.000 miliardi di dollari, una poderosa infrastruttura militare, e capacità cibernetiche, Pechino è un esuberante avversario con diritto di veto, che sfida la crescita dell'India.

Per l'India, il fardello dell'umiliante sconfitta contro la Cina nella guerra del 1962 ha plasmato da un tempo lunghissimo le risposte e le politiche nei confronti di Pechino. L'India solo ora sta emergendo dall'ombra del 1962, ma la Grande Muraglia Cinese non è facile da scalare. Nel commercio bilaterale di 71 miliardi di dollari, l'India registra un allarmante deficit commerciale di 51 miliardi di dollari. La disputa frontaliera di lunga data

rimane una questione spinosa malgrado i molteplici round negoziali. Intrusioni a cavallo della Linea di Controllo Effettivo e stalli militari come quello di 21 giorni a Depsang nel 2013 fino a quello recente di 73 giorni nel trivio India-Bhutan-Cina di Doklam, hanno fatto poco per colmare il deficit di fiducia. La Cina è emersa come l'unico maggiore blocco sulla via dell'ambizione dell'India a un posto nel Gruppo dei Fornitori Nucleari, che conta 48 membri. Pechino continua nel Consiglio di Sicurezza a proteggere menti del terrore come Masood Azhar e Zaki ur Rehman Lakhvi, sponsorizzati dal Pakistan, il suo amico per tutte le stagioni, ma ricercati dall'India per atroci atti di violenza. L'India si oppone fortemente al progetto da 46 miliardi di dollari del Corridoio Economico Cina-Pakistan, collegato alla BRI, poiché attraversa il "territorio illegale" del Kashmir occupato dal Pakistan. Nel frattempo, la Cina sta velocemente espandendo la sua influenza attraverso aiuti e infrastrutture nell'immediato vicinato dell'India, inclusi il Nepal, lo Sri Lanka, le Maldive, e il Myanmar. Per la Cina, l'asilo indiano al Dalai Lama, il leader spirituale tibetano, è un grosso punto critico. Il leader religioso, premio Nobel per la Pace, è accusato da Pechino di macchinazioni politiche per alimentare il fuoco della secessione in Tibet. E il contesto di policy dell'India, estendendosi oltre l'Oceano Indiano al Mar Cinese Meridionale, ha fatto aggrottare le sopracciglia a Pechino. Nel gennaio del 2015, un primo Documento Congiunto Indo-americano di Visione Strategica ha portato all'interno dell'India il conflitto sul Mar Cinese Meridionale, scrollandosi di dosso il lungo cauto silenzio indiano sul sino-espansionismo nella sfera marittima. Più del 55% del commercio dell'India passa attraverso le rotte marine del Mar Cinese Meridionale e dello Stretto di Malacca, che valgono in totale 5.000 miliardi di dollari di scambi. Mentre per la Cina gli Stati Uniti, il Giappone e la Corea del Sud rimangono le priorità assolute, i tradizionali legami dell'India con il Vietnam e la vendita di armi allo stesso costituiscono un fatto irritante. La Cina, mentre obietta fortemente alla salita dell'India a bordo dell'ASEAN, osserva da vicino i legami che Nuova Delhi sta approfondendo con i Paesi ASEAN, e le unità di esplorazione di gas e petrolio negli stati litoranei del Mar Cinese Meridionale.

Malgrado le differenze acute, ci sono stati punti di convergenza tra i due giganti asiatici nei forum globali nel passato. Al summit di Copenaghen del 2009, l'allora Primo Ministro cinese Wen Jiabao si rivolse al Primo Ministro Mammohan Singh all'ultimo momento e cercò il sostegno dell'India contro le pressioni montate dalle nazioni occidentali. I due Paesi hanno anche forgiato una cooperazione all'interno dei forum multilaterali, inclusi i BRICS, la Shanghai Cooperation Organization (SCO), e la banca di sviluppo per i BRICS. Ma le dinamiche sono cambiate. Nel suo libro "Come l'India vede il mondo" l'ex ministro degli esteri Shyam Saran scrive: "La Cina è determinata a plasmare l'ordine internazionale politico ed economico in una maniera allineata ai propri interessi. Ma in questa ricerca non considera più l'India come una fonte di sostegno. Con l'avvento di Xi Jinping, cerca un nuovo tipo di "relazioni tra grandi potenze", collocandosi allo stesso livello degli Stati Uniti". Oggi, dopo il diciannovesimo Congresso del Partito Comunista (CPC), il Presidente cinese Xi Jinping

ha uno status elevato che lo colloca tra Mao Zedong e Deng Xiaoping. Nel suo discorso di apertura al CPC, Xi ha espresso orgoglio per le azioni assertive nel Mar Cinese Meridionale e ha chiesto all'Esercito Popolare di Liberazione (EPL) di proiettare il potere su scala globale entro il 2050. Impacchettata nell'iper-nazionalismo, la bellicosità della Cina sulla terra e in mare continuerà a sfidare l'ordine basato sulle regole internazionali che pretende di sostenere.

Nel trattare con una formidabile Cina, l'India dovrà esercitare pazienza e prudenza. Finché l'India non mette a posto la sua struttura di governance interna, e non riduce il gap economico e militare con la Cina, non ci sarà molto da guadagnare nello stuzzicare il dragone senza un'adeguata potenza di fuoco per combattere. Ma l'adozione di misure compensative contro l'avversario avverrà attraverso raggruppamenti regionali di Paesi che la pensano allo stesso modo, in opposizione all'asserzione unilaterale di potere di Pechino. L'India sta collaborando strettamente con gli Stati Uniti e con gli alleati-chiave nella

regione. Presto il Dialogo di sicurezza quadrilaterale tra India, Stati Uniti, Giappone e Australia, iniziato nel 2007 ma interrotto dal governo di Kevin Rudd, sarà ufficialmente rinato come Indo-Pacific policy, sostenuta dal governo di Abe. Ma un Trump transazionale avrà bisogno di Pechino per contenere una Corea del Nord nucleare. Nel frattempo, l'India guadagnerà dalle discussioni con la vecchia amica Russia, e il blocco ASEAN che scolpisce un accordo di libero scambio con sei nazioni incluse l'India e la Cina potrebbe essere una piattaforma per la cooperazione con Pechino. Come dice il proverbio cinese, "Come la distanza testa la forza di un cavallo, così il tempo mostra la sincerità di una persona". Il sogno cinese porterà a una spinta economica o a un incubo nella regione? Dipenderà da come Xi piloterà la relazione sino-indiana.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

LA CRESCENTE PRESENZA CINESE NEL PACIFICO E LA REAZIONE LOCALE

di Denghua Zhang

La crescita della Cina è diventata un fenomeno di primaria importanza per le relazioni internazionali. Negli ultimi anni Pechino ha compiuto uno sforzo enorme per accrescere la propria influenza all'estero e la regione del Pacifico, composta da quattordici stati sovrani insulari, non fa eccezione. Dal 2006, infatti, la presenza della Cina è divenuta più visibile e, oltre alle sempre più frequenti visite diplomatiche di alto livello, sono cresciuti rapidamente gli aiuti e gli investimenti provenienti dalla Cina.

Papua Nuova Guinea è il Paese più grande e più popoloso della regione e il partner principale di Pechino nel Pacifico. Il governo cinese ha dato grande importanza alla regione nell'ultimo decennio: nell'aprile 2006 il premier cinese Wen Jiabao ha visitato le Fiji, segnando la prima visita¹ di un premier cinese nella storia del Paese, dove ha inaugurato il *China-Pacific Islands Countries Economic Development and Cooperation Forum*. La

misura più rilevante promessa da Wen Jiabao in quell'occasione fu un prestito agevolato da 643,1 milioni di dollari². Durante il secondo Forum, tenutosi a Guangzhou nel novembre 2013, la Cina si è impegnata a garantire un altro miliardo di dollari³ in prestiti agevolati ai Paesi del Pacifico nei quattro anni successivi. Un anno più tardi Xi Jinping ha effettuato la sua prima visita ufficiale nella regione in qualità di Presidente annunciando di voler elevare i rapporti a relazione strategica⁴ di mutuo rispetto e sviluppo comune. Nell'occasione Xi ha promesso duemila borse di studio e cinquemila programmi formativi brevi entro cinque anni, oltre a invitare i Paesi del Pacifico a partecipare all'Iniziativa "Belt & Road" (BRI).

Papua Nuova Guinea, insieme alle Fiji, è il partner principale di Pechino nella regione. Sotto il profilo politico i due stati dall'avvio di formali relazioni diplomatiche nell'ottobre del 1976 hanno mantenuto frequenti visite di alto livello e Papua Nuova Guinea non si è discostata dal sostegno alla politica di "una sola Cina" nonostante la crisi diplomatica⁵ esplosa nel luglio 1999 allorché il governo del Primo Ministro Bill Skate firmò un accordo con Taiwan che prevedeva l'istituzione di relazioni diplomatiche in cambio di 2,35 miliardi in prestiti e sovvenzioni. Il documento fu tuttavia annullato in seguito alle dimissioni di

1 Radio New Zealand, (2006), "Wen Jiabao makes first ever visit Chinese leader to Fiji", April 4, disponibile online all'indirizzo: <https://www.radionz.co.nz/international/pacific-news/161269/wen-jiabao-makes-first-ever-visit-chinese-leader-to-fiji>

2 Dan, Liu, (2012), "Full text: Wen's speech at opening of China-Pacific Island forum", *Xinhua*, disponibile online all'indirizzo: http://www.gov.cn/english/2006-04/05/content_245681.htm

3 Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, (2013), "China and Pacific Island Countries - Our Ship of Friendship and Cooperation will Keep Forging Ahead", November 9, disponibile online all'indirizzo: https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/zjyh_665391/t1098933.shtml

4 Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, (2014), "Xi Jinping Holds Group Meeting with Leaders of Pacific Island Countries and Delivers a Keynote Speech Building Strategic Partnership of Mutual Respect and Common Development and Together Realizing Dream of Development, Prosperity and Harmony", November 22, disponibile online all'indirizzo: https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1214281.shtml

5 Standish, Bill, (1999), "Papua New Guinea 1999: Crisis of Governance", *Consultant, Foreign Affairs, Defence and Trade Group for the Australian Government*, Research Paper 4 1999-2000, disponibile online all'indirizzo: https://www.aph.gov.au/About_Parliament/Parliamentary_Departments/Parliamentary_Library/pubs/rp/rp9900/2000RP04

Bill Skate, rassegnate due settimane più tardi. Dal punto di vista economico, Papua Nuova Guinea nel 2016 si è attestata come secondo cliente e primo fornitore della Cina nel Pacifico con un volume di importazioni ed esportazioni pari rispettivamente a 670 e 1661 milioni di dollari. Il Paese è inoltre una destinazione importante degli aiuti cinesi che si concretizzano attraverso prestiti agevolati volti a finanziare progetti quali lo sviluppo stradale a Port Moresby o sistemi informativi integrati per il governo e la costruzione del dormitorio dell'Università di Goroka. La Cina ha anche donato a Papua Nuova Guinea 133 veicoli Foton⁶ come sostegno logistico per le elezioni nazionali del 2017 e fornito assistenza nella preparazione del prossimo Summit APEC, che si terrà a Port Moresby a metà novembre 2018, tramite la costruzione del centro congressi che costituirà la sede del summit. Quest'ultimo rappresenta il più grande progetto di sviluppo⁷ della Cina nella regione.

Tuttavia, la reazione a Papua Nuova Guinea di fronte alla crescente presenza cinese nel Paese e nella regione non è omogenea. In generale il governo reagisce positivamente e ha dimostrato interesse a cavalcare la crescita dell'economia cinese. Tra i quattordici stati indipendenti del Pacifico Papua è l'unico a vantare un surplus commerciale con la Cina, in parte grazie all'avvio a fine 2014 di esportazioni di gas naturale liquefatto. Oltre una dozzina di aziende di stato cinesi ha aperto una sede nel Paese alla ricerca di opportunità commerciali e in alcuni casi focalizzandosi sull'industria estrattiva. La miniera di nickel di Ramu, nella provincia di Madang, rappresenta un investimento da 1,4 miliardi di dollari, a oggi il maggiore da parte della Cina nella regione. Il governo di Papua Nuova Guinea ha mostrato un forte interesse a sostenere il proprio sviluppo economico e migliorare le proprie infrastrutture con il supporto di fondi cinesi. Il Primo Ministro Peter O'Neil, ad esempio, nonostante gli alti e bassi della fase preparatoria del progetto, nel novembre del 2015 ha tagliato il nastro per l'inaugurazione della zona marittima industriale del Pacifico⁸, progetto finanziato grazie a un prestito agevolato cinese da 95 milioni di dollari con cui il governo mira a trasformare la città di Madang in un nuovo centro mondiale per la pesca di tonno.

Durante la visita del Primo Ministro O'Neil in Cina nel luglio 2016 i due governi hanno rilasciato un comunicato congiunto⁹ tramite cui si sono impegnati a raggiungere una cooperazione *win-win* grazie alla sinergia tra il 13° Piano Quinquennale di Sviluppo e la BRI cinesi, da un lato, e il Piano Strategico di Sviluppo 2010-2030 di Papua Nuova Guinea dall'altro. I due governi hanno altresì concordato di effettuare uno studio di fattibilità di un trattato bilaterale di libero scambio. Legami

economici più stretti hanno rafforzato il sostegno di Papua Nuova Guinea a Pechino sia su questioni globali come la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sia regionali come le dispute territoriali con alcuni stati del Sud-est asiatico nel Mar Cinese Meridionale. Il successo economico e il modello di sviluppo della Cina hanno avuto un impatto sul governo di Papua fornendo, in una certa misura, una nuova opzione e una leva per attrarre più aiuti dai donatori tradizionali.

I crescenti aiuti concessi da Pechino, incluse le borse di studio e i corsi di formazione, sono stati accolti con favore. Fino al 2016 circa 300 studenti papuani (35 solo nel 2016) hanno studiato nelle università cinesi grazie alle borse di studio e una recente indagine¹⁰ condotta tra luglio e agosto 2017 sui beneficiari nella regione del Pacifico (in gran parte papuani) ha mostrato che la maggioranza ha un'opinione positiva del programma con l'87,5% del campione convinto che tali borse avranno un impatto positivo sulla loro carriera.

Per contro, alcuni funzionari, accademici e gruppi della società civile di Papua nutrono delle riserve. Le preoccupazioni riguardano questioni come la crescita del debito associata ai prestiti cinesi, un impiego inadeguato di manodopera locale nei progetti di aiuto cinesi, l'utilizzo di materiali cinesi pari almeno al 50% del totale, la mancanza di coordinamento tra Pechino e gli altri donatori, e la bassa qualità di alcuni progetti d'aiuto. Ad esempio, l'*Australian Broadcasting Corporation* ha riportato¹¹ lo scorso febbraio che il costo del servizio sul debito nei confronti della Cina per Papua è cresciuto oltre dieci volte negli ultimi cinque anni. Inoltre, la rapida espansione di piccole attività imprenditoriali cinesi nel Pacifico, unita alla complessità locale, le ha rese bersaglio di proteste in Paesi come Papua Nuova Guinea¹², Tonga¹³ o le Isole Salomone¹⁴.

Guardando al futuro prossimo si può prevedere che Pechino continuerà ad accrescere le proprie relazioni diplomatiche ed economiche nella regione. Ciò senza dubbio rafforzerà l'influenza cinese, ma fino a che punto può essere oggetto di dibattito. Allo stesso tempo, tuttavia, i suddetti timori persisteranno e cresceranno, richiedendo più attenzione da parte dei governi da ambo le parti. Più trasparenza, coordinamento e coinvolgimento di un più ampio spettro di stakeholders nelle relazioni Cina-Pacifico potrebbero ridurre tali preoccupazioni.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

6 Muapi, Alphonse, (2017), "China donates 133 Foton Vehicles for election use", *Electoral Commission Papua Nuova Guinea*, disponibile online all'indirizzo: <http://www.pnhec.gov.pg/news/2017/04/03/china-donates-133-foton-vehicles-for-election-use>

7 Embassy of the People's Republic of China in Papua Nuova Guinea, (2016), "The Chinese Embassy and PNG Government Jointly Hold a Ceremony for Celebration of 40 Years of Diplomatic Ties and the 67th China National Day as well as the Launching of China-Aided International Convention Centre", September 29, disponibile online all'indirizzo: <http://pg.china-embassy.org/eng/xwdt/t1402061.htm>

8 Embassy of the People's Republic of China in Papua Nuova Guinea, (2015), "Ambassador Li Ruiyou Attends the Official Launching of the Pacific Marine Industrial Zone Project", November 26, disponibile online all'indirizzo: <http://pg.china-embassy.org/eng/xwdt/t1318775.htm>

9 Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, (2016), "Joint Press Release Between the People's Republic of China and The Independent State of Papua New Guinea", July 8, disponibile online all'indirizzo: https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/2649_665393/t1378713.shtml

10 Zhang, Denghua, Hogg, Steve and Gessler, Shaun, (2017), "Pacific Island Countries, China & Sustainable Development Goals Part 3: Chinese Scholarships in the Pacific", *The State, Society & Governance in Melanesia Program (SSGM) in the ANU*, disponibile online all'indirizzo: http://bellschool.anu.edu.au/sites/default/files/publications/attachments/2017-09/ib_2017_22_zhang_et_al_part3.pdf

11 Tlozek, Eric, (2017), "Australia uneasy over Chinese influence in PNG amid increasing infrastructure investment", *ABC News*, February 12, disponibile online all'indirizzo: <https://www.abc.net.au/news/2017-02-12/australia-uneasy-over-chinese-investment-and-influence-in-png/8263384>

12 The Daily Telegraph, (2009), "Chinese targeted in riots in Lae, Papua New Guinea - report", May 14, disponibile online all'indirizzo: <https://www.dailytelegraph.com.au/chinese-targeted-in-png-riots-report/news-story/8846caa3a98d30b3bd1a3ec0b91d9869?nk=ffd277a89d1147252e1af35328a5b74f-1513119350>

13 The Guardian, (2006), "State of emergency after Tongan riots", November 17, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2006/nov/17/1>

14 Radio New Zealand, (2014), "Concerns Chinese businesses targeted in Honiara riots", May 21, disponibile online all'indirizzo: <https://www.radionz.co.nz/international/pacific-news/245036/concerns-chinese-businesses-targeted-in-honiara-riots>

IN PRECARIO EQUILIBRIO: IL GIAPPONE NEL SUD-EST ASIATICO TRA CINA E STATI UNITI

di Gianluca Bonanno

L'equilibrio tra le potenze asiatiche non era così teso dagli anni della Guerra fredda. Nonostante non ci siano stati grandi cambiamenti geopolitici, l'unipolarismo statunitense dell'ultimo ventennio sembra non riuscire più a gestire allo stesso tempo la globalizzazione dei mercati e la diversificazione delle identità socio-politiche nazionali. Ciò ha ulteriormente incoraggiato quel processo di autodeterminazione dei Paesi asiatici che sta a sua volta contribuendo all'estremizzazione di sentimenti nazionalistici in tutta la regione.

La Cina ha appena concluso il 19° Congresso del Partito che, oltre a eleggere la nuova leadership del Politburo (sei nuovi membri, e Xi Jinping di nuovo alla presidenza), ha cristallizzato il potere personale di Xi, inserendolo nelle fila di Mao Zedong e Deng Xiaoping, e di fatto elevandolo a leader indiscusso della superpotenza cinese verso una "nuova era del socialismo con caratteristiche cinesi".

La Corea del Nord, nella sua corsa agli armamenti nucleari, sembra essere sempre più pronta a un confronto militare per puri motivi ideologici. Perciò, è anche l'unico Paese facilmente collocabile nel discorso geopolitico asiatico, ancora impregnato da logiche di Guerra fredda.

Gli Stati Uniti di Donald Trump, seppure con considerevoli opposizioni interne, stanno ridimensionando la loro politica di non allineamento a favore di un approccio decisamente più aggressivo per difendere gli "interessi statunitensi" in Asia.

In questo complesso contesto, il Giappone si trova circondato da forze centrifughe e centripete, che lo spingono non solo a essere diplomaticamente più assertivo, ma anche a mostrarsi militarmente più deciso di quanto la sua costituzione pacifista attualmente non permetta.

Seppur a grandi linee, l'analisi e l'inquadramento delle interdipendenze geopolitiche asiatiche sono necessari per comprendere come il Giappone, terza economia mondiale, fermo alleato statunitense, e unico caso nella regione di democrazia di stile occidentale, riesca, nonostante la modesta estensione territoriale, un debito pubblico colossale e un'economia piuttosto pigra, a esercitare la sua influenza e a contrastare l'ubiquità cinese nel continente.

Il Giappone è legato agli Stati Uniti sia militarmente sia economicamente. Militarmente, è vincolato da un patto che obbliga gli Stati Uniti a difendere anche preventivamente suolo e acque territoriali giapponesi da attacchi esterni, in cambio del mantenimento dell'articolo 9 della costituzione che gli Stati Uniti vincitori imposero al Giappone sottomesso a fine Seconda Guerra Mondiale (che limita le capacità delle forze armate nipponiche a sole azioni difensive). Economicamente, il Giappone "ripaga" il favore rimanendo nei decenni il primo acquirente di debito pubblico statunitense per possesso di buoni del tesoro.

Allo stesso tempo, il Giappone è il più grande partner economico cinese in Asia, e il secondo al mondo dopo gli Stati Uniti. Ciò unisce i due Paesi da interessi a lungo termine che spesso superano qualsiasi retorica e provocazione diplomatica. E per ora, grazie anche alla minaccia più immediata della Corea del Nord, sembra che perfino il confronto diretto nella disputa delle isole Senkaku/Diaoyu sia stato scongiurato.

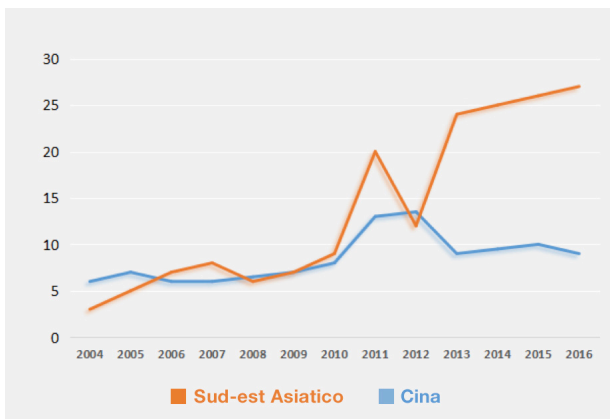
Tokyo ha inoltre in atto una cooperazione diplomatica di alto livello con Mosca, con cui dialoga su una piattaforma pionieristica detta *two-plus-two* che coinvolge i rispettivi Ministeri della Difesa e degli Affari Esteri per ogni trattativa bilaterale, allontanando così potenziali conflitti tra i due Paesi e assicurandosi la neutralità della Russia in caso di scontri regionali che coinvolgano il Giappone (si ricorda che i due Paesi non hanno ancora formalmente firmato un accordo di pace in conclusione della Seconda Guerra Mondiale, e che stanno ancora cercando di risolvere delle dispute territoriali).

Tale interdipendenza, e la sussistenza di una pluralità di centri di potere, hanno dimostrato di essere il deterrente più adatto contro conflitti diretti di superpotenze in Asia (a eccezione della Corea del Nord). Si tratta però di un precario equilibrio che tuttavia permette al Giappone come alla Cina di indirizzare la propria attenzione verso, per esempio, il Sud-est asiatico. E mentre a Nord-est le due potenze si sfidano a colpi di deterrenza e diplomazia, è nel Sud-est che si raccolgono i frutti materiali di una cooperazione multi-settoriale. In questo contesto, Tokyo considera la sua presenza nel Sud-est asiatico fondamentale per la sua stessa sopravvivenza in Asia e per il rafforzamento di alleanze economico-politiche che gli permettano di mantenere una solida base consensuale non solo in Asia, ma di riflesso anche negli Stati Uniti. Se infatti Washington si fa carico degli interessi giapponesi mandando la sua marina in acque territoriali contese e attraccando in porti amici, Tokyo estende gli interessi commerciali statunitensi comportandosi da vero e proprio *proxy*.

Sia per Washington sia per Tokyo, questa sarebbe la strategia vincente per contrastare le politiche espansionistiche cinesi nel Sud-est. L'ammontare medio annuo di investimenti diretti esteri (IDE) giapponesi verso i Paesi dell'ASEAN è infatti secondo solo a quello dell'Unione Europea e in media tra il doppio e il triplo degli investimenti cinesi. E se si analizzano le tendenze statistiche degli ultimi decenni, si capisce anche

come eventuali fluttuazioni di IDE giapponesi siano facilmente collegabili ad analoghi aggiustamenti di investimenti statunitensi verso il Giappone. Inoltre, gli IDE giapponesi verso i Paesi dell'ASEAN ormai superano di gran lunga quelli verso la Cina.

IDE giapponesi verso Cina e Sud-est asiatico, 2004-2016, in miliardi di dollari



Fonte: JETRO

Anche nelle esportazioni giapponesi verso l'ASEAN si possono notare comportamenti di mercato simili. L'unico indicatore nettamente a favore della Cina restano le importazioni cinesi in ASEAN, ufficialmente doppie rispetto a Giappone, UE, e USA (gli altri maggiori esportatori), ma se si considera anche il mercato nero si stimano somme quattro volte superiori.

Un'analisi di quanto appena descritto ci aiuta a capire le motivazioni e l'astuta strategia del Giappone nella regione. La Cina è ugualmente avvantaggiata ed estremamente ostacolata dalla sua posizione geografica sovrastante il Sud-est asiatico. Se da una parte infatti il commercio formale e informale ne trae immensi benefici in termini economici, le sue mire espansionistiche, le immancabili dispute marittime e territoriali, le inevitabili implicazioni transfrontaliere, la presenza all'interno dei Paesi di ampie comunità cinesi (la cui lealtà nazionale è spesso stata considerata dubbia) e la bassa qualità delle maggior parte delle esportazioni hanno alimentato negli

anni un malcontento che si estende dalle autorità fino alla gente comune dei Paesi dell'ASEAN¹.

Il Giappone, al contrario, pur non condividendo confini geografici con la regione, assicura la sua presenza militare² in aiuto ad attuali e future dispute (anche tramite gli Stati Uniti, come accennato), immette regolarmente nei sistemi economici un'ingente quantità di IDE, e attua, in misura crescente grazie alla spinta della "Indo-Pacific Policy", grandi progetti di infrastrutture³ (soprattutto in opere che riguardano la connettività della regione, quindi porti, aeroporti, reti ferroviarie e metropolitane, e zone economiche preferenziali).

Infine, il Giappone ha dimostrato di essere molto lungimirante nella sua strategia. Mentre anche la Cina ha da sempre finanziato grandi opere, l'ha spesso fatto per trarne vantaggi commerciali, e per questo non pretende adeguati livelli di trasparenza o effetti positivi per le nazioni riceventi⁴.

Il Giappone invece esige altissimi livelli di trasparenza e spesso affianca ai suoi investimenti dei programmi di assistenza tecnica e strutturale per i governi delle nazioni riceventi. Se ciò nei primi anni scoraggiava le ancora deboli economie asiatiche, adesso che i governi ne hanno sperimentato gli intrinseci vantaggi non riescono più a farne a meno, e la sete economica sta pian piano facendo spazio a un'aspirazione a una sostenibilità socio-politica più degna, che permetterebbe a tutti i Paesi del Sud-est asiatico di ottenere un livello di sviluppo superiore a quello attuale, più equilibrato. Questa, almeno, appare la sfida che il Giappone lancia indirettamente alla Cina nel Sud-est asiatico.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

1 Prashanth Parameswaran, (2016), "China needs 'lose-win' diplomacy in Asean", *The Straits Times*, November 3, disponibile online all'indirizzo: <https://www.straitstimes.com/opinion/china-needs-lose-win-diplomacy-in-asean>
 2 Prashanth Parameswaran, (2016), "Japan Reveals First ASEAN Defense Initiative With 'Vientiane Vision'", *The Diplomat*, November 26, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/11/japan-reveals-first-asean-defense-initiative-with-vientiane-vision/>
 3 Berkshire, Miller, J., (2017), "How Abe and Modi Can Save the Indo-Pacific", *Foreign Affairs*, November 15, disponibile online all'indirizzo: <https://www.foreignaffairs.com/articles/japan/2017-11-15/how-abe-and-modi-can-save-indo-pacific>
 4 Bria, Emanuel and Poppy S. Winanti, (2016), "Can China champion accountable investments in ASEAN?", *The Jakarta Post*, February 1, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2016/02/01/can-china-champion-accountable-investments-asean.html>

IL MULTILATERALISMO NEOZELANDESE NON ESCLUDE LA CINA

di Nicholas Borroz

La Nuova Zelanda è un campione del multilateralismo, è stata tra i proponenti originari del Partenariato Trans-Pacifico (TPP) ed è coinvolta nei negoziati per il Partenariato Economico Regionale Globale (*Regional Comprehensive Economic Partnership* - RCEP). Il Paese intrattiene stretti legami con l'Europa, accordi di libero scambio con numerosi stati asiatici e, avendo la più ampia popolazione polinesiana al mondo, ha rapporti molto stretti con altre isole del Pacifico. Inoltre, nonostante le tensioni tra Stati Uniti e Cina, la Nuova Zelanda ha solidi rapporti con entrambe le superpotenze: condivide informazioni di intelligence con Washington, mentre gli investitori cinesi stanno assorbendo rapidamente una quota consistente del settore immobiliare¹ e il cinese² è ormai lingua diffusa nelle principali città.

La Nuova Zelanda promuove il multilateralismo per sopravvivere. Essendo una piccola economia insulare alle estremità del Pacifico, con una popolazione inferiore ai cinque milioni di abitanti e il Paese più vicino, l'Australia, a tre ore di volo, le connessioni economiche con altri stati rappresentano per la Nuova Zelanda linfa vitale. Una causa scatenante fu l'abolizione da parte del Regno Unito del regime di preferenza con i Paesi del Commonwealth quando, due generazioni fa, Londra si unì alla Comunità Economica Europea. La Nuova Zelanda si trovò improvvisamente lasciata 'alla deriva' e comprese che se non poteva più contare sull'ex capitale imperiale aveva bisogno di puntare sul più alto numero possibile di cavalli.

In tale contesto, la Nuova Zelanda percepisce³ l'espansionismo cinese manifestato dall'iniziativa "Belt & Road" (BRI) con una certa apprensione, in primis perché la BRI è costituita da una pluralità di accordi bilaterali. Per quanto Pechino si sforzi di presentare l'iniziativa nel modo più attraente possibile, non ci sono dubbi che la BRI sia una strategia hub-and-spoke con la Cina al centro. E un sistema basato su accordi bilaterali rappresenta un rischio per piccoli Paesi dipendenti dal commercio come la Nuova Zelanda perché, essendo quella con la Cina una relazione asimmetrica, quest'ultima ha la possibilità di interferire mettendone a repentaglio l'autonomia.

Ciononostante, la sopravvivenza della Nuova Zelanda dipende contestualmente dal far parte di più reti possibili e pertanto non può permettersi il lusso di essere troppo selettiva. La BRI, infatti, offre grandi opportunità al Paese, in particolare perché la Cina è una destinazione cruciale per le esportazioni di prodotti alimentari. Se in Cina vi è infatti una forte domanda sostenuta anche dall'aumento di consumatori ricchi che richiedono prodotti di alta qualità (in particolare carne e prodotti lattiero-caseari), la Nuova Zelanda è rinomata per una produzione alimentare di prima classe che incontra la domanda cinese⁴.

La Nuova Zelanda si è tuttavia da tempo impegnata a coltivare una buona relazione con Pechino essendo il primo Paese a esprimere parere favorevole all'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) nel 1997, a riconoscere alla Cina lo status di economia di mercato nel 2004, e a concludere un negoziato di libero scambio nel 2008 (attualmente in fase di aggiornamento).

Va però sottolineato che entrambi i Paesi traggono vantaggio dalla relazione bilaterale. Un beneficio significativo per la Cina consiste nella possibilità di proiettare al mondo un'immagine di egemone benevolo attraverso la proficua (e non minacciosa) collaborazione con un piccolo stato occidentale come la Nuova Zelanda, accrescendo il proprio *soft power*. Al contempo, la Nuova Zelanda cercherà di sfruttare la BRI a proprio vantaggio senza diventare eccessivamente dipendente dalla Cina, e coinvolgendo più Paesi all'interno dell'infrastruttura economica dell'Asia-Pacifico. La Nuova Zelanda cercherà così di trovare modalità che le permettano di utilizzare la BRI non solo in relazione alla Cina, ma anche per approfondire i legami con gli altri stati compresi nel suo raggio. La partecipazione dei leader di Cile e Argentina al *Belt & Road Forum* nel maggio 2017 ha schiuso alla Nuova Zelanda l'opportunità di trasformarsi in un trampolino⁵ tra Sud-America e Sud-est asiatico. Se le attività economiche della Cina nel Pacifico meridionale aumenteranno, la Nuova Zelanda potrà analogamente agire come punto d'accesso verso più piccoli stati insulari quali Tonga o Samoa.

Inoltre, la Nuova Zelanda sta cercando di accrescere i propri legami con l'Associazione delle Nazioni del Sud-est Asiatico (ASEAN) al fine di incrementare la propria autonomia. Il blocco è infatti una potenziale zona neutrale tra le due superpotenze sempre più antagoniste e la BRI può servire a rafforzare l'ASEAN. Infatti, il principale ostacolo allo sviluppo della regione (oltre ai problemi burocratici legati alla creazione di regole comuni e un sistema coordinato) è rappresentato dal deficit di infrastrutture fisiche. Le imprese thailandesi possono espandersi in Myanmar con l'appoggio finanziario da Singapore, ad esempio, solo in presenza di

1 Gibson, Anne, (2017), "Where NZ ranks now with Chinese real estate buyers: popularity change", *The New Zealand Herald*, August 23, disponibile online all'indirizzo: https://www.nzherald.co.nz/business/news/article.cfm?c_id=3&objectid=11909151

2 The New Zealand Herald, (2017), "Vodafone to launch Chinese language services", August 11, disponibile online all'indirizzo: https://www.nzherald.co.nz/business/news/article.cfm?c_id=3&objectid=11901873

3 The New Zealand Herald, (2017), "Bryan Gould: China's political and business culture is not like ours", October 11, disponibile online all'indirizzo: https://www.nzherald.co.nz/nz/news/article.cfm?c_id=1&objectid=11931523

4 China Daily, (2017), "Higher milk, cream sales to China boost New Zealand exports: Statistics", October 27, disponibile online all'indirizzo: http://www.chinadaily.com.cn/business/2017-10/27/content_33768293.htm

5 The New Zealand Herald, (2017), "NZ first in line for Latin and South American trade deal", June 27, disponibile online all'indirizzo: https://www.nzherald.co.nz/business/news/article.cfm?c_id=3&objectid=11882458

strade, ferrovie e collegamenti marittimi tra il Myanmar e il resto dell'ASEAN. Di conseguenza, dal momento che la BRI ha lo scopo di connettere il Sud-est asiatico alla Cina meridionale sviluppando tali infrastrutture, la Nuova Zelanda vede nella BRI un'opportunità di sviluppo per l'ASEAN e quindi la potenzialità per la creazione di nuovi mercati per i prodotti neozelandesi.

In sintesi, la Nuova Zelanda vede la crescente influenza cinese con apprensione, ma anche come un'opportunità troppo grande per essere persa. La Nuova Zelanda è un

piccolo stato che non può influenzare l'allineamento delle placche tettoniche della geopolitica, ma può solo impegnarsi a mantenere buone relazioni con tutti gli attori e volgere l'ordine globale il più possibile a proprio vantaggio. Dal momento che verosimilmente la Cina continuerà la propria ascesa, la Nuova Zelanda è pronta ad adottare politiche capaci di sfruttare tale trend.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

IL MYANMAR GOVERNATO DALLA LEGA NAZIONALE PER LA DEMOCRAZIA: LA CINA SARÀ DI NUOVO UNO STRETTO PARTNER?

di Chaw Chaw Sein

Le riforme seguite alla transizione democratica del Myanmar hanno ottenuto due risultati principali per quanto riguarda l'integrazione del Myanmar nella comunità internazionale. Uno è il rinnovato impegno¹ degli Stati Uniti a togliere le sanzioni economiche al Myanmar, che sono state imposte per due decenni. La seconda è l'opportunità del Myanmar di incanalare la spinta all'apertura all'interno delle istituzioni finanziarie internazionali. Invece, la stretta relazione del Myanmar con la Cina raggiunge il punto più basso proprio dopo l'inizio della transizione del Myanmar alla democrazia, a causa delle dimostrazioni pubbliche contro i progetti di investimento cinesi.

Sotto il nuovo governo civile e democratico guidato dalla Lega Nazionale per la Democrazia (NLD), la Cina rimane un importante partner del Myanmar, per motivi di interesse economico, politico e di sicurezza. Per quanto riguarda l'interesse economico, la Cina ha rappresentato un mercato per le esportazioni del Myanmar di prodotti agricoli e ittici, minerali, petrolio e gas. Il commercio frontaliero ha fornito una rotta diretta di collegamento tra il centro dell'Alto Myanmar e la Provincia dello Yunnan in Cina. Senza un massiccio afflusso di prodotti

cinesi, l'economia del Myanmar avrebbe potuto soffrire di una severa scarsità di beni. D'altro canto il Myanmar, senza l'apertura dei mercati cinesi alle sue esportazioni, avrebbe potuto soffrire di una severa scarsità di valuta straniera. Tuttavia, rimangono ancora questioni da risolvere nel commercio frontaliero. La chiusura dei conti di molti commercianti da parte di una banca cinese nella municipalità di Shwe Li² è un esempio che ha avuto un forte impatto negativo. E per il futuro, è necessario che la Cina consideri che il suo comportamento protezionistico non genererà fiducia in Myanmar.

La Cina è ancora il primo investitore straniero nel Paese. Malgrado il Myanmar, dall'inizio delle riforme, abbia diversificato le sue fonti di investimento estero, lo stock di investimenti diretti esteri (IDE) cinese è ancora il più consistente. Con l'istituzione della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB) e del Silk Road Fund (SRF) nel quadro dell'Iniziativa "Belt and Road" (BRI), sembra che le aziende cinesi continuino a svolgere un ruolo importante in Myanmar, non solo nei tradizionali settori dell'energia e delle infrastrutture, ma anche nella manifattura e nei servizi. Le relazioni Myanmar-Cina dopo le elezioni del 2015 acquisirono nuova veste con la visita in Cina del Consigliere di Stato Aung San Suu Kyi nell'agosto 2016. Questa visita preparò il terreno per la firma della realizzazione di due progetti di sviluppo di infrastrutture³ del valore di venti miliardi di dollari USA, nella cornice dell'AIIB. Ancora, nel maggio 2017 il Myanmar è stato uno dei ventinove Paesi partecipanti al *Belt and Road Initiative for International Cooperation Forum* a Pechino, con la partecipazione ad alto livello del Consigliere di Stato. Anche se il governo del Myanmar è pronto a sposare la BRI, sarebbe tuttavia necessario ascoltare la voce delle popolazioni locali, dove verranno eseguiti grandi progetti di connettività infrastrutturale.

Nel contesto politico e di sicurezza, la Cina – in quanto vicino immediato – svolge un ruolo importante nel processo di

¹ Stratfor Worldview, (2009), "Myanmar, U.S.: Re-engagement and the Chinese Reaction", November 4, disponibile online all'indirizzo: <https://worldview.stratfor.com/article/myanmar-us-re-engagement-and-chinese-reaction>

² Chan Mya Htwe, (2017), "Chinese bank closes more than 100 Myanmar traders' accounts", *Myanmar Times*, June 20, disponibile online all'indirizzo: <https://www.mmmtimes.com/business/26456-chinese-bank-closes-more-than-100-myanmar-traders-accounts.html>

³ Gilmore, Steve, (2016), "AIIB invests in Myanmar", *Myanmar Times*, October 3, disponibile online all'indirizzo: <https://www.mmmtimes.com/business/22868-aiib-invests-in-myanmar.html>

pace del Myanmar. La priorità del governo NLD è la riconciliazione nazionale, e continua a perseguire la pace con un processo noto come "La Conferenza di Panglong del XXI secolo". La complicata questione del processo di *peace-making* è ora sotto la responsabilità di Daw Aung San Suu Kyi. Per chiarire se la Cina sia essa stessa un giocatore o un *peacemaker*, è necessario esplorare come la Cina sia coinvolta nel processo di pace del Myanmar. Nei circoli accademici, persistono diverse prospettive sul processo di pace in Myanmar. Gli studiosi cinesi spiegano ripetutamente che l'interesse cinese è mantenere la pace e la stabilità al confine. D'altro lato, gli analisti del Myanmar vedono la Cina come un ostacolo al successo del processo di pace.

La posizione ufficiale della Cina sul processo di pace del Myanmar rispecchia i principi di non-interferenza, di persuasione alla pace, e di facilitazione del dialogo. Tuttavia, il coinvolgimento attivo della Cina nel processo di pace si può rintracciare nella sua partecipazione all'Accordo di Cessate-il-fuoco Nazionale (NCA) all'epoca dell'amministrazione di U Thein Sein, e alla Conferenza di Panglong del XXI secolo sotto l'amministrazione attuale di U Htin Kyaw. In qualità di *peacemaker*, attraverso le Nazioni Unite Pechino ha contribuito donando tre milioni di dollari al Comitato di Monitoraggio Congiunto (*Joint Monitoring Committee*), che include rappresentanti del *Tatmadaw* (le Forze Armate del Paese) e delle otto Organizzazioni Etniche Armate (EAO) che firmarono l'NCA nel Novembre del 2015. Per rafforzare la cooperazione nella sicurezza e nella gestione delle aree di confine con la Cina, è stato istituzionalizzato il Meccanismo di Consultazione ad Alto Livello (2+2) tra i due governi. Per intermediare nel conflitto armato tra il governo del Myanmar e le EAO, dal 2013 sono stati istituiti inviati speciali per gli affari asiatici.

Sul versante opposto, una maggioranza di persone e di analisti in Myanmar vede nella Cina una parte in causa nel processo di pace. Mentre a partire dal 1988 il governo militare del Myanmar veniva accusato di violazioni dei diritti umani quali il reclutamento dei bambini soldato, lo sfruttamento del lavoro forzato e in carcere, e mentre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite tra il 1988 e il 2010 approvava diverse risoluzioni e adottava sanzioni economiche contro il Myanmar, la Cina diventava infatti il partner più stretto del Myanmar, disborsando aiuti finanziari attraverso progetti infrastrutturali, e diventandone il garante sul fronte politico.

Inoltre, durante la Rivoluzione Culturale la Cina fornì assistenza al Partito Comunista Birmano, che veniva considerato alla stregua di un gruppo armato ribelle. Con Deng Xiaoping

la leadership cinese pose fine all'assistenza, ma l'etnia degli Wa – che vive lungo il confine con la Cina – fondò l'UWSA (United Wa State Army), un'EAO con legami strettissimi con la Cina.

Il Myanmar ha bisogno di una soluzione pacifica ai suoi sessant'anni di conflitto interno, che ha creato instabilità e sottosviluppo. Per ottenere una pace sostenibile, la priorità immediata deve essere fermare tutti i combattimenti tra le forze armate e le diverse EAO. Queste diverse EAO hanno installato le loro basi lungo i confini del Myanmar con Cina, India e Thailandia. Alcune EAO hanno raggiunto un accordo di cessate-il-fuoco firmando l'NCA nel 2015, ma rimangono ancora EAO lungo il confine cinese che restano escluse dall'NCA.

Nel contesto della crisi dei Bengalesi, la Cina ha resistito all'ipotesi di un più forte coinvolgimento del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nei riguardi del Myanmar.

Insieme alla Russia, nel marzo 2017 la Cina ha bloccato⁴ una breve dichiarazione del Consiglio di Sicurezza, quando i quindici membri dell'organismo si erano riuniti per discutere la situazione nello Stato Rakhine. L'incontro tra il Ministro degli Esteri cinese Wang Yi e il Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres avvenne un giorno dopo l'appello del governo cinese alla comunità mondiale per aiutare a trovare la pace per il Myanmar.

Non può negarsi che esistano molteplici ragioni per la Cina per stare a fianco del Myanmar. Oltre a essere il principale investitore nel Paese, la Cina ha effettuato molti investimenti nello stato Rakhine, come il porto off-shore di Kyauk Phyu, situato sulla Baia del Bengala, punto strategico di connessione con l'Oceano Indiano, e come l'oleodotto e il gasdotto che dall'isola di Madaya raggiungono Kunming, nella provincia cinese dello Yunnan. Per la Cina, per espandere il suo corridoio economico verso i vicini meridionali, la stabilità nello stato Rakhine è estremamente importante. Nella situazione critica di condanna del Myanmar da parte dell'Occidente, è nell'interesse cinese stare dalla sua parte. D'altronde, per soddisfare le necessità interne del Paese, la Cina rimarrà un partner importante per gli interessi economici, politici e di sicurezza del Myanmar sotto il nuovo governo civile e democratico guidato dalla NLD.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

4 The Irrawaddy, (2017), "Analysis: China Backs Myanmar at UN Security Council", September 1, disponibile online all'indirizzo: <https://www.irrawaddy.com/news/burma/analysis-china-backs-myanmar-un-security-council.html>

L'APPROCCIO PRAGMATICO DELLE FILIPPINE DI DUTERTE ALLA RELAZIONE CON LA CINA

di *Andrea Chloe Wong*

La relazione recente tra Filippine e Cina è stata connotata da turbolenze e dispute. Questioni legate ai progetti di sviluppo hanno generato dubbi circa l'integrità degli investimenti cinesi¹, rivelando la venalità delle istituzioni filippine². Parallelamente, il contenzioso nel Mar Cinese Meridionale³ ha portato a un deterioramento dei legami bilaterali, raggiungendo il punto più basso dall'avvio di relazioni diplomatiche nel 1975. Tuttavia, sotto l'amministrazione del Presidente Rodrigo Duterte la relazione ha subito una drastica inversione di tendenza, passando da un clima ostile a una prospettiva più amichevole. Durante la sua visita di Stato in Cina nell'ottobre 2016, Duterte ha dichiarato⁴ il riallineamento alla Cina dopo cinque anni durante i quali i due governi non avevano intrattenuto scambi di alto livello. Allontanandosi dalla posizione intransigente del proprio predecessore, Duterte ha posto in secondo piano le questioni relative alla sicurezza, favorendo la ripresa dei rapporti politici ed economici.

Nei cinque anni precedenti (2011-2016), sotto l'amministrazione guidata dal Presidente Benigno Aquino III, la relazione era stata infatti dominata dalle dispute marittime. A partire dal 2012 la Cina ha occupato l'atollo conteso di Scarborough Shoal all'interno della zona economica esclusiva delle Filippine, assumendone il controllo effettivo. La situazione è stata ulteriormente aggravata dalla costruzione illegittima di infrastrutture⁵ e dall'interdizione illegale imposta ai pescatori filippini di operare all'interno di quelle che fino ad allora erano le proprie zone di pesca. La crisi è stata poi aggravata dal ricorso avanzato nel 2013 dalle Filippine contro la Cina al Tribunale internazionale del diritto del mare. Nel 2016 la Corte permanente d'arbitrato (CPA), sotto l'egida delle Nazioni Unite, ha decretato l'invalidità

dei diritti storici rivendicati da Pechino in base alla cosiddetta linea dei nove tratti sull'area contesa con le Filippine.

Le relazioni economiche tra i due Paesi hanno pertanto risentito delle tensioni politiche e all'apice della disputa gli operatori filippini hanno dovuto affrontare un'applicazione più rigida delle regole commerciali da parte delle autorità cinesi. Ciò si è manifestato chiaramente quando la Cina ha imposto requisiti rigorosi sulla sicurezza alimentare nel 2012, che hanno portato al bando delle importazioni di banane⁶ dalle Filippine. Il bando fu applicato dopo che funzionari cinesi avevano trovato insetti in vari container di banane provenienti dalle Filippine, ma la decisione è stata vista come una rappresaglia motivata dalla disputa marittima in corso.

Tuttavia, l'attitudine amichevole e l'approccio accomodante di Duterte sono stati premiati da Pechino con vari impegni di prestiti e investimenti volti a finanziare lo sviluppo di infrastrutture nelle Filippine. E, aspetto ancora più significativo, i pescatori filippini hanno ripreso le loro tradizionali attività, sebbene ancora sotto il controllo della guardia costiera cinese⁷. Gli impegni cinesi nel settore delle infrastrutture assumono una valenza particolare se si considerano le passate controversie relative a progetti finanziati dalla Cina nel Paese come la *Northrail* e il *National Broadband Network*, entrambi cancellati⁸ a causa di accuse di corruzione e irregolarità. Tali controversie hanno rappresentato un imbarazzo nazionale per le Filippine e un'immagine negativa per la Cina, ma tramite la partecipazione all'Iniziativa "Belt & Road" (BRI) e alla Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), è lecito aspettarsi che le Filippine avranno una relazione economica più costruttiva con la Cina. Del resto, la Cina è rimasta la prima fonte di importazioni con una quota del 20,8% a gennaio 2017, per un valore di 1,5 miliardi di dollari. Tale dato riflette un aumento del 26,4% rispetto all'anno precedente. Contemporaneamente, i proventi generati dalle esportazioni verso la Cina hanno raggiunto i 501 milioni di dollari, portando l'interscambio totale oltre i due miliardi. Questo dinamico commercio bilaterale è importante tanto per le Filippine, per la propria economia interna oltre che per migliorare le relazioni diplomatiche, quanto per la Cina, per cui rappresenta uno strumento per accrescere la propria influenza economica nella regione e neutralizzare l'immagine di stato aggressivo nel perseguimento delle proprie rivendicazioni marittime. Inoltre, il governo filippino ha sfruttato il riavvicinamento a Pechino anche per rinnovare le relazioni politiche e di sicurezza. Va infatti sottolineato che nonostante il verdetto favorevole della CPA le Filippine non hanno la capacità navale necessaria a far rispettare i diritti sanciti dal tribunale sfidando la guardia costiera cinese prevenendone l'accesso l'atollo di Scarborough Shoal. Con la visita di Duterte in Cina i pesca-

1 Wong, Andrea Chloe A., (2015), "The Asian Infrastructure Investment Bank: Considerations for the Philippines", *Center for International Relation & Strategic Studies*, May 11, disponibile online all'indirizzo: <http://www.fsi.gov.ph/the-asian-infrastructure-investment-bank-considerations-for-the-philippines-by-andrea-chloe-a-wong-vol-ii-no-11-may-2015/>

2 Landingin, Roel, (2010), "Chinese foreign aid goes off track in the Philippines", *The Reality of Aid Philippine Center for Investigative Journalism*, disponibile online all'indirizzo: <http://www.realityofaid.org/wp-content/uploads/2013/02/ROA-SSDC-Special-Report8.pdf>

3 Sanchez, Rendell, (2016), "Timeline: The Philippines-China maritime dispute", *Rappler*, July 12, disponibile online all'indirizzo: <https://www.rappler.com/world/regions/asia-pacific/139392-timeline-west-philippine-sea-dispute>

4 Blanchard, Ben, (2016), "Duterte aligns Philippines with China, says U.S. has lost", *Reuters*, October 20, disponibile online all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-china-philippines/duterte-aligns-philippines-with-china-says-u-s-has-lost-idUSKCN12K0AS>

5 Watkins, Derek, (2015), "What China Has Been Building in the South China Sea", *The New York Times*, October 27, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/interactive/2015/07/30/world/asia/what-china-has-been-building-in-the-south-china-sea.html>

6 Lacorte, Germelina et al., (2012), "PH bananas rotting in Chinese ports", *Inquirer*, May 12, disponibile online all'indirizzo: <https://newsinfo.inquirer.net/191951/ph-bananas-rotting-in-chinese-ports>

7 Hunt, Katie and Quiano, Kathy, (2016), "China allows Philippines fishermen access to disputed shoal in South China Sea", *CNN*, October 31, disponibile online all'indirizzo: <https://edition.cnn.com/2016/10/31/asia/philippines-china-scarborough-shoal-fishermen/index.html>

8 GMA News Online, (2009), "Looking back: The NBN-ZTE controversy", August 29, disponibile online all'indirizzo: <https://www.gmanetwork.com/news/news/content/171031/looking-back-the-nbn-zte-controversy/story/>

tori filippini, come detto, hanno potuto riprendere le proprie attività dopo quattro anni e, in seguito alla partecipazione di Duterte al *Belt & Road Forum* tenutosi a Pechino nel maggio 2017, è stato riavviato il dialogo bilaterale di alto livello sulle dispute marittime.

Il miglioramento delle relazioni con la Cina dopo anni di tensioni può essere attribuito alla politica pragmatica di Duterte. Pur inserendosi in un contesto caratterizzato dalla sfida mossa a Pechino dall'amministrazione precedente, Duterte ha scelto di collaborare con la Cina gestendo le tensioni senza adottare alcuna misura militare all'indomani del verdetto arbitrare, ottenendo in questo modo varie concessioni economiche. Il cambio di rotta è radicato nella convinzione che in ultima analisi la popolazione filippina possa trarre maggiori vantaggi da una fruttuosa collaborazione economica con la Cina invece che insistere su rivendicazioni territoriali impossibili da imporre. Quella che può apparire come una tattica economica fortemente opportunistica che pone in secondo piano la sicurezza marittima del Paese è in realtà un aggiustamento di politica estera con un fondamento logico che riflette l'approccio calcolatore e orientato agli affari di Duterte.

Inoltre l'amministrazione Duterte ha posto l'accento sul perseguimento di un "politica estera indipendente" che svincoli Manila dalla tradizionale dipendenza dagli Stati Uniti. Pur mantenendo l'alleanza con Washington, sotto Duterte sono state intensificate altre relazioni con attori altrettanto rilevanti, come il Giappone, e con Paesi non democratici e con valori politici diversi come la Russia. Considerando la lunga tradizione democratica del Paese, l'avvicinamento a Mosca è rappresentativo del suddetto approccio pragmatico di Duterte,

che si traduce in un'azione diplomatica accomodante che antepone gli accordi economici alle questioni ideologiche. Le Filippine, infine, mirano a smarcarsi dalle rivalità tra grandi potenze cercando di collaborare con tutti quei Paesi che offrano opportunità di benefici economici, a prescindere da eventuali questioni politiche.

Se però il governo cinese ha accolto con favore il mutato approccio di Manila e il miglioramento delle relazioni bilaterali, l'opinione pubblica filippina si presenta divisa⁹. Ciononostante, la percezione generale è che la politica accomodante di Duterte nei confronti della Cina abbia permesso di ridurre temporaneamente le tensioni marittime e migliorare i commerci. In quanto piccola potenza, le Filippine considerano positivamente questo cambiamento in favore di relazioni di vicinato più pacifiche per il proprio sviluppo economico.

Nel lungo termine è imperativo che il Paese sia tanto accomodante quanto vigile nel relazionarsi con Pechino sotto tale "politica estera indipendente" ancora ambigua e da operationalizzare. Considerata la discontinuità in politica estera, la sfida per l'amministrazione Duterte sarà costituita dal mantenersi prudente nella fase di attuazione. A tal fine sarà necessario che le istituzioni fungano da contrappeso e organo di vigilanza alle decisioni basate su impulsi individuali che sono state finora il marchio di fabbrica della presidenza Duterte.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

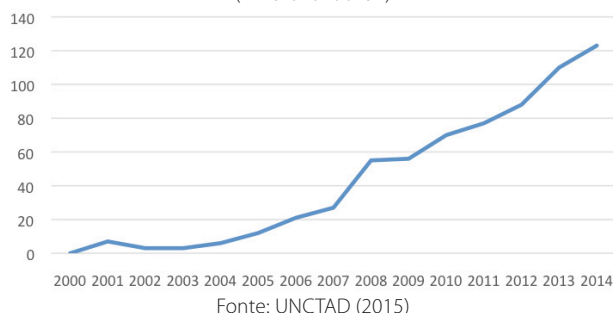
⁹ Poushter, Jacob and Bishop, Caldwell, (2017), "People in the Philippines Still Favor U.S. Over China, but Gap Is Narrowing", *Pew Research Center*, September 21, disponibile online all'indirizzo: <https://www.pewglobal.org/2017/09/21/people-in-the-philippines-still-favor-u-s-over-china-but-gap-is-narrowing/>

GLI INVESTIMENTI CINESI NEL SUD-EST ASIATICO: OPPORTUNITÀ O MINACCIA? UNO SGUARDO DAL MYANMAR E DAL VIETNAM

di Michele Boario

Poco più di un decennio fa, la Cina era un attore relativamente minore nel panorama degli investimenti internazionali, ma già nel 2014, con il sostegno della strategia "Going Out" lanciata nel 1999 per incoraggiare gli investimenti all'estero, il Paese è diventato il secondo investitore globale dopo gli Stati Uniti. La forte crescita degli investimenti diretti esteri in uscita dal Paese è stata resa possibile grazie a un convinto sostegno dello stato e delle banche commerciali, in particolare attraverso la creazione di nuove istituzioni e varie iniziative finanziarie, tra le quali la Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB) e il "Silk Road Fund". Si tratta di iniziative che si concentrano soprattutto sullo sviluppo delle infrastrutture e con il sostegno dell'Iniziativa "Belt and Road" (BRI), annunciata nel 2013 nel quadro della più generale strategia "Going Out" di cui sopra, hanno l'obiettivo di favorire lo sviluppo economico e l'integrazione della Cina nell'economia globale utilizzando parte delle proprie immense riserve valutarie (attualmente oltre 3.100 miliardi di dollari). L'obiettivo di Pechino consiste nel conquistare nuovi mercati e più in generale accrescere l'influenza geopolitica cinese, con possibili importanti effetti sullo sviluppo del Sud-est asiatico. Dal canto loro, i meno sviluppati tra i Paesi di questa regione hanno un gran bisogno di infrastrutture e penuria di fonti di finanziamento, dunque non possono che guardare con interesse alle iniziative cinesi.

Investimenti diretti cinesi verso l'estero 2000-2014
(miliardi di dollari)



Così la Cina ha già assunto un ruolo importante nello sviluppo delle infrastrutture per il trasporto, l'energia e le telecomunicazioni in tutta l'Asia sud-orientale – dove si concentra una larga percentuale¹ dei propri Investimenti Diretti Esteri (IDE) –, posizionandosi come primo investitore in Cambogia, Laos e Myanmar, mentre gli investimenti in Vietnam, Thailandia, Malaysia e Indonesia risultano in forte crescita. Tutti i dieci Paesi membri dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN) fanno anche parte dell'AIIB e aderiscono alla BRI. Ci si attende dunque un ulteriore incremento nel flusso di investimenti diretti cinesi nella regione e una conseguente accelerazione nella realizzazione delle infrastrutture e della connettività tra Cina e ASEAN, come quella tra gli stati membri dell'organizzazione. Nonostante i molti investimenti infrastrutturali già realizzati, il fabbisogno stimato² dalla Banca di Sviluppo Asiatica nella regione rimane molto alto, pari a 60 miliardi di dollari all'anno per i prossimi dieci anni. Ad esempio in Myanmar per poter sostenere gli ambiziosi obiettivi di sviluppo dichiarati dal governo (crescita media annua del Prodotto Interno Lordo (PIL) pari a +7,7% nei prossimi 15 anni) la capacità produttiva idroelettrica dovrebbe aumentare di sei volte entro il 2020, mentre in Vietnam è richiesto un incremento pari a tre volte la capacità attuale. La crescita degli investimenti cinesi può chiaramente essere una risposta alle carenze infrastrutturali, allo stesso tempo senza un'adeguata trasparenza, idonee garanzie e buona supervisione, i benefici economici attesi potrebbero essere ridotti o persino annullati da esternalità negative³ sul piano sociale e ambientale.

Consapevoli di questi rischi e testimoni di una politica estera cinese viepiù assertiva, come nel caso delle note dispute nel Mar Cinese Meridionale, i Paesi ASEAN tendono ad avere una percezione ambivalente verso gli investimenti cinesi, considerati sì come una grande opportunità, ma anche fonte di ansietà. Tale percezione è spesso differenziata all'interno dello stesso Paese, con alcuni casi, come ad esempio il Vietnam, nei quali a valutazioni positive da parte dei governi si contrappongono sentimenti xenofobi e di rifiuto da parte della popolazione. I governi dei Paesi ASEAN, oltre a gradire l'afflusso di capitali, certamente apprezzano l'assenza nei pacchetti cinesi di condizioni relative al rispetto dei diritti umani e alla sostenibilità ambientale, nonché le interferenze sulla politica interna che invece caratterizzano, spesso informalmente, le proposte di matrice occidentale, come ad esempio quelle sostenute dalla Banca Mondiale. D'altro canto, sono poi le popolazioni a subire gli effetti delle esternalità negative che spesso si producono per l'assenza di salvaguardie per la sostenibilità e dunque finiscono per sviluppare una percezione negativa delle iniziative promosse da Pechino, e di tutto ciò che è associato alla Cina, come illustrato nei grafici sottostanti. Non

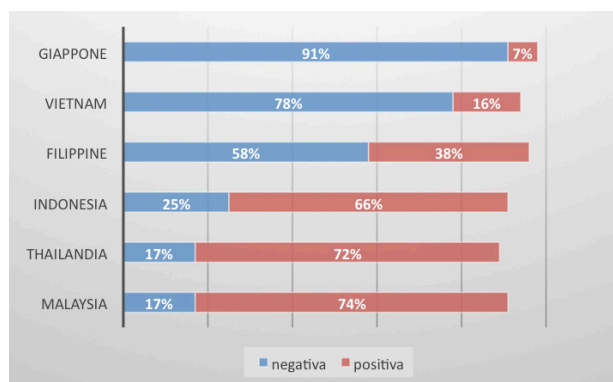
1 Quang Hung, Doan and Tuong Anh, Nguyen Thi, (2016), "Chinese Outward Foreign Direct Investment: Is ASEAN A New Destination?", *World Trade Institute, Papers 980* disponibile online all'indirizzo: <https://ideas.repec.org/p/wti/papers/980.html>

2 Asian Development Bank, (2012), "Facts and Data about ASEAN Infrastructure", May 3, disponibile online all'indirizzo: <https://www.adb.org/features/fast-facts-asean-infrastructure-fund>

3 Inclusive Development International, (2016), "Making Inroads: Chinese Infrastructure Investment in ASEAN and Beyond", disponibile online all'indirizzo: <http://www.inclusivedevelopment.net/wp-content/uploads/2016/08/Making-Inroads-China-Infrastructure-Finance.pdf>

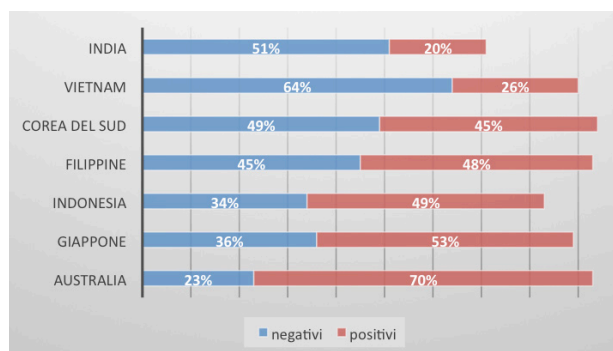
mancano naturalmente casi nei quali le posizioni del governo e della popolazione finiscono poi per convergere⁴, portando al rifiuto di proposte di investimento consistenti o all'interruzione di progetti già avviati.

Percezione complessiva della Cina da parte di alcuni Paesi asiatici (2014)



Fonte: Spring 2014 Global Attitude Surveys, PWE Research Center

Come vengono considerati gli effetti della crescita economica cinese sul proprio Paese (2017)



Fonte: Spring 2017 Global Attitude Surveys, PWE Research Center

IL CASO DEL MYANMAR

Significativo, in questo senso, è il caso del Myanmar, uno dei Paesi più poveri nel gruppo ASEAN, con un grande bisogno di infrastrutture (considerate tra le peggiori al mondo e posizionate al 146° posto su 148 dal World Economic Forum Global Competitiveness Report), e dove la Cina risulta essere il primo partner commerciale con un interscambio di quasi 13 miliardi di dollari nel 2016 (4,8 miliardi di dollari di esportazioni, pari al 41% del totale e 8,2 miliardi di importazioni, pari al 35% del totale). La Cina risulta anche il primo investitore straniero con un valore di IDE approvati pari a oltre 19 miliardi di dollari, principalmente destinati a trasporti ed energia, che stando a dati aggiornati a settembre

2017 rappresentano il 26% del totale di IDE del Paese. Inoltre, Pechino è stato l'unico alleato politico del Myanmar durante gli anni più bui della dittatura, dopo la rivolta del 1988, quando l'Occidente ha progressivamente inasprito una serie di pesanti sanzioni. Ciononostante, non appena da parte occidentale è stata mostrata la disponibilità a ristabilire normali relazioni con un rinnovato interesse da parte degli Stati Uniti, il governo ha bloccato diversi investimenti cinesi infrastrutturali rilevanti, tra cui la realizzazione di un grande impianto idroelettrico (Myitsone⁵) di valore superiore a tre miliardi di dollari. L'iniziativa, avversata dalla popolazione con grandi manifestazioni di protesta, prevedeva che il 90% della produzione fosse destinata alla regione dello Yunnan in Cina, senza proporre, del resto, adeguate misure di mitigazione per ridurre l'impatto sociale e ambientale. Alle proteste diffuse hanno fatto eco numerosi titoli giornalistici fortemente critici che hanno portato l'allora Presidente Thein Sein a chiedere la sospensione dell'iniziativa, convergendo così con gli umori popolari. Il rifiuto di questo investimento e altri casi simili⁶ nel periodo 2012-13 non ha avuto soltanto motivazioni tecniche e di politica interna, ma si è trattato anche di un tentativo da parte del governo del Myanmar di evitare una dipendenza troppo forte verso Pechino, a testimonianza di come la Cina possa essere percepita non solo come opportunità, ma anche in quanto minaccia sia a livello di popolazione sia di governo.

È interessante osservare come poi i policy maker cinesi abbiano modificato le proprie politiche in risposta agli atteggiamenti di rifiuto emersi in Myanmar in quegli anni. Da politiche di "governo a governo" si è passati a strategie molto più empatiche con le popolazioni locali, definite "da vicino a vicino", in una logica di mutuo beneficio e scambio culturale. È stato così riattivato un centro di ricerca sul Myanmar a Pechino (China Myanmar Friendship Association), sono state lanciate iniziative per la responsabilità sociale delle imprese cinesi e di confronto con le organizzazioni della società civile in Myanmar. Oltre alla sponsorizzazione dei Giochi del Sud Est Asiatico del 2013 a Naypyidaw, sono stati anche aumentati l'aiuto allo sviluppo e il credito agricolo. Considerate le recenti aperture di Aung San Suu Kyi verso Pechino e la possibile riapertura del progetto idroelettrico di Myitsone⁷, sembra che le nuove politiche cinesi abbiano raggiunto i propri obiettivi, anche se rimane da osservare se, come e con quali tempi potrà migliorare la percezione ancora fortemente negativa della popolazione.

5 Gabusi, Giuseppe and Dossi, Simone, (2017), "Damned be Myanmar's Myitsone dam?", *East Asia Forum*, July 16, disponibile online all'indirizzo: <http://www.eastasiaforum.org/2017/07/16/damned-be-myanmars-myitsone-dam/>

6 The Transnational Institute, (2016), "China's Engagement in Myanmar: From Malacca Dilemma to Transition Dilemma", July 18, disponibile online all'indirizzo: <https://www.tni.org/en/publication/chinas-engagement-in-myanmar-from-malacca-dilemma-to-transition-dilemma>

7 Perlez, Jane, (2017), "China Showers Myanmar With Attention, as Trump Looks Elsewhere", *The New York Times*, July 19, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/2017/07/19/world/asia/myanmar-china-us-diplomacy-trump.html>

4 Fuller, Thomas, (2011), "Myanmar Backs Down, Suspending Dam Project", *The New York Times*, September 30, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/2011/10/01/world/asia/myanmar-suspends-construction-of-controversial-dam.html>

IL CASO DEL VIETNAM

La differente percezione degli investimenti cinesi tra governo e popolazione è particolarmente evidente nel caso del Vietnam. Qui, dopo la normalizzazione dei rapporti con Pechino all'inizio degli anni '90, il governo ha avviato una forte cooperazione economica che ha portato ad un aumento delle importazioni dalla Cina di 76 volte nel periodo 2004-2014. Anche per il Vietnam la Cina rappresenta il primo partner commerciale con un interscambio di 69 miliardi di dollari nel 2016 (19,2 miliardi di dollari di esportazioni, pari al 10% del totale e 49,8 miliardi di importazioni, pari al 29% del totale). Il totale degli IDE cinesi è pari a circa 11 miliardi di dollari che rappresentano il 9.7% del totale. Nonostante i rilevanti elementi di integrazione economica incoraggiati dai governi dei due Paesi, permangono forti sentimenti anti-cinesi da parte della popolazione vietnamita, che affondano le radici nella millenaria dominazione della Cina sul Paese e che si sono recentemente rafforzati con le tensioni nel Mar Cinese Meridionale. Prova della diffusione di questi sentimenti è presente addirittura nelle storie per bambini, dove i cinesi vengono spesso presentati come "astuti commercianti senza scrupoli". In una di queste favole si narra, ad esempio, di come un malvagio mercante cinese riesca a realizzare grandi profitti, offrendo un prezzo artificialmente alto per i gatti vietnamiti facendoli sparire dalle case delle famiglie, con un conseguente forte aumento della popolazione di ratti e dunque della domanda di trappole per topi importate dalla Cina a prezzi stratosferici.

La sinofobia della popolazione vietnamita è aggravata dal forte sistematico ricorso a lavoratori cinesi anziché locali per la realizzazione degli investimenti. I manager cinesi tendono, infatti, a considerare più produttivi e disponibili a lavorare più ore gli operai del proprio Paese. Dunque, al di là della difficile eredità storica, ora i vietnamiti si sentono anche derubati del proprio lavoro. Così il risentimento anti-cinese in Vietnam, sebbene non sia stato indirizzato direttamente contro investimenti infrastrutturali come nel caso del Myanmar, si è comunque manifestato in diversi episodi di protesta più o meno violenta contro industrie del drago o ritenute tali. Uno degli episodi più cruenti è stata la protesta nella zona industriale di Binh Duong⁸, nel 2014, che ha portato alla morte

8 Buckley, Chris, Doan, Chau and Fuller, Thomas, (2014), "China Targeted by Vietnamese in Fiercy Riots", *The New York Times*, May 14, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/2014/05/15/world/asia/foreign-factories-in-vietnam-weigh-damage-in-anti-china-riots.html>

di 21 persone, la distruzione di diverse fabbriche considerate di proprietà cinese (anche se in diversi casi si trattava di aziende taiwanesi) e l'evacuazione di 3000 cinesi. L'episodio scatenante è stato l'arrivo di una piattaforma petrolifera cinese a 120 miglia nautiche dalle coste vietnamite, nelle Isole Paracelso, contese tra i due Paesi. Tuttavia, le motivazioni profonde della protesta sono da ricercare nei sentimenti anti-cinesi generati dai fenomeni discussi sopra.

L'esame degli esempi offerti da Vietnam e Myanmar illustra bene le diverse sfaccettature nella percezione degli investimenti provenienti dalla Cina, nonché le dinamiche più recenti e in particolare gli effetti del diffondersi di proteste e narrative mediatiche anti-cinesi nel Sud-est asiatico. Se da un lato questo fenomeno può portare Pechino a formulare strategie e politiche più attente agli interessi dei Paesi della regione, dall'altro non dovrebbe indurre a sottovalutare il ruolo delle politiche e delle responsabilità dei governi dei Paesi ASEAN nel favorire forme di sviluppo, commercio e investimento sostenibili per le proprie popolazioni. Manifestazioni xenofobe, in alcuni casi tacitamente accettate dai governi, combinate con un'eccessiva attenzione dei media sulle "mire dissanguatrici del drago" rischiano di non far progredire le riforme e giustificare, o far dimenticare, l'inadeguatezza di alcune prassi di governo e relativi interventi militari, come quelli per il trasferimento coatto delle popolazioni che si trovano nelle aree destinate ad investimenti infrastrutturali. Per sfruttare al meglio le opportunità offerte dall'interesse cinese a investire nella regione, i Paesi ASEAN dovrebbero non soltanto verificare e pretendere condizioni di salvaguardia adeguate per rendere sostenibili gli investimenti proposti, ma anche valutare criticamente il proprio operato, utilizzando le lezioni apprese nella realizzazione delle grandi opere di matrice cinese e guardando agli standard internazionali elaborati dalle organizzazioni multilaterali. Così facendo, i Paesi ASEAN potranno migliorare le proprie politiche, al tempo stesso evitando di incoraggiare pulsioni xenofobe che finiscono per produrre una pericolosa instabilità in una regione con un grande potenziale economico, ma ancora molto vulnerabile all'innescarsi di violenti conflitti, di varia natura, politica, etnica e religiosa, come drammaticamente dimostrato dalla storia recente.

Da RISE vol. 2, n. 4, Dicembre 2017

BIBLIOGRAFIA

Abdullahi Ayoade Ahmad, Zulkanain Abdul Rahim and Abdul Majid Hafiz Bin Mohamed, (2016) "The Refugee Crisis in Southeast Asia: The Malaysian Experience", *International Journal of Novel Research in Humanity and Social Sciences*, 3 (6): 80-90.

Akyüz, Yılmaz, (2000), "Causes and Sources of the Asian Financial Crisis", Paper presented at the Host Country Event: *Symposium on Economic and Financial Recovery in Asia* UNCTAD X, Bangkok, February 17, disponibile online all'indirizzo: https://unctad.org/en/Docs/ux_hi_akyuz.en.pdf

Allen & Overy, (2017), "The New Competition Law in Thailand Approved", disponibile online all'indirizzo: http://www.allenoverly.com/SiteCollectionDocuments/The_New_Competition_Law_in_Thailand_Approved.pdf

Ambrosio, Thomas, (2012), "The rise of the 'China Model' and 'Beijing Consensus': evidence of authoritarian diffusion?", *Contemporary Politics* 18 (4): 381-399.

Amer, Ramses and Thao, Nguyen Hong, (2009), "Regional Conflict Management: Challenges of the Border Disputes of Cambodia, Laos, and Vietnam", *Austrian Journal of South-East Asian Studies*, 2 (2): 53-80.

Amnesty International, (2017), "Myanmar Mountain of Trouble: Human Rights Abuses Continue at Myanmar's Letpadaung Mine", February 10, disponibile online all'indirizzo: <https://www.amnesty.org/en/documents/asa16/5564/2017/en/>

Armstrong, Shiro, (2014), "Economic Cooperation in the Asia-Pacific and the Global Trading System", *Asia & Pacific Policy Studies* 1 (3): 513-521.

ASEAN Secretariat News, (2012), "ASEAN and FTA, Partners Launch The World's Biggest Regional Free Trade Deal", November 20, disponibile online all'indirizzo: <https://asean.org/asean-and-fta-partners-launch-the-world-s-biggest-regional-free-trade-deal/>

ASEAN, (2012), "Declaration on the Conduct of Parties in the South China Sea", October 17, disponibile online all'indirizzo: https://asean.org/?static_post=declaration-on-the-conduct-of-parties-in-the-south-china-sea-2

Asian Development Bank, (2012), "Facts and Data about ASEAN Infrastructure", May 3, disponibile online all'indirizzo: <https://www.adb.org/features/fast-facts-asean-infrastructure-fund>

Asian Development Bank, (2016), *Country Partnership strategy, Indonesia 2016–2019: Towards a Higher, More Inclusive and Sustainable Growth Path*, disponibile online all'indirizzo: <https://www.adb.org/sites/default/files/institutional-document/202126/cps-ino-2016-2019.pdf>

Asian Development Bank, (2018) *Asian Development Outlook 2018: How Technologies Affect Jobs*, disponibile online all'indirizzo: <https://www.adb.org/sites/default/files/publication/411666/ado2018.pdf>

Asia-Pacific Human Rights Information Center, (1993), *Final Declaration of the Regional Meeting for Asia of the World Conference on Human Rights*, disponibile online all'indirizzo: https://www.hurights.or.jp/archives/other_documents/section1/1993/04/final-declaration-of-the-regional-meeting-for-asia-of-the-world-conference-on-human-rights.html

Bài Bình Luân, (2017), "The Art of Staying Relevant: Vietnam-U.S. Engagement at APEC 2017", *SCIS Center for International Studies*, disponibile online all'indirizzo: <http://scis.hcmussh.edu.vn/?ArticleId=a6aff78c-1c55-4b3e-b314-a4301d31864c>

Berkshire, Miller, J., (2017), "How Abe and Modi Can Save the Indo-Pacific", *Foreign Affairs*, November 15, disponibile online all'indirizzo: <https://www.foreignaffairs.com/articles/japan/2017-11-15/how-abe-and-modi-can-save-indo-pacific>

Bernhardt, Thomas, S Kanay De and Mi Win Thida, (2017), "Myanmar labour issues from the perspective of enterprises: Findings from a survey of food processing and garment manufacturing enterprises", *International Labour Organization, Myanmar Center for Economic and Social Development*, disponibile online all'indirizzo: http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---asia/---ro-bangkok/---ilo-yangon/documents/publication/wcms_546641.pdf

Borroz, Nicholas and Myint, Jack, (2016), "L'Economia conta: il Pivot americano e l'Asia del Sud-Est", *Rise 1* (2): 5-6.

Brenner, David, (2015), "Ashes of co-optation: from armed group fragmentation to the rebuilding of popular insurgency in Myanmar", *Conflict, Security & Development*, 15 (4): 337-358.

Brenner, David, (2017), "Authority in rebel groups: identity, recognition and the struggle over legitimacy", *Contemporary Politics*, 23 (4): 408-426.

Brenner, David, (2018), "Inside the Karen Insurgency: Explaining Conflict and Conciliation in Myanmar's Changing Borderlands", *Asian Security*, 14 (2): 83-99.

Breslin, Shaun and Nesarurai, Helen, (2018), "Who Governs and How? Non-State Actors and Transnational Governance in Southeast Asia", Special Issue of *the Journal of Contemporary Asia*, 48 (2).

Buchanan, John, (2016), *Militias in Myanmar*, The Asia Foundation, Yangon: Myanmar.

Busbarat, Pongphisoot, (2016), "'Bamboo Swirling in the Wind': Thailand's Foreign Policy Imbalance between China and the United States", *Contemporary Southeast Asia: A Journal of International and Strategic Affairs* 38 (2): 233-257.

Bylander, Maryann and Reid, Georgia, (2017), "Criminalizing Irregular Migrant Labor: Thailand's Crackdown in Context", *Migration Policy Institute*, October 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.migrationpolicy.org/article/criminalizing-irregular-migrant-labor-thailands-crackdown-context>

Chachavalpongpun, Pavin, (2012), "Thailand: the enigma of bamboo diplomacy", (a cura di), Mc Kercher, B. J. C., *Routledge Handbook of Diplomacy and Statecraft*, Abingdon: Routledge.

Chalermphanupap, Termsak, (2018), "Daunting Uncertainties Ahead as Thailand Moves Towards 2019 Elections", *ISEAS Perspective* No. 71, Singapore: ISEAS-Yusof Ishak Institute.

Cheng, Yung Nien, (2012), "The Chinese model of development: An international perspective", (a cura di) Deng, Z., *Globalization And Localization: The Chinese Perspective*, pp. 183-204.

Chong, Florence, (2018), "TPP: Pacific Ocean's 11", *IPE Real Assets*, February, disponibile online all'indirizzo: <https://realassets.ipe.com/tpp-pacific-oceans-11/10022907.article>

Dutta, Soumitra, Lanvin, Bruno and Wunsch-Vincent, Sacha, (a cura di), (2016), *The Global Innovation Index 2016. Winning with Global Innovation*, Cornell University, INSEAD, and the World Intellectual Property Organization, disponibile online all'indirizzo: https://www.wipo.int/edocs/pubdocs/en/wipo_pub_gii_2016.pdf

EBO Analysis Paper No.2, (2010), "The Kachins' Dilemma – Become a Border Guard Force or return to warfare", disponibile online all'indirizzo: https://euroburmaoffice.s3.amazonaws.com/filer_public/c1/9a/c19a9271-8cfc-4242-9f58-916a6250dde8/ebo_analysis_paper_no_2_2010_-_the_kachins_dilemma.pdf

Elmslie, Jim, (2013), "Economic and social indicators in West Papua", *Pacific Institute of Public Policy*, June 19, disponibile online all'indirizzo: <http://pacificpolicy.org/2013/06/economic-and-social-indicators-in-west-papua/>

Embassy of the People's Republic of China in Papua Nuova Guinea, (2016), "The Chinese Embassy and PNG Government Jointly Hold a Ceremony for Celebration of 40 Years of Diplomatic Ties and the 67th China National Day as well as the Launching of China-Aided International Convention Centre", September 29, disponibile online all'indirizzo: <http://pg.china-embassy.org/eng/xwdt/t1402061.htm>

Embassy of the People's Republic of China in Papua Nuova Guinea, (2015), "Ambassador Li Ruiyou Attends the Official Launching of the Pacific Marine Industrial Zone Project", November 26, disponibile online all'indirizzo: <http://pg.china-embassy.org/eng/xwdt/t1318775.htm>

Engels, Frederich and Marx, Karl, (2016), *Manifesto del partito comunista*. Bari: Laterza.

EYGM, (2015), "Indonesian banking industry: challenging yet promising", disponibile online all'indirizzo: <https://www.ey.com/Publication/vwLUAssets/EY-Indonesian-banking-industry-challenging-yet-promising/%24FILE/EY-indonesian-banking-industry-challenging-yet-promising.pdf>

Financial Stability Board, (2015), "Global Shadow Banking Monitoring Report 2015", November 12, disponibile online all'indirizzo: <http://www.fsb.org/wp-content/uploads/global-shadow-banking-monitoring-report-2015.pdf>

Fukuyama, Francis, (1992), *The end of history and the last man*, New York: Free Press.

Gelb, Stephen, Calabrese, Linda and Tang, Xiaoyang, (2017), "Foreign Direct Investment and Economic Transformation in Myanmar", *Supporting Economic Transformation*, April 4, disponibile online all'indirizzo: <https://set.odi.org/foreign-direct-investment-economic-transformation-myanmar/>

Gellert, Paul K. (2010). "Extractive regimes: toward a better understanding of Indonesian development." *Rural Sociology*, 75 (1): 28-57.

Giovannini, Gabriele, (2016), "Il Sud-Est Asiatico a EXPO Milano 2015", *RISE 1* (1): 8-10

Global Witness, (2015), "Guns, Cronies and Crops. How Military, Political and Business Cronies Conspired to Grab Land in Myanmar", March 26, disponibile online all'indirizzo: <https://www.globalwitness.org/en-gb/campaigns/land-deals/guns-cronies-and-crops/>

Global Witness, (2015), "Jade: Myanmar Big State Secrete. The biggest natural resources heist in modern history?", October 23, disponibile online all'indirizzo: <https://www.globalwitness.org/en/campaigns/oil-gas-and-mining/myanmarjade/>

Goh, Evelyn (a cura di), (2016), *Rising China's Influence in Developing Asia*, Oxford: Oxford University Press.

Goldstein, Morris and Xie, Daniel, (2009), "The Impact of the Financial Crisis on Emerging Asia", Paper prepared for conference on *Asia and the Global Financial Crisis* Sponsored by the Federal Reserve Bank of San Francisco Santa Barbara, October 18-20, disponibile online all'indirizzo: https://www.frbsf.org/economicresearch/files/09_Goldstein.pdf

Gretchen A. Kunze, Bruce, V. and Tolentino, J. (2008), "In Laos: Land-linked, not Land-locked", *The Asia Foundation*, August 27, disponibile online all'indirizzo: <https://asiafoundation.org/2008/08/27/in-laos-land-linked-not-land-locked/>

Gyngell, Allan, (2017), "How now? Kowtow? – Australian foreign policy and a rising China", Speech to *Australian Institute of International Affairs, ACT Branch*, September 12, disponibile online all'indirizzo: <https://www.internationalaffairs.org.au/wp-content/uploads/2017/09/How-Now-Kowtow-Allan-Gyngell-.pdf>

Hadad, Muliawan D., (2010), "Developing a financial inclusion strategy: The case of Indonesia strategy", *The case of Indonesia*, The 2010 AFI Global Policy Forum, Bali, September 27-29, disponibile online all'indirizzo: <https://www.afi-global.org/sites/default/files/bi-muliawanhadad-developing-a-financial-inclusion-strategy-the-case-of-indonesia.pdf>

Halper, Stefan A., (2010), *The Beijing Consensus: How China's Authoritarian Model Will Dominate the Twenty-First Century*, New York: Basic Books.

Han, Enze, (2018), "Under the Shadow of China-US Competition: Myanmar and Thailand's Alignment Choices", *The Chinese Journal of International Politics* 11 (1): 81-104.

Hartley, Ryan, (2017), "Contemporary Thailand–Japan Economic Relations: What Falling Japanese Investment Reveals About Thailand's Deep, Global Competition, State in the Context of Shifting Regional Orders", *Asia & the Pacific Policy Studies* 4 (3): 569-585.

Hausmann, Hidalgo et al., (2007), *The Atlas of Economic Complexity. Mapping Path to Prosperity*, Center for International Development Harvard University, disponibile online all'indirizzo: https://atlas.media.mit.edu/static/pdf/atlas/AtlasOfEconomicComplexity_Part_1.pdf

Henders, Susan J., (2017), "Asian values", *Encyclopedia Britannica*, September 25, disponibile online all'indirizzo: <https://www.britannica.com/topic/Asian-values>

Hewison, Kevin, (2018), "Thailand: An old relationship renewed", *The Pacific Review*, 31(1): 116-130.

Huguet, Jerrold W. and Chamrathirong, Aphichat, (2011), *Thailand Migration Report 2011. Migration for Development in Thailand: Overview and Tools for Policymakers*, Bangkok: International Organization for Migration.

Human Rights Watch, (2018), "Hidden Chains.Rights Abuses and Forced Labor in Thailand's Fishing Industry", January 23, disponibile online all'indirizzo: <https://www.hrw.org/report/2018/01/23/hidden-chains/rights-abuses-and-forced-labor-thailands-fishing-industry>

Human Rights Watch, (2018), *Philippines Events of 2017, World Report 2018*, disponibile online all'indirizzo: <https://www.hrw.org/world-report/2018/country-chapters/philippines>

Huntington, Samuel P., (1991), *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman, Oklahoma: University of Oklahoma Press.

Hwok-Aun, Lee and Muhammed Abdul Khalid, (2016), "Is inequality in Malaysia really going down? A puzzle explored", *Paper presented at the Development Research Group (DECRG) Kuala Lumpur Seminar Series*, October 13, disponibile online all'indirizzo: <http://pubdocs.worldbank.org/en/285151475547874083/Is-Inequality-in-Malaysia-Really-Going-Down.pdf>

Images Asia & Pan Kachin Development Society, (2004), "At What Price? Gold Mining in Kachin State, Burma", disponibile online all'indirizzo: <http://www.ibiblio.org/obl/docs/gold%20pdf1.pdf>

Inclusive Development International, (2016), "Making Inroads: Chinese Infrastructure Investment in ASEAN and Beyond", disponibile online all'indirizzo: <http://www.inclusivedevelopment.net/wp-content/uploads/2016/08/Making-Inroads-China-Infrastructure-Finance.pdf>

Institute for policy analysis of conflict IPAC, (2015), "Political Power Struggles in Aceh", *IPAC Report No.16*, disponibile online all'indirizzo: http://file.understandingconflict.org/file/2015/02/IPAC_16_Power_Struggles_in_Aceh.pdf

International Monetary Fund, (2017), "IMF Executive Board Concludes 2016 Article IV Consultation with Myanmar", *IMF Country Report No. 17/30* disponibile online all'indirizzo: <https://www.imf.org/~media/Files/Publications/CR/2017/cr1730.ashx>

International Monetary Fund, (2017), "Malaysia 2017 Article IV Consultation, Press Release: Staff Report and Statement by the Authorities of Malaysia", *IMF Country Report No. 17/101*, disponibile online all'indirizzo: <https://www.imf.org/~media/Files/Publications/CR/2017/cr17101.ashx>

International Monetary Fund, (2017), *Malaysia: 2017 Article IV Consultation-Press Release; Staff Report; and Statement by the Authorities of Malaysia*, April 9, disponibile online all'indirizzo: <https://www.imf.org/en/Publications/CR/Issues/2017/04/28/Malaysia-2017-Article-IV-Consultation-Press-Release-Staff-Report-and-Statement-by-the-44869>

International Monetary Fund, (2018), "Thailand : 2018 Article IV Consultation-Press Release; Staff Report; and Statement by the Executive Director for Thailand", June 4, disponibile online all'indirizzo: <https://www.imf.org/en/Publications/CR/Issues/2018/06/04/Thailand-2018-Article-IV-Consultation-Press-Release-Staff-Report-and-Statement-by-the-45928>

Jabatan Perdana Menteri, (2011), *Bumiputera Economic Transformation Roadmap 2.0*, Unit Peneraju Agenda Bumiputera, disponibile online all'indirizzo: <http://www.teraju.gov.my/reports/BETR2.pdf>

Johnson, Keith, (2018), "The U.S. Wants Back in the TPP? Good Luck With That", *Foreign Policy*, March 29, disponibile online all'indirizzo: <https://foreignpolicy.com/2018/03/29/united-states-wants-back-in-tpp-good-luck-with-that-trans-pacific-partnership-asia/>

Kawaura, Akihiko, (2018), "Generals in defense of allocation: Coups and military budgets in Thailand", *Journal of Asian Economics*, 58: 72-78.

Kepel, Gilles, (2006), *Jihad: The Trail of Political Islam*, London: I B Tauris & Co Ltd; Rev Ed edition.

Koen, Vincent et al., (2017), "Malaysia Economic Success Story and Challenges", *OECD, Economic Department Working Paper No. 1369*, January 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.oecd.org/eco/Malaysia-s-economic-success-story-and-challenges.pdf>

Landingin, Roel, (2010), "Chinese foreign aid goes off track in the Philippines", *The Reality of Aid Philippine Center for Investigative Journalism*, disponibile online all'indirizzo: <http://www.realityofaid.org/wp-content/uploads/2013/02/ROA-SSDC-Special-Report8.pdf>

Larson, Greg, Loayza, Norman and Woolcock, Michael, (2016), "The Middle-Income Trap: Myth or Reality?", *Research & Policy Briefs, From the World Bank Malaysia Hub 1*, disponibile online all'indirizzo: <http://documents.worldbank.org/curated/en/965511468194956837/pdf/104230-BRI-Policy-1.pdf>

Lee, Hwok-Aun, (2017), "Malaysia's Bumiputera Preferential Regime and Transformation Agenda: Modified Program, Unchanged System", in *Trends in Southeast Asia 22*, Singapore: The ISEAS – Yusof Ishak Institute.

Levitsky, Steven and Way, Lucan A., (2002) "Election without Democracy, The Rise of Competitive Authoritarianism", *Journal of Democracy*, 13 (2): 51-65.

Lewis, Meredith K., (2013), "The TPP and the RCEP (ASEAN+6) as Potential Paths Toward Deeper Asian Economic Integration", *University at Buffalo School of Law, 8 Asian J. WTO & Int'l Health L. & Pol'y* 351: 359-378, disponibile online all'indirizzo: <https://digitalcommons.law.buffalo.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1393&context=articles>

Lim, Guanle, (2016), "Managing Technological Development: A Study of Vietnam's Telecommunication Goods Industry", *Journal of Comparative Asian Development*, 15 (2): 276-299.

Lowy Institute, (2017), "2017 Lowy Institute Poll", June 21, disponibile online all'indirizzo: <https://www.lowyinstitute.org/publications/2017-lowy-institute-poll>

M. Yusof Saari, Dietzenbacher, Erik and Los, Bart, (2015), "Sources of Income Growth and Inequality Across Ethnic Groups in Malaysia, 1970–2000", *World Development* 76: 311-328.

Malaysian Investment Development Authority, (2016), "Malaysia Investment Performance Report 2016. Strengthening the Growth Momentum", MIDA, Kuala Lumpur, disponibile online all'indirizzo: http://www.mida.gov.my/home/administrator/system_files/modules/photo/uploads/20170414162927_MIDA-FINAL%20MIPR2016%2022032017.pdf

Mansoureh Shahryari and Mohd Arshad Atta Mohamad, (2011), "Tipping Points in the Strait of Malacca", *MIMA Bulletin* 18 (1): 4-11.

Maritime and Port Authority of Singapore, (2017), "Singapore's 2016 Maritime Performance", January 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.mpa.gov.sg/web/portal/home/media-centre/news-releases/detail/05460688-fe49-42e7-9740-4ce88b157b46>

Masina, Pietro, (2018), "Dalla promessa di democratizzazione al ritorno di autoritarismi e populismi", *RISE* 3 (2): 4-5.

Mavromaras, Kostas et al., (2013), "A System for Monitoring Shortages and Surpluses in the Market for Skills", *Final Report to the Australian Workforce and Productivity Agency (AWPA) by the National Institute of Labour Studies (NILS)*, disponibile online all'indirizzo: https://www.skills.tas.gov.au/employersindustry/industryresources/workforce-planning-and-developmentresources/A_system_for_monitoring_skills_imbalance_and_surpluses_in_the_market_for_skills.pdf

McCargo, Duncan, (2018), "Thailand's Changing Party Landscape", *ISEAS Perspective* No. 63, Singapore: ISEAS-Yusuf Ishak Institute.

Meehan, Patrick, (2015), "Fortifying or Fragmenting the State? The Political Economy of the Opium/Heroin Trade in Shan State, Myanmar, 1988–2013", *Critical Asian Studies*, 47 (2): 253-282.

Menon, Jayant, (2014), "Growth without private investment: what happened in Malaysia and can it be fixed?", *Journal of the Asia Pacific Economy*, 19 (2): 247-271.

Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, (2016), "Five Features of Lancang-Mekong River Cooperation", March 17, disponibile online all'indirizzo: https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1349239.shtml

Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, (2017), "Xi Jinping Meets with Prime Minister Hun Sen of Cambodia", May 17, disponibile online all'indirizzo: https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1463484.shtml

Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, (2013), "China and Pacific Island Countries - Our Ship of Friendship and Cooperation will Keep Forging Ahead", November 9, disponibile online all'indirizzo: https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/zyjh_665391/t1098933.shtml

Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, (2014), "Xi Jinping Holds Group Meeting with Leaders of Pacific Island Countries and Delivers a Keynote Speech Building Strategic Partnership of Mutual Respect and Common Development and Together Realizing Dream of Development, Prosperity and Harmony", November 22, disponibile online all'indirizzo: https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1214281.shtml

Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, (2016), "Joint Press Release Between the People's Republic of China and The Independent State of Papua New Guinea", July 8, disponibile online all'indirizzo: https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/2649_665393/t1378713.shtml

Mitzen, Jennifer, (2006), "Ontological Security in World Politics: State Identity and the Security Dilemma", *European Journal of International Relations*, 12 (3): 341-370.

Mohammed B. Yusoff, Fauziah Abu Hasan and Suhaila Abdul Jalil, (2000), "Globalisation, Economic Policy, and Equity: The Case of Malaysia", In *Poverty and Income Inequality in Developing Countries: A Policy Dialogue on the Effect of Globalisation*, OECD Development Centre, Paris, November 30, disponibile online all'indirizzo: <https://www.oecd.org/countries/malaysia/2682426.pdf>

Mohd Uzir Bin Mahdin, (2017), "Press Release, Report of Household Income and Basic Amenities Survey 2016", *Malaysia, Department of Statistic*, October 9, disponibile online all'indirizzo: <https://www.dosm.gov.my/v1/index.php?r=column/pdfPrev&id=RUZ5REwveU1ra1hGL21JWVIPRmU2Zz09>

Muapi, Alphonse, (2017), "China donates 133 Foton Vehicles for election use", *Electoral Commission Papua Nuova Guinea*, disponibile online all'indirizzo: <http://www.pngec.gov.pg/news/2017/04/03/china-donates-133-foton-vehicles-for-election-use>

Nazery Khalid, (2014), "Harnessing Economic Opportunities" in Mohd Arshad Atta Mohamad (a cura di) *The paradox of the straits of Malacca: balancing priorities for a sustainable water way*, Kuala Lumpur: Maritime Institute of Malaysia.

Newland, Kathleen, (2015), "Irregular maritime migration in the Bay of Bengal: The challenges of protection, management and cooperation", *International Organization for Migration and Migration Policy Institute. Issue in Brief*, No. 13.

Noorul Shaiful Fitri Abdul Rahman, Saharuddin, Abdul Hamid and R Rasdi, (2014), "Effect of the northern sea route opening to shipping activities at Malacca Straits", *International Journal of e-Navigation and Maritime Economy*, 1: 85-98

OECD/ILO, (2017), *How Immigrants Contribute to Thailand's Economy*, Paris: OECD Publishing, disponibile online all'indirizzo: <http://www.oecd.org/countries/thailand/how-immigrants-contribute-to-thailand-seconomy-9789264287747-en.htm>

Office of the National Economic and Social Development Board, (2017), "The Twelfth National Economic and Social Development Plan (2017-2021)", Office of the Prime Minister Bangkok, Thailand, disponibile online all'indirizzo: https://www.nesdb.go.th/nesdb_en/ewt_w3c/ewt_dl_link.php?nid=4345

Ong Ka Chuan, (2018) Keynote address in The 20th Malaysia Strategic Outlook Conference 2018 "Embracing Disruption: Future Proof Malaysia", January 25, Kuala Lumpur: Malaysia.

Open Development Cambodia, (2015), "Aid and development", March 3, disponibile online all'indirizzo: <https://opendevelopmentcambodia.net/topics/aid-and-development/>

Oxford Business Group, (2015), "Susi Pudjiastuti, Minister of Maritime Affairs and Fisheries: Interview", In *The Report: Indonesia 2015*, disponibile online all'indirizzo: <https://www.oxfordbusinessgroup.com/interview/obg-talks-susi-pudjiastuti-minister-maritime-affairs-and-fisheries>

Oxford Business Group, (2016), "Indonesia targets SME growth", April 15, disponibile online all'indirizzo: <https://oxfordbusinessgroup.com/news/indonesia-targets-sme-growth>

Pan, Wei, (2003), "Toward a consultative rule of law regime in China", *Journal of Contemporary China* 12 (34): 3-43.

Panday, Jyoti, (2017), "RCEP Discussions on Ecommerce: Gathering Steam in Hyderabad", *Electronic Frontier Foundation*, July 24, disponibile online all'indirizzo: <https://www.eff.org/deeplinks/2017/07/rcep-discussions-ecommerce-gathering-steam-hyderabad>

Peng Er, Lam, (2018), "Thailand's Kra Canal Proposal and China's Maritime Silk Road: Between Fantasy and Reality?", *Asian Affairs: An American Review* 45 (1): 1-17.

Poonkham, Jittipat, (2018), *A Genealogy of Thai Detente: Discourses, Differences and Decline of Thailand's Triangular Diplomacy (1968-1980)*, Tesi di Dottorato, Aberystwyth University.

Poushter, Jacob and Bishop, Caldwell, (2017), "People in the Philippines Still Favor U.S. Over China, but Gap Is Narrowing", *Pew Research Center*, September 21, disponibile online all'indirizzo: <https://www.pewglobal.org/2017/09/21/people-in-the-philippines-still-favor-u-s-over-china-but-gap-is-narrowing/>

Prime Minister's Department, (2015), *Malaysia, Eleventh Malaysia Plan 2016-2020. Anchoring Growth on People*, Percetakan Nasional Malaysia Berhad, Kuala Lumpur: Malaysia, disponibile online all'indirizzo: https://www.talentcorp.com.my/clients/TalentCorp_2016_7A6571AE-D9D0-4175-B35D-99EC514F2D24/contentms/img/publication/RMKe-11%20Book.pdf

Pua, Tony, (2011), *The Tiger That Lost Its Roar A Tale of Malaysia's Political Economy*, Malaysia, Kuala Lumpur: Democratic Action Party.

Quang Hung, Doan and Tuong Anh, Nguyen Thi, (2016), "Chinese Outward Foreign Direct Investment: Is ASEAN A New Destination?", *World Trade Institute*, Papers 980 disponibile online all'indirizzo: <https://ideas.repec.org/p/wti/papers/980.html>

Rahman, Shameema and Zeldin, Wendy, (2015), "Burma: Four 'Race and Religion Protection Laws' Adopted", *The Law Library of Congress*, September 14, disponibile online all'indirizzo: <https://www.loc.gov/law/foreign-news/article/burma-four-race-and-religion-protection-laws-adopted/>

Robinson, William Courtland, (2004), "The comprehensive plan of action for Indochinese refugees, 1989-1997: Sharing the burden and passing the buck", *Journal of Refugee Studies*, 17 (3): 319-333.

Royal Thai Embassy, Washington D.C, (2016), "What is Thailand 4.0?", disponibile online all'indirizzo: <https://thaiembdc.org/thailand-4-0-2/>

Sadan, Mandy (a cura di), (2016), *War and Peace in the Borderlands of Myanmar. The Kachin Ceasefire 1994-2011*, Singapore: Nias Press.

Schmidt, Brian P., (2017), "Engaging with our Asian partners: getting it right", Keynote Address at the Welcoming Dinner of the Sixth National Meeting of China Matters, *Australian National University*, Canberra, October 16, disponibile online all'indirizzo: http://chinamatters.org.au/wp-content/uploads/2017/10/Canberra-Nat-Mtg-Dinner-Keynote-Address_Engaging-with-our-Asian-partners_Brian-Schmidt_16102017.pdf

Sciortino, Giuseppe, (2017), *Rebus Immigrazione*, Bologna: Il Mulino.

Sciortino, Rosalia and Punpuing, Sureeporn, (2009), *International Migration in Thailand*, Bangkok: International Organisation for Migration, disponibile online all'indirizzo: https://www.researchgate.net/publication/281853939_International_Migration_in_Thailand_2009

Sinpeng, Aim, (2014), "Corruption, Morality, and the Politics of Reform in Thailand", *Asian Politics & Policy* 6 (4): 523-538.

Sopranzetti, Claudio, (2016) 'Thailand's Relapse: The Implications of the May 2014 Coup', *The Journal of Asian Studies* 75 (2): 299-316.

Standish, Bill, (1999), "Papua New Guinea 1999: Crisis of Governance", *Consultant, Foreign Affairs, Defence and Trade Group for the Australian Government*, Research Paper 4 1999-2000, disponibile online all'indirizzo: https://www.apf.gov.au/About_Parliament/Parliamentary_Departments/Parliamentary_Library/pubs/rp/rp9900/2000RP04

Storey, Ian, (2015), *Thailand's post-coup relations with China and America: More Beijing, less Washington*, Singapore: ISEAS-Yusof Ishak Institute.

Sumathy Permal and Noor Aziz Yunan, (2014) "Geopolitical Imperatives" in Mohd Arshad Atta Mohamad (a cura di) *The paradox of the straits of Malacca: balancing priorities for a sustainable water way*, Kuala Lumpur: Maritime Institute of Malaysia.

- Tabacco, Giacomo, (2016), "I rischi dello sviluppo economico fondato sulle risorse naturali: il caso di Aceh, una provincia indonesiana in bilico", *RISE* 1 (4): 8-10.
- Tanaka, Mari, (2017), "Exporting Sweatshops? Evidence from Myanmar", *Papers SSRN*, March 25, disponibile online all'indirizzo: https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2938903
- Testaverde, Mauro, Moroz, Harry, Hollweg, Claire H., and Schmillen, Achim, (2017), *Migrating to Opportunity: Overcoming Barriers to Labor Mobility in Southeast Asia*, Washington DC: The World Bank.
- Thailand Development Research Institute (2012), *Designing manufacturing and labour force development strategies for industrial sector demand in 2015*, Bangkok: Ministry of Industry, Office of Industrial Economics.
- The Republic of the Union of Myanmar, State Counsellor Office, (2016), "Government launches Economic Policy", January 8, disponibile online all'indirizzo: <http://www.statecounsellor.gov.mm/en/node/171>
- The Transnational Institute, (2013), "Access Denied: Land Rights and Ethnic Conflict in Burma", , May 8, disponibile online all'indirizzo: <https://www.tni.org/en/publication/access-denied-land-rights-and-ethnic-conflict-in-burma>
- The Transnational Institute, (2016), "China's Engagement in Myanmar: From Malacca Dilemma to Transition Dilemma", July 18, disponibile online all'indirizzo: <https://www.tni.org/en/publication/chinas-engagement-in-myanmar-from-malacca-dilemma-to-transition-dilemma>
- The UN Refugee Agency, (2018), "UN launches 2018 appeal for Rohingya refugees and Bangladeshi host communities", March 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.unhcr.org/news/press/2018/3/5aabd2564/un-launches-2018-appeal-rohingya-refugees-bangladeshi-host-communities.html>
- The World Bank, (2013), *FISH TO 2030 Prospects for Fisheries and Aquaculture*, disponibile online all'indirizzo: <http://www.fao.org/3/i3640e/i3640e.pdf>
- The World Bank, (2014), "Thailand 2016. Country Profile", *Enterprise Surveys. What Business Experience*, disponibile online all'indirizzo: <https://www.enterprisesurveys.org/~media/GIAWB/EnterpriseSurveys/Documents/Profiles/English/Thailand-2016.pdf>
- The World Bank, (2017), "Philippines Mindanao Job Report: a Strategy of Mindanao Regional Development", *Doing Business 2017: Equal Opportunity for All*, disponibile online all'indirizzo: <http://documents.worldbank.org/curated/en/395661498616337079/117354-REVISED-PUBLIC-Philippines-Jobs-Report-FINAL.pdf>
- The World Bank, (2017), *Doing Business 2017: Equal Opportunity for All*, 14th Ed, disponibile online all'indirizzo: <http://www.doingbusiness.org/content/dam/doingBusiness/media/Annual-Reports/English/DB17-Report.pdf>
- The World Bank, (2018), "Thailand Economic Monitor - April 2018: Beyond the Innovation Paradox", April 9, disponibile online all'indirizzo: <https://www.worldbank.org/en/country/thailand/publication/thailand-economic-monitor-april-2018-beyond-the-innovation-paradox>
- Thompson, Mark R, (2001), "Whatever Happened to 'Asian Values'?", *Journal of Democracy* 12 (4): 154-165.
- United Nations (2017) *World Population Prospects*. New York: UN.
- United Nations Human Rights Office of the High Commissioner, (2011), "Guiding Principles on Business and Human Rights, Implementing the United Nations "Protect, Respect and Remedy" Framework", April 11, disponibile online all'indirizzo: https://www.ohchr.org/Documents/Publications/GuidingPrinciplesBusinessHR_EN.pdf
- United Nations Office on Drugs and Crime, (2015), "Southeast Asia Opium Survey 2015, Lao PDR, Myanmar", disponibile online all'indirizzo: https://www.unodc.org/documents/crop-monitoring/sea/Southeast_Asia_Opium_Survey_2015_web.pdf
- Wahid Foundation, (2016), "Most Indonesians Reject Radicalism: Wahid Foundation Survey", disponibile online all'indirizzo: <http://www.wahidfoundation.org/index.php/news/detail/Most-Indonesians-Reject-Radicalism-Wahid-Foundation-Survey>
- Wake, Caitlin and Cheung, Tania, (2016), "Livelihood strategies of Rohingya refugees in Malaysia: 'We want to live in dignity'", *Humanitarian Policy Group (HPG) Working Paper* 2016.
- Wansai, Sai, (2017), "Jump-starting the stalled peace process. Is Revitalization of the 1961 Federal Amendment Proposal the Way to Go?", *The Transnational Institute*, May 4, disponibile online all'indirizzo: <https://www.tni.org/en/article/jump-starting-the-stalled-peace-process>
- Wike, Richard, (2017), "Global Attitudes Toward China and the U.S.", *Pew Research Center*, September 21, disponibile online all'indirizzo: <https://www.pewglobal.org/2017/09/21/global-attitudes-toward-china-and-the-u-s/>
- Wilson, Jeffrey D., (2015), "Mega-Regional Trade Deals in the Asia-Pacific: Choosing Between the TPP and RCEP?", *Journal of Contemporary Asia* 45 (2): 345-343.
- Wong, Andrea Chloe A., (2015), "The Asian Infrastructure Investment Bank: Considerations for the Philippines", *Center for International Relation & Strategic Studies*, May 11, disponibile online all'indirizzo: <http://www.fsi.gov.ph/the-asian-infrastructure-investment-bank-considerations-for-the-philippines-by-andrea-chloe-a-wong-vol-ii-no-11-may-2015/>
- Yang, Tin, (2017), "IMF Staff Completes 2018 Article IV Visit to Malaysia", *IMF Communications Department*, Press Release No. 17/478, December 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.imf.org/en/News/Articles/2017/12/11/pr17478-imf-staff-completes-2018-article-iv-visit-to-malaysia>
- Zainal Aznam Yusof and Deepak Bhattasali, (2008), "Economic Growth and Development in Malaysia: Policy Making and Leadership", *The World Bank, Commission on Growth and Development, Working Paper No. 27*, diponibile online all'indirizzo: http://siteresources.worldbank.org/EXTPREMNET/Resources/489960-1338997241035/Growth_Commission_Working_Paper_27_Economic_Growth_Development_Malaysia_Policy_Making_Leadership.pdf

Zawacki, Benjamin, (2017), Thailand: *Shifting Ground Between the US and a Rising China*, London: Zed Books Limited.

Zhang, Denghua, Hogg, Steve and Gessler, Shaun, (2017), "Pacific Island Countries, China & Sustainable Development Goals Part 3: Chinese Scholarships in the Pacific", *The State, Society & Governance in Melanesia Program (SSGM) in the ANU*, disponibile online all'indirizzo: http://bellschool.anu.edu.au/sites/default/files/publications/attachments/2017-09/ib_2017_22_zhang_et_al_part3.pdf

MEDIA

Agence France-Presse, (2016), "China to increase defence spending by '7-8%' in 2016 - official", *The Guardian*, March 4, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2016/mar/04/china-to-increase-defence-spending-by-7-8-in-2016-official>

Aljazeera, (2017), "Myanmar army chief rules out Rohingya citizenship", March 27, disponibile online all'indirizzo: <https://www.aljazeera.com/video/news/2017/03/myanmar-army-chief-rules-rohingya-citizenship-170327141825350.html>

BBC, (2013), "Aung San Suu Kyi tells of fondness for Burma army", January 27, disponibile online all'indirizzo: <https://www.bbc.com/news/av/world-asia-pacific-21224307/aung-san-suu-kyi-tells-of-fondness-for-burma-army>

BBC, (2017) "Cambodia top court dissolves main opposition CNRP party", November 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.bbc.com/news/world-asia-42006828>

Blanchard, Ben, (2016), "Duterte aligns Philippines with China, says U.S. has lost", *Reuters*, October 20, disponibile online all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-china-philippines/duterte-aligns-philippines-with-china-says-u-s-has-lost-idUSKCN12K0AS>

Boyle, David, (2017), "Europeans Talk Tough to Cambodia", *The Voice of America*, October 20, disponibile online all'indirizzo: <https://www.voanews.com/a/europeans-talk-tough-to-cambodia/4078854.html> ultimo accesso: 27/03/2019

Bria, Emanuel and Poppy S. Winanti, (2016), "Can China champion accountable investments in ASEAN?", *The Jakarta Post*, February 1, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2016/02/01/can-china-champion-accountable-investments-asean.html>

Buckley, Chris, Doan, Chau and Fuller, Thomas, (2014), "China Targeted by Vietnamese in Fiery Riots", *The New York Times*, May 14, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/2014/05/15/world/asia/foreign-factories-in-vietnam-weigh-damage-in-anti-china-riots.html>

Carvalho, Martin, (2013), "Rafizi: NEP will be phased out", *The Star*, February 28, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thestar.com.my/news/nation/2013/02/28/rafizi-nep-will-be-phased-out/>

Chachavalpongpun, Pavin, (2018), "A Sino-Japanese tug of war taking place in Thailand", *The Japan Times*, January 15, disponibile online all'indirizzo: <https://www.japantimes.co.jp/opinion/2018/01/15/commentary/japan-commentary/sino-japanese-tug-war-taking-place-thailand/#.XJj15DaJLIV>

Chan, Minnie, (2016), "Chinese defence adviser turns up heat on Singapore over South China Sea row", *South China Morning Post*, October 1, disponibile online all'indirizzo: <https://www.scmp.com/news/china/diplomacy-defence/article/2024158/chinese-defence-adviser-turns-heat-singapore-over-south>

Chan, Mya Htwe, (2017), "Chinese bank closes more than 100 Myanmar traders' accounts", *Myanmar Times*, June 20, disponibile online all'indirizzo: <https://www.mmtimes.com/business/26456-chinese-bank-closes-more-than-100-myanmar-traders-accounts.html>

Chandran, Rina, (2018), "Migrant construction workers' children in Thailand exposed to violence: U.N.", *Reuters*, March 29, disponibile online all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-thailand-labour-children/migrant-construction-workers-children-in-thailand-exposed-to-violence-u-n-idUSKBN1H5170>

Channel New Asia, (2017), "Rohingya crisis a breeding ground for extremism: Malaysia foreign minister", September 20, disponibile online all'indirizzo: <https://www.channelnewsasia.com/news/asia/rohingya-crisis-a-breeding-ground-for-extremism-malaysia-foreign-9234292>

Channel News Asia, (2018), "Thailand struggles to win back Chinese tourists during Golden Week holiday", October 1, disponibile online all'indirizzo: <https://www.channelnewsasia.com/news/asia/thailand-struggles-to-win-back-chinese-tourists-during-golden-week-holiday-10776572>

Chen, Lurong, (2016), "RCEP Is Not the Anti-TPP", *The Diplomat*, December 3, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/12/rcep-is-not-the-anti-tpp/>

China Daily, (2017), "Higher milk, cream sales to China boost New Zealand exports: Statistics", October 27, disponibile online all'indirizzo: http://www.chinadaily.com.cn/business/2017-10/27/content_33768293.htm

China Daily, (2017), "Laos-China railway brings changes to Laos", July 8, disponibile online all'indirizzo: http://www.chinadaily.com.cn/business/2017-08/07/content_30359991.htm

Cho, Lwin, (2017), "Myanmar stumbling over non-secession", *East Asia Forum*, June 30, disponibile online all'indirizzo: <http://www.eastasiaforum.org/2017/06/30/myanmar-stumbling-over-non-secession/>

Dan, Liu, (2012), "Full text: Wen's speech at opening of China-Pacific Island forum", *Xinhua*, disponibile online all'indirizzo: http://www.gov.cn/english/2006-04/05/content_245681.htm

Dearden, Lizzie, (2016), "Jakarta attacks: Indonesians defy terror with powerful message on social media - 'we are not afraid'", *Independent*, January 14, disponibile online all'indirizzo: <https://www.independent.co.uk/news/world/asia/jakarta-attacks-indonesians-defy-terror-with-powerful-message-on-social-media-we-are-not-afraid-a6811476.html>

Diel, Tabita, (2015), "Govt Kicks Off Sea Toll Road Program", *Jakarta Globe*, November 4, disponibile online all'indirizzo: <https://jakartaglobe.id/context/govt-kicks-off-sea-toll-road-program>

Dimas, Muhamad and Kurniawan, Dea, (2014) "Getting down to business: Jokowi's salesman diplomacy", *The Jakarta Post*, October 30, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2014/10/30/getting-down-business-jokowi-s-salesman-diplomacy.html>

Douthat, Ross, (2018), "The Obama-Trump Grand Strategy", *The New York Times*, June 12, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/2018/06/12/opinion/obama-trump-north-korea-summit.html>

Drysdale, Peter and Denton, John, (2017), "Chinese influence and how to use it to Australia's advantage", *Financial Review*, October 3, disponibile online all'indirizzo: <https://www.afr.com/news/economy/chinese-influence-and-how-to-use-it-to-australias-advantage-20171002-gysjtk>

Dumrongkiat, Mala, (2018), "Migrants are still slow to register births", *Bangkok Post*, August 24, disponibile online all'indirizzo: <https://www.bangkokpost.com/news/general/1527374/migrants-are-still-slow-to-register-births>

Dunant, Ben, (2017), "It's Good to Be the Tatmadaw", *The Diplomat*, May 11, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2017/05/its-good-to-be-the-tatmadaw/>

Dziedzic, Stephen, (2017), "Government needs to be 'very conscious' of foreign interference in Australian universities, ASIO says", *ABC News*, October 24, disponibile online all'indirizzo: <https://www.abc.net.au/news/2017-10-25/government-very-conscious-foreign-interference-australian-unis/9082948>

Fensom, Anthony, (2018), "US the Biggest Loser as Asia Inks TPP-11", *The Diplomat*, March 12, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2018/03/us-the-biggest-loser-as-asia-inks-tpp-11/>

Financial Times, (2017), "Trump withdrawal from TPP creates high stakes turmoil", May 3, disponibile online all'indirizzo: <https://www.ft.com/content/37f1dcb8-0288-11e7-aa5b-6bb07f5c8e12>

Fitzgerald, John, (2017), "Intellectual freedoms challenged by universities uncritical embrace of China", *Financial Review*, September 7, disponibile online all'indirizzo: <https://www.afr.com/news/policy/education/intellectual-freedoms-challenged-by-universities-uncritical-embrace-of-china-20170904-gya1pk>

Fuller, Thomas, (2011), "Myanmar Backs Down, Suspending Dam Project", *The New York Times*, September 30, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/2011/10/01/world/asia/myanmar-suspends-construction-of-controversial-dam.html>

Gabusi, Giuseppe and Dossi, Simone, (2017), "Damned be Myanmar's Myitsone dam?", *East Asia Forum*, July 16, disponibile online all'indirizzo: <http://www.eastasiaforum.org/2017/07/16/damned-be-myanmars-myitsone-dam/>

Ghosh, Nirmal, (2016), "China's dream of rail link to S-E Asia coming true", *The Straits Times*, January 21, disponibile online all'indirizzo: <https://www.straitstimes.com/asia/east-asia/chinas-dream-of-rail-link-to-s-e-asia-coming-true>

Ghosh, Nirmal, (2018), "US wants 'rebalancing' in trade ties with Asean, says top Trump trade official", *The Straits Times*, April 28, disponibile online all'indirizzo: <https://www.straitstimes.com/world/united-states/the-us-wants-rebalancing-in-trade-ties-with-asean-says-top-trump-trade-official>

Gibson, Anne, (2017), "Where NZ ranks now with Chinese real estate buyers: popularity change", *The New Zealand Herald*, August 23, disponibile online all'indirizzo: https://www.nzherald.co.nz/business/news/article.cfm?c_id=3&objectid=11909151

Gilmore, Steve, (2016), "AIB invests in Myanmar", *Myanmar Times*, October 3, disponibile online all'indirizzo: <https://www.mmtimes.com/business/22868-aib-invests-in-myanmar.html>

Giovannini, Gabriele, (2014), "L'opposizione cambogiana e il razzismo anti-vietnamita", *Linkiesta*, January 29, disponibile online all'indirizzo: <https://www.linkiesta.it/it/blog-post/2014/01/29/lopposizione-cambogiana-e-il-razzismo-anti-vietnamita/20334/>

Global Times, (2009), "China, Laos establish strategic partnership", September 9, disponibile online all'indirizzo: <http://www.globaltimes.cn/content/466077.shtml>

Global Times, (2018), "Thailand determined to register, legalize all 3.8 million foreign migrant workers", March 22, disponibile online all'indirizzo: <http://www.globaltimes.cn/content/1094674.shtml>

GMA News Online, (2009), "Looking back: The NBN-ZTE controversy", August 29, disponibile online all'indirizzo: <https://www.gmanetwork.com/news/news/content/171031/looking-back-the-nbn-zte-controversy/story/>

Greene, Andrew and Dziedzic, Stephen, (2017), "China's soft power: Julie Bishop steps up warning to university students on Communist Party rhetoric", *ABC News*, October 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.abc.net.au/news/2017-10-16/bishop-steps-up-warning-to-chinese-university-students/9053512>

Halim, Haeril and Dipa, Arya, (2016), "Muslims lambast Christmas service raid in Bandung", *The Jakarta Post*, December 8, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2016/12/08/muslims-lambast-mob-attack-in-bandung.html>

Halim, Haeril and Sapiie, Marguerite Afra, (2017), "Fear of more local attacks as Indonesian militants fail to emigrate", *The Jakarta Post*, January 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2017/01/11/fear-of-more-local-attacks-as-indonesian-militants-fail-to-emigrate.html>

Harding, Brian and Merchant, Stefanie, (2016) "Indonesia's Inward Turn. The country's focus on domestic priorities is a loss for ASEAN and the world", *The Diplomat*, December 8, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/12/indonesias-inward-turn/>

Hikam, Muhammad A. S., (2016), "Has Jokowi handed a strategic victory to radicals?", *New Mandala*, December 5, disponibile online all'indirizzo: <https://www.newmandala.org/jokowi-hands-strategic-victory-radicals/>

Holmes, Oliver and Phillips, Tom, (2016), "South China Sea dispute: what you need to know about The Hague court ruling", *The Guardian*, July 12, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/news/2016/jul/12/south-china-sea-dispute-what-you-need-to-know-about-the-hague-court-ruling>

Holmes, Oliver, (2017), "Thailand's king signs constitution that cements junta's grip", *The Guardian*, April 6, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2017/apr/06/thailand-king-signs-constitution-path-polls-election>

Hookway, James, Purnell, Newley and Chaichalearmmongkol, Nopparat, (2014), "Thailand's Army Bristles at U.S. Criticism of Coup", *The Wall Street Journal*, June 6, disponibile online all'indirizzo: <https://www.wsj.com/articles/thai-authorities-detain-social-media-activist-1402030788>

Huang, Cary, (2016), "What's really making Beijing angry with Singapore?", *South China Morning Post*, October 1, disponibile online all'indirizzo: <https://www.scmp.com/week-asia/opinion/article/2024089/whats-really-making-beijing-angry-singapore>

Huang, Kristin, (2017), "Oil pipeline to Myanmar 'at risk from rebels', China must also address environmental concerns of the local population", *South China Morning Post*, April 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.scmp.com/news/china/diplomacy-defence/article/2088018/oil-pipeline-myanmar-risk-rebels>

Hunt, Katie and Quiano, Kathy, (2016), "China allows Philippines fishermen access to disputed shoal in South China Sea", *CNN*, October 31, disponibile online all'indirizzo: <https://edition.cnn.com/2016/10/31/asia/philippines-china-scarborough-shoal-fishermen/index.html>

Hunt, Luke, (2017), "Construction of Thailand-China Railway Finally Gets Underway", *The Diplomat*, December 28, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2017/12/construction-of-thailand-china-railway-finally-gets-underway/>

Hutchens, Gareth, (2018), "Trans-Pacific Partnership's benefit to Australia 'very small'", *The Guardian*, January 25, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2018/jan/25/trans-pacific-partnerships-benefit-to-australia-very-small>

Janssen, Peter, (2017), "Land-locked Laos on track for controversial China rail link", *Nikkei Asian Review*, June 24, disponibile online all'indirizzo: <https://asia.nikkei.com/Politics-Economy/International-Relations/Land-locked-Laos-on-track-for-controversial-China-rail-link>

Karensa, Edo, (2016), "Aceh gubernatorial Poll Prone to Violence: Political Watchdog", *Jakarta Globe*, August 4, disponibile online all'indirizzo: <https://jakartaglobe.id/context/aceh-gubernatorial-poll-prone-violence-political-watchdog>

Kelly, Annie, (2018), "Thai seafood: are the prawns on your plate still fished by slaves?", *The Guardian*, January 23, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/global-development/2018/jan/23/thai-seafood-industry-report-trafficking-rights-abuses>

Kipgen, Nehnginpaio, (2017), "The Continuing Challenges of Myanmar's Peace Process", *The Diplomat*, June 6, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2017/06/the-continuing-challenges-of-myanmars-peace-process/>

Knaus, Cristophehr, (2018), "Trans-Pacific Partnership: what the deal is and what it means for Australia", *The Guardian*, March 9, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2018/mar/09/trans-pacific-partnership-what-the-deal-is-and-what-it-means-for-australia>

Koukoulas, Stephen, (2016), "Blocking the sale of Ausgrid was a poor decision and will cost Australia dear", *The Guardian*, August 19, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/australia-news/2016/aug/19/blocking-the-sale-of-ausgrid-was-a-poor-decision-and-will-cost-australia-dear> ultimo accesso: 27/03/2019

Lacorte, Germelina et al., (2012), "PH bananas rotting in Chinese ports", *Inquirer*, May 12, disponibile online all'indirizzo: <https://newsinfo.inquirer.net/191951/ph-bananas-rotting-in-chinese-ports>

Lamb, Kate, (2016), "Jakarta governor Ahok's blasphemy trial: all you need to know", *The Guardian*, December 12, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2016/dec/12/jakarta-governor-ahoks-blasphemy-trial-all-you-need-to-know>

Laurent, Lionel, (2018), "Take the State Department Off the Chopping Block. Trump's cuts to foreign-policy spending amount to diplomatic disarmament", *Bloomberg Opinion*, February 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.bloomberg.com/opinion/articles/2018-02-16/trump-s-deep-cuts-to-state-department-budget-hurt-diplomacy>

- Lintner, Berty, (2014), "Whose Army?", *The Irrawaddy*, March 31, disponibile online all'indirizzo: <http://www.irrawaddy.com/news/politics/whose-army.html>
- Lipes, Joshua, (2017), "US Lawmakers Call For Sanctions List, Review of Trade With Cambodia Amid Crackdown", *Radio Free Asia*, December 13, disponibile online all'indirizzo: <https://www.rfa.org/english/news/cambodia/lawmakers-12132017161354.html>
- Lopez, Leslie, (2016), "Malaysia's East Coast Rail Line touted as a game changer", *The Straits Times*, December 22, disponibile online all'indirizzo: <https://www.straitstimes.com/asia/se-asia/malysias-east-coast-rail-line-touted-as-a-game-changer>
- MacLellan, Nic, (2016), "West Papua an issue to be pursued, says Forum Secretary General", *Pacific Islands News Association*, September 6, disponibile online all'indirizzo: <http://www.pina.com.fj/?p=pacnews&m=read&o=138335231657cf07076ef612c90fb6>
- Maizura, Ismail, (2018), "Baby-making in the name of the nation", *The Asean Post*, September 5, disponibile online all'indirizzo: <https://theaseanpost.com/article/baby-making-name-nation>
- Malay Mail, (2016), "Release all ECRL studies to end our questions, DAP MP tells transport minister", November 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.malaymail.com/news/malaysia/2016/11/16/release-all-ecrl-studies-to-end-our-questions-dap-mp-tells-transport-minist/1250945>
- Mang, Lun Min, (2017), "On Kachin State Day, activists ask govt to take larger strides for peace", *Myanmar Times*, January 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.mmmtimes.com/national-news/mandalay-upper-myanmar/24488-on-kachin-state-day-activists-ask-govt-to-take-larger-strides-for-peace.html>
- Martin, Nik, (2017), "Migrant workers 'extorted' as they avoid Thai crackdown", *Deutsche Welle*, August 5, disponibile online all'indirizzo: <https://www.dw.com/en/migrant-workers-extorted-as-they-avoid-thai-crackdown/a-39554679>
- Martina, Michael, (2017), "China issues security alert in Laos after national shot dead", *Reuters*, June 19, disponibile online all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-china-laos-attacks/china-issues-security-alert-in-laos-after-national-shot-dead-idUSKBN19A09J>
- McDonald, Tim, (2018), "Asia-Pacific trade deal signed by 11 nations", *BBC*, March 8, disponibile online all'indirizzo: <https://www.bbc.com/news/business-43326314>
- McKenzie, Nick et al., (2017), "ASIO warns parties that taking China cash could compromise Australia", *The Sydney Morning Herald*, June 6, disponibile online all'indirizzo: <https://www.smh.com.au/national/asio-warns-parties-that-taking-china-cash-could-compromise-australia-20170602-gwjc8t.html>
- McPherson, Poppy, (2017), "Aung San Suu Kyi: Myanmar's great hope fails to live up to expectations", *The Guardian*, March 31, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2017/mar/31/aung-san-suu-kyi-myanmars-great-hope-fails-to-live-up-to-expectations>
- Medcalf, Rory, (2017), "China's influence in Australia is not ordinary soft power", *Financial Review*, June 7, disponibile online all'indirizzo: <https://www.afr.com/news/economy/chinas-influence-in-australia-is-not-ordinary-soft-power-20170606-gwli1m>
- Millar, Paul, (2017), "The future of Cambodia: Manufacturing", *Southeast Asia Globe*, August 7, disponibile online all'indirizzo: <http://sea-globe.com/cambodia-future-manufacturing/>
- Mogato, Manuel, Martina, Michael and Blanchard, Ben, (2016), "ASEAN deadlocked on South China Sea, Cambodia blocks statement", *Reuters*, July 25, disponibile online all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-southchinesea-ruling-asean/asean-deadlocked-on-south-china-sea-cambodia-blocks-statement-idUSKCN1050F6>
- Morch, Maximilian, (2018), "Thailand's Migrant Workers in a Changing Legal System", *The Diplomat*, May 30, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2018/05/thailands-migrant-workers-in-a-changing-legal-system/>
- Murphy, Katharine, (2017), "Political donations: parties launch fresh attempt to overhaul disclosure regime", *The Guardian*, August 22, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/australia-news/2017/aug/22/political-donations-parties-launch-fresh-attempt-to-overhaul-disclosure-regime>
- Nachemson, Andrew, (2018), "New US legislation would impose more sanctions on Cambodia, ban negotiations on debt relief", *The Phnom Penh Post*, February 9, disponibile online all'indirizzo: <https://www.phnompenhpost.com/national/new-us-legislation-would-impose-more-sanctions-cambodia-ban-negotiations-debt-relief>
- Nikkei Asian Review, (2017), "China looms ever larger over ASEAN as US steps back", August 7, disponibile online all'indirizzo: <https://asia.nikkei.com/Politics/China-looms-ever-larger-over-ASEAN-as-US-steps-back2>
- Nyein Nyein, (2017), "Kachin IDPs Turned Away at China Border", *The Irrawaddy*, January 11, disponibile online all'indirizzo: <http://www.irrawaddy.com/news/burma/kachin-idps-turned-away-at-china-border.html>
- Obama, Barack, (2016), "President Obama: The TPP would let America, not China, lead the way on global trade", *The Washington Post*, May 2, disponibile online all'indirizzo: https://www.washingtonpost.com/opinions/president-obama-the-tpp-would-let-america-not-china-lead-the-way-on-global-trade/2016/05/02/680540e4-0fd0-11e6-93ae-50921721165d_story.html?utm_term=.4e2adbc959b
- Onsanit, Rattaphol, (2017), "Thailand's Prime Minister Finds Common Ground With Trump", *The Voice of America*, October 7, disponibile online all'indirizzo: <https://www.voanews.com/a/thailand-prime-minister-common-ground-trump/4060472.html>
- Otto, Ben, (2016), "Tiny Laos Gets a Rare Moment in the Sun", *The Wall Street Journal*, September 2, disponibile online all'indirizzo: <https://www.wsj.com/articles/tiny-laos-gets-a-rare-moment-in-the-sun-1472795345>
- P. Prem Kumar, (2017), "Malaysia to give jobs to Rohingya Muslim refugees", *The Peninsula*, February 2, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thepeninsulaqatar.com/article/02/02/2017/Malaysia-to-give-jobs-to-Rohingya-Muslim-refugees>

Paddock, Richard C., (2016), "Thailand Junta Seeks to Extend Its Power With Constitutional Referendum", *The New York Times*, August 4, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/2016/08/05/world/asia/thailand-referendum-constitution.html>

Parameswaran, Prashanth, (2016), "US, Thailand Launch 2016 Cobra Gold Military Exercises Amid Democracy Concerns", *The Diplomat*, February 9, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/02/us-thailand-launch-2016-cobra-gold-military-exercises-amid-democracy-concerns/>

Parameswaran, Prashanth, (2016), "China, Thailand Mull Joint Military Production Facility", *The Diplomat*, December 20, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/12/china-thailand-mull-joint-military-production-facility/>

Parlina, Ina, (2016), "Indonesia promotes financial inclusion with new strategy", *The Jakarta Post*, November 18, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2016/11/18/indonesia-promotes-financial-inclusion-with-new-strategy.html>

Pempel, T. J., (2017), "Trump swings a wrecking ball at US-Asia relations", *East Asia Forum*, August 27, disponibile online all'indirizzo: <http://www.easiaforum.org/2017/08/27/trump-swings-a-wrecking-ball-at-us-asia-relations/>

Perlez, Jane, (2017), "China Shows Myanmar With Attention, as Trump Looks Elsewhere", *The New York Times*, July 19, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/2017/07/19/world/asia/myanmar-china-us-diplomacy-trump.html>

Petchkaew, Kannikar, (2017), "In Thailand, migrant workers find common ground", *Gulf News*, November 1, disponibile online all'indirizzo: <https://gulfnews.com/opinion/op-eds/in-thailand-migrant-workers-find-common-ground-1.2117133>

Piccone, Ted and Bimo Yusman, (2014) "Indonesian Foreign Policy: 'A Million Friends and Zero Enemies'", *Brookings*, February 14, disponibile online all'indirizzo: <https://www.brookings.edu/articles/indonesian-foreign-policy-a-million-friends-and-zero-enemies/>

Pickup, Francine, (2016), "Access to banking: Critical to ending poverty", *The Jakarta Post*, August 9, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/academia/2016/08/09/access-to-banking-critical-to-ending-poverty.html>

Pollman, Mina, (2017), "Japan Shops Maritime Arms to Southeast Asia", *The Diplomat*, June 13, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2017/06/japan-shops-maritime-arms-to-southeast-asia/>

Pongsudhirak, Thitinan, (2015), "The myth of Thailand's demographic doom", *Bangkok Post*, March 20, disponibile online all'indirizzo: <https://www.bangkokpost.com/opinion/opinion/502523/the-myth-of-thailand-demographic-doom>

Pongsudhirak, Thitinan, (2018), "Authoritarianism is accelerating in Southeast Asia - The China model is winning, at the expense of liberal values", *Nikkei Asian Review*, online: <https://asia.nikkei.com/Editor-sPicks/Looking-ahead-2018/Authoritarianism-is-accelerating-inSoutheast-Asia>

Pookaman, Pithaya, (2018), "Thailand's Forthcoming Election: Real or Mirage?", *Asia Sentinel*, November 19, disponibile online all'indirizzo: <https://www.asiasentinel.com/politics/thailand-2019-election-delay>

Prashanth Parameswaran, (2016), "China needs 'lose-win' diplomacy in Asean", *The Straits Times*, November 3, disponibile online all'indirizzo: <https://www.straitstimes.com/opinion/china-needs-lose-win-diplomacy-in-asean>

Prashanth Parameswaran, (2016), "Japan Reveals First ASEAN Defense Initiative With 'Vientiane Vision'", *The Diplomat*, November 26, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/11/japan-reveals-first-asean-defense-initiative-with-vientiane-vision/>

Radio Free Asia, (2017), "Cambodia's Hun Sen Warns CNRP Members Fleeing the Country They Will be 'Sent Back'", November 28, disponibile online all'indirizzo: <https://www.rfa.org/english/news/cambodia/warns-11282017164648.html>

Radio New Zealand, (2006), "Wen Jiabao makes first ever visit Chinese leader to Fiji", April 4, disponibile online all'indirizzo: <https://www.radionz.co.nz/international/pacific-news/161269/wen-jiabao-makes-first-ever-visit-chinese-leader-to-fiji>

Radio New Zealand, (2014), "Concerns Chinese businesses targeted in Honiara riots", May 21, disponibile online all'indirizzo: <https://www.radionz.co.nz/international/pacific-news/245036/concerns-chinese-businesses-targeted-in-honiara-riots>

ReliefWeb, (2007), "Myanmar: Junta officially concludes convention, ethnic groups dissatisfied", September 3, disponibile online all'indirizzo: <https://reliefweb.int/report/myanmar/myanmar-junta-officially-concludes-convention-ethnic-groups-dissatisfied>

ReliefWeb, (2016), "The 2014 Myanmar Population and Housing Census - Thematic Report on Migration and Urbanization - Census Report Volume 4-D", December 31, disponibile online all'indirizzo: <https://reliefweb.int/report/myanmar/2014-myanmar-population-and-housing-census-thematic-report-migration-and-urbanization>

Sajid, Osama, (2015), "Youth Voices: Effects of The Spaghetti Bowl on South Asia-East Asia Trade Relations", *The World Bank Blog*, November 2, disponibile online all'indirizzo: <http://blogs.worldbank.org/endpovertyinsouthasia/youth-voices-effects-spaghetti-bowl-south-asia-east-asia-trade-relations>

Sanchez, Rendell, (2016), "Timeline: The Philippines-China maritime dispute", *Rappler*, July 12, disponibile online all'indirizzo: <https://www.rappler.com/world/regions/asia-pacific/139392-timeline-west-philippine-sea-dispute>

Sapiie, Marguerite Afra, (2016), "Indonesia to host first Indian Ocean Rim Association summit", *The Jakarta Post*, September 18, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2016/09/18/indonesia-to-host-first-indian-ocean-rim-association-summit.html>

Sawer, Marian, (2016), "Australia trails way behind other nations in regulating political donations", *The Conversation*, June 1, disponibile online all'indirizzo: <https://theconversation.com/australia-trails-way-behind-other-nations-in-regulating-political-donations-59597>

Shekhar, Vibhanshu and Chinyong Liow, Joseph, (2014) "Indonesia as a Maritime Power: Jokowi's Vision, Strategies, and Obstacles Ahead", *Brookings*, November 7, 2014, disponibile online all'indirizzo: <https://www.brookings.edu/articles/indonesia-as-a-maritime-power-jokowis-vision-strategies-and-obstacles-ahead/>

Shen, Simon, (2017), "The politics behind blasphemy charges on Jakarta's Ahok", *Ejnsight*, January 13, disponibile online all'indirizzo: <http://www.ejnsight.com/20170113-the-politics-behind-blasphemy-charges-on-jakartas-ahok/>

Shin, Aung, (2017), "Myanmar and China sign crude oil pipeline agreement", *Myanmar Times*, April 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.mmmtimes.com/national-news/25676-myanmar-and-china-sign-crude-oil-pipeline-agreement.html>

Shira, Dezan et al., (2018), "RCEP Members Agree to Liberalize Services Market, Other Concessions for India", *India Briefing*, September 5, disponibile online all'indirizzo: <https://www.india-briefing.com/news/rcep-members-agree-liberalize-services-market-concessions-india-17615.html/>

Siqi, Cao and Jie, Shan, (2017), "Economy, border top visiting Myanmar president's agenda", *Global Times*, April 7, disponibile online all'indirizzo: <http://www.globaltimes.cn/content/1041247.shtml>

Stratfor Worldview, (2009), "Myanmar, U.S.: Re-engagement and the Chinese Reaction", November 4, disponibile online all'indirizzo: <https://worldview.stratfor.com/article/myanmar-us-re-engagement-and-chinese-reaction>

Stratfor Worldview, (2013), "Indonesia's financial sector: A half-full glass", March 14, disponibile online all'indirizzo: <https://worldview.stratfor.com/article/indonesia-s-financial-sector-half-full-glass>

Stratfor Worldview, (2013), "Indonesia's financial sector: A half-full glass", March 14, disponibile online all'indirizzo: <https://worldview.stratfor.com/article/indonesia-s-financial-sector-half-full-glass>

Takashi, Shiraiashi, (2016), "The Geostrategic Significance of the TPP Agreement for the Asia-Pacific", *Nippon*, January 28, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nippon.com/en/column/g00338/>

Tama, Salim, (2016), "Reviewing Indonesia's foreign policy, or lack of one", *The Jakarta Post*, October 20, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2016/10/20/reviewing-indonesia-s-foreign-policy-or-lack-one.html>

The Daily Telegraph, (2009), "Chinese targeted in riots in Lae, Papua New Guinea - report", May 14, disponibile online all'indirizzo: <https://www.dailytelegraph.com.au/chinese-targeted-in-png-riots-report/news-story/8846caa3a98d30b3bd1a3ec0b91d9869?nk=ffd277a89d1147252e1af35328a5b74f-1513119350>

The Economist, (2017), "Malays on the march. Race-based affirmative action is failing poor Malaysians", May 18, disponibile online all'indirizzo: <https://www.economist.com/asia/2017/05/18/race-based-affirmative-action-is-failing-poor-malaysians>

The Economist, (2018), "Vacuum power. Thailand's ruling junta is preparing to hold an election—and to win it", May 17, disponibile online all'indirizzo: <https://www.economist.com/asia/2018/05/17/thailands-ruling-junta-is-preparing-to-hold-an-election-and-to-win-it>

The Guardian, (2006), "State of emergency after Tongan riots", November 17, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2006/nov/17/1>

The Guardian, (2013), "UN court awards Cambodia sovereignty in border dispute", November 11, disponibile online all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/2013/nov/11/un-court-cambodia-thailand-border-dispute> ultimo accesso: 01/04/2019

The Irrawaddy, (2017), "Analysis: China Backs Myanmar at UN Security Council", September 1, disponibile online all'indirizzo: <https://www.irrawaddy.com/news/burma/analysis-china-backs-myanmar-un-security-council.html> ultimo accesso: 27/03/2019

The Irrawaddy, (2017), "KIA General Gun Maw: To Talk and Lives as Equals, That is Genuine Peace", January 17, disponibile online all'indirizzo: <http://www.irrawaddy.com/in-person/interview/kia-general-gun-maw-to-talk-and-live-as-equals-that-is-genuine-peace.html>

The New Zealand Herald, (2017), "Bryan Gould: China's political and business culture is not like ours", October 11, disponibile online all'indirizzo: https://www.nzherald.co.nz/nz/news/article.cfm?c_id=1&objectid=11931523 ultimo accesso: 27/03/2019

The New Zealand Herald, (2017), "NZ first in line for Latin and South American trade deal", June 27, disponibile online all'indirizzo: https://www.nzherald.co.nz/business/news/article.cfm?c_id=3&objectid=11882458 ultimo accesso: 27/03/2019

The New Zealand Herald, (2017), "Vodafone to launch Chinese language services", August 11, disponibile online all'indirizzo: https://www.nzherald.co.nz/business/news/article.cfm?c_id=3&objectid=11901873 ultimo accesso: 27/03/2019

The Phnom Penh Post, (2017), "Commune Elections 2017, Snapshots from the Campaign Trail as Cambodia Prepares to Vote", June 6, disponibile online all'indirizzo: <https://www.phnompenhpost.com/national-post-depth-politics/live-blog-commune-elections-2017>

The Straits Time, (2016), "Jemaah Islamiyah active again in Indonesia, recruiting and collecting funds", February 15, disponibile online all'indirizzo: <https://www.straitstimes.com/asia/se-asia/jemaah-islamiyah-active-again-recruiting-and-collecting-funds>

Thul, Prack Chan, (2017), "Defiant Hun Sen tells U.S. to cut all aid to Cambodia", *Reuters*, November 19, disponibile online all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-cambodia-usa/defiant-hun-sen-tells-u-s-to-cut-all-aid-to-cambodia-idUSKBN1DJ049>

Tiezzi, Shannon, (2014), "China's Growing Drug Problem", *The Diplomat*, May 28, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2015/05/chinas-growing-drug-problem/>

Titthara, May, (2017), "US crisis fuels turn to China", *Khmer Times*, September 29, disponibile online all'indirizzo: <https://www.khmertimeskh.com/83942/us-crisis-fuels-turn-china/>

Tlozek, Eric, (2017), "Australia uneasy over Chinese influence in PNG amid increasing infrastructure investment", *ABC News*, February 12, disponibile online all'indirizzo: <https://www.abc.net.au/news/2017-02-12/australia-uneasy-over-chinese-investment-and-influence-in-png/8263384>

Turton, Shaun and Dara, Mech, (2017), "PM bets big with China backing", *The Phnom Penh Post*, September 8, disponibile online all'indirizzo: <https://www.phnompenhpost.com/national-post-depth-politics/pm-bets-big-china-backing>

Vannarith, Chheang, (2017), "Cambodia and China reassert strategic ties", *Khmer Times*, December 5, disponibile online all'indirizzo: <https://www.khmertimeskh.com/93912/cambodia-china-reassert-strategic-ties/>

Venzon, Cliff, (2017), "China, ASEAN still far from South China Sea code of conduct", *Nikkei Asian Review*, November 17, disponibile online all'indirizzo: <https://asia.nikkei.com/Politics-Economy/International-Relations/After-17-years-talks-China-ASEAN-yet-to-come-up-with-nature-of-code-of-conduct-in-South-China-Sea>

Vientiane Times, (2017), "China Top Foreign Investor In 2016", *J&C Services*, April 10, disponibile online all'indirizzo: <http://jclao.com/china-top-foreign-investor-2016/>

Watkins, Derek, (2015), "What China Has Been Building in the South China Sea", *The New York Times*, October 27, disponibile online all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/interactive/2015/07/30/world/asia/what-china-has-been-building-in-the-south-china-sea.html>

Wedel, Pailin, (2016), "Harrowing scenes of drug addiction in the mountains between China and Burma", *The Washington Post*, May 17, disponibile online all'indirizzo: https://www.washingtonpost.com/news/in-sight/wp/2016/05/17/harrowing-scenes-of-drug-addiction-in-the-mountains-between-china-and-burma/?noredirect=on&utm_term=.cb45e8036530

Wisnubroto, Rully Arya, (2015), "Analysis: Challenges for Indonesian banking industry in 2016", *The Jakarta Post*, December 16, disponibile online all'indirizzo: <https://www.thejakartapost.com/news/2015/12/16/analysis-challenges-indonesian-banking-industry-2016.html>

Woo, Jacqueline, (2017), "New Silk Road's impact on shipping will be limited", *The Straits Times*, January 7, disponibile online all'indirizzo: <https://www.straitstimes.com/business/new-silk-roads-impact-on-shipping-limited>

Wu, Shang-su, (2016), "Singapore-Kunming Rail Link: A 'Belt and Road' Case Study", *The Diplomat*, June 17, disponibile online all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/06/singapore-kunming-rail-link-a-belt-and-road-case-study/>

Xinhua, (2017), "China-Laos trade, economic cooperation continuously develop in past 20 years", June 7, disponibile online all'indirizzo: http://www.xinhuanet.com/english/2017-07/06/c_136423290.htm ultimo accesso: 28/03/2019

Xinhua, (2018) "China-ASEAN trade volume hits record high in 2017", January 29, disponibile online all'indirizzo: http://english.gov.cn/state_council/ministries/2018/01/29/content_281476029503190.htm

Yeo Bee Yin, (2017), "Three Questionable Areas of East Coast Rail Line (ECRL)", April 2, disponibile online all'indirizzo: <http://www.yeobeeyin.com/2017/04/three-questionable-areas-of-east-coast.html>

Yun, Liu, (2016), "Civil-military relations in Myanmar: legitimacy and political patronage", *Tea Circle*, December 21, disponibile online all'indirizzo: <https://teacircleoxford.com/2016/12/21/civil-military-relations-in-myanmar-legitimacy-and-political-patronage/>

Zakaria, Fareed, (2016), "Fareed interviews Myanmar's leader Aung San Suu Kyi", *CNN*, September 26, disponibile online all'indirizzo: <https://edition.cnn.com/videos/tv/2016/09/26/exp-gps-0925-aung-san-suu-kyi.cnn>

Zhang, Junyi, (2016), "How does Chinese foreign assistance compare to that of developed countries?", *Brookings*, August 25, disponibile online all'indirizzo: <https://www.brookings.edu/opinions/how-does-chinese-foreign-assistance-compare-to-that-of-developed-countries/>

Zhen, Liu, (2016), "Troubled waters: Beijing's 'anger' lurks beneath surface of Singapore-Global Times South China Sea row", *South China Morning Post*, September 30, disponibile online all'indirizzo: <https://www.scmp.com/news/china/diplomacy-defence/article/2023790/troubled-waters-beijings-anger-lurks-beneath-surface>

Zhen, Liu, (2018), "Chinese shipbuilder starts work on US\$411 million submarine for Thai navy", *South China Morning Post*, September 5, disponibile online all'indirizzo: <https://www.scmp.com/news/china/military/article/2162944/chinese-shipbuilder-starts-work-us411-million-submarine-thai>

AUTORI

Francesco Abbate (Università di Torino e OEET), **Michele Boario** (UNIDO), **Gianluca Bonanno** (T.wai, Kyoto University e IPSO), **Nicholas Borroz** (TD International), **David Brenner** (University of Surrey e London School of Economics), **Shaun Breslin** (University of Warwick), **Cecilia Brighi** (Italia-Birmania. Insieme), **Linda Calabrese** (Overseas Development Institute), **David Camroux** (SciencesPo e Vietnam National University), **Chaw Chaw Sein** (University of Yangon), **Luciana Chiaravalli** (Promos e NIBI), **Ja Ian Chong** (National University of Singapore), **Zha Daojiong** (Peking University), **Karin Dean** (Tallinn University), **Hien Laëtitia Do Benoit** (Conservatoire national des Arts et Métiers e LIRSA), **Simone Dossi** (T.wai e Università di Milano), **Nicholas Farrelly** (T.wai, Australian National University e New Mandala), **Carlo Filippini** (Università Bocconi), **Giuseppe Gabusi** (T.wai e Università di Torino), **Marco Gaspari** (Consulente indipendente), **Kim Geheb** (CGIAR), **Gabriele Giovannini** (T.wai e Northumbria University), **Enze Han** (University of Hong Kong), **Sam Hardwick** (Australian National University), **Ray Hervandi** (The Habibie Center), **Alin Horj** (OCSE), **Muhamad Iqbal** (Monash University), **Kyaw Zeyar Win** (Peace Research Institute Yangon), **Hwok-Aun Lee** (Institute of Southeast Asian Studies), **Zeno Leoni** (King's College London), **Guanie Lim** (Nanyang Technological University), **Pietro Masina** (Università degli Studi di Napoli L'Orientale e University of Cambridge), **Nathaniel Matthews** (King's College London e CGIAR), **Patrick Meehan** (SOAS University of London), **Matteo Migheli** (Università di Torino e OEET), **Bradley J. Murg** (Seattle Pacific University and Greater Mekong Research Center), **Darshinee Nadarajan** (Maritime Institute of Malaysia), **Augusto Ninni** (Università di Parma e OEET), **Romeo Orlandi** (Associazione Italia-Asean), **T. J. Pempel** (U.C. Berkeley's), **Stefano Ruzza** (T.wai e Università di Torino), **Fabio Scarpello** (Murdoch University), **Rosalia Sciortino** (SEA Junction e Mahidol University), **Anja Senz** (University of Heidelberg), **Smita Sharma** (The Tribune), **Claudio Sopranzetti** (Oxford University), **Giacomo Tabacco** (Università di Milano-Bicocca), **Jarren Tam** (Centre for Public Policy Studies - Asian Strategy and Leadership Institute), **Pham Sy Thanh** (Viet Nam Institute for Economic and Policy Research), **Alessandro Uras** (Università di Cagliari), **Vittorio Valli** (Università di Torino e OEET), **Chheang Vannarith** (ISEAS-Yusof Ishak Institute), **Matteo Vergani** (Deakin University), **Akkanut Wantanasombut** (Chiang Mai University), **Andrea Chloe Wong** (Chiang Mai University University of Canterbury in Christchurch, Pacific Forum CSIS), **Denghua Zhang** (Australian National University).

Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a RISE.



Maggior sostenitore:



Compagnia
di San Paolo



International
Affairs

